TRAGEDIE

DI

SILVIO PELLICO

DA SALUZZO

Brusselles

TIPOGRAFIA DELLA SOCIETÀ BELGICA

1842

FRANCESCA DA RIMINI

TRAGEDIA

Noi leggevamo un giorno per diletto,
Di Lancillotto come amor lo strinse,
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura e scolorocci il viso,
Ma solo un punto fu qual che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso,
Esser baciata da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.

A LUIGI MIO FRATELLO.

Scrissi queste Tragedie e queste Cantiche in un luogo di sì tetra solitudine e di tal dolore, che il mio intelletto doveva essere più che mai debole. Rivedutele nondimeno, dacchè sono risorto fra i viventi, qualche fiducia mi tornò che non sieno indegne di comparire al pubblico. Desidero di non ingannarmi.

Le offro a te, amico dolcissimo fin dalla infanzia; a te abbastanza indulgente da non isgradire questo tributo, comechè tenuissimo ne sia il merito; a te che, ardente quanto modesto cultore delle lettere, spronasti pur me a seguirle, e così mi facesti acquistare un conforto perenne. Il pregio di questo fu da me altamente sentito ne' lunghi dieci anni, in cui niun'altra dolcezza mi restava (dopo la religione, suprema consolatrice, e dopo il compianto di un carissimo socio di sventura (1) fuorchè l'abitudine d'esercitare, poetando, la mente ed il cuore.

(1) Piero Maroncelli da Forlì.

Silvio Pellico.

PERSONAGGI.

LANCIOTTO, signor di Rimini.
PAOLO, suo Fratello.
GUIDO, signore di Ravenna.
FRANCESCA, sua figlia e moglie di Lanciotto.
UN PAGGIO.
GUARDIE.

La scena è in Rimini nel palazzo signorile.

FRANCESCA DA RIMINI

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Esce Lanciotto dalle sue stanze per andare all' incontro di Guido, il quale giunge. Si abbracciano affettuosamente.

Guido.

Vedermi dunque ella chiedea? Ravenna
Tosto lasciai; men della figlia caro
Sariami il trono della terra.

Lanciotto.

Oh Guido!
Come diverso tu rivedi questo
Palagio mio dal dì che sposo io fui!
Di Rimini le vie più non son liete
Di canti e danze; più non odi alcuno
Che di me dica: Non v' ha rege al mondo
Felice al pari di Lanciotto. Invidia
Avean di me tutti d' Italia i prenci:
Or degno son di lor pietà. Francesca
Soavemente commoveva a un tempo
Colla bellezza i cuori, e con quel tenue
Vel di malinconia che più celeste
Fea il suo sembiante. L' apponeva ognuno
All' abbandono delle patrie case
E al pudor di santissima fanciulla,
Che ad imene ed al trono ed agli applausi
Ritrosa ha l'alma.—Il tempo ir diradando
Parve alfin quel dolor. Meno dimessi
Gli occhi Francésca al suo sposo volgea;
Più non cercava ognor d' esser solinga;
Pietosa cura in lei nascea d' udire
Degl' infelici le querele, e spesso
Me le recava; e mi diceva.... Io t'amo,
Perchè sei giusto e con clemenza regni.

Guido.

Mi sforzi al pianto. — Pargoletta, ell' era
Tutta sorriso, tutta gioja, ai fiori
Parea in mezzo volar nel più felice
Sentiero della vita; il suo vivace
Sguardo in chi la mirava, infondea tutto
il gajo spirto de' suoi giovani anni.
Chi presagir potealo? Ecco ad un tratto

Di tanta gioja estinto il raggio, estinto
Al primo assalto del dolor! La guerra,
Ahimè, un fratel teneramente amato
Rapiale!... Oh infausta rimembranza!...
(Il cielo
Con preghiere continue ella stancava
Pel guerreggiante suo caro fratello....

Lanciotto.

Inconsolabil del fratel perduto
Vive, e n' abborre l'uccisor; quell'alma
Si pia, sì dolce, mortalmente abborre!
Invan le dico: I nostri padri guerra
Moveansi; Paolo, il fratel mio, t' uccise
Un fratello, ma in guerra; assai dorragli
L'averlo ucciso; egli ha leggiadri, umani,
Di generoso cavaliero i sensi.
Di Paolo il nome la couturba. Io gemo
Però che sento del fratel lontano
Tenero amore. Avviso ebbi ch' ei riede
In patria, il core men balzò di gioja;
Alla mia sposa supplicando il dissi,
Onde benigna l'accogliesse. Un grido
A tal annunzio mise. Egli ritorna!
Sclamò tremando, e semiviva cadde.
Dirtelo deggio? Ahi l'ho creduta estinta,
E furente giurai che la sua morte
Io vendicato avrei.... nel fratel mio.

Guido.

Lasso! e potevi?...

Lanciotto.

Il ciel disperda l'empio
Giuramento! L' udì ripeter ella,
Ed orror n'ebbe, e a me le man stendendo:
Giura, sclamò, giura d'amarlo: ei solo,
Quand' io più non sarò, pietoso amico
Ti rimarrà..Ch'io l'ami impone, e l'odia,
La disumana! E andar chiede a Ravenna
Nel suo natio palagio, onde gli sguardi
Non sostener dell'uccisor del suo
Germano.

Guido.

Appena ebbi il tuo scritto, inferma
Temei foss'ella. Ah, quanto io l'ami, il sai!
Che troppo io viva... tu m' intendi... io
Tremo. (sempre

Lanciotto.

Oh, non dirlo!.. Io pur, quando sopita
La guardo..e chiuse le palpebre e il bianco
Volto segno non dan quasi di vita,
Con orrenda ansietà pongo il mio labbro
Sovra il suo labbro per sentir se spiri:
E del tremor tuo tremo.-In feste e giochi
Tenerla volli, e sen tediò: di gemme
Doviziosa e d' oro e di possanza
Farla, e fu grata ma non lieta. Al cielo
Devota è assai: novelle are costrussi.
Cento vergini e cento alzano ognora
Preci per lei, che le protegge ed ama.
Ella s' avvede ch' ogni studio adopro
Onde piacerle, e me lo dice, e piange.
Talor mi sorge un reo pensier,... Avessi
Qualche rivale? Oh ciel! ma se da tutta
La sua persona le traluce il core
Candidissimo e puro!.... Eccola.

SCENA SECONDA.

FRANCESCA e detti.

Guido.

Figlia,
Abbracciami. Son io....

Francesca.

Padre.... ah, la destra
Ch' io ti copra di baci!

Guido.

Al seno mio,
Qui.... qui confondi i tuoi palpiti a' miei
Vieni, prence. Ambidue siete miei figli
Ambidue qui.... Vi benedica il cielo!
Così vi strinsi ambi quel dì che sposi
Vi nomaste.

Francesca.

Ah, quel dì!... fosti felice,
O padre.

Lanciotto.

E che? forse dir vuoi che il padre
Felice, e te misera festi?

Francesca.

Io vero
Presagio avea, che male avrei lo sposo
Mio rimertato con perenne pianto,
E te lo dissi, o genitor: chiamata
Alle nozze io non era. Il vel ti chiesi;
Tu mi dicesti che felice il mio
Imen sol ti farebbe.... io t'obbedii.

Guido.

Ingrata, il vel chieder potevi a un padre
A cui viva restavi unica prole?
Negar potevi a un genitor canuto
D'avere un dì sulle ginocchia un figlio
Della sua figlia?

Francesca.

Non per me mi pento.
Iddio m'ha posto un incredibil peso
D'angoscia sovra il core, e a sopportarlo
Rassegnata son io. Gli anni miei tutti
Di lagrime incessanti abbeverato
Avrei del pari in solitaria cella
Come nel mondo. Ma di me dolente
Niuno avrei fatto!... liberi dal seno
Sariano usciti i miei gemiti a Dio,
Onde guardasse con pietà la sua
Creatura infelice, e la togliesse
Da questa valle di dolor!... Non posso
Nè bramar pure di morir: te affliggo,
O generoso sposo mio, vivendo:
T'affliggerei più, s'io morissi.

Lanciotto.

O pìa
E in un crudele! Affliggimi, cospargi
Di velen tutte l'ore mie, ma vivi.

Francesca.

Troppo tu m'ami. E temo ognor che in (odio
Cangiar tu debba l'amor tuo.. punirmi..
Di colpa ch'io non ho..... d'involontaria
Colpa almeno....

Lanciotto.

Qual colpa?

Francesca.

Io.... debolmente
Amor t'esprimo....

Lanciotto.

E il senti? Ah, dirti cosa
Mai non volea ch'ora dal cor mi fugge!
Vorresti, e amarmi, oh ciel! nol puoi....

Francesca.

Che pensi?

Lanciotto.

Rea non ti tengo.... involontarii sono
Spesso gli affetti....

Francesca.

Che?

Lanciotto.

Perdona. Rea
Io non ti tengo, tel ridico, o donna:
Ma il tuo dolor... sarebbe mai.... di forte
Alma in conflitto con biasmato... amore?

Francesca.

(Gettandosi nelle braccia di Guido.)

Ah, padre, salva la mia fama. Digli,
E giuramento abbine tu, che giorni
Incolpabili io trassi al fianco tuo,
E che al suo fianco io non credea che (un'ombra
Pur di sospetto mai data gli avessi.

Lanciotto.

Perdona: amore è di sospetti fabbro. —
Io fra me spesso ben dicea: Se pure,
Fanciulla ancor, d'immacolato amore
Si fosse accesa, e or tacita serbasse
Il sovvenir d'un mio rival, cui certo
Ella antepone il suo dover, qual dritto
Di esacerbar la cruda piaga avrei,
Indagando l'arcano? Eterno giaccia
Nel suo innocente cor, s'ella ha un arcano!
Ma dirlo deggio? Il dubbio mio s'accrebbe
Un dì che al fratel tuo lodi tessendo,
Io m'accingeva a consolarti. Invasa
Da trasporto invincibile, sclamasti:
Dove, o segreto amico mio del cuore,
Dove n'andasti? Perchè mai non torni,
Sì che pria di morire io ti riveggia?

Francesca.

Io dissi?

Lanciotto.

Nè a fratel volti que' detti
Parean.

Francesca.

Fin nel delirio, agl'infelici
Scrutar vuolsi il pensier? Sono infelici,
Nè basta: infami anch'esser denno. (Ognuno
Contro l'afflitto spirto lor congiura;
Ognun... pietà di lor fingendo.. gli odia;
Non pietà no, la tomba chieggon..Quando
Più sopportarmi non potrai, la tomba
Aprimi sì; discenderovvi io lieta:
Lieta pur ch'io.... da ogn'uom fugga!

Guido.

Vaneggi?

Figlia....

Lanciotto.

Quai su di me vibri tremendi
Sguardi! Che ti fec' io?

Francesca.

Di mie sciagure
La cagion non sei tu?.. Perchè strapparmi
Dal suol che le materne ossa racchiude?
Là calmato avria il tempo il dolor mio;
Qui tutto il desta, e lo rinnova ognora...
Passo non fo ch'io non rimembri...— Oh (insana!
Fuor di me son. Non creder, no...

Lanciotto.

... A Ravenna,
Francesca, sì, col genitor n' andrai.

Guido.

Prence, t' arresta.

Lanciotto.

Oh, a' dritti miei rinunzio.
Dalla tua patria non verrò a ritorti:
Chi orror t' inspira, ed è tuo sposo, e (t' ama
Pur tanto, più non rivedrai.... se forse
Pentita un giorno e a pietà mossa, al tuo
Misero sposo non ritorni.... E forse,
Dall' angosce cangiato, ah, ravvisarmi
Più non saprai! Ben io, ben io nel core
La tua presenza sentirò: al tuo seno
Volerò perdonandoti.

Francesca.

Lanciotto.
Tu piangi?

Guido.

Ah figlia!

Francesca.

Padre mio! Vedesti
Figlia più rea, più ingrata moglie? iniqui
Detti mi sfuggon nel dolor, ma il labbro
Sol li pronuncia.

Guido.

Ah, di tuo padre i giorni
Non accorciar, nè del marito vane
Far le virtù per cui degna e adorata
Consorte il ciel gli concedea! Più lieve
Sarà la terra sovra il mio sepolcro,
Se un dì, toccando, giurerai che lieto
Di prole festi e del tuo amor lo sposo.

Francesca.

Io accorcerei del padre mio la vita?
No. Figlia e moglie esser vogl' io: men doni
La forza il ciel. Meco il pregate!

Guido.

Rendi
A mia figlia la pace!

Lanciotto.

.... Alla mia sposa!

SCENA TERZA.

UN PAGGIO e detti.

Paggio.

L'ingresso chiede un cavalier.

Francesca. *(A Guido.)*

Tu d' uopo
Hai di riposo: alle tue stanze, o padre,
Vieni. *(Parte con Guido.)*

SCENA QUARTA.

LANCIOTTO e il PAGGIO.

Lanciotto.

Il suo nome?

Paggio.

Il nome suo tacea:
Supporlo io posso. Entrò negli atrii, e forte
Commozione l' agitò: con gioja
Guardava l' armi de' tuoi avi appese
Alle pareti: di tuo padre l'asta
E lo scudo conobbe.

Lanciotto.

Oh Paolo! Oh mio
Fratello!

Paggio.

Ecco a te viene.

SCENA QUINTA.

PAOLO e LANCIOTTO si corrono incontro e restano lungamente abbracciati.

Lanciotto.

Ah, tu sei desso,
Fratel!

Paolo.
Lanciotto! mio fratello! — Oh sfogo
Di dolcissime lacrime!
Lanciotto.
L'amico,
L'unico amico de' miei teneri anni!
Da te diviso, oh, come a lungo io stetti!
Paolo.
Qui t'abbracciai l'ultima volta.... Teco
Un altr'uomo io abbracciava: ei pur pian-
Più rivederlo io non doveva? (gea....
Lanciotto.
Oh padre!
Paolo.
Tu gli chiudesti i moribondi lumi.
Nulla ti disse del suo Paolo?
Lanciotto.
Il suo
Figliuol lontano egli moria chiamando.
Paolo.
Me benedisse? — Egli dal ciel ci guarda,
Ci vede uniti e ne gioisce. Uniti
Sempre saremo d'ora innanzi. Stanco
Son d'ogni vana ombra di gloria. Ho sparso
Di Bizanzio pel trono il sangue mio,
Debellando città ch'io non odiava,
E fama ebbi di grande, e d'onor colmo
Fui dal clemente imperador: dispetto
In me facean gli universali applausi.
Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
Per lo straniero. E non ho patria forse
Cui sacro sia de'cittadini il sangue?
Per te, per te, che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò; se oltraggio
Ti moverà la invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
Polve d'eroi non è la polve tua?
Agli avi miei tu valor desti e seggio,
E tutto quanto ho di più caro alberghi!
Lanciotto.
Vederti, udirti, e non amarti.... umana
Cosa non è. — Sien grazie al cielo, odiarti
Ella, no, non potrà.
Paolo.
Chi?
Lanciotto.
Tu non sai:
Manca alla mia felicità qui un altro
Tenero pegno.
Paolo.
Ami tu forse?
Lanciotto.
Oh se amo!
La più angelica donna amo.... e la donna
Più sventurata.
Paolo.
Io pur amo; a vicenda
Le nostre pene confidiamci.
Lanciotto.
Il padre
Pria di morire un imeneo m'impose,
Onde stabile a noi pace venisse.
Il comando eseguii.
Paolo.
Sposa t'è dunque
La donna tua? nè lieto sei? Chi è dessa?
Non t'ama?
Lanciotto.
Ingiusto accusator, non posso
Dir che non m'ami. Ella così te amasse!
Ma tu un fratello le uccidesti in guerra,
Orror le fai, vederti niega.
Paolo.
Parla,
Chi è dessa? chi?
Lanciotto.
Tu la vedesti allora
Che alla corte di Guido....
Paolo.
Essa....
(Reprimendo la sua orribile agitazione).
Lanciotto.
La figlia
Di Guido.
Paolo.
E t'ama! Ed è tua sposa? — È vero;
Un fratello.... le uccisi....
Lanciotto.
Ed incessante
Duolo ne serba. Poichè udì che in patria
Tu ritornavi, desolata abborre
Questo tetto.
Paolo (Reprimendosi sempre.)
Vedermi, anco vedermi
Niega? — Felice io mi credeva accanto

Al mio fratel. — Ripartirò.... in eterno
Vivrò lontano dal mio patrio tetto.

Lanciotto.

Fausto ad ambi ugualmente il patrio tetto
Sarà. Non sia che tu mi lasci.

Paolo.

In pace
Vivi; a una sposa l'uom tutto pospone.
Amala..–Ah, prendi questo brando, il tuo
Mi dona! rimembranza abbilo eterna
Del tuo Paolo.

(*Eseguisce con dolce violenza questo cambio.*)

Lanciotto.

Fratel....

Paolo.

Se un giorno mai
Ci rivedrem, s'io pur vivrò.... più freddo
Batterà allorą il nostro cuor.... il tempo
Che tutto estingue, estinto avrà.... in
(Francesca
L'odio.... e fratel mi chiamerà.

Lanciotto.

Tu piangi.

Paolo.

Io pure amai! Fanciulla unica al mondo
Era quella al mio sguardo.... ah, non
(m'odiava,
No; non m'odiava.

Lanciotto.

E la perdesti?

Paolo.

Il cielo
Me l'ha rapita!

Lanciotto.

D'un fratel l'amore
Ti sia conforto. Alla tua vista, a' modi
Tuoi generosi placherassi il core
Di Francesca medesma.... Or vieni....

Paolo.

Dove?...
A lei dinanzi,... non fia mai ch'io venga!

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

GUIDO, E FRANCESCA.

Francesca.

Qui.... più libera è l'aura.

Guido.

Ove t'aggiri
Dubitando così?

Francesca.

Non ti parea
La voce udir.... di.... Paolo?

Guido.

Timore
Or di vederlo non ti prenda. Innanzi
Non ti verrà, se tu nol brami.

Francesca.

Alcuno
Gli disse ch'io..l'abborro? glien duol forse?

Guido.

Assai glien duol. Volea partir; Lanciotto
Ne lo trattenne.

Francesca.

Egli partir volea?

Guido.

Or più queto hai lo spirto. Oggi Lanciotto
Spera che del fratel suo la presenza
Tu sosterrai.

Francesca.

Padre, mio padre! Ah, senti....
Questo arrivo.... deh, senti, come forti
Palpiti desta nel mio sen! — Deserta
Rimini mi parea; muta, funebre
Mi parea questa casa; ora.... Deh, padre,
Mai non lasciarmi, deh, mai più! Sol teco
Giubilar oso e piangere; nemico
Tu non mi sei... Pietà di me tu avresti,
Se....

Guido.

Che?

Francesca.

Se tu sapessi..—Oh, quanto amaro
M'è il vivere solinga! Ah, tu pietoso
Consolator mi sei!... Fuorchè te, o padre,
Non evvi alcun dinanzi a cui non tremi,
Dinanzi a cui tutti del core i moti
Io non debba reprimere.... Nascosto
Non tengo il cor; facil s'allegra e piange:
E mostrar mai nè l'allegria nè il pianto
Lecito m'è. Tradirmi posso; guai,
Guai se con altri un detto mi sfuggisse!...
Tu.... più benigno guarderesti i mali
Della tua figlia.. E se in periglio fosse...
Ne la trarresti con benigna mano.

Guido.

No, il cor nascosto tu non tieni.... I tuoi
Pensier segreti.... più non son segreti,
Quando col tuo tenero padre stai.

Francesca.

Tutto... svelarti bramerei.... Che dico?
Ove mi celo? Oh terra, apriti, cela
La mia vergogna!

Guido.

Parla; il ciel t'inspira.
Abbi fiducia. Il fingere è supplizio
Per te....

Francesca.

Dovere è il fingere, dovere
Il tacer, colpa il dimandar conforto;
Colpa il narrar sì reo delitto a un padre,
Che il miglior degli sposi alla sua figlia
Diede.... e felice non la fe'!

Guido.

Me lasso!
Il carnefice tuo dunque son io?

Francesca.

Oh buon padre! nol sei..—Vacillar sento
La mia debol virtù.—Tremendo sforzo,
Ma necessario! Salvami, sostienmi!
Lunga battaglia fin ad ora io vinsi;
Ma questi di mia vita ultimi giorni
Tremar mi fanno.. Aita, o padre, ond' io
Santamente li chiuda.—Ah, sì! Lanciotto
Ben sospettò, ma rea non son! fedele
Moglie a lui son, fedel moglie esser chieg-
(go!.... —
Padre.... sudar la tua fronte vegg'io....
Da me torci gli sguardi.... inorridisci...

Guido.

Nulla, figlia, raccontami....

Francesca.

Ti manca
Lo spirto. Oh ciel!

Guido.

Nulla, mia figlia. — Un breve
Disordin qui..qui nella mente..-Ah, dolce
A vecchio padre è l'appoggiar le inferme
Membra su figli non ingrati!

Francesca.

Oh, è vero!
Giusta è la tua rampogna; ingrata figlia,
Ingrata io son: puniscimi.

Guido.

— Qual empio
Di sacrilega fiamma il cor t'accese?

Francesca.

Empio ei non è, non sa, non sa ch'io l'amo;
Egli non m'ama.

Guido.

Ov'è? Per rivederlo
Forse a Ravenna ritornar volevi?

Francesca.

Per fuggirlo, mio padre!

Guido.

Ov'è colui?
Rispondi; ov'è?

Francesca.

Pietà mi promettesti;
Non adirarti. È in Rimini....

Guido.

— Chi giunge!

SCENA SECONDA.

LANCIOTTO e detti.

Lanciotto.

Turbati siete?.... Eri placata or dianzi.

Guido.

Diman, Francesca, partirem.

Lanciotto.

Che dici?

Guido.

Francesca il vuol.

Francesca.
Padre!
Guido.
Oseresti?...
(Parte guardandola minacciosamente.)

SCENA TERZA.

LANCIOTTO, e FRANCESCA.

Francesca.
Ahi, crudo
Più di tutti è mio padre!
Lanciotto.
Abbandonarmi
Più non volevi; io ti credea commossa
Dal dolor mio. Per fuggir Paolo, d'uopo
Che tu parta non è; partir vuol egli.
Francesca.
Partir?
Lanciotto.
Funesta gli parria la vita
Ne'suoi penati, ove abborrito ei fosse.
Francesca.
Tanto gl'incresce?
Lanciotto.
Invan distornel volli;
Di ripartir fe' giuramento
Francesca.
Ei molto
Te ama...
Lanciotto.
Soave e generoso ha il core.
Debole amor (pari m'è in ciò) non sente...
E pari a me, d'amor vittima ei vive!
Francesca.
D'amor vittima?
Lanciotto.
Sì. Non reggerebbe
Il tuo medesmo cuor, se tu l'udissi...
Francesca.
Or perchè viene a queste piagge adunque?
Cred'ei che m'abbia alcun altro fratello
Onde rapirmel?... Per mio solo danno,
Certo, ei qui venne.
Lanciotto.
Ingiusta donna! Ei prega,
Pria di partir, che un sol istante l'oda,
Che un solo istante tu lo veggia.-Ah, pensa
Ch'ei t'è cognato; che novelli imprende
Lunghi viaggi; che più forse mai
Nol rivedrem! Religion ti parli.
Se un nemico avess'io, che l'oceàno
In procinto a varcar, la destra in pria
A porgermi venisse... io quella destra
Con tenerezza stringerei, sì dolce
È il perdonar.
Francesca.
Deh, cessa!... Oh mia vergogna!
Lanciotto.
Chi sa, direi, se quel vasto oceàno,
Fin che viviam, frapposto ognor non fia
Tra quel mortale e me? Sol dopo morte,
In cielo... E tutti noi là ci vedremo...
Là non potremo esser divisi. Oh donna,
Il fratello abborrir là non potrai!
Francesca.
Sposo, deh, sappi... Ah, mi perdona!
Lanciotto.
Vieni,
Fratello!
Francesca.
Oh Dio!
(Si getta nelle braccia di Lanciotto.)

SCENA QUARTA.

PAOLO e detti.

Paolo.
— Francesca?... eccola... dessa!
Lanciotto.
Paolo, t'avanza.
Paolo.
E che dirò? — Tu dessa? —
Ma s'ella niega di vedermi, udirmi
Consentirà? Meglio è ch'io parta, in odio
Le sarò men. — Fratel, dille che al suo
Odio perdono, e che nol merto. Un caro
German le uccisi; io non volea. Feroce
Ei che perdenti avea le schiere, ei stesso
S'avventò sul mio brando; io di mia vita
Salvo a costo l'avria. —
Francesca.
(Sempre abbracciata al marito, senza osar di levar la faccia.)
— Sposo, è partito?

Partito è Paolo?.. Alcuno odo che piange;
Chi è?

Paolo.

Francesca io piango; io de' mortali
Sono il più sventurato! Anche la pace
De' lari miei non m'è concessa. Il core
Assai non era lacerato? assai
Non era il perder... l'adorata donna?
Anche il fratello, anche la patria io perdo!

Francesca.

Cagion mai non sarò ch'un fratel l'altro
Debba fuggir. Partir vogl'io; tu resta,
Uopo ha Lanciotto d'un amico.

Paolo.

Oh! l'ami?...
A ragion l'ami. Io pur l'amo.. E pugnando
In remote contrade... e quando i vinti
E le spose e le vergini io salvava
Dal furor delle mie turbe vincenti,
E d'ogni parte m'acclamavan tutti
Fortissimo guerrier, ma guerrier pio...
Dolce memoria del fratello amato
Mi ricorreva, e mi parea che un giorno
Mi rivedrebbe con gentile orgoglio...
E tutta Italia e sue leggiadre donne
Avrian proferto amabilmente il nome
Dell'incolpabil cavaliero. — Ah, infausti
M'eran que' trionfi! il valor mio
Infausto m'era!

Francesca.

Dunque tu in remote
Contrade combattendo... ai vinti usavi
Spesso pietà? Le vergini e le spose
Salvavi? Là colei forse vedesti
Che nell'anima tua regna. — Che parlo?
Oh insana. — Vanne. — Io t'odio, sì!

Paolo. (Risolutamente.)

Lanciotto,
Addio. — Francesca!...

Francesca.

(Udendo ch'egli parte, gli getta involontariamente uno sguardo.)

Paolo.

(Vorrebbe parlare; è in una convulsione terribile, e temendo di tradirsi fugge.)

Lanciotto.

Paolo: deh, ti ferma!

SCENA QUINTA.

LANCIOTTO E FRANCESCA.

Francesca.

Paolo... Misera me!

Lanciotto.

Pietà di lui
Senti, barbara, o fingi? A che ti stempri
In lagrime or, se noi tutti infelici
Render vuoi tu? Favella; io ragion chieggo
De' tuoi strani pensieri; alfin son stanco
Di soffrirli.

Francesca.

E sono pure io stanca
Di tue ingiuste rampogne; ed avrò pace
Sol quando fia ch'io più non veggia...
(il mondo!

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Paolo.

Vederla... sì, l'ultima volta. Amore
Mi fa sordo al dover. Sacro dovere
Saria il partir, più non vederla mai!...
Nol posso. — Oh! come mi guardò! Più bella
La fa il dolor: più bella, sì, mi parve,
Più sovrumana! E la perdei? Lanciotto
Me l'ha rapita? oh rabbia! oh!.. Il fratel mio
Non amo? Egli è felice... ei lungamente
Lo sia... Ma che? per farsi egli felice
Squarciar doveva ei d'un fratello il core?

SCENA SECONDA.

FRANCESCA s'avanza senza veder PAOLO.

Francesca.

Ov'è mio padre? Almen da lui sapessi
Se ancor qui alberga... il mio... cognato! (— Io queste
Mura avrò care sempre... Ah, sì, lo spirto
Esalerò su questo sacro suolo
Ch'egli asperse di pianto!... Empia, dis-
Sì rei pensieri: io son moglie!... (caccia

Paolo.

— Favella
Seco medesma, e geme.

Francesca.

Ah, questo loco
Lasciar io deggio: di lui pieno è troppo!
Al domestico altar ritrarmi io deggio...
E giorno e notte innanzi a Dio prostrata
Chieder mercè de' falli miei; che tutta
Non m'abbandoni, degli afflitti cuori
Refugio unico, Iddio (*Per partire.*)

Paolo.

·(*Avanzandosi.*)
Francesca...
Oh vista! —
Signor... che vuoi?

Paolo.

Parlarti ancor.

Francesca.

Parlarmi? —
Ahi, sola io son!.. Sola mi lasci, o padre?
Padre, ove sei? la tua figlia soccorri! —
Di fuggir forza avrò.

Paolo.

Dove?

Francesca.

Signore...
Deh, non seguirmi! il voler mio rispetta;
Al domestico altar qui mi ritraggo:
Del cielo han d'uopo gl'infelici.

Paolo.

A' piedi
De' miei paterni altar' teco verronne.
Chi di me più infelice? Ivi frammisti
I sospir nostri s'alzeranno. Oh donna!
Tu invocherai la morte mia, la morte
Dell'uom che abborri..., io pregherò che (il cielo
Tuoi voti ascolti e all'odio tuo perdoni,
E letizia t'inonda, e lunga serbi
Giovinezza e beltà sul tuo sembiante,
E a te dia tutto che desiri!... tutto!...
Anche... l'amor del tuo consorte... e figli
Da lui beati!

Francesca.

Paolo, deh! — Che dico? —
Deh, non pianger. La tua morte non chieg- (go.

Paolo.

Pur tu m'abborri...

Francesca.

E che ten cal, s'io deggio
Abborrirti?... La tua vita non turbo.
Diman io qui più non sarò. Pietosa
Al tuo germano compagnia farai.
Della perdita mia tu lo consola:
Piangerà ei certo... Ah, in Rimini, egli solo
Piangerà, quando gli fia noto!..— Ascolta.
Per or, non dirgliel. Ma tu, sappi... ch'io
Non tornerò più in Rimini: il cordoglio
M'ucciderà. Quando al mio sposo noto
Ciò fia, tu lo consola: e tu... per lui...
Tu pur versa una lagrima.

Paolo.

Francesca,
Se tu m'abborri che mi cale? e il chiedi?
E l'odio tuo la mia vita non turba?
E questi tuoi detti funesti?..— Bella
Come un angiol, che Dio crea nel più ar- (dente
Suo trasporto d'amor... cara ad ognuno...
Sposa felice... e osi parlar di morte?
A me s'aspetta, che per vani onori
Fui strascinato da mia patria lunge,
E perdei...— Lasso! un genitor perdei.
Riabbracciarlo ognor sperava. Ei fatto
Non m'avrebbe infelice, ove il mio cuore
Discoperto gli avessi... e colei data
M'avria.. colei, che per sempre ho perduta.

Francesca.

Che vuoi tu dir? Della tua donna parli...
E senza lei sì misero tu vivi?
Sì prepotente è nel tuo petto amore?
Unica fiamma esser non dee nel petto
Di valoroso cavaliero, amore.

Caro gli è il brando e la sua fama; egregi
Affetti son. Tu seguili; non fia
Che t'avvilisca amor.

Paolo.

Quai detti? Avresti
Di me pietà? Cessar d'odiarmi alquanto
Potresti, se col brando io m'acquistassi
Fama maggior? Un tuo comando basta.
Prescrivi il luogo e gli anni. A' più remoti
Lidi mi recherò; quanto più gravi
E perigliose troverò le imprese,
Vie più dolci mi fien, poichè Francesca
Imposte me l'avrà. L'onore assai
E l'ardimento mi fan prode il braccio;
Più il farà prode il tuo adorato nome.
Contaminate non saran mie glorie
Da tirannico intento. Altra corona,
Fuorchè d'alloro, ma da te intrecciata,
Non bramerò, solo un tuo applauso, un (detto,
Un sorriso, uno sguardo...

Francesca.

Eterno Iddio!
Che è questo mai?

Paolo.

T'amo, Francesca, t'amo,
E disperato è l'amor mio!

Francesca.

Che intendo!
Deliro io forse? che dicesti?

Paolo.

Io t'amo!

Francesca.

Che ardisci? Ah taci! Udir potrian... Tu (m'ami!
Sì repentina è la tua fiamma? Ignori
Che tua cognata io son? Porre in obblio
Sì tosto puoi la tua perduta amante?...
Misera me! questa mia man, deh, lascia!
Delitti sono i baci tuoi!

Paolo.

Repente
Non è, non è la fiamma mia. Perduta
Ho una donna, e sei tu, di te parlava
Di te piangea; te amava; te sempre amo;
Te amerò sino all'ultim'ora! e s'anco
Dell'empio amor soffrir dovessi eterno
Il castigo sotterra, eternamente
Più e più sempre t'amerò!

Francesca.

Fia vero?
M'amavi?

Paolo.

Il giorno che a Ravenna io giunsi
Ambasciator del padre mio, ti vidi
Varcare un atrio col feral corteggio
Di meste donne, ed arrestarti a' piedi
D'un recente sepolcro, e ossequiosa
Ivi prostrarti, e le man giunte al cielo
Alzar con muto ma dirotto pianto.
Chi è colei? dissi a talun. — La figlia
Di Guido, mi rispose.–E quel sepolcro? –
Di sua madre il sepolcro.—Oh, quanta al (core
Pietà sentii di quell'afflitta figlia!
Oh qual confuso palpitar!.. Velata
Eri, o Francesca: gli occhi tuoi non vidi
Quel giorno, ma t'amai fin da quel giorno.

Francesca.

Tu... deh, cessa!... m'amavi?

Paolo.

Io questa fiamma
Alcun tempo celai, ma un dì mi parve
Che tu nel cor letto m'avessi. Il piede
Dalle virginee tue stanze volgevi
Al secreto giardino. E presso al lago
In mezzo ai fior prosteso, io sospirando
Le tue stanze guardava: e al venir tuo
Tremando sorsi.—Sopra un libro attenti
Non mi vedeano gli occhi tuoi; sul libro
Ti cadeva una lagrima... Commosso
Mi t'accostai. Perplessi eran miei detti,
Perplessi pure erano i tuoi. Quel libro
Mi porgesti e legemmo. Insiem leggemmo
« Di Lancillotto come amor lo strinse.
« Soli eravamo e senza alcun sospetto...
Gli sguardi nostri s'incontraro...il viso
Mio scolorossi... tu tremavi... e ratta
Ti dileguasti.

Francesca.

Oh giorno! A te quel libro
Restava.

Paolo.

Ei posa sul mio cuor. Felice
Nella mia lontananza egli mi fea.
Eccol: vedi le carte che leggemmo.
Ecco: vedi, la lagrima qui cadde
Dagli occhi tuoi quel dì.

Francesca.
Va' ti scongiuro,
Altra memoria conservar non debbo
Che del trafitto mio fratel.

Paolo.
Quel sangue
Ancor versato io non aveva. Oh patrie
Guerre funeste! Quel versato sangue
Ardir mi tolse. La tua man non chiesi:
E in Asia trassi a militar. Sperava
Rieder tosto e placata indi trovarti,
Ed ottenerti. Ah, d'ottenerti speme
Nutria, il confesso.

Francesca.
Ohimè! ten prego, vanne:
Il dolo mio, la mia virtù rispetta. —
Chi mi dà forza, ond' io resista?

Paolo.
Ah, stretta
Hai la mia destra?Oh gioja! dimmi: stretta
Perchè hai la destra mia?

Francesca.
Paolo!

Paolo.
Non m'odii?
Non m'odii tu?

Francesca.
Convien ch' io t' odii.

Paolo.
E il puoi?

Francesca.
Nol posso.

Paolo.
Oh detto! ah, mel ripeti! Donna,
Non m'odii tu?

Francesca.
Troppo ti dissi. Ah crudo!
Non ti basta? Va', lasciami.

Paolo.
Finisci.
Non ti lascio, se in pria tutto non dici.

Francesca.
E non tel dissi ... ch' io t' amo. — Ah,
(dal labbro
M' uscì l' empia parola!.... io t'amo, io
(muojo
D'amor per te ... Morir bramo innocente
Abbi pietà?

Paolo.
Tu m'ami? tu?.... L' orrendo
Mio affanno vedi. Disperato io sono:
Ma la gioja che in me scorre fra questo
Disperato furor, tale e sì grande
Gioja è, che dirla non poss' io. Fia vero
Che tu m'amassi?... E ti perdei!

Francesca.
Tu stesso
M' abbandonasti, o Paolo. Io da te amata
Creder non mi potea.—Vanne: sia questa
L' ultima volta....

Paolo.
Ch' io mai t' abbandoni
Possibile non è. Vederci almeno
Ogni giorno!....

Francesca.
E tradirci? e nel mio sposo
Destar sospetti ingiuriosi? e macchia
Al nome mio recar? Paolo, se m' ami,
Fuggimi.

Paolo.
Oh sorte irreparabil! Macchia
Al tuo nome io recar? No!-Sposa d'altri
Tu sei. Morir degg' io. La rimembranza
Di me scancella dal tuo seno: in pace
Vivi. Io turbai la pace tua: perdona.—
Deh, no, non pianger! non amarmi! —
(Ah, lasso!
Che dico? Amami, sì: piangi sul mio
Precoce fato...-Odo Lanciotto. Oh Cielo,
Dammi tu forza! — *(chiamando)* A me,
(fratel!

SCENA TERZA.

LANCIOTTO, GUIDO e detti.

Paolo.
L' estremo
Amplesso or dammi.

Lanciotto.
E in van....

Paolo.
Nè un detto solo
A' miei voleri oppor. Funesti augurii
Qui meco trassi: guai s' io!...

Lanciotto.
Che favelli?

Sdegno ti sta sul ciglio!

Paolo.

— Ah! non di noi....
Del destino è la colpa.–Addio, Francesca.

Francesca.

(quasi fuor di se con grido convulsivo.)
Paolo... Ferma!

Lanciotto.

Qual voce!

Guido. *(reggendo la figlia.)*
Oimè le manca
Il respiro.

Paolo. *(in atto di partire.)*
Francesca....

Francesca.

Ei parte....io muojo.
(Sviene nelle braccia di Guido.)

Paolo.

Francesca....oh vista....Si soccorra.

Guido.

Figlia....
(Francesca è recata nelle sue stanze.)

SCENA QUARTA.

LANCIOTTO E PAOLO.

Lanciotto.

Paolo.... Che intendo?..... Orrendo
Sugli occhi miei. *(lampo scorre*

Paolo.

Barbaro! godi: è spenta...
Morir mi lascia: fuggimi. *(parte.)*

SCENA QUINTA.

LANCIOTTO.

Fia vero?
Essa amarlo? E fingea!..No: dall'inferno
Questo pensier mi vien.... pur.... —
(Dalla reggia
L'uscire a Paolo s'interdica: a forza
Gli s'interdica.—Oh truce vel! si squarci.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

LANCIOTTO, E PAGGIO.

Lanciotto.

Che? Guido affretta il suo partir? Vederla
Voglio, veder voglio Francesca. Innanzi
Anche colui mi venga....Paolo.

Paggio.

Il tuo
Fratello?

Lanciotto.

Il mio....fratello.

SCENA SECONDA.

Lanciotto.

Il mio fratello!
Fratello m'è: più orribile è il delitto.—
Essa l'odiava! ah menzognera! Io pure
A quell'odio credei. La lontananza
Di lui, cagione di sue lagrime era.
A rieder forse in Rimini Francesca
Secretamente l'invitò.—Ti frena,
O pensier mio; feroce mi consigli
La man di porre ahi! su quest'elsa....
(io tremo!

SCENA TERZA.

GUIDO E LANCIOTTO.

Lanciotto.

Fuggirmi forse è di tua figlia intento?
Senza ch'io 'l sappia spera ella fuggirmi!
E tu a sue brame....

Guido.

È necessario!

Lanciotto.

Ah, rea

Dunque è tua figlia!

Guido.

No: tremendo fato
Noi tutti danna a interminabil pianto!

Lanciotto.

Rea non la chiami, e d' esecrando foco
Arde?

Guido.

Ma forte duol ne sente, e implora
Di fuggir da colui.—Ripigliò appena
I sensi, e pieno io di vergogna e d' ira
Dagli occhi tuoi la trassi: ed obbliando
Quasi d' esserle padre, a' piè d'un santo
Simulacro prostratala, snudai
Sul suo capo l' acciaro, ahi, minacciando
Di trucidarla e in un di maledirla,
Se il ver taceva. Fra singhiozzi orrendi
Favellò l'infelice.

Lanciotto.

E che ti disse?

Guido.

M'affoga il pianto. Ella è mia figlia..-Porse
La sua gola all'acciaro, e lagrimosi
Figgeva gli occhi negli asciutti miei.—
Sei tu colpevol? (le gridai) rispondi,
Sei tu colpevol?....pronunciar parola
Non poteva ella dall' angoscia... A forza
Mi si commosse il cor. Per non vederla
Torsi gli sguardi, e mi sentii le piante
Abbracciare, e lei, prono a terra il volto,
Sclamar con voce moribonda: Padre,
Sono innocente.—Giuralo.—Tel giuro!..
Ed io in silenzio m' asciugava il ciglio.—
Sono innocente, replicò tre volte....
Gettai l'acciar, l'alzai: la strinsi al seno...
Padre infelice e offeso son, ma padre.

Lanciotto.

Oh rabbia! L' ama ed innocenza vanta?
Lunge dagli occhi miei, più allegro amore
Con Paolo spera; ah, sen lusinga in vano!
Di seguirla a Ravenna ei le promette...
Oh traditor!.. Siete in mie mani ancora.

Guido.

Queste canute mie chiome rispetta.
Salvarla io deggio... tu, più non vederla.
(parte.)

SCENA QUARTA.

LANCIOTTO e PAOLO.

Lanciotto.

Sciagurato, t' avanza.

Paolo.

Uso non sono
Ad ascoltar sì acerbi modi: in altri
Rintuzzarli saprei. Ma in te del padre
L' autorità con sofferenza onoro.—
Parli a fratello o a suddito?

Lanciotto.

.... A fratello.—
Rispondi, Paolo. Se tua sposa fosse
Colei; se alcuno a te il suo cor rapisse,
E se quei fosse il tuo più dolce amico...
Un uom che, mentre ti tradia, stringevi
Come più che fratello al seno tuo....
Che faresti di lui?— Pensavi.

Paolo

Io sento
Quanto ti costa l' esser mite.

Lanciotto.

Il senti?
Fratello, il senti quanto costa?—Il nostro
Padre nomasti. Ei mite era co' figli,
Anche se rei credevali.

Paolo.

Tu solo
Succedergli mertavi. E che mai dirti?
Oh, come atterri la baldanza mia!
Anch' io talor magnanimo mi credo:
Al par di te nol son.

Lanciotto.

Di': se tua sposa
Fosse?

Paolo.

Francesca? Ah, d' un rival pur l' ombra
Non soffrirei.

Lanciotto.

Se un tuo fratello amarla
Osasse?

Paolo.

Più non mi saria fratello.
Guai a colui! Lo sbranerei col mio

Pugnal, chiunque il traditor si fosse.

Lanciotto.

Me pure assal questo desio feroce,
E trattengo la man che al brando corre:
Credilo, a stento la trattengo. Ed osi
Del tuo delitto convenir? Sedurre
La sposa altrui, del tuo fratel la sposa!

Paolo.

Meno crudel saresti, or se col brando
Tu mi svenassi. Un vil non son. Sedurre
Io quel purissimo angelo del cielo?
Non fora mai. Chi di Francesca è amante
Un vil non è: lo foss' ei stato pria,
Più nol sarebbe amandola: sublime
Fassi ogni cor, dacchè v'è impressa quella
Sublime donna. Io perchè l'amo, ambisco
D'esser uman, religioso e prode:
E perch'io l'amo, assai più forse il sono
Ch'esser non usan nè guerrier nè prenci.

Lanciotto.

E inverecondo più d'ogn' uom tu sei.
Vantarmi ardisci l'amor tuo!

Paolo.

Se iniquo
Fosse il mio amor, tacer saprei, ma puro
E quanto immenso l'amor mio. Morire
Mille volte saprei pria che macchiarlo. —
Nondimen... veggio di partir la forte
Necessità. — Per la tua donna al tuo
Fratel rinuncia.... ed in eterno!

Lanciotto.

Iniquo
Non è il tuo amore? E misero in eterno
Tu non mi rendi?... Obblierò ch'io m'ebbi
Un fratel caro: ma potrò dal core
Di Francesca strapparlo? E il cor di lei
Non porterai teco dovunque? Odiato
Vivrò al suo fianco. Nol dirà, pietosa,
Non mel dirà, ma bene il sento; ah, m'odia,
E tu, fellone, la cagion ne sei.

Paolo.

L'amo, il confesso.... Ma Francesca, oh (cielo!
Di lei non sospettar.

Lanciotto.

Anco ingannarmi
Vorresti? Il pensier tuo scerno. Tu temi
Che un giorno in lei mi vendichi, in Fran- (cesca,
Nella tua amante: e or più desio men (prende.
Che? d'immolarvi non ho dritto? io regno:
Tradito sposo ed oltraggiato prence
Son io. Di me narri che vuol la fama:
Di voi dirà: perfidi fur.

Paolo.

La fama
Dirà: Qual colpa avea, se giovinetto
Paolo a Revenna fu mandato, ed arse
Pel più leggiadro de' terrestri spirti? —
E tu quai dritti hai su di lei? Veduto
Mai non t'avea: sol per ragion di stato
La bramasti in isposa. Umani affetti
Non diè natura anco de' prenci ai figli?
Perchè il suo cor non indagasti pria
Di farla tua?

Lanciotto.

Che ardisci? aggiungi insulto
A insulto ancor? No, più non reggo.
(Mette mano alla spada.)

SCENA QUINTA.

GUIDO, FRANCESCA, e detti.

Francesca.
(Prima di uscire.)

Padre!
Stringer l'arme li veggio.

Guido.
(Vuol prima trattener Francesca; quindi si frappone tra Paolo e Lanciotto.)

Ferma. — Ah, pace,
O esacerbati spiriti fraterni!

Paolo.

Più della vita mi togliesti: poco
Del mio sangue mi cal, versalo.

Francesca.

Il mio
Sangue versate: io sol v'offesi.

Guido.

Oh figlia!

Lanciotto.

Il sacro aspetto di tuo padre, o iniqua,
Per tua ventura ti difende. Statti
Fra le sue braccia: guai s'ei t'abbandona!
Obblierò che regia fu tua culla:

Peggio di schiava tratterotti. Infame
È l'amor tuo: più d'una schiava è infame
Una moglie infedel.... Questa parola
Forsennato mi rende. Io tanto amarti,
Tanto adorarti, e tu spregiarmi? Altero
Ho il cor, nol sai? tremendamente altero:
E oltraggi v'han, che perdonar non posso.
Onor mel vieta... Onor? che dissi? noto
Questo nome t'è forse?

Guido.

Arresta.

Lanciotto.

Io intendo,
Io dell'onor l'onnipossente voce:
Nè allor ch'ei parla, più altra voce inten-
E vibro il ferro ovunque accenni. (do,

Francesca.

Ah padre!
Ei non m'uccide, uccidimi tu, padre!

Lanciotto.

Vaneggio?.... Voi raccapricciate?...—
(Oh Guido!
Quando canute avrò le chiome anch'io,
E vivrò nel passato, e freddamente
Guarderò i vizii e le virtù mie antiche...
Anche allor rimembrando un'adorata
Sposa che mi tradia, tutta l'antica
Disperata ira sentirò nel petto,
Ed imprecando fuggirò col guardo
Verso il sepolcro, onde mie angosce ascon-
(da.
Ma non verrà quel dì. Verso il sepolcro
Mi precipita l'empia oggi: del mio
Vicin sepolcro già il pensier l'allegra:
Di calpestarlo essa godrà... Seco altri,
A calpestarlo verrà forse!

Francesca.

Oh cielo!
Dammi tu forza, ond'io risponda.-Io sorda
Alle voci d'onor... Se Paolo amai,
Vil non era il mio foco: Italo prence,
Cavalier prode, altro ei per me non era.
Popoli e regi lo lodavan. Tua
Sposa io non era...Ah, che favello? Giusto
È il tuo furor; dal petto mio non seppi
Scancellar mai quel primo amor! E il volli
Scancellar pur..Con quell'arcano io morta
Sarei, se Paolo or non riedea, tel giuro.

Paolo.

Misera donna!

Francesca.

A lui solo perdona;
Non al mio amante, al fratel tuo perdona.

Lanciotto.

Per Paolo preghi? Oh scellerata!..Uscirne
Di queste mura ambi credete? Insieme
Di riunirvi concertaste. Al padre
Di rapirti fors'anco ei ti promise.

Paolo.

Oh vil pensier!

Lanciotto.

Io vil?—Partirà l'empia
Sì; ma più te mai non vedrà.-Di guardie
Si circodi costui. Passo ei non muova.
Fuor della reggia.

Paolo.

Tanta ingiuria mai
Non soffrirò nel tetto mio paterno.
(vuol difendersi.)

Lanciotto.

Tuo signor sono. Quel ribelle brando
Cedi.

Paolo.

(Oppresso dalle guardie.)
Fratel.... tu disarmarmi.... Oh come
Cangiato sei!

Francesca.

Pietà!... Paolo!

Paolo.

Francesca!

Lanciotto.

Donna...

Guido.

Vieni; sottratti al furor suo.

ATTO QUINTO.

La sala è illuminata da una lampada.

SCENA PRIMA.

FRANCESCA E GUIDO.

Francesca.

Deh, lo placasti?

Guido.

(Venendo dalle stanze di Lanciotto.)

Egli mi vide, e sorse
Spaventato dal letto.–Oh cielo! è giunta,
Sclamò, quest' alba sciagurata. Io debbo
Perder Francesca?.... Ogni consiglio or (cangio:
Senza lei viver non poss' io—Frattanto
Lagrime amare gli piovean sul volto:
E or te nomando infuriava, or pieno
D'amor ti compiangea. Fra le mie braccia
Lungamente lo tenni, e con lui piansi,
Libero freno al suo dolor lasciando.
L'acquetai poscia con soavi detti,
E il convinsi che meglio è che tu parta
Senza vederlo. Andiam.

Francesca.

Padre, non fia:
S'or nol riveggio, nol vedrò più mai.
Rancore ei serba contro me: secura
Del suo perdono esser vogl'io.

Guido.

Ti calma.
Perdonato egli t'ha; perdonar Paolo
Pur mi promise.

Francesca.

Oh gioja! Ma, deh, in questo
Sacro momento, non nomar, ten prego,
Colui che appieno obbliar deggio... e il (bramo!
Già meno forte egli nel cor mi parla:
Già mi riparla la virtù perduta,
E il pentimento e la memoria sola
Dello sposo fedel che tu mi desti,
E ch'io non seppi amar.–Parlargli chieggo
Anco una volta. Deh, non adirarti!
Questa grazia m'ottieni. I miei rimorsi
Per la passata ingratitudin tutti
Mostrar gli vo': prostrarmi a' piedi suoi:
Di non sprezzarmi scongiurarlo. Vanne:
Digli che, s'io non lo riveggio, ahi parmi
Del perdono del ciel chiusa ogni speme.

Guido.

A forza il vuoi? Qui il condurrò.

SCENA SECONDA.

FRANCESCA.

— Per sempre
Dunque ti lascio, o Rimini diletta.
Addio, città fatale! addio, voi mura
Infelici, ma care! amata culla
Di... quei prenci.... Che dico!—Eterno Iddio,
Per questa casa ultima prece io t' offro,
Bench'io sia rea, non chiuder, no, l'orec- (chio.
Nulla chieggo per me: per que' fratelli
Prego: tua destra onnipossente posi
Sul capo lor.... Chi veggio?

SCENA TERZA.

FRANCESCA E PAOLO.

Paolo.

(Prorompendo forsennato con una spada alla mano.)

Oh sovrumana
Gioja! Vederla ancor m'è dato.— Ah, (ferma!
Se tu fuggi, io t' inseguo.

Francesca.

Audace! ahi lassa!
E come in armi?

Paolo.

Sgombre ho le mie guardie
Coll'oro.

Francesca.

Oh ciel! nuovi delitti....

Paolo

Io vengo
I delitti a impedir. Paga non fora
Contro me, credi, la gelosa rabbia
Del fratel mio;te immolar pensa.Orrendo
Spavento è quel che or qui mi tragge. —
(Al sonno
Chiusi dianzi le ciglia, ed oh qual truce
Visione m'assalse! Immersa io vidi
Te nel tuo sangue moribonda: a terra
Mi gettai per soccorrerti... il mio nome
Proferivi, e spiravi! Ahi disperato
Delirio! Invano mi svegliava, il fero
Sogno mi sta dinanzi agli occhi. Mira:
Sudor di morte da mie chiome gronda
Al rammentarlo.

Francesca.

Calmati....

Paolo.

Furente
M'alzai,corruppi i vili sgherri: un brando
Strinsi..Ahi,temeva di più non rivederti!
Qui ti ritrovo: oh me felice!...Imponi:
Come del cor, del braccio mio reina
Tu sei: morir per te desìo.

Francesca.

Rientra,
Oh insano, in te. Quell'uom che oltrag-
(gi, a noi
Già perdonava. Fuggimi. Che speri?

Paolo.

Se te col padre tuo salva non veggio
Fuor di queste pareti, abbandonarti
Non posso. Infausto, orribile presagio
Pe' giorni tuoi m'affanna.— Ah, tu non
Tu rassegnata.... (m'ami!

Francesca.

Esserlo è d'uopo.

Paolo.

Or dimmi:
Quaudo, ove mai ci rivedrem?

Francesca.

Se in terra
Fine avrà.... l'empio nostro amor....

Paolo.

Non mai!....
Dunque non mai ci rivedrem!-Francesca,
Su questo cor poni la man. Talora
Tu questa mano ti porrai sul core
E de' palpiti miei ricorderatti:
Feroci sono: pochi fien!

Francesca.

Oh amore!

Paolo.

Adorata t'avrei: non fora un giorno
Passato mai ch'io non cercato avessi
Di farti ognora più e più felice....
M'avresti reso (oh incantatrice idea!)
Padre di prole a te simile: avrei
A' miei figli insegnato ad onorarti.
Dopo Dio prima, e come io t'amo amarti!

Francesca.

Il solo udir questi tuoi detti è colpa.

Paolo.

Nè mia giammai!....

Francesca.

Che parli? Eternamante
Quant'io deggia al mio sposo e a'generosi
Suoi sacrifici sentirò. Solenne
Protesta or odi:— Se l'ingiusto fato
Lui seppellisse pria di me, perpetue
Conserverò le vedovili bende:
Nè coll'amarti mai, fuorchè in silenzio,
Offenderò la sua santa memoria.

Paolo.

Mal m'intendesti: augurii empii non for-
(mo:
Viva e m'uccida il fratel mio. Ma lungi
Dall'ira sua tu pur, Francesca, ah, vivi:
Vivi, e in silenzio amami, sì!...Ne'mesti
Tuoi sogni spesso mi vedrai. Beata
Ombra dì e notte al fianco tuo starommi
Adorandoti ognor.

Francesca.

Paolo!....

Paolo.

Tiranni
Gli uomini e il ciel fur con noi.

Francesca.

T' acqueta.
Misera me! Non ci perdiamo... Ah, padre!
(chiamando.)

Paolo.

Più non ha dritti alla sua prole un padre
Che a sue voglie tiranniche l' immola.
Chi de' tuoi giovanili anni sepolto
Ha il fior nel pianto? Chi questa tremenda
Febbre in te mosse onde tutta ardi? Al-
(l'orlo
Chi della tomba ti spingeva?... Il padre!

Francesca.

Empio, che dici?....— Odo fragor.

Paolo.

Null' uomo
Potrà strapparti da mie braccia.

SCENA QUARTA.

GUIDO, LANCIOTTO e detti.

Lanciotto.

Oh vista!
Paolo?... Tradito da mie guardie sono....
Oh rabbia! e ad esser testimon di tanta
Infamia, o Guido, mi chiamasti? Ad arte
Ella a me ti mandò. Fuggire o farsi
Ribelli a me volean: muojano entrambi.
(Snuda il ferro e combatte contro Paolo.)

Francesca.

Oh rio sospetto!

Guido.

Scellerata figlia,
A maledirti mi costringi.

Paolo.

Tutti,
O Francesca, t' abborrono: me solo
Difensor hai.

Francesca.

Placatevi, o fratelli:
Fra i vostri ferri io mi porrò. La rea
Son io....

Lanciotto.

Muori! *(La trafigge.)*

Guido.

Me misero!

Lanciotto.

E tu, vile,
Difenditi.

Paolo.

(Getta a terra la spada e si lascia ferire.)
Trafiggimi.

Guido.

Che festi?

Lanciotto.

Oh ciel! qual sangue!

Paolo.

Deh.... Francesca...

Francesca.

Ah, padre!....
Padre... da te fui maledetta.....

Guido.

Figlia,
Ti perdono!

Paolo.

Francesca... ah!... mi perdona...
Io la cagion son di tua morte.

Francesca.

Eterno...
Martir...sotterra...ohimè...ci aspetta!

Paolo.

Eterno
Fia il nostro amore... Ella è spirata...

Lanciotto. (io muojo...
Ella è spirata.—Oh Paolo!—Ahi, questo
Tu mi donasti! in me si torca. (ferro

Guido.

Ferma,
Già è tuo quel sangue; e basta, onde tra
(poco
Inorridisca al suo ritorno il sole.

FINE.

EUFEMIO DI MESSINA

TRAGEDIA.

L'irruzione de'Saracini in Sicilia verso gli anni 825, o 830 è narrata in diversi modi dalle barbare cronache di que'tempi. Tutte per altro ne incolpano un guerriero siciliano, o di greca origine, per nome Eufemio o Eutimio, il quale irritato contro i proprii concittadini andò in Africa, si pose alla testa de'Saracini, e li condusse a Messina (altri dicono a Siracusa, ed altri a Catania). Cedreno racconta nei suoi annali, che il violento amore d'Eufemio per una fanciulla che prese il velo, fu cagione delle persecuzioni da quel guerriero sofferte e della fuga di lui in Africa. L'anonimo salernitano parla in vece d'una giovane, ch' egli chiama Omoniza, la quale dopo essere stata promessa sposa ad Eufemio, venne dal governatore greco destinata ad un altro. « Infuriato per tale affronto (dice il Muratori, seguendo « questo storico), Eufemio co'suoi famigli s'imbarcò, e, pas- « sato in Africa, tante speranze diede a quel re maomettano « della conquista della Sicilia, che in fatto condusse que'barbari « colà, ed aprì loro la strada ad impadronirsene interamente « nello spazio di pochi anni; avvenimento che recò lunghi ed « incredibili disastri all'Italia ». — Secondo questa cronaca, la fanciulla amata da Eufemio non era monaca quand'egli s'accese per lei. Pare che non abbia voluto sposare altr'uomo, e siasi consacrata agli altari dopo la partenza del suo amante per l'Africa.

Che prima di soggiacere ai Saracini la Sicilia si fosse sottratta al dominio degl'imperatori greci, non è chiaramente riportato dalla storia: ma Giovanni Diacono fa però qualche cenno d'una ribellione contro i Greci, avvenuta in quei tempi in Sicilia, sotto la condotta del valoroso Eutimio (lo stesso che Eufemio). Regnava allora in Costantinopoli l'imperatore Michele II.

All'epoca della irruzione de'Saracini in Messina, il difensore de'Siciliani era Teodoto, capo di tutta l'isola, o per proprio conto o a nome del trono greco. Esso Teodoto morì in battaglia. In questa Tragedia noi lo chiamiamo Teodoro, e lo qualifichiamo re di Sicilia.

L'oscurità e la diversità de'racconti autorizzano il poeta a scegliere tra i varii fatti quelli che più s'adattano al suo concepimento.

PERSONAGGI.

TEODORO, re di Sicilia.
LODOVICA, sua figlia.
EUFEMIO, già duce dell'esercito siciliano, e ora d'un esercito saracino.
ALMANZOR, capitano di Saracini sotto il comando d'Eufemio.
GUERRIERI SICILIANI.
GUERRIERI SARACINI.

La scena è sotto le mura di Messina, presso al porto. In un teatro grande, si vegga la porta della città: in un piccolo, si finga che essa sia oltre le quinte.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

TEODORO e soldati siciliani accorrono col massimo terrore fuggendo dalla battaglia, e titubando pel gran numero di nemici che sgorgano da ogni parte.

Siciliani.
I Saracini! i Saracini!
Teodoro.
Oh truce
Alba! oh sorpresa! Altro drappel ne incalza
Dall'occidente. Ah, invan pugniam: si fugga;
Che dovunque l'inferno eruttar sembra
Nuove falangi. Entro Messina è forza
Tornar, difendere le paterne mura.

SCENA SECONDA.

Uno stuolo di Saracini guidati da ALMANZOR prorompe contro ai suddetti.

Almazor.
(Combattendo contro Teodoro)
Cedi quel brando!
Teodoro.
Ah, non fia ver.
(Teodoro pugna valorosamente, ma i suoi seguaci sono dispersi.)
Codardi,
Il vostro duce abbandonate?
Almanzor.
(Disarma Teodoro, lo afferra, e lo strascina con ferocia in atto di ucciderlo.)
Al vero
Dio quella fronte ed al profeta inchina,
O muori.
Teodoro.
Il vero Dio sempre adorai
Campion di Cristo esser mi vanto.
Almanzor.
Muori.

SCENA TERZA.

Mentre ALMANZOR sta per trafiggere TEODORO, giunge EUFEMIO, seguito da molti Saracini.

Eufemio.
(Da lontano esclama accorrendo.)
Che fai? Nel sangue degl'inermi il brando
A' prodi Saracin tinger non lice.
Almanzor.
(Lascia libero Teodoro. Quest'ultimo ed Eufemio si guardano a vicenda maravigliando.)
Eufemio.
Che veggio? Tu!...
Teodoro.
Qual voce!
Eufemio; (con furore,)
Oh immensa gioja!
Sì, reo di morte ei fra' viventi è il solo.
Usurpator del siciliano impero....
Sprezzator d'ogni dritto... orribil padre,
Che a lagrime perenni unica figlia
Dannò...l'autor di mie sciagure...il solo
Sovra cui delle mie parricide armi
Cadrà l'orror!
Teodoro.
Nel suol natio, tu guida,
Tu di masnade al ciel nemiche?
Eufemio
A lungo
Ne' miei primi bollenti anni felici
Patria mia venerai questa, ch'or vengo
A empir di stragi, ingrata terra. Adulto
Appena, udii me di Sicilia eroe
Acclamar dalle genti. In dieci pugne
Io l'imminente schiavitù e l'infamia
Dal vostro capo distogliea: quei Mori.
Ch'or v'atterran, sommersi io quattro
(volte
Nell'oceano; e già l'Africa e l'Asia,
Del tremendo mio acciar memori, il guardo
Più drizzar non ardiano a queste sponde.
E quando al greco imperadore ambisti
La Sicilia sottrarre, altri ch'Eufemio
Compier potea quell'alta impresa? Al
(suono
Di mie vittorie la lontana reggia
Del Bosforo tremò; pace e dominio
A te concesse...Ahi stolto! io t'onorava
Quasi nuovo Licurgo, io la tua ascosa
Non discernea tirannic'alma! Ossequio
Dalle lor rocche a te molti baroni
Giustamente negavano: io fui quello
Che intera a' piedi tuoi l'isola posi,
Io....
Teodoro.
Che favelli? E i guiderdoni eccelsi
Del tuo re non rammenti?
Eufemio.
Empio! la stirpe
Degli oscuri avi miei, no, non osavi
Rinfacciarmi in quei dì; ma insidiose
Eran le tue lusinghe. Oh come astuto
Di sgherri ti cingesti, e il campion tuo
T'apprestasti ad estinguere! Una colpa
In me volevi: ingenuo io per tua figlia
Il mio amor ti paleso: ecco la colpa:
Un ribelle son io! — Di gravi ceppi
E d'ignominia ricoperto, in negro

Carcer sepolto, a rea scure dannato
Di Sicilia è l'eroe. Dov'è chi snudi
Fra' cittadini a mie vendette un ferro?
Non uno... Oh gregge di codardi! eterno
Abborrimento vi giurai. M' involo
Dal carcer mio; prodigio è: sovra lieve
Pino alle tempestose onde m'affido
D' Africa ai liti orridi giungo...e umani
Cor nella patria del leon ritrovo,
Tetto ospital, fè, riverenza. Io squarcio
L'europea veste: a' Saracini chieggo
Le loro bende; il lor profeta onoro,
E verace nel grato animo sento
Credenza al Dio de' generosi. Usciva
Sovrumana, efficace in que' deserti
La mia parola; uomo del cielo apparvi.
Strugger l' are di Roma, e sovra tutta
Europa del Coran sparger la luce,
Tal fu il promettere mio; vedi qual sorse
Pronta a ovunque seguirmi oste infinita.

Teodoro.

Oh sacrilega audacia! E ad ingojarti
Non s' apre il suol! Guerra a' paterni (templi
Rechi? Delitto avvi maggior? Pel fato,
No, di Sicilia non pavento: il cielo
Fia che pugni per lei. Sbrama in me pure
L' antica tua sete di sangue; i lunghi
Miei dì bastaro alla mia gloria. Averti
Nel seno mio... Funesto angue... nodrito
La taccia ell' è ch' unica avrommi, e solo
Rimorso è questo onde morendo io gema.
Vibra; chi frena il braccio tuo? punisci
I benefizii che tant' anni io sparsi
Su l' iniquo tuo capo. A farti ardito
Rimembrar deggio i miei delitti? Mira:
Questo è il loco, ove in pugne altre ti vidi
Infra le turbe umil guerrier; quell'onde,
Quelle rupi m' udir quando t'assunsi
Sovra i tuoi pari a comandar. Le geste
Tue mi rapian: mi t'avvincea soave
Magico affetto: de' più illustri duci
Le querele respinsi: a un vil soldato
Riverenti li fei. Tradirmi ognuno
Può, fuor ch' Eufemio, dissi; ei dunque (solo
M'ami e vegli su me, ch'ei solo è invitto.
Tanto cieco m'era io!.. ma tutta apparve
A me tua iniqua ambizion; m'apparve
Quel dì che (immemor del mio grado) osasti
Genero a me offerirti: al soglio mio
Con ciò tentavi acquistar dritti. Io niego
A te mia figlia; e a tradimenti infami
Tosto volgi il pensier...

Eufemio.

Sognata infamia!
Da te o da' cortigiani erano compre
Del mio tradir le false prove. A stento
Scerno, se a danno mio l'altrui perfidia
Ti movesse, o la tua: quelle canute
Chiome ancor venerar quasi vorrei;
D' ingannata, ma retta alma stimarti;
Compiangerti vorrei, non abborrirti;
Se non che ad abborrirti, ahi, mi costringe
La rimembranza... di tua figlia. Esulta;
Vedi questo tremor? Chieder non oso
Di lei; morir temo d'augoscia e d'ira...
Ov'è? Al tiranno di Salerno preda
N'andò quel sì gentil, sì umano core?
Ella unita al più reo mostro che segga
Sovra trono di sangue? In lei (col ferro
O col velen ch'ei trattar usa) il pianto
Non puniva egli ancora, onde a me forse
Tributo ella porgea? Parla; respira?
O degg'io sulla sua tomba immolarti?

Teodoro.

Vive; ma folle è ogni tua speme.

Eufemio. (Con trasporto)

Oh, vive?
La rivedrò, la strapperò dal seno
Del mio rival!

Teodoro.

Del tuo rival la forza
Te incenerir può con tue schiere a un
Vincol tremendo... (cenno.

Eufemio,

A chi la unisce?

Teodoro.

A Dio.

Eufemio.

(Si turba, e poi passa a subitanea allegrezza.)

O gioja! Al prence di Salerno preda
Ir negò Lodovica: ella ancor m'ama!

Teodoro.

No, mal s'appon l'orgoglio tuo. T'abborre,

Dacchè in te vide un mio nemico: e sposa
A Sifolco saria, se acerba morte
Al vicino imeneo lui non toglieva.
Il manto vedovil lungo cordoglio
La pia fanciulla conservò. Di nuove
Nozze parola indi le feci; a terra
Si prostese con lagrime sclamando:
Padre, ti giuro, che non brama insana,
Ma la vocè di Dio vaga de' santi
Chiostri mi fa. M'opposi io molti giorni,
Ma alfin pugnar contro il signor non volli.
In quel tempio. *(Additando nella città.)*
Onde là sorge la torre,
Vive, di te, de' tuoi misfatti ignara.

Eufemio.

Conscia dell'amor mio vive. Gemente
Su quegli altari al ciel volge sue preci,
Ed a me il core.

Teodoro.

I voti suoi tremendi
Jer Lodovica proferì. Di santo
Zel tutta ardea: « Figlia le dissi ah torna
Alle gioje del mondo! » Auree a' suoi piedi
Vesti e gemme splendeano. Invan lo stato
Di regina le pinsi, e la materna
Dolcezza in abbracciar figli adorati:
Con alto sdegno calpestò le pompe,
Afferrò il sacro vel, tutta sen cinse,
E prona al suol (quasi in funereo drappo
Esangue spoglia) lungamente tacque.
Indi l'udii che il Ciel per me pregava....
Pel padre suo, misera figlia!.. e morte,
Onde più Dio non oltraggiar, chiedeva.

Eufemio.

Di superstizione ebro, tu lieto
Dalle rose d'imen sotto il funebre
Drappo sottrarsi la vedevi. Io intendo,
Io di quell'innocente alma le grida
Nel profanato santuario. Il cielo
Deprecava essa pel più reo de' padri
Che i dì lei giorni avvelenò; fuggiva
Dal suo tiranno perdonando, e morte
Chiedea, morte che bene unico avanza
A chi d'amor disperato arde e tace.
Misera! no, tu non cadrai su l'are
D'un Dio geloso, che a natura involi
Tua giovinezza, tua beltà, tua pura,
Di cor nato ad amar tempra celeste;
Mia sarai Lodovica!

Teodoro.

Anzi che tua
Fia del sepolcro. Imbelle esser Messina,
Può alla difesa di sue mura; invitti
Difenderanno i sacerdoti l'are;
Sotto devote fiamme, ultimo scampo,
Le ascouderanno.

Eufemio.

E in quelle fiamme?... Ah, nota
M'è di Pacomio la ferocia! Il manto
Vescovil gli mertaro i superbi atti
Suoi, quando, uscito di Tebaide, Italia
Corse a turbar, guerra intimando a tutte
Fralezze umane, e roghi ovunque ergendo
A chi alla Croce e a lui non si prostrava;
Il furor suo sacerdotal pavento;
Lodovica è in periglio... Oh, tosto vanne
Alla città, fido Almanzor: pronuncia
Del tuo Soldano il formidabil nome.
Di' che, cinta d'immensa oste, l'eccidio
A Messina giurai, se nel mio campo
Tratta non vien di Teodor la figlia:
Di' che sovra costui pende il mio brando
Pronto a svenarlo; il brando mio che a (niuno
Perdonerà, non all'età canuta,
Non agl'infanti, nè a lor madri! Intera
Seminerò la vasta isola d'ossa
E di ruine, sì che mai più aratro
Non la fecondi, ove negar si ardisca
L'unico don ch'alla mia patria io chiegga!

Almanzor.

T'obbedisco, signor.
(S'inchina e s'avvia.)

Teodoro (ad Almanzor.)

Fermati; aggiungi
Che di morir pago son io; che infame
Patto parriami il serbar vita e regno
Coll'ignominia di mia figlia; aggiungi...
Empio, ei non m'ode.

Eufemio.

(ad alcuno de' suoi.)
Appo le navi in ceppi
Tenuto sia: raccor mie schiere io deggio
(Parte, facendo cenno colla spada ai Saracini d'ordinarsi intorno a lui.)

Teodoro.
Agli occhi miei creder poss'io! D'incanto
Opra non è? Mio vincitor colui!
Di me che fia? Di Ludovica? Oh cielo,
Salva il popol tuo; basti a placarti,
Se irato sei, di Teodoro il sangue.
(E' condotto via.)

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ALMANZOR ritorna dalla città. EUFEMIO gli move incontro ansiosamente. Saracini in distanza.

Eufemio.
Solo ne riedi? Entro Messina a lungo
Stesti: e nulla ottenevi? Ah! debolmente
Parlasti. Amici non vi son. Me stesso,
Me tornar oda la città, e s'atterri.
(S' avvia verso Messina.)
Almanzor.
(fermandolo.)
Dove? t' arresta. All' amistà mia vibri
Indegno oltraggio.
Eufemio.
Lodovica adoro:
Dalla sacerdotal fera possanza
Trarla vogl' io....
Almanzor.
Te perderai con essa;
Trucidato sarai.
Eufemio.
Pur ch' io la vegga.
E, se non vita, morte io con lei m'abbia.
Almanzor.
Un traditor dunque seguimmo. Ai figli
Del deserto ove sono i destinati
Regni, a cui ne chiamasti? Io d' un antico
Illustre genitor la venerata
Tenda lasciai, le spose mie, l' ossequio
De'miei fratelli che, me lungi, ahi, tutto
Mi rapiranno, e, se a cercar riedessi
Il mio retaggio, troncherian miei giorni.
Dieci tribù ver tue bandiere io primo
Condussi; che un Iddio per le tue labbra
Favellar mi parea; svenata avrei
Del mio cor la diletta a un cenno tuo.
Pari agli altri mortali oggi te deggio
Scoprir? Non del Profeta era lo spirto
Che t'animava! il grand'Eufemio imporre
Leggi alla terra non dovria? Tu piangi!
Tu nel mio sen celi arrossendo il volto!.
Morir vuoi tu?... Queste fedeli schiere
E il tuo Almanzor sovra inimiche piagge
Abbandonar?
Eufemio.
No, mia virtù smarrita
Si risveglia a tai detti. Europeo nacqui,
Ma il tradimento e il natio nome abborro:
Patria è il suol che fraterne alme produce;
D' Africa figlio, a te fratel mi vanto,
A te, Almanzor, cui, più che vita, speme
Alta deggio di gloria. In me natura
Ponea due fiamme in arder pari, immenso
Desio di gloria, e amor! Posa il mio spirto
Non avrà, finchè i troni a' piedi miei
Non miro, e a' pie' di Lodovica. Infinto
Linguaggio teco sdegnerei: seguace
Del Coran me non fea la sovrumana
Dottrina sua, ma lo splendor dell' armi
Per Maometto combattenti: « Pace
« All' Occidente un sacerdote intima,
« Vil pace, dissi, onde codarda Roma
« De' Cesari trattar più non sa il brando:
« Guerra invece e trionfi all' Oriente
« Maometto proclama: esso è de' forti
« Il profeta verace, il mio profeta! »
Ma, il sai; d' amore esso pur anco ardea
L' inviato da Dio: scevro d' amore
Ir potrà il volgo, eccelse alme nol ponno.

Almanzor.

Sentir gli affetti il volgo può, domarli
A chi, fuorchè ad eccelse alme s'aspetta?

Eufemio.

Che dir vorresti?... Lodovica....

Almanzor.

Indarno
Entro Messina pel mio labbro il nome
D'Eufemio risonò: d'orror compresi
I più audaci guerrier vidi, ma indarno.
Molti assentiano che, a distor la strage
D'un'intera città, la fatal donna
Tolta per te dal suo chiostro venisse;
Quand'ecco ad arringar sorge mitrato
Un sir canuto, in mano aurea tenendo
Pastoral verga, a cui devoto ognuno
S'inchinava in silenzio. « Oh vituperio
« Dell'età mia (proruppe). Oggi alla Croce
« Del sangue d'un Iddio tutta grondante
« Immolar niega il suo vil sangue l'uomo!
« Voi rapireste una innocente, al Cielo
« Vergin sacrata, onde in nefandi amplessi
« A eterna morte la traesse un empio?
« Voi tenta il Cielo; vostra codarda vita
« Non serberanno i sacrifici: o infida
« A' giuramenti suoi l'oste medesma
« De' Saracini struggeravvi, o spinto
« Dalla destra di Dio sorgerà il mare
« A subissar questa rea terra. Una evvi
« Speme di scampo: di virtù severa
« Seguir la via, difendere a ogni costo
« La patria e il culto!. ed a salvarvi allora
« Prodigi forse opererà l'Eterno. »
Tacque; e la turba unanime rispose:
« Pria che offender l'altar, morte si scelga! »
Le mie minacce io ripetea, ma l'aura
Scintillò di pugnali a ferir pronti;
E caduto io sarei, se il venerando
Vecchio non feami del suo manto scudo,
Gridando: « A messaggier, benchè infe-
(dele,
« Serbar conviensi reverenza; intatto,
« Se non fortuna, almen l'onor ci avanzi. »
Alla voce d'onor cento guerrieri,
Da me scostando il furibondo volgo,
M'accompagnar sino alla porta illeso.

Eufemio.

Oh rabbia! Teodor qui si strascini;
Per lui comincin mie vendette: in polve
Quindi Messina ridurrò. Perisca
L'innocente col reo: di Lodovica
La rimembranza si scancelli; in petto
D'eroe sterminator loco non abbia
Altro affetto che l'ira. All'amor mio
Donna, toglieanti l'are; oggi coll'are
Cadi tu dunque! Essere mia non puoi;
Nessun di te, non Dio medesmo, esulti!
Muori!. Che dico? Oh forsennato! Ah, vivi
Infelice donzella, e a te Messina
La non mertata sua salvezza debba!
Partirò, sì; la maggior prova è questa
Ch'io dar ti possa del mio amor....

Almanzor.

Che?

Eufemio.

il voglio;
L'audace labbro non aprir. Si parta:
Vasta è la terra al furor nostro. Un nume,
Malgrado mio, nel cor mi parla: il braccio
Uom non de'alzar contro a sua patria mai.
Sì (celartel volea) possanza ignota
Questi detti or mi strappa.

(Prende con amorevolezza Almanzor per la mano, e gli mostra la città.)

Io quelle mura,
Che odiar vorrei, segretamente adoro;
Que' templi augusti, ove al Fattor del
(mondo
Miei primi voti alzai, guardo...e mi sento
Di tenerezza palpitar: rimembro
Il suono ancor di quelle sacre squille,
Quando liberator suo m'appellava
Tutta Sicilia.... Oh fortunati giorni!
Oh Lodovica mia, come splendeva
D'amor, di gioja il tuo gentil sorriso!
Oh me beato!... Che vaneggio?

Almanzor.

Insano,
Tua nuova fè bestemmiar osi! Trema
(Non di me, no, che troppo io t'amo), trema
Del Ciel che t'ode.

Eufemio.

Il Cielo dunque attesto:
Non io la patria abbandonai: me ingrata
Rigettò dal suo seno: empio son fatto,
Non da mie colpe, dalle altrui.

Almanzor.

Messina
Or di sue colpe si rallegri, e veggia
Da lei fuggirsi invendicato Eufemio!

Eufemio.

Io invendicato?.. Ed Almanzor lo crede?

Almanzor. (Abbracciandolo.)

No, pari a te, d'Africa sono i figli,
Forti in amar, nell' abborrir più forti.

Eufemio.

Ben mi conosci. Opposte furie orrendo
Fan di me strazio. S'io morrò, deh giura
Di compier tu le mie vendette. In core
Della vicina mia morte ho il presagio.
Fa'che un amico almeno io m'abbia; giura
Che, dopo me, combatterai su questo
Lido, finchè Messina incenerita
Degno all'esequie mie rogo divenga;
E che (se viva Lodovica) a lei
Renderai la mia spoglia.

Almanzor.

Ah, d'obbedirti
Altre volte giurai: cessa....

SCENA SECONDA.

TEODORO incatenato, condotto da SARACINI e detti.

Eufemio.

T'avanza,
Fellon: contemplin gli occhi tuoi l'estre-
(ma
Luce del sol; chiusi oggi fien per sempre.

Teodoro.

Qui tratto....

Eufemio.

A morte sei.

Teodoro.

La figlia mia....
Rispondi... Oh gioja! Di furor tu avvampi:
L'indegno patto rigettaro i prodi
Sudditi miei.

Eufemio.

M'insulti ancor? Rimembra
Che non più sudditi hai: schiavo d'Eufe-
(mio
Ti fan que' ceppi.

Teodoro.

Il regio animo i ceppi
A me non tolgon; nè men vil tu sei
Per esser forte.

Eufemio.

Audace! A che m'astringi?...
Mia generosa destra io nel tuo sangue
Bagnar dovrò?..-Pietà e disdegno il colpo
Rattien. La vita io t'offro ancor, se un
(cenno
Mandar consenti di tua man vergato
Alla città, perchè tradotta in campo
Lodovica mi venga.

Teodoro.

E speri, o stolto,
Che obbedïente mi saria Messina?
Vilipeso, a ragion, fora il mio scritto.

Eufemio.

Tu dunque vanne, tu medesmo.... e teco
Almanzor. La tua fè dammi, che tutto
Adoprerai per ottener che pago
Sia il voler mio. Pensa che a te lo scettro,
A' cittadini tuoi vita, ricchezze,
Religïon, tutto conservi: padre
Della tua patria giustamente allora
Nominato sarai. Sacrificaro
Per la comun salvezza altri parenti
Lor dolce prole; non da te si chiede
Che d'una figlia i dì recida. All'ombra
D'un fero altar sepolta vive, trarla
Da quella tomba, all'uom che immensa-
(mente
L'ama affidarla in santo nodo avvinta...
Tal sacrificio ti s'impon.

Teodoro.

Più lieve
Mi saria d'una figlia a brani a brani
Il petto lacerar.

Eufemio.

Oh atroci sensi!
O snaturato genitor! — Vergogna
Del mio indugio mi prende. A me dinanzi
Nella polve ti atterra.

Teodoro.

Io nella polve
Dinanzi a un traditor?

Eufemio.

(Ai Saracini che circondano Teodoro.)

Sì: le ginocchia
A forza pieghi il temerario; e voli
Tronca a' miei piè la testa sua.

Teodoro.

(Strascinato dai Saracini s' inginocchia.)

M' atterro....
Ma innanzi a Dio, non a te, no.-Perdona,
O Re del Cielo, al servo tuo che l' orme
D' iniquità spesso calcò: strappato
Un serto m' hai, ch' io non mertava: in-(degno
Son di morir nel mio tetto paterno
Co' sacri doni ultimi tuoi: mia spoglia
Non fia di pianto filial bagnata....
A tua giustizia mi rassegno, e piango —
Non del morir.... ma de' miei falli.

(Un Saracino sta colla scimitarra sguainata aspettando il cenno d' Eufemio.)

Eufemio.

(Guardando le mura della città.)

Oh vista!
Bianco vessillo inalberar si scorge
Sovra le mura: che mai fia?

Almanzor.

Si schiude
Di Messina la porta.

SCENA TERZA.

LODOVICA dalla porta della città, che tosto si richiude, e detti.

Eufemio.

(Potendo appena respirare dalla sorpresa e dalla gioja.)

Ah, non traveggo?
Velata n'esce una fanciulla? - È dessa! -
Il piè mi manca. — Deh, Almanzor, sostienmi!...
Sorga colui.

(Accennando Teodoro che s' alza.)

Teodoro.

(Guardando verso la città.)

La figlia mia! — No, questa
È un' infernale illusion: da chiostri
La figlia mia non si scostava.. Ah, morte
Datemi, deh, che il vero io non discerna!

Eufemio.

(Come sopra, sostenuto da Almanzor, e protendendo le braccia verso la parte donde viene Lodovica.)

Ella vacilla..., Oh, a lei mi guida. È dessa.
Mia Lodovica! ah! mi ravvisa: Eufemio
Son io; sempre t'amai, sempre....

(Corre ansando verso lei.)

Teodoro.

(Dopo un breve silenzio esclama.)

— Mia figlia
In braccio a lui! fulmin non ha più il Cielo.
Trafiggetemi; o almen lunge dall' empia
Vista, deh, mi traete.

Eufemio.

(Ritorna portando quasi in sue braccia Lodovica. Ella è nel massimo abbattimento.)

— Eccolo.

(Accennando a lei Teodoro.)

Lodovica.

(Per gettarsi nelle braccia di Teodoro.)

Oh padre!

Teodoro.

(Con voce spaventevole.)

Ti maledico!

Lodovica.

Ah no!

Teodoro.

(La respinge con violenza.)

Scostati.

Lodovica. (Cadendo a terra.)

Io moro.

Eufemio.

(Soccorrendo Lodovica.)

Altrove quel crudel tigre si adduca.

SCENA QUARTA.

EUFEMIO, LODOVICA, SARACINI.

Eufemio.

Ah ti conforta! a me un accento volgi,
Nè l'adorato tuo sguardo celarmi.
Perchè tremar? Di che paventi? Legge
M' è ogni tuo cenno.

Lodovica.

(Con timore ed ansietà.)

Il padre mio! . . . .
Eufemio.
Deh, lascia
Quel disumano; e che paventi?
Lodovica.
A morte
Ohimè, lo traggon. . . .
Eufemio.
Calmati: in sicuro
È la sua vita. Ah, di lui sol tu parli;
Nè del mio amor cura ti prende?

Lodovica.
(Con involontaria tenerezza.)
Eufemio! . . .
Eufemio.
Tu m' ami, sì, que' tuoi tronchi sospiri
Mel dicono ora. Oh me felice! Ah vieni:
Te il saracino esercito adunato
Vegga, e sultana al fianco mio t'adori.
(Parte conducendo via Lodovica, e facendo segno ai guerrieri di venirsi tutti a schierare in un campo.)

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Da una parte viene LODOVICA accompagnata da alcuni SARACINI. ALMANZOR s' inoltra dalla parte opposta.

Lodovica.
I cenni udisti del tuo prence? Al padre
Guidami, e, pria che tu a Messina il renda,
Appo di lui sola mi lascia.
Almanzor.
Il mira.
Obbedita già sei. *(Parte coi Saracini.)*

SCENA SECONDA.

LODOVICA, e TEODORO senza catene.

Lodovica.
Cielo, sostieni
La vacillante anima mia.
Teodoro.
Che brama
Or costei? D'un acciar perchè non m'armi,
Onnipossente Iddio? Dall'ignominia
Trarla.. E in tempo sarei? Fuggimi; trema.
Lodovica.
Ah genitor!

Teodoro.
Ti maledissi: figlia
Più non mi sei. T'arretra: indegno pianto
È quel; m'accerta ei di tua infamia. Sposa
D' un Saracin, d' un rinnegato! A Dio
Già ribelle sei tu: disonorata
È la vecchiaja mia.
Lodovica.
Dalle tue piante
Forza non v' ha che mi divelga. Uccidi
La figlia tua; non dispregiarla: ajuto,
Pietà merto.
Teodoro. (Commovendosi.)
Pietà? Raggio vi fora
Di speme ancor? Dessa innocente? Ah
(sorgi!
Creder mi lascia a tua innocenza; inganna
Gli ultimi istanti di mia vita: un' empia
Non è, non è che sul mio core io stringo;
È la diletta figlia mia.
Lodovica.
Non posso. . . .
I singhiozzi frenar. . . .
Teodoro.
Te i cittadini
Dalle mura espellean, vittima ignara
Di sì orrendo misfatto. Oh scellerati!
Piombi su voi l'imprecar mio. Deh, narra;

Strappata a forza dall' altar?

Lodovica.

No.... ascolta.

Securi siam?

Teodoro.

Quai mister chiudi?

Lodovica.

Atroci!

Mesto un fragor di concitati bronzi
Pria dell'alba sorgea gli ermi silenzi
Nostri a turbar: d'alto spavento ingombre
Tutte accorrean le vergini all'altare,
Ove uno stuol di sacerdoti il nunzio
Dava della irrompente oste infedele.
Conscio d'Eufemio alcun non era. A lui
Il segreto pensiero io volgea sola:
Che in orribili sogni, ahi! tutta notte
Visto l'avea lottar miseramente
Fra mille morti, e di me sempre in cerca
Ir ripetendo il nome mio. Del sonno
Impressa ancor l' immagin rea mi stava,
Quando in periglio udii Messina. Il Cielo
Per te a pregar, per la città mi prostro..
Ma qual rimasi allor ch'entro il sacrario
Vidi precipitarsi il venerando
Pacomio, e intesi che prigion nel campo
D' Eufemio stavi, e che il tuo sangue a (prezzo
Di mia infamia era posto? Io sulla terra
Mi gettai disperata, il dì abborrendo,
In cui pel lutto di mia patria io nacqui.
Mi confortava il pastor santo: « In breve,
« Spero (dicea), tutti lassù l'augusto
« Padre tuo rivedrem. Pria che involarti
« A questo chiostro, ognun la morte ha (scelto.
« Ch' è inevitabil morte! Alla difesa
« Della città poche armi abbiam, caduti
« I più prodi già son.... » Proseguia il (vecchio,
Quando del monaster l'inclita madre
Sorse inspirata; e sovra l'umil capo
La sua destra ponendomi: « Betulia
« (Sclamò), Betulia era perduta; il braccio
« Di chi salvolla? — « Di Giuditta » io (dissi,
L'arcano senso, ahi comprendendo, e tut- (ta,
Raccapricciando di terror....

Teodoro.

Fia vero?
Oh gloriosa sorte! Amata figlia,
Narra: t' incuora.

Lodovica.

Ah! tu di giubilo ardi.
Tu, padre!.... Chi l'angoscia mia com- (piange?

Teodoro.

(Invaso d'ammirazione.)

« Di Giuditta » dicesti! Oh de' tuoi avi
Non degenere prole! Or siegui.

Lodovica.

Un lampo
Di sovrannatural luce la mente
Colpir sembrò del pastor santo. Appese,
In voto (il sai) nel tempio hanvi le spoglie
Di quel feroce Mussulman, cui vinse,
Ah! un dì, campion del vero culto, Eu- (femio.
A quell'armi sacrate ecco s' avventa
Pacomio: afferra questo stil, mel porge:
« Sposa di Dio tu sei (grida), gli oltraggi
« A te s'aspetta vendicar che un empio
« Muove allo sposo tuo. » Fuor del caduco
Mondo rapita io mi credea, nel coro
D'alti fulminei spiriti, intimanti
A me, debil mortal, cenno divino.
Senza lena.... smarrita.... io dell'eterna
Morte tremai. «Figlia! obbedisci» il fero
Vecchio sclamò. « Sì » proferian le labbra
Malgrado mio.... ma dalla man lo stile
Cadeami....

(Raccapricciando lascia cader lo stile. Teodoro lo raccoglie.)

Un gelo m'impietria.... Ritrarre
Volli, ma indarno, la promessa; chiuse
Da prepotente forza eran mie fauci.
Di liete grida eccheggiò il tempio: innanzi
Mi si prostrar le mie dilette suore,
« Scelta da Dio, liberatrice santa »
Fervorose appellandomi: lo stesso
Pastor (oh indegna di tal gloria! a' piedi
Mi si gittò:) « Non più figlia nomarti,
« Ma del popol di Dio madre convienmi.»
Così proruppe, e mi stringea le piante.

Teodoro.

(Colla più viva espressione d'entusiasmo cadendo ai piè di Ludovica.)

Te del popol di Dio liberatrice,
Te onorar debbe il padre tuo.

Lodovica.

Che fai?
Misera me!...

(Lo alza, sta un momento nelle sue braccia, indi prosiegue il racconto.)

Per la città il tremendo
Ufficio divulgossi ch' a me il cielo
Fidava. Semiviva uscii del chiostro
Da Pacomio assistita, ah! quasi rea
Che al supplicio s'avvia. Per me pregava
Folta piangente turba: a me d' intorno
Gigli e rose spargeansi, ed al martirio
Sacre le palme: e in mezzo al pianto un inno
Di speranza e d' amor sorgea festivo
Da tutti i cuori. Ebra, il confesso, allora
Da tai prestigi mi sentii: brandisco
Alto l' acciar; Pacomio il benedice.
Alla porta m' affretto: apresi. Il ponte
Varco.... Me lassa! tutto sparve. Sola....
In campo intriso di recente sangue....
Dei Saracini padiglion la vista
M' atterrisce: fuggir voglio: mi pento
Del temerario assunto.... È troppo tardi;
Un guerrier mi persegue.... Egli era....
(Eufemio!

Teodoro.

Con qual pietoso gemito nomarlo,
Sciagurata, osi?

Lodovica.

Ah, non veduta almeno,
Potuto avessi il traditor mio ferro
In quel petto vibrar! bastante forza,
In me trovata avria. Come or la destra
Contro ad uomo che in me cieco s' affida,
Che amante sua mi crede?....

Teodoro.

(Minaccioso.)

E il sei?....

Lodovica.

Ci amammo,
Padre....

Teodoro.

Sposa di Dio sei; nol rimembri?

Lodovica.

(con amaro cordoglio.)

Jer questo vel.. Ah! rivederti, Eufemio,
Non credea mai. Padre, tu fremi.... Rea
Di scellerato amor sono, spergiura
Al vincolo cui dianzi io mi sacrai;
Appo d'Eufemio, il Ciel, l'are, la patria,
Tutto a obbliar pronta son io: deh, salva
La tua misera figlia! Eroica tempra
Non ha, non ha questo vil cor.... Quel
Sì, tu m' intendi.... (ferro,

(Teodoro è orribilmente tentato di trafiggerla.)

Ah, ti sien grazie! O padre,
Pietoso sei! Che?... Non ardisci?

Teodoro.

Iniqua!
Tu piangi? e a pianger mi costringi? Ai
(figli
Più agevol fia: prendi l' acciar; la vista
D' acerbo riprensor togliti. Il cocchio
Sul cadaver paterno una romana,
Esempio illustre alla femminea prole,
Guidava; e intrisa dalle infrante membra
Giungea più grata al caro drudo in seno.

Lodovica.

Oh raccapriccio! Odimi, deh!...Qual riso
Feroce schiudi? Ah! tu vacilli, padre,
Fuor di te sei!

Teodoro.

Del genitor sull' ossa....
Fra le ruine di sua patria.... assisa
Eccola in braccio al reprobo!.. Ma brevi
Son le tue gioje, o sciagurata: il trono
Empio già scroscia: sotterranea fiamma
La parricida coppia divorò!

Lodovica.

Oh tremende parole! Obbediente
Mirami, o padre.

Teodoro.

Ove son io? Turbato
Di questo dì gli eventi hanno il mio senno.
No, nol dicesti: il traditor non ami;
Fida a' tuoi voti?

Lodovica.

Sì, padre.

Teodoro.

Messina
Redimerai? Questo pugnal....

Lodovica.

(Prendendo il pugnale.)

M' assista
L'onnipossente Iddio.

Teodoro.

Libero io sono
Mercè il tuo qui venir: compi il gran-(d' atto,
Vanne. Io ritorno alla città, m' affretto
Quante son le nostr' armi a raccor tutte,
Con esse irrompo sovra i Mori: bada
Ch'allor caduto Eufemio sia. Sconvolte,
Dopo estinto Oloferne, ivan sue turbe:
Così alla fuga i Saracini, o preda
A' nostri brandi, si daran. Ma guai,
Se non adempi il dover tuo: perduta
Sarà Messina; de'suoi prodi il nerbo
Qui sparirà; qui, te imprecando, il padre
Tra i disperati aneliti supremi....
No: il mio furor già si trasfonde, il veggio,
Nel pio tuo cor. Religion t' infiammi,
Religion che le fanciulle adegua
Ai fortissimi eroi; ch' unica sparge
Di prodigi la terra, onde anzi morte
Concittadino l'uom quasi è del Cielo.

Lodovica.

Vibrato il colpo.... oh Ciel!... di me (che fia?

Teodoro.

Martire illustre, i Saracini.... Ahi lassa!
No, le tenebre aspetta: uscìa dal campo
Giuditta, e salva il tempio suo rivide.

Lodovica.

Ciò impossibil mi fora: al nuzïale
Rito Eufemio m' attende. Ah, s' io 'l ri-
Più forza non avrò. (miro,

Teodoro.

Vederlo dunque
E trucidarlo sia un istante Addio:
Stringe il tempo. Morir sappi; sei figlia
Di re, d' Iddio sposa tu sei.... La salma
Tua cercherò, misero padre.... e teco
Scenderò nella tomba. Iddio perdoni
A questo pianto: ella è mia figlia.

(Lodovica non può parlare, è in una convulsione inesprimibile. Vedono avanzarsi qualcheduno, e Lodovica nasconde il suo stile.)

SCENA TERZA.

ALMANZOR, e detti.

Almanzor.

(a Lodovica.)
Stanco
Dell' indugio è il sultan. Qui la partenza
Ad affrettar del padre tuo m' invia.

Teodoro.

Ti benedico.

Lodovica.

No, ferma.

Teodoro.

L' estremo
Amplesso dammi.. I giuri tuoi rammenta.

(Si stacca energicamente dalla fanciulla, e parte con Almanzor.)

SCENA QUARTA.

LODOVICA.

Padre! Ei vola: uno sguardo non rivolge
Alla sua figlia: barbaro!... Che dico?
Vicina a morte.. e oltraggio ancor l'autore
De' giorni miei?

(Con amarezza e sdegno.)

Di questi orrendi giorni
L'autor!. del truce don grata esser posso?
No! il più crudel nemico mio tu fosti!
Innanzi a te sempre tremai! L' austera
Sembianza tra le mie gioje infantili
Già avvelenava: ognor d'Iddio, del trono..
D' amor paterno non parlasti mai.

(Inorridisce di sè.)

Oh infernali pensier!. Perdona, oh Cielo,
Al mio delirio. A te vittima sacra
Jer non mi fei? Possente egida il velo
Contro a Satàn non mi saria? Quel sangue
Che intorno ovunque a me rosseggia, è (sangue
De' cittadini miei: chi lo versava?...
I miscredenti! Eufemio! un parricida!

(Con veemenza.)

La fede santa e le fraterne vite
Sì, vendichiam; più non s' ondeggi.

SCENA QUINTA.

EUFEMIO seguito dall' esercito che si va ordinando, Sacerdoti saracini, LODOVICA.

Eufemio.

Amata
Sposa che tardi? I giuramenti nostri
A udir son pronti i sacerdoti: vieni.
Ma che? dal seno mi respingi?

SCENA SESTA.

ALMANZOR, e detti.

Almanzor.

Reso
Entro Messina è Teodor.

Lodovica.

Me lassa!
Nulla dicèati?

Almanzor.

Che sue voci estreme
Tu non ponga in obblio.

Lodovica.

Tremendo istante
Quest' è!

Eufemio.

Che aneli? Inorridisci? Al fero
Padre giurato hai d'abborrirmi? E il puoi?
No, Lodovica: più che a te m' è nota
L'amante anima tua; dessa traluce
Fra le ripulse ancor. Vana la cinge
Di superstizion nebbia leggera,
Che a te vorria trasfigurarmi; al guardo
Tuo risplende una face; ella è d'amore
Per te la face, e di ragione a un tempo.
Già da tal raggio accorta, un falso Iddio
Scerni in quel ch' io abiurava, in quel (ch' espulso
M' ha dal paterno suol, che dal mio seno
Te, per me nata, respingea, ch'a eterno
Romito carcer tuoi giorni innocenti
Per folle ira tirannica dannava.
Testimon d' un Dio vero ecco il ridente
Ciel.. la natura a tutti madre.. Ah, nunzii
Non son d'un nume che a' suoi figli vieti
La pura gioja dell' amor, che sempre
Sdegnato imponga espïatrici angosce
Nel cupo orror d' inospitali templi.

Lodovica.

Oh sciagurato! Un breve passo morte
E l' uom divide: Ah, ti ravvedi!

Eufemio.

Infame
Nomar la legge del Coran si suole
Dagli alunni di Cristo: oh! tu disgombra
Sì falso creder: fratellevol, santa
Legge è....

Lodovica.

(Tali parole la irritano: ella vorrebbe tosto punirne il reo, ma lo sdegno è combattuto dalla pietà.)

Poss' io?... Che fo?... d'eterne (fiamme
Lui preda.. Eufemio?.. Oh, non iniquo;
Ma retto ha il cor! (illuso,

Eufemio.

Qual ti funesta arcano
Pensier? Largo sudor dalla tua fronte
Gronda: torva mi guati....

Lodovica.

Empio, ti scosta:
Sacra al Signor sposa son io. La destra
Su questo vel uom non de' porger mai;
Chè di fiamme invisibili tessuto,
Incenerir può chi tant' osi. Indegna,
Sì, lo vestii; ma da quel punto schiava
Son d' un geloso onnipossente spirto,
Che al tuo amore, alle tue cento falangi
Mi sottrarrà. Presaga parlo... e t' amo...
E di non esser tua piango... e tradisco
Indarno il mio dover. Non sarò tua
Mai, certezza n' ho in cor.

Eufemio.

Donna, tu m' ami?
D'un Dio qualsiasi meco dunque affronta
L' ingiusto sdegno: ove ei ci abborra, a (dritto
S'oltraggi: o fulmin non avrà, o congiunte
Cadranno almen le nostre audaci teste.

Lodovica.

Ah, dubbio è il creder tuo....

Eufemio.

Saldo è il volere.

(La prende risolutamente per mano, la conduce presso i sacerdoti e s'inginocchia dinanzi a lei.)
De' sacerdoti a' piè fede ti giuro:
Mia sposa sei.

Lodovica.

Lassa, che ascolto?

Eufemio.

(Inginocchiato.)
E giuro
(Fido in ciò solo agli europei dettami)
Ch'unica del cor mio donna sarai,
De' miei figli adorata unica madre.

Lodovica.

Dove son? Non resisto.. Ah sì, ci unisca
La inevitabil folgore del cielo!

Eufemio.

Tu m'ami?

Lodovica.

Sì.

Eufemio.

Mia dunque....

Lodovica.

Sì, t'adoro.
(Si ode un tumulto d' armi.)
Cielo! fuggiam.

Eufemio.

Che dici?

Almanzor.

All'armi! all'armi!
Piomba la cittadina oste nel campo.

Tutti i Saracini.

All'armi! all'armi!

Eufemio.

(Nel massimo turbamento.)
Oh inopinato assalto!
Soliman, Bajazette, alle mie navi
La sultana si tragga.
(Si scaglia co' suoi soldati a combattere.)

Lodovica.

Eufemio, arresta.
Svenarlo... sì... lasciatemi... Tradito
Ho il genitor, le patrie mura, e Iddio.
(È trasportata via.)

ATTO QUARTO.

Notte. Si vede in lontananza Messina consumata dalle fiamme. Il luogo della scena è tutto orrido di guerrieri uccisi e d' armi infrante.

SCENA UNICA.

LODOVICA errante pel campo.

Dove m'aggiro? Me fuggir non posso,
I miei rimorsi, la rovente spada
D'un angiolo infernal che mi persegue...
Ed ahi, m'afferra.... e mi trafigge.... e
(unita
All' ingombro terren lascia quest'alma
Per più orrendo martire, onde i miei sensi
Tutti inaudito abbian supplicio. In fiamme
Veggo la patria: le insultanti grida
Del vincitor frammiste a' gemiti odo
De' moribondi cittadini: il piede
Ho guazzante nel sangue: il vel, le mani,
La faccia.... intrisa son tutta di sangue!
E non m' uccide lo spavento? O forse
L'eterno duolo è questo già? Sì... eterna
Di tanto eccidio, ond'empia causa io fui,
Vedrò la immagin tormentosa; morte,
Morte con disperate urla domando:
Me più non cinge aura vital: d' inferno
La inalterabil grave aura già spiro;
Più Dio non ode questo pianto.... oh an-
(goscia!

(È oppressa straordinariamente dall'affanno, si ferma e rimane immobile: dopo un breve silenzio si va riscotendo.)
Qual truce sogno! Un sogno, sì! Tran-(quilla
Vita nel chiostro in penitenze e preci
Jer sceglica... Deh, mi scuotete, o suore,
Da questa orribil visïon. Prostrarmi
Voglio all'altare, e sempre umil....
(Rientra in sè, e prorompe spaventata.)
No. Vero
È il mio delitto: in campo son: Messina
Arde. Nel cor paterno io del mio amante
Vibrai la spada. Oh rimembranza! un ferro
Ben altro io avea....
(Si trae dal seno lo stile.)
Liberatrice farmi
Potea con esso di mia patria: oh imbelle!
Ed esitai? Nel mio perfido core
Dunque si pianti: enormi hanvi misfatti..
Che allor riman? ne' regni atri d'abisso
Tosto scagliarsi, ascondersi allo sguardo
Terribile d'Iddio! *(Per uccidersi.)*
Che sento? Alcuno
Geme. Oh tremor!

Uno de' Guerrieri giacenti.

Se in ciel tu sei.... clemenza
Per me implora....

Lodovica.

(Non sapendo donde venga questa voce.)
Vaneggio? Oh voce! Un gelo
Per le vene mi scorre.

Il Guerriero.

Oimè!

Lodovica.

Si fugga.
Ma se pria di morir qualche infelice
Ritrar potessi a vita?

Il Guerriero.

Oh lunga ambascia!
Chi mi soccorre?

Lodovica.

(Gli si accosta raccapricciando.)
Qual presagio! Il crine,
Parmi, ha canuto. O fiamme atre funeste
Che divorate la mia patria, al raggio
Vostro chi mai qui scoprir debbo?
(S'inchina incerta sul guerriero.)
Io tremo.
Oh vista! il padre! Inesorabil, cruda
Contro i figli empi è la Giustizia eterna.
Desso! Ei respira: dalla fronte un fiume
Di sangue uscia: rappreso or sta: ferita
Mortal non fora? Oh speme! Il cor gli balza:
La man mi stringe.... Ei vive, sì.

Teodoro.

(Sempre giacente.)
Chi.... sei?....

Lodovica.

La figlia tua; la tua colpevol figlia.

Teodoro.

(Ripigliando gradatamente lena.)
Indistinta una voce.... odo. Mia figlia
Nomavi. Una figlia ebbi: ah potess' io
Spirare almen... fra le sue care braccia...

Lodovica.

Egli ancor m'ama! Ah, di mia colpa ignaro
Certo cadesti.

Teodoro.

(Ajutato da lei e sorreggendosi si alza alquanto, sì che gli appare una gran ferita sul capo, per la quale non può aprir gli occhi.)
Io.... caddi, sì. Di colpe
Che parli? Iddio tutte le umane colpe
Un' altra volta perdonò: immolato....
Per noi.... s'è un angiol.

Lodovica.

Taci. Oh mia vergogna!
Innocente mi crede.

Teodoro.

(Seduto e sostenuto da essa: la voce di lui si rinforza, come d'uomo in cui molta vitalità rimane ancora.)
Ella.... trafitto
Appena avea quel traditor.... concordi
Rimbombavan per l'aer queste parole;
« Spento è il novo Oloferne. Eufemio è (spento. »
A sì grato clamor tutta l'antica
Giovanil forza ravvivò il mio braccio;
Di Saracini immensa strage io fea,
Ma breve;..orrendo sulla fronte un colpo
L'elmo spezzò... qui tramortii. Ma i sensi
Già ripiglio; dov'è, dov'è la spada?
Son re; morir voglio pugnando.

(Cerca a tentone la spada, e Lodovica gliela porge : ajutato allora dalla figlia, e puntando il ferro al suolo, ei si alza vacillando.)

Il ciglio
Chiuso mi tien l' ampia ferita ; in campo
Guidami tu, fido mortal. Ma il suono
Dell'armi.. oh, più non sento; in fuga tutta
N' andò già l' oste ? Libera è la terra
Degli illustri miei padri? Oh gioja !... Il (trono,
Il trono illeso... ah, nol vedrò... toccarlo
Dato mi sia, perir sovr' esso almeno.
(Vacilla.)
Ohimè !... soverchia gioja entro l'esangue
Cor prorompea.... mancar mi sento...

Lodovica.

(Lo fa sedere sopra un masso.)
Assiso
Qui, deh, ripiglia alcun vigor. Me lassa!
Svenuto egli è ! Padre, adorato padre...
Che fo? Temer, temer degg'io ch'ei torni
A nuova vita, e me discopra ; ei pago
Muor, che la patria e il trono suo redenti
Crede, e me figlia di lui degna. Al cielo
Vola il suo spirto di me in cerca.... oh (annunzio
Che fin nel regno dell' eterna pace
Immenso duol gli recherà ! Si fugga,
Egli rinvien ; la mia perfidia ignori.
Scevro d' aita ei morrà certo ; illuso
Muoja. Oh barbarie ! a moribondo padre
Nega aita una figlia ? oh come a tutti
Delitti è strada un sol delitto ?

Teodoro.

E questa...
La reggia mia ?...

Lodovica.

Reggia è di morte.

Teodoro.

(Scosso dalla sorpresa.)
Figlia....
La voce tua ? Figlia,... sei tu?

Lodovica.

Dal cielo
Maledetta son io.

Teodoro.

Che ascolto? Amata
Figlia.... perdona ; orribil arte è questa
Del maligno avversario ; ei ti calunnia,
Martire santa appo il Signor tu preghi
Pel tuo misero padre.

Lodovica.

Oh, non fia vero,
No, ch'io di giusta usurpi il nome! In vita
Perchè restar dove corona orrenda
Ti fan gli estinti ? Or dunque sappi....

Teodoro.

I fidi
Miei....

Lodovica.

Giaccion tutti in questo campo.

Teodoro.

Eufemio...

Lodovica.

Al parricidio lo serbai.

Teodoro.

Messina....

Lodovica.

Fu.

Teodoro.

Non vaneggio ? Oh detti ! oh al cor (mortali
Atrocissime spade ! Il popol mio....

Lodovica.

Dai viventi sparì.

Teodoro.

Le patrie mura....

Lodovica.

Oh te beato che mirar non puoi
Le fiamme empie, onde al suol cadono in (polve !

Teodoro.

(Portando con furore le mani alla ferita.)
A forza aprir voglio quest'occhi. Oh vista !
L' atro chiaror, sì, mi traluce....
(S'alza e stende la mano verso Messina.)
Patria !
Diletta patria ! tu consumi....
(Cade a terra.)

Lodovica.

O padre !
Con ambe mani la ferita fronte
Ei si dilania furibondo ! Ah, cessa:
Non morir disperato. A me la morte
De' reprobi, a me sola : ai giorni eterni
Che meritar l' opre tue pie, deh volgi

Gli ultimi istanti.

Teodoro.

(Con sommo dolore.)

La mia patria!

Lodovica.

In terra

Non è la patria de' fedeli.

Teodoro.

Oh vanne:

Morir mi lascia: orror mi fai; t'abborro,
L'ira del ciel sul capo tuo discenda.

Lodovica.

L' ira merto del ciel; scritta è col sangue
La mia condanna, col paterno sangue:
Ma lascia il compier sue vendette a Dio;
Uomo, padre tu sei: solo il perdono,
Non il punir, s' aspetta all' uom.

Teodoro.

Perdono?

Sperarlo ardisci?

Lodovica.

Non da Dio, dal padre.

Teodoro.

(Sollevandosi alquanto)

Misera! ov' è il tuo seduttor? Già posta
In abbandon, già vilipesa?...

Lodovica.

Ei corse

All' esecranda sua vittoria. Io stava
Da un drappel custodita appo le navi;
Ma il desio della preda alla cadente
Città volar fe' le mie guardie. Sola...
Col terror del delitto... in questo campo
Di morte errai, del tuo fato presaga;
Di rivederti io paventava. Oh fero
Divin castigo! a qui trovarti esangue
Era io guidata.... ad avventarti al core
L' ultimo colpo.

(Queste parole di Lodovica devono essere pronunciate con un tale accento di disperato dolore, che un padre non possa udirle senza commuoversi.)

Teodoro.

Oh dai singulti cessa!

L' infievolito mio spirto commovi,...
Ch' io ti fui padre obbliar vo'.

Lodovica.

Nol puoi.

Questa, un giorno a te cara, unica figlia,
Infelicissima è, quanto ella è rea!
Dal fianco tuo in eterno esiliata
Piangerà invan, te sempre amando, sempre
Perdono, e invan, chiedendoti.

Teodoro.

Dio solo,

Dio solo invoca.

Lodovica.

È troppo tardi. Io stessa

Del superno furor voglio ministra
Farmi: il sacro pugnal serbo che il fato
Dovea impedir di quelle mura e tuo.
Sopravvivere a te non un istante
Debbo.

Teodoro.

Misera figlia.... io ti perdono.

Lodovica.

Che dici? oh mio buon padre!

Teodoro.

(Sta seduto e si regge con maggior forza; sebbene ei parli ancora con voce assai distinta, pur si dee conoscere che lo sfogo ch' ei fa, va precipitando i suoi ultimi momenti.)

Eternamente

Da me divisa non sarai: m' inspira
Il cielo. Una havvi al tuo delitto ammenda:
Con quel sacro pugnal vendica, o figlia,
Il genitore, i cittadini, il culto.
Eufemio....

Lodovica.

Sì.... Ma il trucidarlo è tardi:

Chi rialzar può que' distrutti templi?
Chi a te la vita, a me render la fama?
Nulla il può.

Teodoro.

Ma dall' arabe catene

Sottrar Sicilia forse puoi; fors' anco,
Spegnendo Eufemio, dal servaggio scampi,
Non che l' Italia, Europa tutta.

(Con ira.)

E indugi?

Lodovica.

No, padre, no.

Teodoro.

Sien grazie a Dio. *(Ricadendo.)*

Ma il freddo

Mio volto.·.. . il lagrimar tuo più non
Dove sei, Lodovica? (sento...

Lodovica.

A te prostrata,
Fra le tue braccia.

Teodoro.

Ov' è.... la figlia mia?
Più non la sento.. Ah, le perdoni il cielo.
(Muore.)

Lodovica.

Padre adorato!
(Si affanna per soccorrerlo; piange dirottamente, e dopo avere per lungo tempo cercato d'illudersi, esclama con angoscia)

Ei non è più! No, degna
D'un tal padre io non era: io nol conobbi:
Io l'oltraggiai barbaramente. Avvinta,
Sino alla morte, a questa sacra spoglia
Starò piangendo i falli miei: nessuno
Strapparti dal mio sen mai non presuma.
Larga scavate quella fossa: io viva
Con lui sepolta esser vogl' io. Ma questa
È insensibile argilla: il padre mio
Più non contien. Dove n' andò lo spirto
Di quell' eroe, cui libertà, possanza,
Gloria dovean queste già serve spiagge,
Al cader suo ridivenute abbiette?
(Gradatamente s' alza fuori di sè, e volge gli occhi al cielo.)
Dal tuo soglio immortal già mi contempli..
E con tue sante lagrime le colpe
Mie scancellare agli occhi dell' Eterno
Ti sforzi, o padre. Io, sì, ti veggio: ardente
È di folgori il Ciel, tu le rattieni.
Che parli? «Figlia, figlia mia, t' affretta»
Dove? per la notturna aura, oh spavento!
Egli discende, e più terribil tuona
La voce sua. Di quest' acciar favelli?...
T' intendo: « Eufemio! » I passi miei tu
(guida.
(Parte forsennata.)

ATTO QUINTO.

Continua la notte. Fuman cupamente le ruine della città.

SCENA PRIMA.

SARACINI con fiaccole, ALMANZOR.

Per ogni dove la cercaste! ah indarno!
Oh sciagurata donna! incontro forse
Correa all'amante: e l' angiol della morte
Fra le vittime sue lei pure avvolse.
Che mai fia del sultan? Misero! il vidi
Avventarsi di nuovo entro le ardenti
Ceneri di Messina, e ad una ad una
Interrogar quelle ruine, e ovunque
Giurar ch' ei tutta resa avria la gloria
Alla sacra città, purchè mostrata
Gli fosse in vita Lodovica. A lungo
Indivisibil l' orme sue calcai,
Ma le ceneri, il fumo e le cadenti
Torri a lui mi rapian.
(S' ode sclamare:)
Muori.

Almanzor.

La voce
Non è questa d'Eufemio? Onde ne venne?
Più nulla s'ode. Ahimè! in periglio è forse.
Di lui volisi in traccia.

Alcuni Saracini.

Eccolo.

Almanzor.

Eufemio!

SCENA SECONDA.

EUFEMIO furibondo colla spada insanguinata, e detti.

Almanzor.

Salvo tu sei: parla, che fu? Di caldo
Sangue l'acciaro tuo gronda. Non trova
Accenti il furor tuo.

Eufemio.

Là Bajazette
Spira. Carco il fellon d'oro, alle navi
Riedea: lo afferrò per le infami chiome:
« A te data in custodia era mia donna
« (Sclamo); dov' è? » Ch'ei di predar (bramoso,
L'abbandonò, mi narra: in cor gl'immersi
Tutto il mio brando. Oh inutile vendetta!
Vane le mie, le vostre indagin furo:
Lodovica non veggio. In mar lo stesso
Bajazet forse la gettava.... Ah, quanta
Sia la ferocia vostra, afriche belve,
Contro i cristiani io nella strage vidi!...
La donna mia voi m' uccideste!

Almanzor.

Insano,
Di nostra fè dubitar puoi?

Eufemio.

Qual fede,
Se all'imperante voce mia ribelli
Non frenaste l'eccidio? Appien consunto
Il sacrificio io non volea: le porte
Come atterrate aveva io di Messina,
E il piede vincitor posto nel sangue
De' cittadini miei, ratto sentii
Placarsi l'ira mia; mi franse il core
Improvvisa pietà, supplici udendo
Quelle prostrate turbe, e ahi qual rimasi,
Molti raffigurando o a me compagni
D'infanzia... o mastri di virtù.. o canute
D'onorande fanciulle e d'eroi madri....
Che me appellavan coi pietosi nomi
Di fratello e figliuol, ciascun pregando
Non pe'suoi dì, ma per gli altrui! « Fer- (mate
« (A voi gridava io vanamente). Eufemio
« Il duce vostro in queste mura è nato,
« Sacre elle sono. » Oh rabbia! ignoto (affetto
Evvi l'amor che per la patria in core
Eterno serba ogni Europeo. Dagli avi
Questo affetto eredammo: in noi lo nutre
La domestica istoria e ad ogni passo
Un monumento degli eroi che furo;
E lo spirto che in noi ferve assetato
Di fratellevol libertà e d' onore,
Nulla estinguerlo può. Siederà il Moro
Dominator di queste piagge indarno:
Addormentar con l'ignoranza e il ferro
E il torpor de' suoi barbari costumi
Egli vorrà la conquistata gente:
Ma folle speme fia la sua; segrete,
Sì, converranno, ma immortai le fiamme
D'amor patrio e di gloria, e più tremende
Quanto più ascose.

Almanzor.

Che favelli? È insania
Degl' idolatri l'adorar le mura
D'una città; di Maometto i figli
Patria non hanno altra che il campo e il (cielo,
Clemenza rea sui vinti era la tua:
Di tal fralezza io vergognai: nemica
Ti fu Messina, a dritto l' atterrammo.

Eufemio.

E il perdonar?.. ah, virtù questa è arcana
Al cor dell'uom, se in lui mai non discese
La pietà santa del Vangel! Sospinto
Dianzi dal furor vostro io prorompea
Nella magion di Dio, fero terrore
Mi turbava la mente; io vacillava
Plaudendo con ribrezzo alla rapina
De' sacri arredi. Volger tento il brando
Contro all' altare, e sovra il cor mi sento
Quasi ferrea una man che mi respinge.
Fuggo tra l' ombre, a freddo marmo (appoggio
Il vaneggiante capo: oh spaventose
Voci! quel marmo riconosco; ei serra
D'ambo i parenti miei l' ossa onorate.
Che dicesser non so; ben mi ricorda
Che m'appellavan scellerato, e lunghi
Mettean singulti, e nell' avel fremeano.
Quindi ritrarmi voglio. Ecco alla porta
D' infra gli estinti sacerdoti immenso

Spettro alzarsi Paconio: il sen, la faccia
Tutto era sangue.. e si tergea col manto,
E quel manto scotea sovra il mio crine,
E sclamava: Su te spargo la morte!
Eccolo.. ove m'ascondo?.. egli m'insegue..
E oh quanta turba di piangenti spettri
Sorge a' suoi lati! I cari figli al petto
Ogni madre si stringe, ed alla vita
Vorria tornarli co' pietosi amplessi....
Io tutta spensi quella stirpe! e avanzo
Di lei sol resta un parricida! Ah, conscio
Di mie colpe io non era, un tenebroso
Spirto m' invase; oh patrii alberghi, oh (santa
Religion degli avi miei, te adoro!
Alla croce mi prostro! *(S'inginocchia.)*

Almanzor.

(Rialzandolo,) Empio, che fai?

Saracini.

Egli bestemmia!

Alcuni altri.

È un traditor. S' uccida.

Almanzor.

I tuoi fedeli a imperversar costringi.
Olà, rispetto s' abbia al duce nostro:
Non la ragion; l'angoscia in lui favella.

Uno o più Saracini.

Ei bestemmiò il Profeta.

Eufemio.

Il maledico,
E voi seco, e me stesso, e i miei trionfi:
E grato emmi il furore, onde a sbranarmi
Desìo che vi scagliate: il traditore
Per man di traditori uopo è che muoja:
Ecco, ferite.

Almanzor.

Me trafigger prima
Dovrete voi. Questo è il mortal che, acceso
Di fatidico spirto, a noi vittoria
In Europa accennava e all' Alcorano.
Dio fu con lui: se il degradò la colpa,
A Dio punirlo, a noi piangerlo spetta.

Eufemio.

Cessa, Almanzor. Io a' benefizii tuoi
Ingrato son; tu....

Almanzor.

Saracino io sono.

Eufemio.

(Fa un movimento di riconoscenza, poi passa allo sdegno.)
La tua pietà magnanima.... è il più nero
De' tuoi misfatti. All' Europeo ramingo,
Nelle arabiche tue tende, ospitale
Ombra e conforto e speme di vendetta
Davi, e amicizia: ah, spegnere il dovevi!
Ma infernal l' alma tua d' amistà iniqua
Arse; perocchè lesse entro i miei sguardi
La somigliante orribile natura:
In me l' apostata ami. Esserti grato
No, non mi lice; in te me stesso abborro.

Saracini.

Egli insulta Almanzor.

Eufemio.

La morte io chieggo,
Dacchè perduta ho Lodovica. Ottuso
Ad ogni senso di virtù è lo spirto
D' uom che de' suoi compiè la strage: (indarno
Me vincer pensi con tue nobili opre:
Io t' abborro, Almanzor; svenami.

Almanzor.

Ah scerno
Il tuo furente di morir desio!
No, nol crediate, ei non m' abborre: ei (stanco
È de' giorni suoi miseri, e da noi
Vorriali tronchi. Ma s' adduca a forza
Alle navi con noi: que' sette colli
Ad atterrar rechiamci, onde si sparge
Per mille rivi idolatria: le nuove
Battaglie e il tempo al valor prisco e al (senno
Renderanno il sultano.

Eufemio.

Io trascinato
Da queste piagge ove, sebbene estinta,
Lodovica evvi, e tutto ch' io più adoro?
Arretratevi, infami. Ecco.. il turbante,
Che a Maometto m' agguagliò, calpesto!
A Maometto pari, un impostore
Audacissimo io fui, se non che inique
Più delle sue son le mie geste; al regno
Della terra ei le sue genti innalzava,
Io distrussi le mie.

Saracini.

Pera!

Almanzor.
Fermate.
Ossequio eterno gli giurammo.
Eufemio.
Io posso
Da' giuramenti vostri empii disciorvi.
(Con accento solenne.)
S'ebbi alcun dritto su di voi, ne investo
Il pro' Almanzor : legge vi sien miei detti:
Novo sultan, condottier vostro ei sia!
Un Saracino grida e tutti gli altri ripe-
Almanzor è il sultan! *(tono*
Almanzor.
No....
Eufemio.
Vanamente
Schermir ti vuoi. L'ambiziön mia fera
Esca null'altra avea, fuorchè le fiamme
Dell'immenso amor mio; trascorso intero
Il mondo avrei, se ai limiti del mondo
Stavasi Lodovica: ahi, qui la perdo,
Qui cessa ogni mia speme, ogni mia forza,
Ogni sete di gloria e d'uman sangue :
Compinto è il mio destin! Nè punto giova
Che tu (presago del mio intento) il braccio
Pietosamente mi rattenga....
(Almanzor gli toglie la spada.)
E s'anco
Mi strappi il ferro, che ti giova? ho fermo
Di morir.
Almanzor.
Deh!
Eufemio.
L'ira de' tuoi sfavilla
Orrendamente, mirali. E a che dunque
Mi trarresti alle navi? Io provocarli
Saprò così, che a lor faccia comando
Religïon di non udir tuoi cenni,
E trucidarmi a te dinanzi.
Almanzor. (ai suoi guerrieri.)
Indarno
Vaneggia : niun l'ascolti.
Eufemio.
Io non vaneggio:
Di Maometto il rio culto rinego,
Abbominevol culto!
Un Saracino.
Udiste? Oh infami
Detti!
Tutti i Saracini.
S'uccida!
Almanzor.
Olà!
I Saracini.
(tumultuando più forte.)
S'uccida!
Almanzor.
(Rotando coraggiosamente la scimitarra contro i guerrieri, gli allontana.)
A costo
Il salverò de' giorni miei.
(Essendosi scostate le turbe, Almanzor ritorna verso Eufemio, e lo spinge distante da esse.)
Sottratti,
Qui lo sciagurato abbandoniam.
(ai Saracini.)
Venite
Meco alle navi: in nome io del profeta
Ve l'impongo, seguitemi. *(ad Eufemio.)*
Al tuo fianco
Fra breve riedo, ove lontano ruggia
Il furor delle schiere.
(parte co' guerrieri.)

SCENA TERZA.

EUFEMIO solo.

Oh generoso!
Dianzi io regnava su quei forti.. Un'ora,
Un istante crollata ha la potenza
Del semidio che misurar col guardo
Devastator già i sommi troni osava!
Un sogno fu la mia grandezza: ogn'uomo
Schernirmi può, dirmisi egual.... A Eufe-
(mio
Alcun vivente dirsi egual?... cagione
Bastevol fora ond'io viver disdegni.
La spada mia!.. Che? vilipeso? ah! degna
Morte si cerchi nelle guerre ancora.
A me di nuovo curvinsi gli alteri
Musulmani stendardi!
(Prende una fiaccola che ardeva a terra e va per avviarsi, ma s'arresta colpito.)
Oh vista! Desso,

Teodoro! il mio re! Ben conoscesti
La smisurata mia voglia d'impero,
Cui niuna legge fatta argin si fora,
Ed era santo il desir tuo (ma tardo
Fu) di vietar colla mia morte il lutto
Della tua casa e della patria e mio:
La morte d'un eroe salvato avrebbe
Intero un popol da feral sciagura.
Oh quale orror sento di me! No, speme
Nutrir di gloria più non posso. Abbietta,
Com' uom del volgo, inonorata fine
Qui avrommi; qui... solo... insepolto... e
Infamemente, per le mute vie (forse
Di quell' arsa città, da pochi miei
Concittadin superstiti, nel sangue
Strascinato.... e la mia polve esecranda
Sparsa ai venti ed al mar... Che penso? (E il nome
Di Lodovica.... pronunciar... non oso?
Di quai cure diverse ingombrar fingo
La mente mia, se Lodovica piango,
Unica lei? Ma....

(Guarda Teodoro e retrocede atterrito.)

Non m'inganno?... Sorge
Sovra il cubito suo l'estinto vecchio!...
Di rimembrar la figlia sua mi vieta?
Che dice? « Muori » Obbediente servo
Ridivenirti vo'; chi mi dà un ferro,
Ond' io sbrami tua sete?

SCENA QUARTA.

LODOVICA scapigliata, fuori di sè, comparisce in fondo della scena col pugnale brandito, e vede EUFEMIO nell'atto che egli, curvandosi vicino a TEODORO, cerca una spada.

Lodovica.

(Fermandosi in fondo.)

Eufemio? Ah, insulta
Al cadaver paterno! O iniquo, muori.

(Lo ferisce, indi retrocede con grande spavento, e resta quasi impietrita simile ad una Niobe.)

Eufemio.

Tu, Lodovica, e puoi? Ma giusta am- (menda
È questa. Oh, ti riveggio; a te sien grazie!
Dolce m'è la tua mano... anco la morte

(Vacillando le si avvicina.)

Lodovica... perdona. Ohimè! non odi!
Fuor di te sei?... tu inorridisci....

Lodovica.

(Vorrebbe, ma non può parlare: finalmente le escono le seguenti grida con voce di terrore.)

Il padre!
O Eufemio, il padre!

Eufemio.

Egli ten fea comando?
Sacro comando ei feati. Io per la mano
Muojo di chi adorai... come Dio solo
Adorato esser dee!

(Cade, e Lodovica fa un passo verso lui.)

Fuggimi: io sono
Di mia fraterna gente il parricida;
Un infame son io. Che sento? ah, fuggi!
D'Almanzor che ritorna odo la voce....

SCENA QUINTA.

ALMANZOR, e detti.

Almanzor.

(Dal fondo della scena chiamando.)

Misero amico! Allontanata ho l'ira
De' musulmani brandi: ove sei?

Eufemio.

Vieni....

Almanzor.

(accorrendo a lui.)

Che veggio?

Eufemio.

Accogli il mio sospiro estremo.

Almanzor.

Oh sciagura! Chi osò? Tu stesso....

Eufemio.

Iddio
Mi colpì! non biasmarlo.

Almanzor.

E costei?...

Eufemio.

Lassa!
Vedi lo stato orribil suo: di lei

Pietà prendi, ten supplico: a' suoi detti,
Checchè dal labbro il dolor le strappi,
Non creder, no. Tu piangi?.Oh fido petto!
Ultima d'amistà.... prova mi dona.

Almanzor.

Sì.

Eufemio.

Questa derelitta in qualche albergo
Di Cristiani ricovra, onde a solingo
Chiostro ritorni.... O Lodovica, il cielo
Con penitenti lagrime tu forse
Schiudermi puoi!... Giura, Almanzor, (che vana....
Prece.... non fo morendo....

Almanzor.

Eufemio, il giuro!
Oh cielo! ei muore. Lodovica....

Lodovica.

(Stata quasi sempre immobile si scuote.)
Io sono,
Io che l'uccisi!

Almanzor.

.... Ah, non s'ascolti: e il cenno
Dell'infelice eroe tosto s'adempia:
Quindi le saracine armi da questo
Malaugurato suol traggansi lunge!
(Nell' atto che conduce via Lodovica, si cala il sipario.)

ESTER D'ENGADDI

TRAGEDIA.

Ita est lex zelotypiae: Si declinaverit mulier a viro suo, et si polluta fuerit, maritusque zelotypiae spiritu concitatus, adduxerit eam in conspectu Domini, et fecerit ei sacerdos juxta omnia quae scripta sunt, etc.
(*Lib. Numerorum, cap. V.*)

..... Venezia..... Giugno 1821.

PERSONAGGI.

AZARIA, capitano degli Ebrei ricoverati in Engaddi.
ESTER, sua sposa, figlia di
ELEAZARO, vecchio martire cristiano.
JEFTE, sommo sacerdote.
Un bambino.
Sacerdoti.
Popolo.
Guerrieri.

L'azione è nei monti quasi inaccessibili di Engaddi, ove è ricoverata una popolazione d'Ebrei. — Il secolo è il secondo dell'era cristiana, e circa 50 anni dopo la distruzione di Gerusalemme.

ATTO PRIMO.

Valle cinta di balze scoscesissime. Nel fondo della scena v'è una città tutta di tende. Da un lato sta un grande edifizio, costrutto di magnifiche cortine: esso è il Tabernacolo. Sul davanti della scena si scorge alquanto una gran rupe, che toglie chi si ritira di qua da essa alla vista della città. Dalla parte opposta alla rupe, ma in qualche distanza, la prima tenda che si trova è quella di Azaria.— È l'alba. —

SCENA PRIMA.

ELEAZARO.

Scende nella valle di qua dalla rupe: il suo passo annunzia il timore di essere scoperto.

Oh Engaddi! Oh sacra, inespugnabil valle,
Ove al Roman superbo io da Sionne
Questa reliquia d'Israel sottrassi!
Sovra te mai, se non furtivo, il guardo
Porterà dunque Eleazar, l'antico
Glorioso tuo prode? Invan la morte
Fuggo dagl'idolatri: una non havvi
Tenda fra' miei, che il capo mio ricovri?
Nè ad abbracciar la mia figlia, pur oso
Fino alla tenda sua spingere il piede! —
Qui de' suoi mattutini inni la voce
Ascolto e piango — e il fausto dì sospiro
In ch'io parlarle-o almen vederla io possa.
Parlarti, sì! Nella tua mente il raggio
Porger del ver, che l'Uom-Iddio fe'aperto
A' genitori tuoi! Questa è la speme
Che qui a periglio il vecchio esul conduce!

(Dalla tenda d'Azaria s' ode un suono d'arpa,— Eleazaro giubila ed ascolta con tenerezza.) Voce d'Ester (canta)

« Luna e stelle della notte,
« Del mattino dolce albore,
« Astro oceano di splendore,
« Terra e ciel, chi vi creò?

« Siam pensieri d'una Mente,
« Raggi siam del vero sole,
« Disse e fummo, nè parole
« A nomarlo c'insegnò.

« Fulgid'astri, cielo e terra,
« Del Signor opre ammirande,
« Ah! un'altr'opra Ei fea più grande:
« Il mortal ch'Egli animò. »

Eleazaro.

Oh voce d'Ester mia! Come all'infermo
Genitor nova inspiri aura di vita!
Oh lunghi i giorni in ch'io ritrar le membra
Non potea da lontano romito antro!

SCENA SECONDA.

Viene aperta la tenda, e vi si vede ESTER seduta al limitare: arpeggia con melodia più malinconica, e poi canta.

Ester.

« Ma mesta, o Signor mio, suona la corda,
« Quando l'ancella tua mira i tuoi figli,
« E non vede il lor padre, e si ricorda,
« Che cinto è di perigli.

« Stagion tornò di guerra. Il campion mio
« È il campion d'Israel: tu lo difendi.
« Madre, e solinga, ed orfana son io:
« Il mio campion mi rendi. »

Eleazaro.

Fia ver? Lunge è Azaria? Che fo? Innol-
(trarmi....
(Titubando s' avanza : vorrebbe trattenersi : non può : l' amor paterno lo spinge.)

Ester.

(Vedendolo da lontano si alza, lascia l' arpa, e si ferma all' ingresso della tenda osservando.)
Che veggo? A questa tenda incerto il passo
Move canuto peregrin, — s' arresta, —
Ondeggia—Ah, forse uopo ha d'ajuto.—
Misero. — (Ei sembra
(Fa un passo fuori della tenda, e gli parla.)
— D'Azaria l' ospital tetto,
Ecco, o stranier. Lontan da Engaddi è il
(prode;
Ma il suo pan, la sua tazza al peregrino
Ei vuol comuni sempre.
(Vedendo ch' egli esita, ella va verso lui cortesemente.)
— Un fedel servo
Che ti dia stanza io chiamerò.

Eleazaro.

La figlia....
Cerco.... d' Eleazar.... Ferma.

Ester.

(Che era mossa per chiamare qualcuno se gli accosta di nuovo,)
Son io.
Qual voce!

Eleazaro.

Meco, deh t' apparta! Arcane
Cose degg' io....

Ester.

(Dopo averlo ben guardato esclama.)
No; non m' inganno! Desso,
O l'angiol sei del genitor mio estinto!

Eleazaro.

Ester! Oh gioja! E in te memoria è ancora
Del sembiante paterno?

Ester.

Ei vivo! Il padre!
Oh me felice! E come?

Eleazaro.

(Ricusando d' appressarsi alla tenda.)
A' servi tuoi
Mostrarmi non poss'io. Tu il sai; proscritto
A morte io son.-Nè per me temo io morte:
Ad evitarla sol pietà m' astringe
Dell' egra tua canuta genitrice,
Cui là, sui gioghi più deserti, è asilo
La caverna di Davide.

Ester.

Oh compiuta
Celeste grazia! Anco la madre è in vita!
Ma sola, egra-A lei tosto.-Oh non sperato
Prodigio mai! Fuor di me son.-Deh, lascia
Che questo amato capo Ester di baci
Copra! Che in lunghi amplessi io de' tan-
(t' anni
Ch' orfana piansi mi ristori.— Estinto
Diceanti, sì — degli empi idoli all' are
Estinto colla madre.—Albeggia— in loco
Non visto discostiamci.
(Si ritirano al di qua della rupe.)

Eleazaro.

Appiè dell' are
Idolatre ogni giorno orrido strazio
Han, fra' Romani, del ver Dio gli amici:
E i genitori tuoi più d' una volta
Spiranti eran lasciati ivi — ma Iddio
Li serbò.

Ester.

A me serbolli Iddio. — Sui forti
D' Israel duce, e ad Ester tua benigno
È lo sposo; zelante, è ver, l' antica
Legge egli osserva, e la novella abborre,
Ma ciò in esso de' padri è reverenza
E non ferocia. Ov' ei dal campo torni,
Cauta di te gli parlerò: disporlo
A pietà, le mie lagrime il potranno,
E più del ciel l' ajuto. Io spero assai
Fia annullato il decreto empio di morte:
Al mio fianco vivrai: teco al mio fianco
Vivrà la madre — Oh, a lei condurmi...

Eleazaro.

Troppo
Distante è il loco, e ben poss'io per aspre
Balze evitar degli uomini l' incontro:
Tu nol potresti. E il tuo partir da Engaddi
Saria fatal: scoprirà forse altrui
De' tuoi parenti il viver e il rifugio.
Chi ci difende allor? Molto tu speri

In Azaria; ma al campo egli è, dicesti,
E qui il più truce mio nemico impera.

Ester.

Jefte, sì! me infelice!

Eleazaro.

Onde le pugne?
Assalir questi scabri ermi dirupi
Osa il Romano? — Ed a difenderla io,
Io della nuova patria il fondatore,
Correr non posso? Oh del mio braccio
(antica
Gagliardia! Più che gli anni, i lunghi, feri
Martir me la toglieano.

Ester.

Assai di gloria
Messe, o padre, coglievi: or abbia pace
Tua guerriera alma. In securtà si posa
Questo a Israel da te fondato albergo. —
Dalle fauci de' monti, unico passo
Agli audaci avversarii, i pochi cento,
De'mille e mille, il sai, rompon l' orgo-
Acquetati. (glio,

Eleazaro.

Mi narra. A te benigno
Dunque è Azaria? De'suoi congiunti l'odio
Non credò contro il mio sangue? Oh quanto
Piansi, in Gerusalem, quando — di ferri
Carco — iu orrida carcere io rinvenni
Altro, a me par, cristiano esul d'Engaddi,
Che di tue nozze mi fe'conscio! — Nuora
La figlia mia di chi primier le pietre
Sovra il proscritto mio capo scagliava!

Ester.

E piansi io pure allor: ma la mestizia
Della misera sposa al signor mio
Non recò sdegno: e pur mi amò: più forse
Quindi ei mi amò — nè più abborrirlo io
(seppi,
Ai suoi feri congiunti, ei negl' istanti
D' ira, somiglia; ma sovr' Ester mai
L' ira sua non balena: io con umile,
Timido ossequio, anche da altrui la pronta,
Del giovine bollente ira talvolta
Rimovo: e poscia ei men sa grado: e dice
Ch' ei vorrebbe con mite alma esser nato,
Onde mertar, ch'io più l'amassi. Oh schiavo
Non fosse egli di scaltro, iniquo spirto
Che al laccio il prese d'amistà e di santa
Sacerdotal virtù mentita, e spesso
Il fa men pio!

Eleazaro.

Di Jefte....

Ester.

Solo io tremo. —
Costui per or (finchè propizio io m' abbia
Lo sposo a te) con ogni cura fuggi.
Della Croce a' seguaci, ah, nol vid' io —
Nuovo inspirato Samuello agli atti,
Ma non al cor — col sacro acciar dall' ara
Avventarsi e trafiggerli? Oh me lassa!
Già sorto è il sol: temer non deggio?...

Eleazaro.

O figlia,
Non mi cacciar: pochi momenti ancora
Dammi. Nulla ti dissi — e i lunghi preghi
Che in mezzo a' miei martiri io per te
(sempre
Al ciel porgeva — e il giubilo, allorquando,
Dalla carcer fuggito, io la tua madre,
Dolce peso, dagli omeri posai
Su quel ciglion del monte, e discoprimmo
La città delle tende, ed « Ester nostra,
Dicemmo, alberga in quelle tende! » e a
(terra
Proni ambedue chiedemmo a Dio ch' un
(giorno,
A te pur, salutare onda le avite
Colpe cancelli e il ciel ti schiuda! — e ancora
Non dissi della sera, in ch' io disceso
A questa valle, qui rinvenni un servo,
E fra sue braccia era un bambino — e fatto
Ardito dal desio « Qual d' Azaria
È il padiglion? » gli domandai. — « Tu
(il vedi,
Rispose, è il primo; e suo famiglio io
(sono. » —
« E quel bambin? » - « Del mio signore
(è il figlio. »
Oh amor di padre! Come io strinsi al seno
Quel pargoletto! Ed io. Ma a non tradirmi
Fuggir fu forza.

Ester.

O padre mio!

Eleazaro.

Più giorni
Qui scesi all'alba — e il tintinnio dell' arpa,

E la tua voce alcuna volta io udiva:
E sedea su quel masso: e lì piangeva —
E doleami, che al sol (come quel santo
Condottiero) il cammino io non fermassi
Col fervido bramar — sì che più lungo
Fosse il mattino e il tuo cauto e mia
gioja! —
Ma di', lusinga non fia vana? Insieme
Vivremo ancor? Potrà Azaria?...

Ester.

Lo spero:
Purchè tu a lieve simular ti pieghi.

Eleazaro.

Qual?

Ester.

— Nol conosco; ma il tuo culto onoro,
Poich'egli è tuo: tu il serberai: sì, padre-
Non ti sdegnar- tu il serberai, ma in core.

Eleazaro.

Vergognarmi del vero?

Ester.

Agl'idoli empii
Non immolar, dritto è: ma qui mentito
Dio non s' adora: e — qual pur fosse il
(Giusto,
Che in Golgota morìa — de' giusti il rege
Altro esser può che di Giacobbe il Dio?
All' ara sua ti curva, e in cor racchiuso
Ti stia l' amor del tuo profeta.

Eleazaro.

Il vero,
Lassa! t'è ignoto, e ti compiango. Uom
(puote
Ignorarlo: nasconderlo non puote,
Quando a lui splende.-Teco viver chiedo,
Amata figlia, ed ombra niuna a Jefte
Recar, nè ad altri ambiziosi o forti:
Sol di virtù pacifiche contese
Vuol il fedel con chi all' errore è servo:
Vincer le offese col perdono: l' odio
Coll' amore: i martir colla costanza:
Null'altro ei vuol - ma simular non mai!

Ester.

Sublime legge! In un l' ammiro e temo!

Eleazaro.

Ma il vivo affetto uopo è ch'io freni: il
(giorno
S'avanza. Addio.

Ester.

Senza alcun don lasciarti
Partir? No.

Eleazaro.

Ferma. Uso al deserto, io ricco
Son di silvestre frutta, e di poca onda.
Nulla or mi manca: ti trovai, gli amplessi
Tuoi recherò alla genitrice. — Oh doni
D' ogni tesor più preziosi!

Ester.

E vuoi?...

Eleazaro.

Soverchio indugio fora. Addio: ritorno
Qui al tramonto farò.

Ester.

Sì, padre: e, colti
Dalla stessa mia man, tu dolci frutti
Quindi alla genitrice apporterai.
Per or l' abbraccia; di me a lei tu parla.
Di me a lungo!

Eleazaro.

Sì.... figlia.... Oh dì felice!

SCENA TERZA.

ESTER.

(Guardando dietro a lui con emozione.)
Misero! A stento egli si regge! - Oh come
Incanutì. Come in suo volto io scorsi
Le tracce del dolor! Pallido, emunto,
Pieno di cicatrici, eppur — costante! —
Qual misto è in me d' inesplicabil gioja,
E di desìo di sciorre al pianto il freno! —
Andiamo. - O tu che i genitor mi rendi,
Fa ch' io più non li perda, e l'amor mio
Lungamente i lor vecchi anni consoli!

SCENA QUARTA.

Mentre ESTER si volta dalla rupe per tornare alla tenda, s' imbatte in JEFTE.

Jefte.

Ester! Tu, a sì precoce ora, lontana
Dal padiglion!

Ester.

Signor....

Jefte.
Giocondo annunzio
Credea recarti: appien disfatta è l' oste:
Oggi torna Azaria.
Ester.
Fia vero? Oh sposo!
Jefte.
Sincer giubilo è il tuo?
Ester.
Che ardisci?
Jefte.
Amante
Moglie, in sì mattutina ora, a segreti
Colloquii vien con uom che fugge?
Ester.
E pensi?...
Jefte.
Nol veggio forse ancor?
Ester.
Chi?
Jefte.
Fra le palme
Or del torrente egli dispar.
Ester.
Mendico
Vecchio infelice. —
Jefte.
E chi fia che tel creda?
Se amante tuo non è colui-via-il noma-
Esiti? - In me tua fama or sta. Guai s'io
Del violento tuo consorte in seno
Gelosa serpe vibro!
Ester.
O infami detti!
Potresti?
Jefte.
Ciò che possa uom, se spregiato
Vede il suo amore, io ben nol so:- soltanto
So che, mentre sì poca è di tua fama
La cura, in te, d' inorridir non hai
Tanto diritto, ov' io d' amor ti parlo.
Ester.
Lasciami.
Jefte.
Ascolta. — Nuocerti non voglio,
Ma gratitudin voglio. Austera vanti
Virtù: sia pur: ma di virtù nemico
Forse son io? Ch' altro ti chiesi io mai
Fuorchè gentile, pura, amistà santa,
Qual le più a Dio devote alme in soave
Nodo innocente avvincer può?
Ester.
Le cure
Di sposa e madre, già tel dissi, loco
Ad altri affetti in me non lascian - tranne
La riverenza che al ministro io debbo
Dell' ara - e che non mai perder vorrei.
Jefte.
Pria ch' Azaria t' amasse, io già t' amava;
Già in cor volgea di farti mia, tuoi crudi
Congiunti mi prevennero: pietade
Non ebber di tua dolce indole umana,
E al più feroce de' guerrier ti diero.
Ester.
E così d' uom, cui tanta amistà fingi,
Parli?
Jefte.
Del forte onoro i pregi — abborro
Suoi feri modi: e il tuo destin compiango.
Che? le segrete tue lagrime credi
A tutti asconder? non a Jefte il puoi:
Amante è Jefte — ei spesso alla presenza
Del tuo torvo signor tremar ti vede,
Impallidir, reprimere i più giusti
Pensieri, ed in silenzio a te medesma
Dir con dolor: « Sacrificata io fui! » —
Ahi vittima infelice! Io allor (nol niego)
Più d' Azaria non son l' amico; io l' odio;
Io penso ai dì che tratto avresti al fianco
Di più degno amator, di tal cui gloria,
Non l' imperar, sol l' obbedirti fora,
L' adorarti qual servo.
Ester.
Or basta: io d' uopo
Di compianto non ho. Travedi: il prode
A cui son moglie è quale il bramo - e solo
Ad altri in braccio abborrirei la vita.
Jefte.
Donna, i tuoi detti aspri son molto, e fiele
Maggior ne' guardi sta.
Ester.
Sì, la parola
Tutta non esce qual dovria dal core. —
Pontefice- il tuo grado ognor rammento:
Nè mai dispero, che il tuo error tu scerna
E ten vergogni — ed io stimarti possa.

Che attendi alfin? d'altri non sono io sposa
Irreparabilmente?

Jefte.

'Oh, ch' havvi mai
Che irreparabil sia? Se altro pensiero
Non fosse inciampo all' amor tuo, deh il (caccia!

Ester.

Tant' osi?

Jefte.

Ahi, più ch' io non volea già dissi!
Or ben — più non si finga.

Ester.

Io tremo.

Jefte.

Sappi,
Che in me speranza non fu estinta mai:
D'Azaria la fierezza a me fa certo
Che tu non l' ami: non indarno a spesse
Guerre il Signor lo tragge. — Un dì tua (destra
Esser libera puote, - e, oh! non ingrata
Fossi tu all' amor mio! quel dì felice
Non penderia da incerte guerre.

Ester.

Oh cielo!

Jefte.

Il più santo de' regi arse, e il marito
Di Betsabea perì. — Fu colpa, è vero;
Ma l' espïaro gli olocausti: e moglie
Del santo re fu Betsabea.

Ester.

Che intendo?
Oh, ben vegg' io, che, a trarti ogni (speranza
Forza è ch'io cessi da ogni ossequio, e tutto
Quant'è prorompa il mio ascoso disdegno.
Sì, Jefte, a' guardi miei tu se' il più vile,
Il più esecrando infra i mortali: io t'odio
Non tua — più t' odierei, se tua foss' io.
Fida allo sposo, non virtù, ma amore,
Immenso amor mi tien: quanto ei più dista
Da tua melata, finta empia dolcezza,
Io tanto più quel suo spirto guerriero
Amo — guerriero, ma leal, ma giusto,
Ma incapace di frodi! — Ahi, scellerato!
Sì reo delitto meditavi? e cieco
A te Azaria tanto s' affida? Io voglio
D' inganno, io, trarlo.

Jefte.

Audace! e di calunnia
Rea tenuta sarai. Trema: inconcussa
È la mia fama: trema — E a rintuzzarti
Il folle orgoglio, arma io non ho possente?
Colui, che teco dianzi era a nascoso
Colloquio - credi, che a me ignoto ei sia?

Ester.

Lassa! che feci?

Jefte.

Invan Jefte non siede
Di Mosè sulla cattedra tremenda,
Regnar so:- moto esser non può di fronda
Ch'io in Engaddi non veggia. Il padre tuo
Posa là su que' monti, in romito antro:
Spesso furtivo ei scende: io già immolato
Lo avria, se un empio qual m' estimi, io (fossi.
Se per te no - per l'esul vecchio or trema!

Ester.

Deh, per pietà!

Jefte.

Fa senno.

Ester.

Ah, s' io t' offesi —

Jefte.

A te s' aspetta il riparar....
(S' interrompe ascoltando una musica militare sui monti.)
Ma suoni
Già di vittoria non si senton? —
(La musica si va appressando.)
Donna,
In altro tempo udrotti. — Il popol esce
Dalle sue tende. - A rispettarmi impara.

SCENA QUINTA.

Continua ad appressarsi il suono della marcia. Il popolo esce dai padiglioni, e s'avanza sulla scena, rivolto alla parte opposta alla rupe, che è sul davanti. Alcuni salgono il monte per andare all' incontro de' guerrieri. Tutte le fisonomie esprimono allegria. - JEFTE al cospetto del popolo si atteggia con tutta maestà e compostezza religiosa. ESTER ha dimenticata ogni sua inquietudine, ed è al colmo della gioja.

SCENA SESTA.

Allo sboccare che i GUERRIERI fanno da una gola del monte, tutto il popolo esclama:

Viva Israello!

(La musica continua finchè Azaria è al piano.)

Azaria.

(Consegna a uno scudiero l' asta e lo scudo, ed abbraccia Jefte, Ester, ed altri.)

Jefte — amata sposa —
Popolo - amici. - Oh gioja! Sì, vincemmo!
Credea il Romano altero (uso a mostrarsi
E trionfar), credea ch' impeto e morte
E instancabile ardir, dischiuso il varco
Dell'erte balze ad esso avrian. Tre giorni
Respingemmo color: - fuor dello stretto
Fieramente accampati, immensa mostra
Fean di macchine ed armi - ed appellando
Di sognate rapine e tradimenti
Engaddi rea, giuravano con empii
Sacrificii vendetta a' loro Iddii.
M' adirò lor baldanza: al mio furore
Sorse fausta una notte. Orrendo nembo
Tempestava di grandine e di pioggia
E di fulmini i monti. — « Andiam, com- (pagni,
Dissi: ne' padiglioni il vil s' acquatta.
Sorprendiamlo: con noi scende dal cielo
Iddio nel tuono, e solo i rei percuote. - »
Ci avventiam nell'orror della tempesta,
Trucidiamo, inseguiam. - « Non son mor- (tali »
Esclamava il Romano e, ove le lance
Nol raggiungeano, il fulmin lo atterrava.-
Sì piena strage mai non fu: — di sangue
E fango intrise, l' aquile del Tebro,
Eccole: — calpestatele.

(Alcuni guerrieri che portano due o tre aquile romane le gettano a terra, e tutto il popolo le calpesta gridando:)

Vittoria!
Viva il Dio d'Israel! viva Azaria!

(Cade il sipario.)

ATTO SECONDO.

Stanza nel padiglione d'Azaria.

SCENA PRIMA.

ESTER che ha inteso la voce dello sposo esce dalle stanze vicine, portando nelle braccia un figliuolino di non più di due o tre anni, e viene incontro ad AZARIA che entra.

Azaria.

Ester — diletto figlio — alcuni istanti
A voi concessi alfin mi son!

Ester.

Mio sposo! —

Azaria.

Al festeggiante popol mi sottrassi
Onde abbracciarvi. A' miei dover di stato,
Sacerdotal congresso indi m'appella.

Ester.

Sì breve già....

Azaria.

Nel tabernacol (dove
Religiosa pompa inni al Signore

Della vittoria appresta) io rivedrotti,
Là d' Ester mia sulla davidic' arpa
Udrò beato i dolci canti. — Oh gioja!
Al sen vi stringo! — Amato figlio, oh
(quanto
In picciol tempo tua beltà s' accrebbe!
Come alla madre t' assomigli, e caro
Vieppiù sempre mi sei! — Vel giuro; in
(mischia
Mi ride il cor: degl'idolatri il brando
Misurar godo col mio brando; e pace
È per me tempo di languor che abborro:
Eppure - il credereste?-anco ove ardente
Più fervea la battaglia, a me compiuta
Gioja non dava de' nimici il sangue,
E per vedervi io desïava pace.

Ester.

E lunga sia! Benchè, se all'ozio astretto,
Talvolta il mio signor fremere io vegga
Sospirando le pugne — ai suoi contrarii,
D' Ester i voti son. Non sa Azaria
Ch'ogni ora di sua assenza ora è d'affanno
A chi sol vita ha nell' amarlo?

Azaria.

Oh sposa!
No, quando rugghia nembo altro di
(guerra,
Ester qui non starà: presso al mio campo
Vo' che attendata col figliuol m' aspetti
Reduce dalla zuffa — e con sua dolce
Pietà lo stanco vincitor rallegri,
E ferito il conforti. — Ivi cresciuto
Delle lance al fragor, più gagliarda alma
Avrà il prode futuro, e giovinetto
Del non canuto genitor compagno,
Lo vedranno i Romani e fuggiranno.

Ester.

Valoroso! non anco hai terso il volto
Dalla polve campale, e già di nuove
Mischie tu parli?

Azaria.

A che varrian lusinghe?
Di questi audaci figli del deserto
Scritta è, nel libro del Signor, la sorte.
Chi dagl' imperatori della terra
Omai può i ceppi ricusar, se, in ardue
Montagne inaccessibili, a selvaggia
Vita non vive, e oguor la man sull' elsa?

Ester.

Tu dunque — fido a tua promessa — al
(campo
Mai non tornar senz'Ester! comun teco,
Sì, vo'il periglio sempre.– Oh, pargoletta
Perduto il padre non avessi! ei spesso
Dicea che al fianco suo cinta d' usbergo
Avriami adulta, onde Israel, sospinto
Dal forte esempio, a racquistar Sionne
Armasse un dì sin le femminee destre.
Quanto dolce sariami a te far scudo,
Emularti, difendere i tuoi giorni
E quei del figlio!

Azaria.

Oh di me degna!

Ester.

Ah, credi
L'odio, che in te pel padre mio nutriro
I tuoi congiunti, odio era ingiusto! ei
Il core avea! (grande

Azaria.

Del valor suo fia eterna
La rimembranza: nè in te danno il pio
Cieco amor filial — ma cieco ad altri
Esser non lice ove d'Iddio un nemico
L' abborrire è dover. — Perdona. Acerbo
Mal mio grado ti son: meste memorie
Sì fausto dì non turbino: tua colpa
Non fu del padre il travïar: sei mia!
T' amo! nè di tua stirpe altro m' è noto.

Ester.

Pur l' infelice Eleazar...

Azaria.

Ten prego;
Ei dorme nella tomba; e più l' oblio
Che il rammentarlo giova: astio paterno
Non eredai: ma testimon vivente
Dell' empietà d' Eleazar fu Jefte,
Pari a lui d'anni quasi: e da quel santo
Petto più volte il vero udii. — La fronte
Deh rasserena: al tuo consorte, al figlio
Pensa: felice essi ti vonno: — Addio.
Il pontefice attende.

(Abbraccia di nuovo teneramente il figlio e parte.)

SCENA SECONDA.

ESTER, e accanto a lei il bambino.

Ester.

Ahi lassa! appena
Gli nomo il padre, e' si corruccia. In lui
Paterno odio non è: quel Jefte iniquo
Gliel nutre; ogn'ira, ogni cagion di pianto,
Tutto da Jefte è qui. — Dio di Giacobbe,
Perchè delle tue sante are ministra
Esser permetti iniquità? Ritolto
Dal popol tuo gli sguardi avresti? e novo
Fatto a te popol, della Croce i figli?
Vero saria? Deh, s'è il dubbiar delitto;
E tu il perdona! il vero amo e nol scerno.–
Ma qui al tramonto il genitor - parlargli
Potrò?–avvertirlo, che il suo asilo è noto
Al tremendo pontefice? — Avvertirlo
Ad ogni costo! ei fugga! indi lo sdegno
Affronterò del traditor: palesi
L'empie sue brame ad Azaria saranno:
Crederammi Azaria, sì! tra l'amico
E la moglie ondeggiar? tra indegno amico
E amante, fida, irreprovevol moglie?

SCENA TERZA.

JEFTE, e detta.

Ester.

Al padiglion tu d'Azaria? Chiamato
Da te a congresso, al tabernacol move.

Jefte.

Non ci scontrammo. Or qui....

Ester.

Se riedi....

Jefte.

Io stesso
Qui attenderollo. Oggi i solenni riti
Loco non danno a cure altre di stato.

(Il bambino va nelle sue stanze.)

Ester.

Del figlio mio sull' orme....

Jefte.

Un detto. — Meglio
All'util tuo pensasti?

Ester.

Utile un veggio.

Jefte.

Qual?

Ester.

La virtù.

Jefte.

Virtù son molte: scegli:
Fè ostinata, o prudenza.

Ester.

Havvi prudenza
Dove sta infamia?

Jefte.

E dove è infamia mai,
Quando di cauto vel fallo s'ammanta?

Ester.

Oh ardir?

Jefte.

Se fallo — onesto amor tu nomi.

Ester.

Onesto?

Jefte.

E farti sposa mia non bramo?

Ester.

Oh truce idea! D' insidiar tu parli....

Jefte.

Di porre in soglio il non prezzato merto.

Ester.

Che?

Jefte.

Non m' intendi?—In Israello, a cento
Son de' prodi le braccia: una è la mente.
Chi regna? Ben tel sai: Jefte qui regna:
Nulla è Azaria se non per Jefte.–Io gemo
Nel veder che te onor nullo distingue
Dalle altre oscure ed umili Engadditi:
Qual vita traggi, o misera? qual lustro.
Qual piacer ti circonda?— E del tuo abbietto
Viver si duol pur Azaria? Ne gode
Egli in mirarti fra sue ancelle prima —
Prima forse, e non più.–Trarti vuol Jefte
Dalla tua polve: accanto a lui su tutta
Engaddi alzarti: a piedi tuoi sommesse
Veder le tue rivali: assumer egli
Ciò che d'ingrato ha il comandar, lasciarti
Le grazie, la clemenza, i benefizii:
Udir tue lodi da ogni labbro! I sacri

Della profetic' arte alti misteri
Imparerai da me: voler d'Iddio
Fia il voler tuo.-Vecchiezza verde io godo:
Ma giovin sei — del regno mio te erede
Lascio — novella Debora tu imperi
Ai figli del deserto, e in guerra e in pace
Assoluta, adorata, unica imperi!

Ester.

Terminasti?

Jefte.

La sorte ecco, ch' io t' offro.

Ester.

Ed io rispondo. Ove al tuo dir credessi,
Ove non vedess' io, che tu (d'onesto
Amor parlando e di future nozze!)
Tu a null' aspiri che a sedurre—a sdegno
Pur moveriami l'impudente oltraggio.
D'ambizion la vile esca mi tendi?
Io gloriarmi di calcar nel fango
L'emule mie? di finger teco il dono
Di profezia, che a' rei Dio non concede?
Io non al regno nata, a' piedi miei
Veder curvato un popolo di prodi? —
Oh, sì—in me pure è ambizion, ma tale
Che non la intendi.

Jefte.

Spiegati.

Ester.

Onorato
Compagno aver de' giorni miei—migliore
Di me-tal ch'io, più che d'amor, di stima
Arda per lui—tal, che da Dio il pensiero
Rivolgendo alla terra, il primo oggetto
Che mi s' affacci sia lo sposo — amarlo
Con timor,—non con voglia empia d'im-(pero,
Ma con dolce timor, quasi in quel modo
Ch'amo Colui ch'ottimo è solo, e sempre
D'affligger temo — e sposo tal, vederlo
Dell' umiltà della sua ancella pago,
E felice, e più amante indi e più mite,—
Ed io più sempre quindi amarlo-e avvolta
Delle altre donne infra la turba, in niuna
Muovere sdegno, eppure invidia in tutte!-
Ah, tale, sì, tal d' Azaria è l'ancella!

(Con dignitoso trionfo.)

Jefte.

Tu mi dileggi: oh rabbia!

Ester.

E che? non brami
La felicità mia? dessa è compiuta!

Jefte.

Menti: sul padre tuo pende il mio ferro!

Ester.

Oh ciel!

Jefte.

Fa senno, tel ripeto.

Ester.

Ah, Jefte!
L'amor tuo fero in pietà cangia: acquista
Dritti all' ossequio mio; fa che in segreto
(S' è ver che m'ami) io l'amor tuo com-(pianga,
E spregiar non ten debba. — Oh, appien (felice
Non sono, è ver! Ben più il sarei, se spesso
Appiè dell' ara, iniqui, audaci dubbii
Non m'assalisser contra Lui, che in petto
Al pontefice suo virtù non mise!
Uopo è del ciel! di cieca fede in esso!
Tu in me vieppiù la inspira: egregio sia
Chi del Signore è in terra il nuncio! — (allora
Sarò felice, sì — Che allor l'egregio
Mortal di pace e di perdono il nuncio
Sarà — La mano ei porgerà primiero
All' infermo, canuto, esul mio padre,
Che nulla chiede fuorchè asilo, e seco
L'amata figlia, e obblio degli odii antichi...

Jefte.

E vantarsi che a lui dessi il rifugio
Di questo avanzo d'Israello, ed arti
Studiar nove onde aver scettro, e allora
Stendardo infame alzar la Croce e a forza
Curvarvi Engaddi!

Ester.

No, t'inganni: ei disse....

Jefte.

Noto da lungo m' è l'astuto. — Io vita
Lasciargli posso— io (debol troppo forse)
Più ancora al reo concederò, se ingrata
Ester non sia.

(Vuol prenderla per la mano.)

Ester.

(Non può più frenarsi.)

Lasciami. Orror soverchio

Omai m' inspiri.

Jefte.

Nè sperar —

Ester.

(Con tutto l'impeto della virtù sdegnata.)

Giammai! —

No, appiè del vizio infame, in supplice atto
Non può piegarsi l'innocenza! Indarno
M'impongo di placarti: è in me una forza
Di me maggior che d'avvilirmi vieta.
E chi sei tu perch'io ti preghi? Ai giusti
Resta un Vendicator: tua sola vista
Credere in lui quasi mi toglie: vanne:
In lui creder vogl' io: null' altra aita
Vo' che la sua!

Jefte.

(Furibondo.)

«Giammai» dicesti?

Ester.

Il dissi.

Jefte.

E l'odio tuo —

Ester.

Poco — lo spregio è sommo!
(Va nelle sue stanze.)

SCENA QUARTA.

JEFTE.

Un confin v'era—entrambi lo varcammo!
Nuocermi or può costei— me? si preven-
(ga —
E sì amato è Azaria? sì pienamente
Felice egli è?—per breve tempo ancora!
Eccolo.

SCENA QUINTA.

AZARIA, e detto.

Azaria.

A me, pontefice, tu stesso!

Jefte.

Doman fia l'adunanza: oggi....

Azaria.

Turbato

Mi sembri.

Jefte.

Zelo d' amistà soverchio
Toglie talor, senza ragion, la pace.

Azaria.

Che dici?

Jefte.

Nulla. — In altro tempo — or troppo
Errar potrei. — Ma delle tue vittorie
Dimmi....

Azaria.

No, ti scongiuro: infra i miei servi
Scandal sariavi che del giusto il core
Affligga?

Jefte.

Sì.

Azaria.

Ti spiega.

Jefte.

In altro tempo;

Tel dissi.

Azaria.

E a che?

Jefte.

Bollente alma sei troppo.
Vani sospetti miei potrian giudizio
Inspirarti non retto — e premurato.

Azaria.

Jefte.

Jefte.

Sommesso parla....

Azaria.

Di che temi?

Ester là.

Jefte.

Taci.

Azaria.

I tuoi sospetti....

Jefte.

Io t'ebbi

Qual figlio sempre: or—se prudenza im-
(pongo—
E freddezza — e silenzio — ubbidirai?

Azaria.

Tel giuro.

Jefte.

Ascolta. — Un angiolo d' amore
Credo ella sia — ver te.

Azaria.
Sì — ma tu —
Jefte.
Dubbio
Non n' ebbi mai. — Pontefice ha severi
Dover — la vigilanza! e più se lunge
Dal padiglion domestico è il guerriero.—
Io su questa colomba, insidiata
Forse, vegliar doveva.
Azaria.
Io ten pregai.
Non ch' Ester....
Jefte.
No, capace Ester di colpa....
(Esitando.)
Azaria.
Non è.
Jefte.
Non credo.
Azaria.
Ah, per pietà, mi svela
Quest' orribil segreto!
Jefte.
E a furibondo
Impeto già trascorri?—Anzi ch' io parli,
Rammentar dei, che ad inesperta donna
Indulgente esser vuolsi. A beltà somma
Lacci il maligno tende ognor.
Azaria.
Che sento?
Raccapricciar mi fai.
Jefte.
Mai del sentiero,
No, di virtù non uscirà — gentile,
Religiosa, candida è quell' alma.
Sol vigilar conviensi, onde il veleno
Di giovanile passion non tolga
Al Signore ed a te — tesor sì degno.
Azaria.
D' un rival....
Jefte.
Temo.
Azaria.
E già certezza?
Jefte.
Indizio. —
Azaria.
Come?
Jefte.
— Jefte solea, quando altra volta
Tu givi al campo, in volto ad Ester lunga
Trovar d' alta mestizia orma pietosa
Che intenerìa.— La nuova luna al campo
Or t' appellò—ben atteggiata al duolo
Era la donna (e certo a lei sei caro!
Non esser tal puote Azaria?) — ma vidi
Ch'oltre al dolor di tua partenza, un'altra
Ansïetà premeala — e troppo io t'amo
Perchè ciò a me non increscesse. —
(Si ferma come se avesse terminato.)
Azaria.
Ah, tutto
Detto non hai!
Jefte.
— Potresti udirlo?
Azaria.
— Il posso.
Jefte.
Io le parlai di te sovente: e il pianto
Talor correale agli occhi: umano core!
Noto mi sei! Quel pianto era — o parea
Di cor nato a virtù — che abbandonarla
Non vuol.
Azaria.
Oh rabbia! e il traditor?
Jefte.
Nol vidi,
Se non da tergo.
Azaria.
Quando? ove?
Jefte.
Sta mane.
Azaria.
Qui?
Jefte.
No.
Azaria.
Fuor della tenda Ester!
Jefte.
T' acqueta,
Fuori, sì.
Azaria.
Dove?
Jefte.
Loco evvi — non lunge —
Ma solingo, appartato, ove ogni via

Manca, e protetto dalla rupe.-O l'empio
Che t'insidia la sposa, o un messo infame..

Azaria.

Sta mane!

Jefte.

Sì.

Azaria.

Ma il dì spuntava, e io giunsi.

Jefte.

Prima del dì.

Azaria.

No, no! — truce calunnia
Ti riferiau!

Jefte.

Non m'odi? io'l vidi, io stesso.
Che del vicin ritorno tuo recando
L'annuncio a lei, qui non la trovo: ansante
Erro: oltrepasso quella balza: uditi
Forse erano i miei passi: un uom si fugge:
Ester confusa...

Azaria.

Che ti disse?

Jefte.

Ajuto
A infermo vecchio....

Azaria.

Ed era ei tale?

Jefte.

Il bramo
Ma....

Azaria. *(Fuori di sè.)*

Tal nol credi. Ah Jefte!

Jefte.

Il giuramento!

Azaria. *(Smaniando.)*

Osservarlo non posso!

Jefte.

Empio! lo sdegno
Provocherai del cielo? Ecco onde nasce
La tua sventura! irreverente guardi
Chi con un cenno il nulla anima e atterra.
Mertavi tu d'esser felice? insulta
Religïon, la insulta; i suoi tremendi
Fulmini a scherno t'abbi, ed Ester rea—
Rea fosse pur— giustificata è appieno!
Così balzato è nell'obbrobrio l'empio!

Azaria.

Oh spavento!

Jefte.

Che dissi? — Ah, in mia possanza
Non è lo spirto, se lo investe Iddio!
Fera allor, mal mio grado, esce dal labbro
La tonante parola: altri in me parla!

Azaria.

Pontefice d' Iddio, pietà! M' è sacro
Ogni tuo detto.

Jefte.

Il giuramento osserva.
Esser colei potria innocente, e oltraggio
Imperdonabil ogni tua rampogna.
Simula pace, amor, dolcezza: il tempo
Corremo: ascosa star non può la colpa.

Azaria.

E se....

Jefte.

All'infame seduttor la morte:
In Ester—colpa esser non puote, o lieve:
Nobile ha il cor.

Azaria.

Ma di rea fiamma acceso!
Oh, che imparai? Non sogno io dunque?
(Io vile
Quasi a lei servo! io che di niun mai tremo,
Eppur del biasmo suo spesso io arrossiva,
Come debil fanciullo! io che obbliato
Avria per lei—te, il mio migliore amico.
La gloria, e-inorridisci!-anche gli altari!
Oh ingratitudin non udita, atroce!
E quei modesti, umili atti soavi?
Scellerata arte! arte e null'altro!—Jefte;
In me t' affida: tacerò: un istante
Da' tuoi consigli (nuovamente il giuro)
Dipartirmi non vo'. Ma in ciel possenti
Sono i tuoi preghi: assistimi: allontana
L'orribile sciagura! Offerte al tempio
Chiedi: tutto! il mio sangue anche ti dono!
Ma colei sia innocente!

Jefte.

Al ciel nulla evvi
Impossibil—t'umilia, e prega, e spera.—
Ma i cantici del volgo odo: ecco l'ora
Del sacrificio.

Azaria.

Or or ti seguo. — Ad Ester
Mostrarmi vo', ma- tel prometto-mite.

(Jefte parte.)

SCENA SESTA.

AZARIA ed ESTER.

Azaria.
(S' accosta alle stanze d' Ester e la domanda.)
Ester!

Ester.
(Esce: ella è vestita con modesta pompa.)
Del popolo salmeggiante questa,
Parmi, è la voce: andiam.

Azaria. *(Tra se.)*
— Tanta bellezza,
Tanto candor!

Ester. *(Con affetto.)*
Che miri?

Azaria.
(Persuaso dell'amore, si abbandona alla fiducia.)
Ester! — tu m'ami?

Ester. (Con tenerezza.)
Oh, il sai!

Azaria.
No, tu non menti!

Ester.
(Senza inquietudine non dubitando di nulla.)
E puoi?...

Azaria.
T' offesi?
Deh, dimmi il ver: t' offesi io mai?

Ester.
(Sempre credendo ch'ei non parli che per eccesso d' amore.)
M' offendi
Quando mel chiedi.

Azaria.
(È fieramente agitato dal timore d' ingannarsi: inosservato la guarda con ira, ma se incontra gli occhi di lei, non osa più dubitare della sua virtù.)
Ah in quegli sguardi brilla
L'ingenuo core! oh me infelice! —
(Si turba di nuovo, ma dissimula.)
— Andiamo.

ATTO TERZO.

Lo stesso luogo del primo atto.

SCENA PRIMA.

ESTER.

(Vien dal tempio con passo frettoloso, guardando intorno s' altri non la osserva.)
Nessun m' insegue. Ah, purch'io'l trovi!
Non è il tramonto — (— Ancora
(Entra nella sua tenda, prende un canestro di frutta, e tosto esce. Viene fino al di qua della rupe.)
Eccolo: ei giunge.

SCENA SECONDA.

ELEAZARO, e detta.

Eleazaro.
(Riceve il canestro che essa gli rimette.)
Amata
Figlia — ma che t' affanna?

Ester.
Al tempio stassi
Tuttor la folla: d'Azaria il ritorno
Si celebrò con lieta pompa.

Eleazaro.

Il suono
(Allor ch' io ti lasciai) per le festose
Valli echeggiar dalla vittoria intesi:
Ed io, sovra macigno arduo salito
A rimirar mi stava, e d' Israello
Vedendo l' aste a luccicar, memoria
In me svanìa che da' fratelli miei
Espulso io vivo; e palpiti di gioja
Pe' lor trionfi mi sorgea nel core.

Ester.

Padre. —

Eleazaro.

Onde lieta non sei tu? Allo sposo
Forse dicesti?...

Ester.

Ohime!

Eleazaro.

Speranza, il veggio,
Non mi riman!-Ciò non ti turbi: avvezzo
Sono al dolor. Parlarti alcuna volta,
O guardarti da lunge, a me conforto
Recherà pur non lieve: anco la madre
Un dì, se in lei riede salute alquanto,
A benedirti scenderà.

Ester.

Infelici,
Più che non credi, siam. Piegar l'avverso
Cor d' Azaria spero tuttor, ma il crudo
Pontefice t' insidia.

Eleazaro.

Egli!...

Ester.

I tuoi passi
Tutti conosce e il tuo ricovro. In altro
Speco lontano uopo è ritrarti, e tosto.—
Dal tuo novello asilo, in fra tre notti,
Piccola fiamma innanzi all' alba accendi
Sovr' erta rupe; io noterò quel loco:
Azaria placherò, quindi io medesma
Volerò a te.

Eleazaro.

No, figlia: a Jefte noto,
Già immolato sarei; nulla ei sa.

Ester.

Dirti
Dunque degg' io ch' a infami patti ei m' (offre
I giorni tuoi?

Eleazaro.

Che?

Ester.

Di vergogna avvampo —
Sì, per me Jefte d' empio amor delira
Già da gran tempo: e poichè vana ogn'altra
Arte gli torna, or con minaccia orrenda
Osa assalirmi.-Ahi, che ti dissi? Oh come
Fremi! Padre ti calma.

Eleazaro.

Ah con tranquillo
Spirto, qual mi credea, tutte non posso
Soffrir le angosce, ond' m'abbevri, o Dio!
Troppa è questa, a furor tratto mi sento!
Cristiano io son-ma fui guerrier-la destra
Si ricorda del brando! — Io perdonava
All' impostore l' a me rapita pace
E il comando e la gloria e il tetto mio;
Ma oltraggiar la mia figlia!

Ester.

E che potresti
Contr' uom cui sacrosanta ara fa scudo?
Contr'uom che accenna, e il suo cenno è (morte?
Fuggirlo è forza. Bilanciar sua possa,
Tranne il mio sposo, a nullo altro è qui (dato;
Nè agevole pur ciò fia: del ciel l'ajuto
Uopo c'è assai—ma questo, deh, t'affidi!
Più ch' ogni legge, non la tua tel dice?
D' iniquità caduco è il regno.—Ah, vanne.

Eleazaro.

Caduco, sì, ma nel lor regno, ahi quante
Vittime atterran!-Qual m'invada or fero
Spavento dirti non poss' io: mi splende
Dell' avvenir quasi un orribil lampo.
Spregiato amore in truce odio mutarsi
Veggio! te scopo del possente all' ira!
Te di perfidie e di calunnie cinta!
Te della tua innocenza e d' esser figlia
A genitor non reprobi punita!
Ester! Ester! quel mostro, io solo appieno,
Io 'l conosco! me misero! salvarti
Chi da lui può?

Ester.

D' Ester lo sposo, e il cielo.
Soverchio amor vana t' inspira, o padre,

Vana temenza.

Eleazaro.

Eppure — odi — Se a lungo
Separati non fossimo — o per sempre
Quaggiù — (perocchè in ogni ermo covile
Credi, quel figlio di Satan crudele
M' inseguirà) se poco a Jefte il sangue
Fosse che nelle vene a' tuoi parenti
Lasciarono i martirii e la vecchiezza —
Odi, frena i singhiozzi — e quest' affanno
Fosse presagio del futuro, e infausto
Retaggio, ahime! tua divenisse un giorno
La paterna sfortuna — anco retaggio
Deh! siati allora la costanza! il padre
E la madre rammenta: e più rammenta
Il loro Iddio, ch' è degli afflitti il Dio!
Amalo, il prega, e a te verrà!

Ester.

Mio padre,
Diletto padre!

Eleazaro.

Di costanza io parlo,
E in lagrime mi stempro? Ah no; fralezza
Indegna è questa.-Ester coraggio:-addio:
Da qualche monte, infra tre notti, il segno
Ti porgerò del mio soggiorno.

Ester.

Abbraccia
La genitrice. I passi tuoi nascondi,
Ten prego, a ogn' uom: nel ritornarten, (visto
Stamane eri da Jefte; anzi il torrente
Inselvarti non puoi?

Eleazaro.

Sì, più scoscesa,
Ma più celata è una salita: il masso
Tosto m' asconderà.

(S' aggrappa per un' erta, dove sparisce subito dietro i macigni.)

SCENA TERZA.

ESTER.

Vigor, prestezza,
Scampo donagli, o ciel! -di quai sciagure
Vaticinò? che dir volea? sciagura
Havvi maggior di questa? ambi raminghi
I miei cadenti genitori! in tema
D' un pugnal sempre! ricovrarsi astretti
Infra i leoni del deserto! — Oh vista!
Sbranati là sovra remota rupe! —
O di duolo spiranti — ovver di fame!
E nessun che alle vecchie ossa infelici
Scavi una tomba! i moribondi detti
Nessun che a me riporti? invan la figlia
Benedite morendo: ella non v' ode,
Lontana piange!

SCENA QUARTA.

Dopo che ELEAZARO fu partito, AZARIA e JEFTE entrarono nella tenda. Non trovando colà ESTER, AZARIA esce furente, e mal trattenuto dal pontefice, prorompe giù di quà della rupe, e sorprende ESTER, allorchè finisce di parlare, e le sue lacrime sono più dirotte.

Azaria.

— Oh infame pianto! Il giorno
Del mio ritorno a' scellerati è lutto!
Di pien lutto fia giorno!

(Snuda la spada, e vuol correre in traccia del creduto rivale; Jefte ed Ester lo trattengono.)

Ester.

Ove? quai detti?
Qual rabbia insana?

Azaria.

Perfida! e tu pure
Trattenermi osi! Qui diceansi addio
I mesti amanti: ultimo addio, tel giuro!
O s' altro udir ne vuoi, qui trascinato
Appo la fida sua, qui, sotto a' colpi
Del mio acciar replicati il caro petto
Ti manderà l' ultime voci!

Jefte.

Arresta:
Così m' ascolti?

Azaria.

Il mio furore ascolto.

SCENA QUINTA.

ESTER e JEFTE.

Ester.

Io d' empio amor tacciata?

Jefte.

Invau frenarlo
Volli: te nella tenda ei non rinvenne,
E forsennato qui proruppe.

Ester.

Indegno!
Da te vien la calunnia!

Jefte.

Oh ciel! Ma l'orme
Del padre tuo ben troverà: scoperta
Tua innocenza ecco tosto.

Ester.

E duolti, il veggio:
E perciò di fermarlo era tua mente;
Nutrir l'empio sospetto, agl'ingannati
Occhi suoi farmi vil; no, nol potrai!
D'Eleazar raggiunte abbia pur l'orme;
Che temo alfin? D'inerme esule vecchio
Trucidator puote Azaria mai farsi?
Il basso cor non ha d'un Jefte. Oltraggio
Mi fea: generosa alta vergogna
Nell'offensor sottentrerà.—Già torna...

Jefte.

E nell'ira ritorna.

SCENA SESTA.

AZARIA, e detti; indi popolo.

Azaria.

Ove s'appiatta?
Ove n'andò? da niuna parte il vidi. —
Qui intorno forse ti nascondi? — Iniquo
Adultero, esci! Farmiti rivale
Ardivi, e, oh doppia infamia! eri un co-
(dardo!
Donna, tai scegli i tuoi campioni? E speri
Che al furor mio la sua viltà il sottragga?
Lo speri invan! — Ma intrepida le ciglia
Ergi all'offeso signor tuo? Tant' oltre
È già il fallir, che inverecondo esulta!
Trema!

Ester.

Secura l'innocenza è sempre.

Azaria.

Oh baldanza! ma tarda è. Già m'è noto
Che mentre al campo io stava, a parlamenti
Ester furtivi, e innanzi giorno e a sera,
Col suo amante venia. Cogli occhi miei
Or me ne accerto: e so ch'Ester è avanzo
Ultimo di sua stirpe (ah, d'esecranda,
Apostata, pur troppo, iniqua stirpe!)—
So ch'uom non evvi in terra, a cui dar
(possa,
Senza colpa Ester detti occulti e pianto:
Insomma, più ch'io non vorrei, tua colpa
Emmi chiara, innegabile: e tu accresci
Lo sdegno mio coll' impudenza.

Ester.

Il padre —

Azaria.

Rammentar osi che un fellon t'è padre?
Così nol sapess'io! così tu stessa
Non mi mostrassi che smentir non puossi
Reo nascimento mai! La fè, l'onore
Aversi a scherno, ereditario è dritto
In voi, genia di Galilei! sembianza
Umil, santa, pudica, e in cor l'altare
Del rio demon, l'ipocrisia, la gioja
Crudel del mal!-Me affascinato ed empio
Che i nemici di Iddio miei non chiamava!
Ma d'abborrirli eternamente or giuro,
Più che i Romani non abborro.

Ester.

Arresta:
Sappi—

Azaria.

E inseguirli ovunque, e sterminarli
Giuro, e lavare ad Israel la taccia
D'avere infetto di tal peste il mondo!
Ma qual tremor m'invade? Oh! scelto
(avessi
Infra i seguaci della Croce il drudo?
Nobile amor! più di te deguo! E gioja
Maggior n'avrà questo assetato, fido
Brando giudeo.- Colui mi noma: intendi?
Il nome.

Ester.

Sciagurato! ed avvilirti
Puoi tanto? e —

Azaria.

Tarda (già tel dissi), vana
Ogni menzogna: il tuo delitto è certo:
Sol vo' saper —

Ester.

Che un tradimento è questo

Dell' iniquo pontefice, in cui mira
Dipinto in volto il giubilo feroce
Del dolor nostro: ciò saper t'è forza,
Ed arrossir di tua ingiustizia.

Jefte.

Oh prova
Or di compiuta iniquità! l'audacia,
E la calunnia! — Come? io?

Ester.

Costui dirti
Potria qual era il misero fuggiasco,
Ma d' ignorarlo ei finge, onde te accechi
Furor geloso a danno mio. Lo affida
Speranza ch' io nomar uom non ardisca.
Cui morte giuri tu. Ma il giuro insano
Sciogli soltanto, e fè sacra mi dona
Che, qual pur siasi quel mortale, illeso
Fia del tuo acciaro, e in un (con generosa
Difesa) da' pugnali, ahi più tremendi!
Di costui, liberato — ed io tel nomo:
E fia palese mia innocenza.

Jefte.

Ondeggi,
Azaria?

Azaria.

Che paventi? In dubbio sono
Se in lei maggior l'infamia sia, o l'audacia,
O la stoltezza.-E chi t'intende, o donna?
Qual colpa osi tu apporre a intemerato,
Sacro ministro del Signor? Mal nota
Anco di Jefte la virtù a me fosse,
E a lui qual util dal mentir? Tu stessa
Le ambagi che dal tuo labbro profano
Escon, non sai. Spiegale or su. Ma ch' io
Al tuo amator scudo mi faccia! a questo
Giuramento allacciarmi! empia, e lo speri?

Ester.

Ma se innocente io son: ma se infelice
Profugo vecchio —

Azaria.

Oh rabbia! — ecco la turba
Già ne circonda: pubblico è già fatto
D' Azaria il disonor.

Ester.

Pubblico fia
Del colpevole vero il disonore!
Jefte...

Jefte.

(Al popolo che s' è venuto adunando a poco a poco.)

Udite. — Convinta è di rea fiamma
Questa immemor di sè, moglie del prode:
E al suo delitto orrendo or fia che aggiun-
De' sacerdoti il vituperio?... (ga

Ester.

Udite
L' accusa pria: si scolpi quindi il reo.
Il vergognoso arcano in obblio eterno
Giacer dovrebbe: ma alla luce addurlo
Costretta io son.—D'impura fiamma egli
Jefte, sì — (arde

Azaria.

(Furente contro Ester.)

Che? il pontefice?

Jefte.

Non s' oda.
O scandalo! o calunnia! Ella bestemmia.

Popolo.

Lapidiamla!

Azaria.

Fermate. Io più di tutti
Contro la scellerata, io d'ira avvampo:
Io tradito consorte! io solo ho dritto
Di far di Jefte le vendette e mie!
Ester, palesa il mio rivale, o muori.

(ponendole la spada alla gola.)

Jefte.

(con forza allontana Azaria.)

Arretra-in nome del Signor, lo impongo.
Per gli oltraggi a me fatti, altra vendetta
Che il perdon non vogl'io-Per la tradita
Fè conjugale, indizii abbiam non lievi,
Ma non piena certezza; ed Ester mai
Confessar non vorrà tanto delitto.
Osservisi la legge. — Allor che infida
Al dover suo moglie si crede, e prova
Del misfatto non v'ha, Mosè comanda
Che al geloso consorte un sacro rito
L' indubitabil colpa, o l'innocenza,
Mostri dell' accusata.

Ester.

Oh ciel!

Jefte.

L' amara
Componete, o Leviti, acqua tremenda,

Onde abbevrar si debbe Ester sospetta,
E a cui-se pura è l'alma sua-niun danno.
E — se adultera fia — recherà morte.

Ester.

Misera me! Azaria, così rammenti
Ester tua? la sua fè, l' ossequïoso
Tenero, immenso amore? E creder puoi
Ch'a un tratto scellerata io mi facessi?
Jefte tel dice: ah il cor, no, non tel dice!

Azaria.

Ester —

Ester.

Pietà, ten supplico.

Azaria.

Strapparle
Io voglio il ver.

Jefte.

Lo indagheresti invano.
A voi, Leviti, io la consegno.

Ester.

Aita!
Difendetemi! Sposo!

Azaria.

Olà!

Jefte.

Svenata
Dal geloso marito esser potrebbe,
Benchè appien forse ella nol merti. Chiusa
Sia nella grotta de' prigioni: e il rito
Formidabile intanto appresteremo.

Ester.

Io chiusa in carcer? preda io di quel mo-
(stro?
No — lasciatemi — udite — il fuggitivo
Era... ohimè lassa!... e il tradirò?

Azaria.

Favella:
Il fuggitivo, chi?

Ester.

Niuno il persegua:
No, rival tu non hai! Da Jefte il salva,
E il nomerò.

Azaria.

Qual forza in me tuttora
Fa mal mio grado quel suo pianto! ah:
(ogn'altro
Sia, fuorchè un mio rival, salvo è colui,
Nomalo.

Ester.

Giura. —

Azaria.

Il giuro.

Ester.

Egli è — mio padre!

Tutti.

Eleazar!

Jefte.

Menzogna!

Azaria.

A scherno prendi
Così la mia pietà! Noto a ciascuno
Non è ch' Eleazar cadde a Sionne
Dagli idolatri sacerdoti estinto?

Ester.

Da quella strage Iddio scampollo. Egli erra
Su questi monti: Jefte il sa —

Jefte.

Che intendo?
Oh impostura! Un istante anco vissuto
Saria in Engaddi il traditor, se Jefte
Scoperto ve l'avesse? il mio nemico!
Il nemico d'Iddio! l'uom che più abborro!
Ma udir che val sì strane fole? È polve
Eleazar da lungo tempo.

Ester.

Ei vive.
I dì paterni a me Jefte donava,
Sperando che al suo amore empio io ce-

Jefte.

(dessi.
Che ascolto!

Popolo.

Lapidiamla!

Azaria.

Orror mi fai:
Va', sciagurata, io t' abbandono.

Ester.

(Mentre vogliono trascinarla via.)

Oh sposo!
Del vero almen chiarisciti: rintraccia
Eleazar; ma il giuramento osserva.

Azaria.

Rintracciarlo? ma dove?

Ester.

A lui ricetto
Più giorni fu di David l' antro.

Jefte.

E nulla
Ommetter dessi onde risplenda il vero.
All'antro di David manda, o Azaria,
Ad appurar s'uom v'albergò e chi fosse.
Ma or fin si ponga a inutil gara: il cielo
Giudice è qui; taccia il mortale e adori.

Ester.

A te, Azaria, m'involano! dorratti
Di questo error: tardo non sia il rammar-
(co!

Azaria.

Fermati. Quali accenti? Ester!
(Corre a lei.)

Ester.

Il figlio
Ti raccomando.

Jefte.

A forza si disvelga.
(Il Popolo obbedisce, e trattiene Azaria, mentre i Leviti conducono via Ester.)

SCENA SETTIMA.

AZARIA e POPOLO.

Azaria.

Barbari! — Ma che parlo? in me alcun
(dubbio
Rimane ancor? Faccia di vero almeno
Avesser sue menzogne! Eleazaro
Redivivo? oh stoltezza! o malaccorti
Vani ripieghi! e chi seducon? — Jefte
Un traditor? L'amico mio! furente
Di sacrilega fiamma esso? il custode
D'ogni virtù! quel pio, quel santo vec-
(chio!
Quello a noi tutti, e più a me, duce e
(padre!
A tal accusa è universal lo sdegno,
Il raccapriccio. — Ester (credete amici)
Fuor di senno era: un infernal spirto
La sua mente invadea.-Che dissi? Il figlio
Raccomandommi!
(S'intenerisce, poi questo stesso pensiero lo respinge al furore.)
Il figlio! — Oh, più che morte
Orride, strazianti, infami angosce!
(S'avvia alla sua tenda, e cade il sipario.)

ATTO QUARTO.

Ampio sotterraneo scavato dalla natura nel monte, senza alcun lume.

SCENA PRIMA.

ESTER è svenuta, AZARIA con una lanterna erra qua e là cercandola.

Azaria.

Per questi negri avvolgimenti il piede
Inoltro, e non la trovo. — Ester! — Non
m'ode?
Ma: oh ciel! che veggio? Stesa al suol?
Fia dessa?
Morta?.. Ahi lasso! qual tremito! — Ac-
(certarmi
Non oso: l'amo io forse ancor? —
(Le si appressa con affanno, e col lume si curva ad osservarla.)
Svenuta
Forse - orrendo pallor le sta sul volto —

Parmi? o respira?—oh lacrimevol vista!
Chi mi regge? Io vacillo–Oh amata donna!
Così vederti dovev' io? — Quel labbro,
Sì vivo un dì, bianco! appassito! — aperte,
Ma spente le pupille!—Ah no, non vive,
Perduta io l' ho! Che dici? Eri tradito:
Fingeva amarti, e un altro era il suo a-
(more:
Indegna!— Eppur sì giovine! sedotta
Forse! Chi sa? fors' anco in sè il nascente
Involontario affetto ella con aspri
Martirii combattea: vittoria un giorno
Avria ottenuto la ragion.— Mertava
Io l'amor suo? Fremente alma—iracondi
Modi, ingiusti sovente — ah, l' infelice
Volea amarmi e non potea! Mia sposa!
Ester!–Fredda ha la fronte–il core–è muto,
Oh, come sotto questa mano un tempo
Palpitava quel cor! — ma dove io sono?
A che venn' io? furor, vendetta io dianzi
Spirava, e or piango. Il sento, un vil
(son io,
Virtù non ho: schiavo d' amore io sono:
Cieco idolatra di costei. — Sì, riedi,
Riedi alla vita: iniqua sei, ma vivi!
Ch' io muoja, ma tua voce anco una volta,
Tua cara voce all' alma mi penetri! —
No, non m' inganno, mosse ha le pupille:
O speme! Ester! soccorrasi.

(L' ajuta a rialzarsi alquanto e la sostiene seduta.)

Ester. *(Fuori di se.)*

Ahi me lassa!
Oh sogni orrendi!

Azaria.

Misera, t' incuora.

Ester. *(Come sopra.)*

Abbominando è questo altar... Più Dio
Con Israel non è.

Azaria.

Che intendo? al novo
Culto forse delira?

Ester. *(Fuori di se.)*

Ov' è la sacra
Onda?... l' amata tua destra... la versi
Su questa fronte: il tuo Signore è il mio.

Azaria.

Oh sacrileghi accenti! Ester —

Ester. *(Come sopra.)*

Qual voce!
Sorpresi siam: deh fuggi!

Azaria.

Oh! — a colui parla!

Ester.

(A poco a poco riconoscendosi.)

Qual luogo è questo? — e tu, chi sei? —
Diletto sposo tu? (Fia vero?

Azaria.

Perfida!

Ester.

E taci?
Pregno hai di pianto e d' ira il ciglio?

(S' alza in piedi ajutata da Azaria.)

Azaria.

Io sono
Il più infelice de' mortali: un vile,
Offeso sposo, che abborrir l' ingrata
Che il tradisce vorrebbe–e l' ama ancora,
Miseramente l' ama!

Ester.

Ahi! mi si schiera
Nella mente il passato – In carcer sono –
Qui fra l' orror delle tenebre, oppressa
Da disperato duolo, errai gran tempo:
Indi la lena mi mancò: sperava
Di finire i miei mali: ahimè, ancor vivo!–
Ma te chi guida appo colei che spregi?

Azaria.

Chi? Non ben io mel so: smanie feroci
In un di sdegno e di pietà e d' amore:
Brama di trar del ver piena certezza,
E brama in un d' illudermi più sempre!
Sognar ch' un' Ester fida ebbi, a cui sola,
Io sovra ogn' altro, io sol fui caro–e a quella
Ester d' allora creder ciecamente
Un istante, e morir!

Ester.

Barbaro! ingrato!
Or, sì, funesta benda ora hai sul ciglio!
Ma cadrà: noto fia che Eleazaro...

Azaria.

L' inutil fola anco ripeti? I messi
Dalla caverna di David tornaro:
Deserto è il loco. Tu aggiungesti, scaltra,
Che da te mosso il padre iva cercando
Più selvaggi antri: in ogni balza or Jefte

Suoi fidi manda ad esplorar. Ma tempo
È di lasciar cotai lusinghe. — Ascolta:
Fero pensier qui mi guidò e pietoso:
Pubblica, indubitabile fra poco
La tua infamia sarìa — truce la morte.
Il vedi—un ferro io qui recava—ahi, cade
Il mio coraggio or nel mirarti!

Ester.

Oh Dio!

Azaria.

Qual ti si appresti formidabil rito
Dalla mosaica legge, il sai: — tremende
Imprecazioni, e portentose preci
Sacerdotali attraggono dal cielo,
In consacrata tazza, ira che è morte
Spaventevole a rea donna, in atroci
Spasimi a lei le viscere stracciando.
Da quelle orrende angosce, io liberarti
Qui giungendo volea, me svenar poscia,
E lasciar dubbia la tua colpa almeno:
Lasciar che alcuni dir potesser « Forse
« Del feroce Azaria vittima cadde
« L' innocente Ester ». Dolce erami, in (parte
Far esecrata la mia fama al mondo,
Onde in parte la tua redenta fosse. —
Vibrare il colpo, no, non posso — il ferro
Donar ti posso — arbitra far te stessa
Di sottrarti a nefandi, obbrobrïosi
Tormenti — di fuggir l' aperta taccia
Di moglie infame!

Ester.

E qual tormento è pari
A sì spietati detti?

Azaria.

Io perdonarti
Innanzi al mondo, nol potrei-qui, scevro
Di testimon che mia fralezza irrida,
Qui, innanzi al solo Iddio, potrò morendo
Perdonarti — il potrò. Mortal superbo
Son con ogn' uom: con te il mio orgoglio (è nulla:
Il dominar più non mi cal — l' amarti
Era mia gioja! nol volesti: gioja
Una mi resta, il morir teco — Scegli;
O qui con pronta, a entrambi onesta, morte,
O (se a piè dell' irate are tu spiri)
Là vedermi trafitto.

Ester.

Ogni tuo accento
Esprime sì crudel, ferma credenza
Che spregevole io sia, che omai non oso
Sperar di trarti più d'inganno. Ogn'altro
Ch' Azaria disdegnosa a tanti insulti
Mi troverebbe, aspettatrice muta
Del velen che il pontefice m' appresta:
Ma tal tu sei che — da' tuoi piè calcata
Indegnamente — anco onorar ti debbo
E amar! — Tu parli di morire! a vile
Abbimi pur, compier da Jefte lascia
Questa orribil vendetta (e vita e fama
Rapirmi!) Ester vuoi rea? ch'io il sia! (Ma vinto
Com'uom volgar da una sciagura è il prode?
Eran ver me tuoi dover tutti? Il duce
Chi d' Israel? non è Azaria? Ti è aperto
Immenso campo di letizia ancora
E di virtù e di gloria: indi ritrarti,
Bassezza fora, codardia. — Sei padre:
Tocca a me il rammentartelo? Al mio Abele
Fia lieve danno orbo restar di madre,
Ma il genitor parte di vita è a lui:
Da te gli esempli di valor, di grande
Alma, da te ben imparar sol puote.
Ahi, fra straniere mani abbandonarlo
Quel caro pegno, ell' è barbarie troppa.
A te basti ch' io muoja: il tuo rancore
Non stender oltre. Mie sembianze, è vero,
Serba il picciol Abel: ricorderanti
Ester talvolta, ma ciò a lui perdona —
E ciò un dì forse a te fia caro...

Azaria.

Oh interna
Inesplicabil guerra! oh incanto!

Ester.

Io dolce
Presagio n' ho: caro ti fia la madre
Ricordar del tuo Abel! Breve trïonfo
Ha la calunnia: cadrà un dì la larva
Che in Jefte asconde l' avversario antico,
Il rio Sàtana: allor la mia innocenza
Canteran meste le figlie d' Engaddi,
E tu quel canto udendo, alcun sospiro
Mi donerai, tu guarderai pietoso
D' Ester la tomba.

Azaria.

Ed io resisto?—Ah, il vedi,
A quale stato di viltà lo hai tratto
Questo altero guerrier! Tue colpe ei scerne,
Del tuo mentire è conscio, ei raccapriccia
In ascoltar di Jefte il nome santo
Profanato da te, pure ad un tempo
Tuoi fintidetti il bean—D'Ester la tomba?
Non la vedrò giammai!

Ester.

Mie colpe scerni?
Ma perchè sì tenace è il creder tuo
A scellerato amico? ad uom che spinse
La sua baldanza atroce (inorridisci!)
Sino ad offrirmi, del tuo scempio rea,
La man di sposo!—Mi respingi? Indarno
Dunque?...

Azaria.

Pacato — ancor vorrei parlarti. —
Inestinguibil di ragion v'è un lume,
Che i giudizii dell'uom guida: quel lume
Splende anco a te. Ben da te stessa il vedi,
Che niun di Jefte creder può giammai
Infamia tanta— d'un mortal che tutti
Omai trascorsi, e tutti nella via
Di virtù più severa ha gli anni suoi.
È ver, fu pura anco tua fama un tempo:
Ma giovin sei: ma contro te una mera
Voce non è che attesti. Al sacerdote
Ombra di colpa niun appon: ma vista
Col fuggiasco, tu il fosti: io là piangente
Dei teneri congedi, io ti sorpresi:
Ciò negar tu non puoi. Che giova adunque
Il finger più? Scegli un partito alfine
Men reo, men vano: il fallir tuo confessa
Solo a me—qui-niuno il saprà. Tua piena
Fidanza in me, prova mi fia che indegna
Appien non sei del mio perdon: ciò basta
Perchè di Jefte stesso io l'ira affronti,
L'ira d'Engaddi intera, e ad ogni costo
Dal già decreto rito io ti sottragga

Ester.

Ed io pacati detti ancor rispondo. —
Lume che guida uman giudizio, è falso
Lume talvolta: ah nol sapea, lo imparo!
Io del creduto estinto padre mio
Il riviver narrai; ciò inganno sembra:
Dissi ove stanza avea: niun vel ritrova,
E ciò maggior sembianza di menzogna
Reca al mio dir- che intera Engaddi quindi
Fè non mi presti, non poss'io biasmarla.
Ma ben soggiungo, ch'ove altrui fa forza
Apparenza fallace, havvi a cui nulla
(D'ogni apparenza ad onta) altro far forza
Dovria, che il vero: ed è colui che un cuore
Possedea tutto, e le più ascose falde
Ne conosceva, e mai palpito reo
Non vi rinvenne, ed ora ode asseverarsi
Da stranie lingue, e con pretese prove,
Che quel core era negro di perfidia!

Azaria.

Ester — mi sedurresti — ov'io di Jefte,
Da ben più lungo tempo, il cor sublime,
Puro non conoscessi. Ogn'altro in terra
Calunniato avessi, io ti credea.
Ed ahi! pur troppo scerno anco, e ne fremo
Onde l'audace tuo sacrilego odio
Contro quel giusto. Ordianzi, vaneggiando,
Mi ti svelavi: adoratrice occulta
Fatta ti sei del nazareo profeta!

Ester.

Religion paterna è: mal m'è nota,
Ma, è ver, la onoro — e più, dacchè al-
(l'altare
D'Israel veggio iniquità ministra.

Azaria.

Or termin pongo al tollerar mio vile!
Lievi fossero l'altre, ecco bastante
Di tua prevaricata alma una prova!
Tradivi Iddio, me non tradito avresti?
Già in me tornai: giusto furor sottentra
Alla stolta pietà. Tutto adoprava
Per trarti al pentimento: invan! Decisa
Dunque è tua sorte — e in un la mia.

Ester.

Deh, ascolta!

Azaria.

Vuoi tu sfuggir l'infamia? Ecco —
(Le dà il ferro.)

Ester.

(Lo prende con tremito e lo lascia cadere.)
A' tuoi piedi
Mira la fida tua sposa innocente:
Pietà! immolata esser degg'io?...

SCENA SECONDA.

JEFTE prorompe con furore, e detti. Guardie indietro con lumi.

Jefte.

Guerriero,
Quai dritti usurpi che non hai? Prigioni
Sacre son queste: e di varcarle ardisci?

Azaria.

Pontefice —

Jefte.

Sedotto esser dal pianto
Vuoi di costei, mentre più gravi or sono
Del delitto gl' indizii?

Ester.

Oh ciel!

Azaria.

Che?

Jefte.

I messi
Riedon che delle alture circostanti
Investigaro ogni erta, ogni spelonca.
Di niun vecchio ramingo evvi contezza:
Bensì di giovin cacciator che agli atti,
Ed al volto, e alle vesti, israelita
Non sembra: esplorator forse dal campo
De' Romani è colui: forse l' amante
D' Ester non è, ma....

Azaria.

Scellerata! aggiunto
Il tradimento della patria avresti!
Tu di un Roman?... d' un mio mortal ne-
Oh rabbia?) mico?...

(Prende il brando che era in terra.)

Jefte. (Trattenendolo.)

Forsennato! Adoprar dunque
Dovrò la forza? Olà!

(Compariscono alcune guardie)

—Cura si prenda
Dell' infelice, e il dover mio non turbi.

Ester.

Lasciate ch' ei m' uccida. Ah sposo mio!

Azaria.

Morir potevi senza infamia! è tardi!

(È condotto via. Una delle guardie lascia un lume.)

SCENA TERZA.

ESTER e JEFTE.

Ester.

Abbominevol mostro! anima atroce!
E sul tuo viso sta infernal sogghigno!

Jefte.

Tutto cede a mia possa. E debil canna
A gigantesca possa argin vuol farsi?
Eccola infranta! misera!

Ester.

E non temi
I fulmini?

Jefte.

Io li scaglio.

Ester.

Iddio....

Jefte.

È pei forti.

Ester.

Che oppressi, pur non cedono al malvagio;
Pei forti che, nel pianto e nell' obbrobrio,
Sprezzan più sempre il trionfante iniquo:
Per cotai forti è Iddio.

Jefte.

Quando ogni speme
Ti manchi su la terra, e tu lo invoca.
Ma ti consiglio ad indugiar; più certa
Speme ancor sulla terra io offrir ti voglio;
Nè il dubbio mai prepone il savio al certo.
Vita, fama, parenti, ore beate
Siccome tor, così render può Jefte.

(Ester fa per parlare.)

Jefte.

Non risponder sì tosto; un breve istante
Rifletti, e pensa ch'esso è omai l'estremo.
Suoi confini ha la mia possanza; il punto
Fatal verrà, in che bramerei salvarti
Nè il potrei più. Necessità m' incalza;—
O perder me, se te nemica io salvo —
Od immolarti onde salvarmi — oppure
Più savii entrambi, e collegati in fido
Vincol segreto d' amistà, ritrarci
D' arduo passo ove corremmo.

Ester.

In detti
Insidiosi or nuovi insulti avvolgi,

O de'rimorsi udresti il grido?

Jefte.

Figlia,
Con impassibil, fredda alma, dar preda
Tua bellezza divina a morte (io che ardo
D'amor per te!) credi che il possa io mai?
Il mio desir è il viver tuo: nè estinta
Da me sarai, se non tu mi vi astringi. —
Fa' che non tema le tue accuse, e tosto
Eleazar si troverà, e disgombri
Fien contro te i sospetti, ed io primiero
Biasmerò innanzi ad Azaria ed al volgo
Zel pei santi costumi in me soverchio.
Mad'uopo è ch'Ester m'assecondi. Il padre
Riscatterai, lo sposo che ti è caro
Vedrai felice: — entrambi, sì, se il brami,
Risparmiar vo'.

Ester.

Che a me prometter vogli,
Forse ben non intendo: e intender troppo
Io già pavento. — E col disdir le accuse
Ch'io pronunciai, col dimostrarti ossequio,
Otterrei vita, libertà, consorte,
Padre?

Jefte.

Ma chi mallevador sicuro
Del tuo tacer?...

Ester.

Non proseguir!

Jefte.

Tradirmi
Potresti ognor, se irrefragabil pegno
D'amistà illimitata io non m'avessi.

Ester.

Orribile è la mia sciagura! ai cari
Parenti forse io cagionar la morte!
Perder d'un uom che adoro e amore e sti-
Esacrata morir! Tutto si perda: (ma!
Uccidimi una volta, empio! gli oltraggi
Tuoi più orribili son d'ogni sciagura.

Jefte.

Al tuo rifletter tempo ultimo diedi:
Or passa: bada! trema!

Ester.

Io più non tremo.

Jefte.

E al rito! *(Prendendola per un braccio.)*

Ester.

Andiam!

Jefte.

Nel consacrato nappo —

Ester.

Il so, veleno stassi.

Jefte.

E tu il berai!

(La conduce furibondo alle guardie che si avanzano e la traggono con esse.)

(Cala il sipario.)

ATTO QUINTO.

Interno del tabernacolo.

SCENA PRIMA.

JEFTE e Leviti.

Jefte.

(È prostrato dinanzi all'altare, mentre i Leviti in piedi stanno intorno a lui, avvolti anche essi in tacite preghiere: dopo qualche tempo il pontefice s'alza.)

Compinte son le preci: ite: le porte
Ancor non si dischiudano, e la rea
A me adducete.

(I leviti partono.)

SCENA SECONDA.

JEFTE.

Eppure ondeggio! tutti
Del par son pusillanimi gli umani!
Le ardite opre si pensano — e al compirle
S'inorridisce: altera, abbietta schiatta! —
Rimorsi? — no: d'amore è turbamento.
Fanciulla ancor già mi piacea. — Dipinta
È la virtù in quel volto — ignoto incanto,
La virtù! dai veggenti in un derisa
Ed ammirata! — Antico, egregio sogno,
Onde, anche desto, uom si ricorda, e il
(brama!
Sogno! e se tal non fosse? - ecco; gli umani
Pusillanimi son! Jefte, infiacchito
Sei da vecchiezza, e perciò tremi. - Iddio?
Anch'io un tempo il pregava. Oh età felice
D'errori - il ver, tristo è guadagno, infame!
— Dessa? — io vacillo, parmi.

SCENA TERZA.

I Leviti conducono ESTER velata.

Jefte.

Anco un istante
Seco favellar debbo.
(Fa cenno ai Leviti, i quali si ritirano.)

Ester.

(La sua voce è commossa, malgrado la forza ch' ella vuol farsi, è in lei quell'abbattimento e quel tremore che l'avvicinarsi della morte cagiona.)

Ov'è Azaria?
Ch'io il veggia pria di morir.

Jefte.

Proterva
Ancor sei tu? Vedi: la tazza è quella:
Questo è il suol dove in breve, ahi! pal-
(pitante
Fra dolori atrocissimi — a' miei piedi —
Pentita piangerai, ma troppo tardi.
Raccapricci — il respir quasi ti manca —
Ti reggi a stento — ancor pietà mi fai. —
Qual pro di tua stoltezza? - Odi il lamento
Del picciolo tuo Abel: misero! ei chiama
La madre sua, nè più la vede: al figlio
La snaturata anteponea l' orgoglio!
Nè a quel fanciullo un padre avanza: e
(pianto
E rabbia struggon d'Azaria la vita:
Il figlio ei mira, e lo respinge; orrendi
Dubbii in lui forse....

Ester.

(Colla massima ambascia.)

Ah no — taci — oh barbarie
Mai non udita!

Jefte.

A ciò tu non pensavi —
Sii madre! e sposa! — e figlia sii! Qual
(havvi
Per me ragion, quand'Ester più non viva,
Di perdonar le antiche ingiurie al fero
Eleazar? tuoi genitori abborre
Tutto Israello, apostati li chiama:
Strascinati al supplizio, eccoli! indarno
Da te speravan lor salvezza!

Ester.

Ah basta!
A brani, a brani il cor mi squarci: e quando
Ti fia mai noto che, la infamia traune,
Io tutto scelgo? Infamia m'offri, o morte:
Morte dunque mi affretta!
(Con risolutezza.)

Jefte.

(Ad alta voce ai Leviti.)
Il popolo entri.

SCENA QUARTA.

I Leviti aprono la porta del tabernacolo, ed entra il popolo e con questo AZARIA. Tutti stanno a conveniente distanza dall'altare, vicino al quale è JEFTE accanto ad ESTER. I Leviti s' appressano all' altare. AZARIA ha presso di sè alcuni amici, che lo reggono e vegliano onde ei non turbi la cerimonia. All'entrare del popolo, ESTER si è coperta col velo.

Jefte.

(Prende Ester per mano, s' avanza un passo verso il popolo, le toglie il velo,

e additandola a tutti, parla con voce solenne.)

Ester, — d'Eleazar figlia e di Sara —
(Reprobi entrambi, adorator dell'uomo)
Tribù di Benjamin, d'Azaria sposa,
Sospetto diè di vïolata fede
Al signor suo: questi a sgombrar tai dubbii
Interroga l'altar. Pria che lo spirto
Formidabil d'Iddio tentarsi ardisca,
S'oda la voce d'Israel! — V'è alcuno
Che provar sappia di costei la colpa?

Tutto il popolo.

No!

Jefte.

Universale è il grido. E di costei
Attestar l'innocenza, evvi chi il possa?
— Ognun si tace?

Ester.

In cor ciascun l'attesta
La mia innocenza: e quel silenzio è lode
A conosciuta, irreprovevol donna.

Jefte.

(Al popolo.)

Neghisi dunque, se attestar non puossi:
Io ve l'intimo, rispondete.

(Silenzio.)

In nome
Te l'intimo d'Iddio: parla, o Israello:
Attestar puoi?

Popolo.

No.

Jefte.

Universale è il grido:
Interrogato esser vuol dunque il cielo.

Un Levita.

(Presenta al Pontefice un vaso d'argento, nel quale v'è l'offerta del marito prescritta dalla legge, cioè farina ordacea.)

Jefte.

(Riceve il sacro vaso, lo innalza, prende una mano d'Ester, la pone sull'offerta, e dice al Popolo.)

Questa è l'offerta d'Azaria!

Due Leviti.

(Sostengono Ester mentre il pontefice va all'ara.)

Jefte.

(Prende dal vaso un pugno di farina, la getta sul fuoco che arde sull'ara, e pronunzia con lenta gravità questa preghiera.)

Signore,
Dell'afflitto tuo servo il sacrificio
Gradito siati, e sulla terra adduca
(Dall'occhio tuo che tutto vede) il pieno
Conoscimento del cercato arcano.

(Pausa.) (Si rivolge al Popolo, e parla sempre con accento rituale.)

Come la donna, se con essa è fede,
Reca allo sposo suo gioja e salute,
Ma, se fè rompe, e del suo sposo angoscia....

(Prende con due dita un po' di terra appiè dell'ara.)

Polve così del tabernacol santa,
Che in questa tazza io mesco.... alla innocente
Pari, salute sii; pari alla rea,
Convertiti in dolore, e a lei sii morte! —

(Torna ad Ester, e la presenta al Popolo.)

Padri — se alcuna delle figlie vostre,
(Ove sia rea d'Eleazar la figlia)
Si fesse dell'esempio imitatrice,
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

I Padri.

Maledizion di Dio!

Jefte.

Sposi — se alcuna
Delle compagne vostre il vile esempio
D'Ester seguisse (ov' Ester pur sia rea)
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

I Mariti.

Maledizion di Dio!

Jefte.

Popol d' Engaddi!
Se l'accusata il sacro nappo a terra
Scaglia o non bee, del suo delitto è prova:
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

Tutto il Popolo.

Maledizion di Dio!

Ester.

(Riceve la tazza, si fa forza, e vuol parlare alla moltitudine.)

Popolo....

Jefte.

Taci,

E adempi il dover tuo.

Ester.

Popol d'Engaddi,

Di favellare han gli accusati il dritto?

Tutto il Popolo.

Sì! sì! favella!

Ester.

(Onnipossente Iddio,

Dammi tu forza!)-Il nappo io non ricuso,
Abbenchè sappia che del ciel non l'ira,
Tratta da questo rito, a me dia morte,
Ma velen che il pontefice v' infuse. —
Frenate il furor vostro: i pochi accenti
Liberi sieno di chi muor. — S' io mento,
Se bestemmia è la mia, se in cor di Jefte
Non è irreligïosa anima atroce,
Che ardea per med'iniquo amor, che tutto
Per sedurmi adoprò, che i sacri giorni
De' miei raminghi genitor m' offerse
Pur ch'a suo infame intento io m' arren-
(dessi,
Io stessa, io tutta la più fera invoco
Maledizion di Dio! crescano a mille
Per questa avvelenata onda ch'io bevo
I miei spasmi di morte! orrendi tanto
Mai patimenti a reo mortal squarciate
Non abbiano le viscere! e sotterra
Sia egual, maggiore, eterno il mio martire!

Azaria.

Oh spavento! no, il reo così non parla:
Ester!

(Vien trattenuto distante da lei.)

Jefte. *(Ad Azaria.)*

— Che ardisci tu?

Ester.

M' affida Iddio

Che mia innocenza splenderà in Engaddi
Quando polve sarò. So che, inseguiti
Dagli sgherri di Jefte, a' miei parenti
Poca speranza di salvezza è data.
Forse in sue mani, ahi! già cadeano: estinti
Già forse, a loro è tomba il cupo fondo
Irreparabil d' orrido dirupo,
Nè Engaddi mai di lor saprà! — ma Jefte
Tanti delitti da per sè non compie:
Non a tutti i suoi complici fia muta
D'ogni rimorso l'alta ora di morte:
Parleranno in quell' ora, attesteranno
Ch' era il genitor mio quello a cui diedi
Secreti accenti, e che immolata caddi
Senza delitto.

Azaria.

Oh cielo! a me quel nappo!

Jefte.

Ferma. E sì stolto alcuno evvi che ignori
La impudenza de' rei?

Ester.

L'amara tazza

A ber son pronta - ma se il vero io dissi,
E palese saravvi, oh! allor vogliate
Espïar la mia morte (onde Israello
Contaminato fia) con una grazia!

Popolo.

Sì, sì!

Ester.

L' odio crudel che in voi trasfuso

Il pontefice avea contro al mio padre,
Per amor mio, deh! cessi allor.-Potrebbe
Di Jefte ai lacci esser fuggito: il pio
Amor paterno il trarrà forse allora
Colla piangente canuta mia madre
A cercar qual terren l'ossa ricopra
D'Ester loro infelice: ah, niuno avventi
Contro a que' vecchi miseri le pietre!
Vicino al mio sepolcro abbiano asilo
E compianto da voi!

Popolo.

Sì! Sì!

Ester.

Contenta

Muojo, o Israello, e ti ringrazio. Aggiungo
Sol breve prece: un dì Azaria m'amava,
In lui potria molto il dolore.... ah vegli
Ciascun di voi sopra i suoi giorni!

Azaria.

(Dibattendosi fortemente.)

Indarno

Mi trattenete. Baldanzoso è l' empio
Finchè lungi sta morte: all' innocente
Sol quel linguaggio appresso a morte è
(dato.
Ester, deponi quella tazza, a terra
Scagliala!

Jefte.
E fia provato indi il delitto.

Azaria.

(Sciogliendosi da chi lo trattiene.)
A me, a me dunque! e se veleno è in essa,
Se un traditor Jefte mai fosse, il mio
Morir lo attesti!

Ester.

Oh ciel! ferma. — *(beve)* Ecco a terra
Scagliarla or posso.
(La getta, onde Azaria che vorrebbe prenderla non gusti il veleno.)

Azaria.

(Guarda con terrore e con affanno or gli uni or gli altri, e soprattutto Ester e Jefte.)
Jefte! — Parla! — errante,
Costernato è il tuo sguardo-impallidisci-
Respiri appena — ahi! di nefanda colpa
Segni sarien? Pontefice — tanti anni
Di santo nome, anni sarien di scherno,
D' esecranda impostura?

Jefte.

(Mal dissimulando la sua terribile agitazione.)
Oh sacrilegio!
Così s' oltraggia del Signor gli eletti?
Sì.... dallo sdegno... nelle fauci tronca
M' è la parola....

Ester.

Dal terror, dal grido
Di lacerata coscienza. — Oh sposo!
Credi alla voce che a me alfin ti piega,
E se altra prova anco non sorge....

Eleazaro.

— *All' entrata del tabernacolo.* —
(Grida improvvisamente, mentre il terrore teneva tutti immobili.)
Il passo
M' aprite! il passo!

Jefte.
Qual tumulto?

SCENA QUINTA.

ELEAZARO, e seco un LEVITA prorompono sino all' altare.

Eleazaro.

Il rito
Scellerato sospendasi! È innocente!
Eleazaro io son! — Mia figlia,

Tutti *Esclamano.*
È desso!

Ester.
Provvido ciel, grazie ti rendo!

Jefte.
Oh rabbia!

Azaria.
Eleazaro — sposa. — Onnipossente
Dio, non punirmi! deh, ch'io la racquisti!

Eleazaro.
(Tenendo abbracciata la figlia, parla al Popolo.)
Son io: il proscritto fratel vostro. In fuga
Di balza in balza io andava, e d'ogni parte
Gente vedea che m' inseguia: l' antica
Mia consorte agli affanni, alla stanchezza
Non resse: per accorre in pace almeno
L' ultimo suo sospiro, entro un covile
Io sosto, e muor la sventurata...

Ester.
Oh madre!

Eleazaro.
(Accennando il Levita che lo ha accompagnato.)
E in quel punto, sorpreso ecco mi veggio
Da un levita che il brando alza, e pel crine
M' afferra. « Muori » ei grida: e in un,
(commosso)
Dallo spettacol dell' estinta donna
E dalla mia canizie ei si sofferma,
Ondeggia, trema: indi più in lui d'Iddio
Potendo il cenno che di Jefte il cenno,
A' miei piedi si prostra, e orrende cose
Del traditor pontefice mi narra:
E dal suo nobil pentimento io tratto
A gran fretta qui sono, onde far salva
La calunniata mia misera figlia.
Oh gioja!

Jefte.

Oh Natan vile!

Eleazaro.

E tu, Azaria,
Potevi?

Azaria.

Orror, pietà, tremendo affanno,
Furor mi premon sì.. che fuor di senno
Quasi..-Di saper tremo..Ah Jefte il nappo?

Ester.

Dubbio è in te ancor? — veleno era!

Eleazaro.

Ahi me lasso!

Ester.

Già la rodente forza entro il mio petto
Spiegasi tutta.. Ah, dolorosa a un tempo
E dolce emmi la morte... Udir mia voce
Possa il popolo ancora. — O Israeliti,
Io vi rammento la promessa: ad Ester,
Che rea non era, il genitor si doni.
Rispettate i suoi giorni; altra è sua legge,
Altre le preci, ma sol uno è il Dio!

Popolo.

Fratello nostro Eleazar! fia salvo!
Morte a Jefte!

Ester.

Azaria: tu in disperato
Pianto ti sciogli. —

Azaria.

Io l'empio son!

Ester.

No — il cielo
Così volea perchè svelata fosse
L'iniquità d' un suo non ver ministro,
E pace avesse il padre mio. - Gli estremi
Miei preghi.. deh, non sien da te respinti!
Vivi pel figlio mio.... per questo afflitto
Deserto vecchio! Al pargoletto reca
Il benedir materno e i dolci amplessi
Ultimi... Oh sposo! Oh padre!... almen
(tra voi...
Amata... io muojo! E la novella legge..

Eleazaro.

Sì, figlia!...

(Silenzio.)

Eleazaro.

— Ella spirò!

Popolo.

Jefte s' uccida!
Jefte!

Azaria.

A me, scellerato, a me il tuo infame
Sangue s'aspetta. Muori!

(Lo svena.)

Jefte.

(Con voce di spavento e di disperazione.)

Oh questi strazii
Avesser termin colla morte!..Ahi, veggio
Or l'eterno avvenir.. ch'io non credea!
Oh supplizii! oh terror!

Azaria.

(È disarmato dai Leviti.)

Caduto è l'empio,
Ma chi alla mia innocente Ester la vita
Rende? — Amata mia sposa! Ester!

(Si getta a terra abbracciando desolatamente l'estinta.)

Eleazaro.

Esausti
Son tuoi strali, o Signor! Ah, in me vi-
(brasti
Ultimo il più crudel! nulla al tuo servo
A soffrir resta: or toglilo alla terra!

(Cade il sipario.)

Se un giorno questa tragedia si reciterà, si facciano mettere in buona musica i due pezzi lirici. — All'aprirsi della tenda l'attrice può essere atteggiata come se arpeggi e canti, e un'altra donna esperta di musica eseguire questa piccola parte. La

musica delle tre prime strofe dev' essere religiosa, solenne, e spirante gioja ed amore — ma non difficile, non caricata di ripetizione, e soprattutto senza trilli: consiglierei a prendere qualche motivo già noto per bell'effetto e facilità d' esecuzione. Le due ultime strofe spirino dolce malinconia; e anche qui raccomando il semplice: i comici si persuadano che in una rappresentazione non tutta musicale, se v' è alcun pezzo cantabile, vuol essere facile, senza pretensione e senza lungaggini.

Non ho bisogno di pregare che non mi si sopprima barbaramente quel poco arpeggio e canto: i comici educati sanno quanto importi per conservare il colorito di certe produzioni il non alterarle punto.

NOTE.

Atto I, sc. 2.) *O l'Angiol sei del genitor mio estinto!*
Ne' primi secoli del cristianesimo o col nome di Angiolo si intendeva anche l'anima o si credeva che l'Angiolo custode apparendo altrui portasse qualche somiglianza o di persona o di voce al mortale custodito. V. gli Atti degli Apostoli, C. XII. *Et ut cognovit vocem Petri, prae gaudio non aperuit januam, sed intro currens nuntiavit stare Petrum ante januam.— At illi dixerunt ad eam: Insanis? — Illa autem affirmabat sic se habere. — Illi autem dicebant*, Angelus ejus est.

(Atto V, sc. 4.) *Un Levita presenta al Pontefice un vaso d' argento ec.*
V. il libro dei Numeri, C. V, 15. *Adducet eam* (vir) *ad sacerdotem et offeret oblationem pro illa decimam partem sati farinae hordeaceae; non fundet super eam oleum, nec imponet thus: quia sacrificium zelotypiae est, et oblatio investigans adulterium.*

(Ivi.) Jefte prende una mano d' Ester e la pone sull' offerta.
Ciò può corrispondere al prescritto dalla legge. Ibid. v. 18. *Cumque steterit mulier in conspectu Domini, discooperiet* (sacerdos) *caput ejus, et ponet super manus illius sacrificium recordationis et oblationem zelotypiae...* Ester sa che il rito è profano, e perciò mal si presta a prendere ella stessa il sacrificio.

(Ivi.) Jefte prende dal vaso un pugno di farina ec.... Ibid. v. 26. *Pugillum sacrificii tollat de eo quod offertur et incendat super altare.*

(Ivi.) Prende con due dita un po' di terra appiè dell' ara.... Ibid. v. 17. *Assumetque aquam sanctam in vasi fictili, et pauxillum terrae de pavimento tabernaculi mittet in eam:*

IGINIA D'ASTI

TRAGEDIA.

Oh di città divise orribil sorte!
Stragi a stragi succedono!... il buon cade....
O inferocisce, ed emula i tiranni!
..... Venezia, il 29 maggio 1821.

PERSONAGGI.

EVRARDO, console d'Asti,
IGINIA, sua figlia,
ROBERTA, aja d'Iginia,
ARNOLDO, fratello d'Evrardo,
ROFFREDO, primo senatore,
GIANO, guerriero,
} ghibellini.
GIULIO, guerriero guelfo.
Alcuni Cittadini.
Un Banditore.
Uno Scudiere d'Evrardo.
Senatori ghibellini.
Un Usciere.
Popolo.
Otto o dieci Nobiluomini condannati.
Guerrieri ghibellini.
Guerrieri guelfi.

La scena è in Asti, nel secolo decimoterzo.

ATTO PRIMO.

Sala nel senato.

SCENA PRIMA.

Stanno seduti roffredo e gli altri senatori; a destra di roffredo è seduto arnoldo. V'ha nella sala molti guerrieri, e fra i capi giano. Presso la porta è il banditore. Entra preceduto da qualche guardia evrardo: è vestito militarmente.

Roffredo.
(All'entrare d'Evrardo s'alza.)
Il console!
(Arnoldo e i Senatori s'alzano.)

Evrardo.

(S'inchina con dignitoso rispetto.)

Signori oggi alfin chiudo
Il penoso anno della mia possanza,
Ed a me spetta l'onorarvi.

(S'inginocchia e presenta la sua spada a Roffredo. Questi la prende e siede: siede quindi Arnoldo e tutto il senato.)

Roffredo.

Sorgi,
O valente guerriero. — Oggi al senato
Ritorna il ferro signoril che al prode
Tuo braccio si affidava, e te rimira
Asti suddito suo novellamente.
Ma non col grado consolar s' estingue
Lo splendor di che cinto era appo noi
D' Evrardo il nome: più che il grado, (eccelse
Opre il fean chiaro: e cittadino o duce
La repubblica t' abbia, è in lei perenne
Pel suo campion la riverenza.

Evrardo.

È dolce
D'Evrardo al cor la lode tua, Roffredo:
E vieppiù dolce — che d'alcuni l'odio
(Che appellar suoi nemici ei neppur degna)
Palese gli era, e la speranza iniqua
Di veder qui depresso oggi colui,
Al cui braccio, al cui senno, al cui versato
Sangue den tutto, e le ritolte a' guelfi
Sostanze loro e lor codarde vite.
Ma intorno miro, e niun veggio che ardisca
Al non più consol-pur non vil guerriero-
Mostrar dispregio: e di lor taccio io quindi.
Bensì pria di tornarmi alla quiete
Di mie torri paterne, udir vi prego
Dal fido Evrardo, o padri, umil consiglio.-
Fama, il so-e non men cale-io di tiranno
Lascio appo il volgo: ma la guelfa antica
Idra che per sì lunghi anni rinacque
A desolar la patria, io spensi io solo,
Io, che — di quanti precedeanmi invitti
Capitani, minor — sol li avanzava
Nel ferreo, inesorato, alto proposto
Di non aver mezza vittoria mai!
E chi volgo non è, plaude, e mi basta.-
Novo periglio or sorgeria?—Sì.-Quale?-
Che il mio nome, esecrato infra gli stolti
Rechi spavento a chi dopo me il brando
Da voi torrà di console, e si ambisca
L' agevol, ma fatal, gloria di pio:
Gloria fatal, perocchè il lungo regno
D' un inflessibil Romolo ad un Numa
Apparecchiati non ha gli ozii ancora.
Molte in un anno fur mie stragi: poche
Per elevare in Asti ai ghibellini
Impero tal che un dì non crolli, e tosto.
Non io, ma del passato il tristo esempio
Vi parli: dieci volte i nostri padri
Vinsero e perdonaro, e dieci, in premio
Di lor fiacca clemenza, ebber l' esiglio.
Quant'era d'uopo io mi spiegai. Gagliarda
Man fra le tempestose onde governi,
O mal certa è la nave.

Roffredo.

Appien conforme
Al guardo del senato è il guardo tuo:
Securo vivi. Udimmo, e dispregiammo
Que' fiacchi spirti, a cui tutto par colpa,
Fuorchè l'oprar tremando: e veggiam-solo
Nel calcato sentiero esser salute.
Perciò tra i capitani, oggi al novello
Consolato proposti, ebber di voti
Il numero maggior....

Evrardo.

Chi?

Roffredo.

Due canuti
Rigidi ghibellini — eguale entrambi
Numero han di suffragi-Evrardo e Giano.

Evrardo e Giano.

Io?

Roffredo.

Decida la sorte: ecco nell' urna
I nomi vostri.

Arnoldo. *(Si alza.)*

Arresta. — Amici detti
Pria dal fratello udir piaccia ad Evrardo.

Roffredo.

L' uomo di Dio s' ascolti.

Arnoldo.

Io — fin dal giorno
Ch'ascesi a sacro ministero, e dritto
Ebbi a seder tra voi — l' antica forma
Biasmai della repubblica, ove molti
Il poter divideansi e, con invidia

Guardandosi a vicenda, ognun si stava
D'oprar bramoso, e a non oprar astretto.
E più biasmai l'oltraggio a' cittadini
Fatto sovente, allor che uopo incalzando
D'oprar robusto, un dittatorio scettro
Ora a barbaro duce, ora a superbo
Podestà non natio davasi — indegno
Quasi d'onor chi della patria è figlio:
E ottenni che, sì stolti usi cessando,
La consolar vestisse annua possanza
Astigian nato, ghibellin patrizio.
E quello ancor son io, che le sventure
De' passati anni al trepidare apposi
Di chi la signoria temue dell' armi;
E il regno della forza — unico, dissi,
Di giustizia esser regno, allorchè infette
Membra vuol tronche la città, o perisce. —
Me dunque detrattor, certo, al robusto
Governo suo temer non debbe Evrardo —
No, fratel: ti compiansi, e fra le stragi
T' ammirai puro, e carità di patria
Pareami in te ciò ch' altri empietà noma.
Ma sì lontan fra la giustizia il varco
E la clemenza fia? sì a lungo vero
Di sparger sangue il lagrimevol uopo?
E il tristo esperimento, ahi, di perigli
Pur troppo non sognati! immaginarii
Non creeriane al nostro occhio atterrito?
Un editto feroce oggi il senato
Mio malgrado proclama — A tal editto
Consentiresti? nol cred' io severa,
Ma non tirannic' alma la tua estimo.
Di quell' editto chiedi: odilo: e il nuovo
Consolato vestir — tu il niegherai.

Evrardo.

Che?

Roffredo.

Sebben grande sia pel santo vecchio
La riverenza del senato, or vieta
Alta ragion con lui starci concordi.
L' editto ch' ei riprova a lungo dianzi
S' agitò nel consesso, e i più il sanciro:
Eccol: — t' avanza, o banditor.
(Il Banditore s' avanza e prende l' Editto.)

Roffredo.

L' annuncia
Dalla tribuna alla città: — fia noto
Così ad entrambi i consoli proposti.

Il Banditore.

(Va alla tribuna, suona la tromba per adunare il popolo, e poi legge ad alta e ben distinta voce.)

« Palese a' senatori è che si oltraggia
« Da taluni la legge, e clandestino
« Ricovro entro le mura a guelfi dassi:
« A tale ardir, che alla città funesto
« Farsi potria, non più l' esiglio è pena,
« Ma vi s' assegna morte. »

Arnoldo.

— Odi il confuso
Fremito della plebe? — Al genitore
Che il traviato suo figlio ricovra
Più l' esiglio non basta! È reo di morte
Chi di natura non calpesta i dritti
E al patibol la sua prole non tragge!
Il fratello al fratello il seno squarci,
E la sposa allo sposo, e il figlio al padre,
O rei fansi di morte! Oh non più udito
Inumano furor! — Chiedean vendetta
L' ombre de' padri? E l' ebbero: cadute
Son d'infra i guelfi le più illustri teste,
Le sole che nocean. Non basta: il ferro
Del nobil ghibellino ora discende
Ne' tugurii plebei, cercando il sangue
Di chi? di guelfi? — Ma il plebeo fu guelfo
O ghibellino mai? cieco stromento
Non è de' forti? — Avidità di preda
Or lo tragge fra queste or fra quell' armi:
Combatte, ma non odia, e al vincitore
Lambisce i piè, purchè gli getti un pane.
Nè chiuder gli occhi si vorrà, se oscuro,
Ma valente guerrier, pentito riede
Alle mura paterne, e nascondendo
Ch' egli era guelfo, ai ghibellin si dona?
Alla deserta patria utili figli
Racquistar non si vonno? — Eh, vergo-
(gnamci,
Evrardo, noi, se in altri petti è muto
Il vergognar d' ignobili atti! Il fero
Editto mai te difensor non abbia:
Di console prestare il giuramento
Altri potrà, non tu, fratello. — Vieni.

Evrardo.

(È quasi scosso dall' autorità di suo fra-

tello, il quale gli prende la mano per condurlo via.)

Roffredo.

Dunque a Giano tu cedi?

Giano.

Entrar tremando
In aringo dovrei dove sì eccelso
Eroe mi precedea: ma, se in non altre
Doti, in amar la mia patria l'agguaglio;
E il servirla m'è gloria, arduo qualunque
Patto ella imponga.

Evrardo.

E che vuoi dir? rampogna
Forse mi vibri, quasi ch'io la patria
Servir negassi ov' ardue cose imponga?

Arnoldo.

Vieni.

Evrardo.

(Interrompendo Giano che vorrebbe rispondere.)

Al fratel profondo ossequio porto.
Ed accolte in silenzio e ponderate
Ho sue gravi parole. Oh quanto dolce
Mi saria l'approvarle, e ragion quindi
Giusta sentir di riedere ai felici
Sospirati ozii di mia casa! Un vile
Però non son; nè, se la patria chieda
L'ultima goccia del mio antico sangue,
Fia ch'io neghi versarla.

Arnoldo.

Ahi! velo a indegne
Mire non sien pomposi detti.

Evrardo.

In mano
Iddio non tien dell'uom la sorte? a Dio
Chi sottrarsi ardirà? Tragga ei dall'urna
L'eletto suo: divota al sacro cenno
La fronte piegherò, pace ei mi doni,
O travagliati ancor giorni m'appresti.

Arnoldo.

Dio non tentar: di cieche età fu sogno
Il creder che alle sorti empio fidando
Scoprir uom possa del Signor la mente.
Parla Iddio, sì, ma de' mortali al core
Segreto parla: e tu, fratel, lo ascolta.
Ei ti dice, che orrendo il giuramento
Dal tuo labbro usciria, se il sovrau ferro
Tu ripigliassi, allor che a snaturata
Legge sostegno te faresti. — Ah pensa,
Giacchè a nulla tacer tu mi costringi,
Che tra i dispersi guelfi evvi taluno
Ch'ebbe parenti ghibellini — e il sangue
Che correa nelle vene a que' parenti
In nostra madre pur corse! Fu truce
Cosa il rischiar d' immerger tra le pugne
La lancia parricida in cotal sangue:
Ma poichè nelle pugne il ciel distolse
Il sacrilego colpo, or freddamente
Puoi tu giurar di spegnere il congiunto,
S' ei venisse mendico a ricovrarsi
Di nostra madre appo il sepolcro?

Evrardo.

Taci.

Arnoldo.

Sì, di Giulio favello. E pria che insano
Le guelfe armi vestisse, a lui promessa
Era da te la figlia: e non estinto
Della fanciulla misera nel core
Forse è l'amor. S' ei l'ami ognora, il sai,
Da quel dì che prigion t'ebbe, e ti sciolse
Perchè d'Iginia padre.—Oh, delle offese
A mutuo obblìo vengasi omai! ritorni
Il congiunto al congiunto.

Roffredo.

Ignora Arnoldo
Che il ragionar contro sancita legge
A null' uom lice?—Impor silenzio a tanto
Personaggio m'accora: e imporre il deggio — *(A un Senatore.)*
D'Evrardo e Giano i nomi agiti l'urna.

Arnoldo.

Fratello! — Ei più non m'ode. Ohimè! (qual grande
Da ambizion d'impero alma corrotta!

(Un Senatore agita l'urna, e un altro estrae il nome.)

Roffredo.

(Prende il viglietto e lo apre.)

Evrardo!

Arnoldo.

Ah, ch'io 'l temea!

Roffredo.

(Presenta di nuovo la spada consolare ad Evrardo.)

Evrardo.

Compiasi adunque

L'arduo nostro destin.-Giuro, che tutte
Difenderò le patrie leggi.

Tutti i Guerrieri.

Viva
Il nuovo consol!
(Fanno il saluto colle armi e colle bandiere.)

Roffredo.

(Scendendo dal suo seggio, come pure gli altri Senatori.)

Tosto all' adunata
Impaziente plebe il sommo duce
Mostrar conviensi, e celebrar nel tempio
Con magnifica pompa il dì solenne.
(Prende il Console per mano, ed escono i primi: seguono i Senatori e i Guerrieri.)

SCENA SECONDA.

ARNOLDO e GIANO.

Giano.

(Fermando Arnoldo.)

Un istante.

Arnoldo.

Che vuoi? Tu impallidisci?
Che fia? parla.

Giano.

Il fratel tuo... Non invidio
Il tristo onor....

Arnoldo.

Che dunque or sì ti turba?

Giano.

Ei più di me..tal onor merta.-Oh d'altra
Ben altra cura volea dirti! — Io tremo
Di confidar...ma tu parlasti in guisa...
Certo il vedesti pur.

Arnoldo.

Chi?

Giano.

Come mai
Giulio nomavi?

Arnoldo.

In Asti egli! Che intendo?

Giano.

Che? Nol sapevi? oh incauto me!

Arnoldo.

Oseresti
D'Arnoldo dubitar?

Giano.

Sì pio t' udiva
Dianzi parlar del consanguineo tuo,
Che te di sua venuta io stimai conscio.
L'arcano che sfuggiami uom non risappia,
Deh, mel giura!

Arnoldo.

Che temi? A vil cotanto
Mi tieni tu? — Parla: hai mia fede.
(Porgendoli la mano.)

Giano.

Alcuno
Qui non ci ascolta?-Il dì spuntava appena:
Al tempio ir voglio, ed ecco, anzi alla porta
Del mio palagio, in manto d'eremita
Uom che mi ferma - Giulio! - Abbrividii
Ravvisandolo: tosto io lo respingo,
Paventando che seco altri mi veggia:
Ospizio egli mi chiede: « A'tuoi congiunti
« Vanne » gli dico.-In lor fidar non posso,
« Chè all' ingrata d'Evrardo ambiziosa
« Alma devoti son tutti » risponde. —
Di nuovo lo respingo. - « Abbi memoria
« Del padre mio, dic'ei, che il dolce amico
« Fu di tua giovinezza e di tua gloria:
« Per lui ten prego: un giorno sol, poche ore
« Ospizio dona del tuo amico al figlio:
« Niun te sospetta, e tu gran pro ne avrai.»
Pietà mi fea ma resistei. — « Le leggi
« D'ascoltarti mi vietano! » proruppi:
Alla man che m'afferra io mi divelgo,
Balzo nel tempio, e in cor m'agita fero
Dubbio, se il tristo incontro io tacer debba,
O se dover di ghibellin m'imponga
Farne dotto il senato. - Allor che Giulio
T' udii nomar, pronto avea quasi io 'l labbro
A riferir lo incontro mio: ma tema
Presemi, che sospetto a que'gelosi
Spirti diveniss'io, perocchè il guelfo
In me fidanza avesse posta, e uscito
Libero fosse di mie mani:

Arnoldo.

Asilo
In nome di suo padre ei ti chiedea,
Del padre suo, già del tuo cor l' amico!

E tu il respingi! E ne vai-dove? Al tempio!
Giano, fia ver? Tu di magnanimi avi
Figlio, tu prode, tu d'allori carco,
Tu — e negli anni canuti, allorchè nulla,
Tranne l'infamia, uom de' temer — tu (schiavo
Del più indegno timor! Giano-e il rimorso
Che ti pungea non era, ahi, perchè muta
Fu in te pietà, ma perchè fatto sgherro
Non t'eri al derelitto, e de' possenti
Compro in tal guisa non t'avevi il plauso!

Giano.

Uom che d'aspre battaglie, ove i più forti
Suoi guerrieri cadean, sempre torнossi
Colla vittoria in pugno, uom tal non teme,
O Arnoldo, aver mai di codardo taccia.
Ma qual prode sul suo capo onorato
Il coltel del carnefice sospeso
Vedrà senza ritrarsi? Ivi coraggio
Non è il dispregio della morte, è insania.-
Perciò consiglio io ti chiedea. Son molti
I delatori, e il mio breve accostarmi
Al giovin guelfo esser può noto.. Io certo
D'esser consol teneami.. e paventato
Di niuna accusa allora avria: ma Evrardo
Quanto m'abborra, il sai; chi mi difende
Or dal feroce, se di stato appormi
Ombra può di delitto?

Arnoldo.

Io da gran tempo
Ti leggo in cor — nè, benchè astuto, il

Giano. (pensi.

Che?

Arnoldo.

Parlar deggio senza vel? — Te rode,
Non men che invidia, ambizion: tu oscure
Ambagi e mezze confidenze adopri
Con ogni uom che ad Evrardo esser nemico
Presumi occulto: partigiani cerchi:
E a me- cui mai non fosti amico- or fingi
D'amicizia desio, sol perchè avverso
Al fratel mio ti parvi. Ebben m'ascolta:
Avverso a lui, ma più a certe alme il sono
Superbe al par di lui — men grandi assai.

SCENA TERZA.

GIANO. (Si ferma attonito.)

Così tradito mi son io? — Men grandi!
E udir potei.. nè gli risposi? — Audace!
No, qual mi sia tu non conosci ancora.

ATTO SECONDO.

Camera illuminata nell' appartamento d' Iginia.

SCENA PRIMA.

(Si ode per un momento una musica di ballo, ma lontana.)

ROBERTA esce affannata da stanze vicine.
IGINIA da altra parte le viene incontro.
Sono entrambe magnificamente vestite.

Roberta.

(Reprimendo la sua agitazione.)

Dal giardino ritorni?

Iginia.

Oh! alfin la mesta
Anima mia dall' importuna gioja
Di quelle danze si sottrae! Non cessa
D'accrescersi la pompa: ad ogni istante
Nuova magica scena in luminose
Sale una parte del giardin trasmuta....
Ma quelle feste, il sai, tedio a me sono:
E tu, crudele amica, ivi sì a lungo
Perchè lasciarmi?

Roberta.

Iginia..—

Iginia.
E che? Tremanti
I detti tuoi? Roberta mia; deh, loco
Non ti tengo di figlia? — A te mie pene
Ascose non son mai: le tue mi schiudi.
Roberta.
Io tremo, sì — Mentre con regio fasto
Gli onori a cui salia celebra Evrardo,
Mentre pari a' più splendidi monarchi
Di cortigiani un vile stuol lo acclama,
Niun sa, che al fianco suo dianzi un nemi-
Un guelfo s' accostava. — (co,
Iginia.
Ohimè! in periglio....
Roberta.
No: il ciel non volle, che feroci spirti
Questo guelfo portasse.
Iginia.
E occulto....
Roberta.
Io il vidi,
E pe' giorni del tuo padre tremai,
E pe'suoi giorni stessi. Oh, guai, se alcuno
Riconosceal! Di sangue intrisa certo
Venia la festa. — Ratta io dalla turba
Lunge trassi l' incauto: — amata figlia,
Deh, non biasmarmi: forza erami udirlo,
E nasconderlo....
Iginia.
Chi? Dove?
Roberta.
T' acqueta. —
Scorgesti un vecchio cavalier dall'ombre
Del più folto boschetto al rilucente
Vial de' tigli scorrere, e più volte
Rinselvarsi, e apparir, quindi appressarsi
Al sedil nostro?
Iginia.
Al padre io l' additai,
Ma già lontano era l' ignoto, e il padre
Nol ravvisò: teco il rividi poscia
In segreto colloquio, e tu il seguisti.
Roberta.
Passato erami accanto, e da'negri occhi
Tal guardo in me vibrò, ch'io'l riconobbi.
Atterrita ammutisco: ed ei: « Roberta
« Bada, son'io, m'ascolta. » A quella voce
Più non v'ha dubbio: che far deggio? or-
(rende
Sciagure penso: Evrardo mai da guelfi
Cinto sarebbe? — Gridar quasi io volli
« Al tradimento! » ma rattenne Iddio
La funesta parola: e sulle tracce
Del travisato cavalier me spinse.
Il seguo: ci appartiam.
Iginia.
(Con grande affanno.)
Madre!
Roberta.
Sì — desso! —
Dalla finta canizie il giovenile
Sembiante discoperse....
Iginia.
Ah mi sostieni!
Egli era!..—E questi miei palpiti indegni
Al cor vietar non saprò dunque io mai?
Giulio! — Oh madre, io l' amava! Im-
(mensamente
Io quell' ingrato amava! — Al padre mio
I sacri giorni a insidiar vien forse?
Roberta.
No: calmati.
Iginia.
Prosiegui: il mio pallore
Non ti spaventi. — Oh Giulio! E che cer-
(cava
Fra' suoi nemici? Del feroce editto
Ignaro ei solo?
Roberta.
— « Ad affrontar la morte,
« (Disse) mi spinge amor: sovra la casa
« Del consol pende alta sciagura: Iginia,
« E chiunque è a lei caro io vo' far salvi:
« Perciò ad Iginia uopo è ch'io parli. »
Iginia.
Audace!
Parlarmi, disse? E qui lo spinge amore?
Crede forse ch' io ignori?.. Oh, ma qual
(pende
Su noi sciagura? Veritier lo estimi,
Od impostor? No, no, Roberta: ei mente:
Egli non m'ama. E tu, sdegnata, certo,
Il cacciavi.
Roberta.
Rampogne, ira, preghiere,

Tutto adoprava per cacciarlo. Oh figlia,
Qual torvo sguardo su me figgi?

Iginia.

A guelfo,
D'Evrardo io figlia, io dar ascolto! E il (pensi?
No, Roberta, nol pensi: amica troppo
A Iginia sei. Perdona: al senno tuo
Oltraggio io fea.

Roberta.

Misera me! Sa Iddio,
Come l'insano io respingessi....

Iginia.

Un detto
Solo bastava: i traditori abborro,
Ed ei la patria e me tradiva a un tempo.

Roberta.

Gliel dissi: e forsennato esso alla festa
Rieder volea, parlarti ad ogni costo,
E non curar, se a' piedi tuoi spirante
Da' ghibellini ferri indi cadesse.

Iginia.

Oh truce idea! Ma dunque ei....

Roberta.

Da mie stanze
Partir non volle.

Iginia.

Oh cielo! Qui? — Roberta,
L'amica mia, no, tu non sei: di Giulio
I delitti obbliasti e il dover mio:
Del ghibellino console io son figlia.
Va', l'allontana: salvalo — e s' ei chiede
Dell'odio mio—digli, ch'a dritto io l'odio,
Ma che il vo' salvo. Affrettati: m'udisti?
Veder non posso un traditor.

SCENA SECONDA.

GIULIO, e detti.

Giulio.

(Si precipita a' piedi d' Iginia, e la tiene per la veste.)

Quel nome
Quel nome infame, ah no, Giulio non (merta;
Te ingannò la calunnia.

Iginia.

Audace!

Giulio.

Ah Iginia!
Pe' tuoi giorni, ten supplico, pe' giorni
Del padre tuo, non puoi negarmi ascolto!

Iginia.

Temerario! Fuggirti....

Giulio.

(Si alza trattenendola.)

Una parola,
Un breve istante! — Ah, colui tanto ab-
Che un giorno.... (borri,

Iginia.

Tu le guelfe armi vestisti!
Del padre mio il nemico, altro non veg-

Giulio. (gio!

Ferma!—Sol che un istante udito m'abbi,
Poi farò l'odio tuo pago, tra i ferri
Inimici scagliandomi: che gioja
Unica ad uom, cui tu dispregi, è morte.

Iginia.

Giulio! fuggi. In qual rischio?...

Giulio.

Ora opportuna,
Securissima è questa: odimi: tutta
Ne' festivi orti accogliesi la turba:
Niun qui mi scopre. Ah, per l'immenso (amore
Ch'arde—qui—per te sola, e più sempre

Iginia. (arde!...

Perfido! E speri anco ingannarmi?

Giulio.

Oh quanto
Sdegno nel tuo sembiante! Io....

Iginia.

(Con amara indifferenza.)

Qual rimane,
Delle vedove guelfe or tra l'illustre
Campione e me comun pensiero?

Giulio.

(Dolorosamente risentito.)

Oh, Iginia!
Sì crudo oltraggio io da te avermi? indegno
È del tuo cor.— Tu pur, tu alle sciagure
Insultar d'onorata inclita stirpe,
Che i suoi prodi, e sue case, e suoi tesori
Perdea miseramente, e a far palese
La sua innocenza non trovava un solo
Vendicator!—Io quello esser dovea,

Io, d'Iginia l'amante, o d'un tal core
Immeritevol divenir! — Manfredo
Fratel d'arme non m'era? Alterna gloria,
E negli studii, e nelle giostre, e in campo
Sin da' più giovanili anni segnato
Noi pari entrambi avea, fulgido esempio
D'amistà e di virtù. Che? Abbandonarlo,
Di sua innocenza io conscio, allor che vili
Tradimenti apponeagli un vil senato
D'oro e di sangue sitibondo sempre?
No, difenderlo! e te perder piuttosto,
Te sommamente amata... abbenchè figlia
Ahi, d'un tiranno!

Iginia.

Il padre mio rispetta.

Giulio.

Difendere l'amico, e gridar empia
La legge, che alla patria il miglior tolse
De' cittadini suoi! Scuotere il sangue
D'un tal eroe dal ghibellin mio manto:
E non più ghibellin dirlo, che infamia
Stava e delitto su quel nome! E il giorno
Che alla raminga vedova, e ai pupilli
Non rimanea ricovro altro che i guelfi,
Seguirli nell'esiglio! E miei fratelli
Color nomar, che del mio amico ai figli
La ghibellina origine obliando,
Offrian la destra, e ospital tenda, e scudo!
Tale, adorata Iginia, era del prode
Che tu amavi il dover! dover, ch'enormi
Sacrificii m'impose: ah, mi credea
Che Iginia li sentisse — ella mi spregia!

Iginia.

Reo non sarebbe? — oh, me infelice!

Giulio.

E duolti
Ch'io spregevol non sia!

Iginia.

Giulio — deh, lascia
Ch'io forte sia nell'abborrirti!

Giulio.

E il brami?
No.

Iginia.

Ma creder poss'io? Te l'onorata
Vedova di Manfredo....

Giulio.

Amante mai.
Amico avrammi sempre.

Iginia.

(Guardandolo con amore.)

Amante mai! —
Quel volto, quel linguaggio.... Oh qual barbarie
Saria il tradirmi.

Giulio.

Oh gioja! ancor tu m'ami!
Tu m'ami, sì. —

(Con affettuosa dignità.)

Debol fanciulla! E tanto
Avvilir la tua grande alma potevi,
Sì indegnamente gl'incolpevoli atti,
(Lascia ch'io'l dica) i più magnanimi atti
Interpretando di colui che t'ama,
E cui l'alto desìo sol d'onorarti
Spinge fuor delle basse orme del volgo!
Te meglio e me conosci: uom, cui donato
Avevi il cor, tal uomo era o divenne,
Che non più mai disistimare è forza.

Iginia.

Oh fia vero? Roberta —

Giulio.

E chi rattenne,
Se non tu, il ferro mio, quando a' miei piedi
Cadde Evrardo in battaglia? E chi al superbo
La non mertata libertà rendea?
Tu, Iginia, tu: che indivisibil genio
Me inspiri sempre, e a degne opre costringi!

Iginia.

Oh, ben allor mi disse il cor « Memoria
« Di me Giulio serbò. »

Giulio.

Ma incalza il tempo.
L'alta ragion che qui m'adduce ascolta.
Sui ghibellini impreveduto nembo
Rugge. - Tu tremi? Calmati: - propizio
Alla patria, ed a noi spunta il futuro.
I rei soli cadranno: i rei — non tutti,
Non tutti, no — suo difensore avrammi
Evrardo.

Iginia.

Oh ciel!

Giulio.

Di plebe il furor primo
In questo tetto (Iginia, ah, caldamente
Te ne scongiuro) non ti trovi.

Iginia.

Ahi, quando?
Come?

Giulio.

Dimane — a mezza notte — i guelfi...
Ma tu vacilli....

Iginia.

No.

Giulio.

D' Evrardo è usanza
Appo la suora sua teco ad amiche
Veglie recarsi: in quel securo ostello
Diman, ven prego, donne, ivi la sera
Abbiavi. Qui potria l'ira del volgo
Contra la consolar reggia irrompendo
Obliar che co' rei stan gl' innocenti.
Io il cieco popol frenerò: distorre
Da questo albergo ogni ruina io bramo:
Ma se il furor, le tenebre, la forza
D' irresistibil moltitudin vano
Rendesse il pensier mio.... deh, fra' l (tumulto
L'amata Iginia non si trovi. — Orrendo
Arcano ti paleso: un vostro detto
Perder mi può — ma s' io qui pur cadessi,
Non però certa men fia la vittoria
De' congiurati guelfi. I truci editti
De' tiranni son tardi: ascoso e lieve
Foco omai più non è: fiamma gigante,
Che tutte le astigiane alme divora,
Di vendetta e giustizia è il desir santo. —
Divise, ignote, sì, ma numerose
Schiere di guelfi alla città fan siepe:
Nostra è la plebe entro le mura: un cenno
Soltanto aspetta. — Dubbia anco a me fosse
La fede vostra, o donne; anco tradito
Foss' io, il ripeto — me perderei solo,
Non la fraterna impresa. Il dover mio
Doman co' guelfi — oggi appo te mi chiama:
A loro e a te sacra è del par mia vita.

Iginia.

(Abbracciando Roberta.)

Oh madre mia! Parlar non posso: un gelo
Mi stringe il cor. — Che fia di noi? Sul padre,
O sull' amante, iniquo ferro pende:
Come dall' un rimoverlo, e non l' altro
Tradir?

Giulio.

Miei giorni in tua balìa son posti:
Bensì, ov' io pera, al genitor rapisci
L' unica guelfa man, sovra lui pronta
Generoso a protendere uno scudo.

Iginia.

Qual d' eroismo e di barbarie un misto
V' agita, o furibonde alme guerriere?
Non v' abborrite, e vi svenate: un gioco
Feroce è l' assalirsi, e il perdonarsi,
Onde uccidersi poscia, e uccider sempre,
Onde aver morti a vendicar. Ma intanto
Alla virtù s' intrecciano delitti
Più enormi ognor: non più vergogna, è (gloria
Il farsi d' un' insegna oggi campione,
Diman d' un' altra — gloria, alla donzella,
Cui si giura d' amar, cui si vuol salva
Dalla ruina, il guerreggiarle il padre,
Il cingerlo d' insidie e di perigli,
Ove, men che d' estinguerlo, si ostenta
Nobil desio di calpestarlo, e il braccio
Tendergli poscia — onde viepiù avvilirlo!

Giulio.

Me così trasfiguri? E amante....

Iginia.

Figlia
Del console son io.

Giulio.

Sì reo mi tieni?
Or ben, le lance del tuo padre invoca:
Fra loro a pormi io venni.

Iginia.

Ah crudel! taci:
Lasciami: il ciel solo mi resta. Ah, Giulio,
Se è ver che m' ami, il reo nembo allontana;
Salva la tua città da nuova strage!
Molto può il nome tuo, molto può eroe
Cui virtù e amor con egual fiamma (accende.
Grande agli sguardi miei fora colui,
Di tutto l' amor mio colui sol degno,
Che a non tentata ancor gloria aspirasse...

Giulio.

Qual?

Iginia.

Non di fere, inutili vendette;
Non di brutal desio d' empii trionfi,

Ma di terger le lagrime all'afflitta
Patria; di richiamar tutti a un' insegna
I discordi fratelli, ambe lasciando
Le sanguigne di guelfo e ghibellino
Maladette bandiere. — Alti mortali
Alcuna volta apparvero, onde il cenno
Era sovra le turbe onnipossente:
Oh l'età mia d'un simile mortale
Priva non fosse!-e quei fosse il mio amante!
E sì pura e magnanima splendesse
L'ambizïon di lui, che strascinati
Da dolce irresistibile malìa
Si sentissero i cuori, e — s'appressando
Con alterna pietà — sulla sventura
Comun s'intenerissero, e un sol grido
Ripetesser con lui « Pace, ed oblio
Del mutuo errar! Siam d'una patria figli! »
Oh quel degno mortal — quasi un Iddio
Alla mia innamorata alma parrebbe!
Giulio, tu quello sii!

Giulio.

Lusinghier sogno,
O fanciulla, t'illude. Havvi perversi
Tai secoli, ove l'uom, se pure è grande,
Tutto mostrarsi qual ei sia non puote.
Abietta stirpe è questa infra cui nacqui:
Sorda a' bei nomi di fraterna pace,
Di virtù, d'amor patrio. Ira e vendetta
Spigne i men tristi, i più viltà e rapina:
Ed i men tristi io scelsi.-Oh al guardo mio
Il tuo sogno un dì pur, ma breve tempo
Ahi rifulgea (nell'inesperta aurora
Della mia giovinezza)! Il mondo è vile,
Non il tuo amante, o Iginia.

Iginia.

Ogni speranza
Dunque?....

Giulio.

Immutabil fato!

Roberta.

— Alcun s'appressa.

Iginia.

Perduti siam.

Roberta. *(a Giulio.)*

Qui celati. —

Iginia.

Oh me lassa!
Giulio!

Giulio.

Iginia — dimane in questo tetto
Deh, non ristarti!

Iginia.

Ah fuggi!

(Roberta conduce via Giulio.)

SCENA TERZA.

EVRARDO, ROFFREDO, GIANO, guardie, e IGINIA.

Evrardo.

Eccola. — Figlia,
Sola tu qui?

Iginia.

Padre. —

Giano.

Il tremor suo chiara
Mi fa la colpa: indizii certi io n'ebbi:
Giulio qui si nasconde.

Iginia.

Ah no!

Giano.

Si scorra
Ogni recesso dell'ostello.

Iginia.

Ferma. —
Padre, consol non sei? Tal soffri oltraggio
All'onor tuo?

Giano.

Se più la figlia o il padre
Colpevol sia, giudicherà il senato.

(Cavando la spada.)

Evrardo.

Temerario!

Roffredo.

T'arresta: al consol fatta
Verrà ragion: ma provi il consol pria
Che reo di stato egli non è.

(Fa cenno a Giano che colle guardie scorra il resto dell'appartamento.)

SCENA QUARTA.

I Precedenti, fuorchè GIANO e le guardie.

Evrardo.

Si ardisce
D' Evrardo dubitar? — Perfida! il vero
Celar non puoi. Come il vedesti? Parla:
Dove s'asconde? Il furor mio paventa.

Iginia.

(È in uno stato deplorabile di terrore: ella aspetta ad ogni istante che abbiano preso Giulio: guarda con occhi spalancati il padre, quasi non intendendo le sue parole: articola voci indistinte: l' affanno le tien chiuse le fauci. Finalmente ode, che i soldati ritornano, ed esclama.)

Ahi! gli sgherri il trascinano. Mio Giulio!

(Fa alcuni passi per andargli incontro e cade tramortita.)

SCENA QUINTA.

GIANO e le guardie conducono ROBERTA. (EVRARDO rialza la figlia che non dà segni di sentimento.)

Giano.

(Alle guardie.)

Ite: ovunque s' insegua.

Roberta.

(Accorre ad Iginia.)

Oh figlia mia!

Roffredo.

(A Giano.)

Che? Il vedeste?

Giano.

Balzato è da un verone:
Ma scampo a lui non fiavi: ancor dischiuse
Della città non son le porte. — In nome
Della legge domando or che tradotte
In carcer sieno e queste donne entrambe,
E del sospetto Evrardo i servi tutti.

Evrardo.

Oh rabbia!

Roberta.

Io sola, io son la rea!

Evrardo.

Costei,
Sì, che tradiami, in carcere si ponga:
Mallevador mi rendo e per Iginia
E pe' famigli miei.

Iginia.

(Rinvenendo.)

Dov' è? — Con esso
Morir vo'—

Evrardo.

Sciagurata! In qual abisso
Precipitato hai di tuo padre i giorni!

Iginia.

Roberta—ohimè, dove ti traggon?-Padre,
Pietà! pietà!

Evrardo.

Colei? non la merta.

Roberta.

(A Iginia.)

Addio!

Iginia.

Seguir la vo' — Padre....

Evrardo.

In me scorgi
Il console, empia! il tuo giudice—trema!

(Roffredo, Giano e guardie partono conducendo Roberta. Evrardo trattiene fieramente Iginia che vorrebbe seguir l'amica.)

(Cade il sipario.)

ATTO TERZO.

Camera d'Iginia.

SCENA PRIMA.

IGINIA.

Chi viene ?—Oh me delusa ! Oh lunghe, (atroci
Ore ! Oh incertezza !—Mute son le sale—
Roberta ! Fidi servi ! Ah , in carcer tutti !
E d' ogni parte io qui rinchiusa ! — Oh (Giulio ,
Di te almen sapess'io. Chi sa in qual negra
Prigion ti strascinaro ? — E non vantavi
Nella città possenti amici ? Ah , l'arme
Ciascuno afferri e a liberarti accorra !
Guelfa io pur mi son fatta: astretta io sono,
Astretta , o padre , a desiarti vinto ,
(Purchè i tuoi giorni mi si serbin) vinto!—
Ma che spero? A che illudersi? Più scampo
Giulio non ha—più forse ei non respira!
O in quest' istante.... barbari, fermate;
In me quei ferri !

SCENA SECONDA.

IGINIA è talmente fuori di sè, che non ode l' arrivo del padre. EVRARDO entra sdegnato , ma vedendola in tanta desolazione si commove alquanto.

Evrardo.

— Sciagurata ! In pianto
Si strugge. —A trar dalle sue labbra il vero
L'ira freniam.

(S' avanza.)

Iginia.

Chi veggio?

(Gli va incontro in atto supplichevole.)

Deh , ch'io sappia....
Forza non ho....

Evrardo.

Che dir volevi ?

Iginia.

Oh angoscia !
Chieder....

Evrardo.

Se al genitor tu di compiuta
Rovina eri cagion ? — Se di tue colpe
Vittima , dal suo seggio alto ei crollava
Sotto il piè de'maligni?—Oh, di te strazio
Ben aspro far denno i rimorsi ! Al colmo
Quasi di mia grandezza , io già già veggo
Splendermi agli occhi un serto : ad acqui- (starlo
Un passo ancor — Chi mi rattien ? Qual (crudo
Nemico indietro mi ritrae ? La figlia ,
L' unica figlia mia !

Iginia.

Padre —

Evrardo.

Colei
Per cui sola a' canuti anni miei nego
Ogni riposo !

Iginia.

Per me....

Evrardo.

Sì. — Ad ogni uomo
Nascose esser dovean , ma tu del padre
Le alte mire , tu scorgerle dovevi !
Ma giacchè sì poco oltre il guardo tuo
Giunge (e men duol), d' uopo è ch' a te (le sveli.
Odi : — costor che nel senato assisi
Pari a' regi s' estimano, al mio carro
Avvince la invisibile catena
Dello scaltro mio senno: -a lunghe guerre
Trassi i più forti, e son caduti alfine:
Or non restan che i vili : e infra lor togli

De'giorni miei rammemorar? Niun l'osa,
E da una figlia tal baldanza! Or veggio
Qual parte a me serba il tuo cor: gli ol-
(traggi!
Oltraggi al padre tuo?—Padri vi furo
Che ingrata prole si svelser dal petto!

Iginia.

Oh feri detti! Ohimè! Signor...

Evrardo.

Mendaci
Proteste io sdegno. Al filïale amore
Loco tenga il timor: mi basta. Il sai,
Tremenda è, incomportabil l'ira mia:
Più d'un possente che schernìala è polve:
A ciò pensa, o fanciulla—e speme iniqua
Non rimarratti d'avvilire il padre.
Or odi il voler mio: l'odi; e obbedisci.

Iginia.

Io tremo.

Evrardo.

Per tua colpa, atra tempesta
Sovra il mio capo s'elevò; l'ho sgombra
Ma non del tutto: or l'opra tua mi giova.

Iginia.

Alcenno tuo sommessa, anco i miei giorni
Sacrificar desìo, purchè placarti
Io possa: — nè per me grazia ti chiedo:
Per Giulio, per Roberta io sol t'imploro!

Evrardo.

Fuggito è il traditor.

Iginia.

Fia ver?

Evrardo.

Ricovro
Diergli i Solari: v'accors'io, ma tardi:
Già con funi calato era dai muri
Della città. Perch'io primo il delitto
De'Solari scopersi, e alle lor torri
Diedi l'assalto, e vinsi, e fra catene
I superbi or si stanno, il sospettoso
Spirto cessò, che contra me in senato
Sorgea per le maligne arti di Giano:
Di ghibellin fedele il glorioso
Nome mi si ridona, e Giano stesso
Freme e tace. Ma l'armi alla calunnia
Tutte franger vogl'io: vo' ch'esser padre
Non mi si apponga a rea di stato. Innanzi
Tu al senato venir, con giuramento
Nemica dirti a' guelfi dèi: nemica
A fellon, che (te ignara) addotto venne
In queste sale da Roberta. Appieno
Già costei s'accusò: pera, e non resti
Dell' error suo macchia su noi.

Iginia.

Che intendo?

Evrardo.

E udir da te vo' pria quali empi arcani
Colui narrotti: d'una trama al certo
Le fila ei ti mostrò. —Se l'ira mia
Paventi, se placar sdegnato padre
Desii, sincera parla. Alto servigio
Fa' ch'io rechi alla patria: io della trama
Palesator maggiori dritti, il vedi,
Sovra il comune ossequio indi n'acquisto:
Liberator della città m'appello...
Liberatore e prence è un titol solo.
Quanto m'importi il parlar tuo, tu'l senti:
Obbedisci.

Iginia.

Di Giulio — ah, poichè salvo! —
Tutto narrare a te poss'io. Ma farmi
Accusatrice io dell'amica? Oh cielo! —
No, nol dicesti. Io con materna cura
Fra sue braccia cresciuta! Io cui, morendo,
Disse la genitrice: « A te una madre
Lascio in Roberta! »—E tu l'udivi: e sacri
T'eran pure della morente i detti!
Ah, per quelle memorie, io ti scongiuro!
Dai ceppi sciogli la infelice, rendi
A me la madre mia. D'alcuna colpa
No, non è rea: sotto mentite spoglie
Presentavasi il guelfo, e invan cacciarlo
Voleva ella: ad udirlo indi costrette
Fummo, perocchè addotto esser da grave,
Generosa cagione egli dicea:
Nè mentiva ei...

Evrardo.

Di tessermi l'elogio
Nè di quella t'imposi io, nè di questo:
D'obbedirmi t'imposi.

Iginia.

(Invasa dal dolore non bada.)

« Appien Roberta
Dicesti, s'accusò? Pera, dicesti? »
Ahi parola! Ritraggila: mai calma
Non avrò fin che al mio sguardo s'affaccia

Lo spettacolo orrendo. Ohimè! Funesto
Forse è ogni indugio. — A' piedi tuoi mi
(prostro:
Pietà, signor! T'affretta. Alta hai possanza
Sovra la patria: e se a regnar tu aspiri,
Con una grazia il regno tuo cominci!
Col salvar l'innocenza! Atroci leggi
La tiranneggia: tu le sciogli!

Evrardo.

(Con dispetto rialzandola.)
Troppo
Ti tollerai. Propiziarmi credi
Col vieppiù oguor disobbedir?

Iginia.

L'angoscia
Mi trae di mente: deh perdona! Tutto
Ti narrerò: ma della madre poscia
I dì mi salva, o me con essa estingui. —
Giulio qui il piede volse a farmi nota
Imminente congiura...

Evrardo.

Ah, vero è dunque?
Colla frode apprestavasi al mio eccidio!
E tu — del mio assassin gl' incliti pregi
Adorando — la man tua promettevi
Alla man, che del mio sangue fumasse!

Iginia.

Oh raccapriccio! oh truce odio paterno!

Evrardo.

(Con voce tremenda.)
Il dì prefisso de' ribelli?

Iginia.

È questo.

Evrardo.

Che?

Iginia.

La vegnente notte.

Evrardo.

I nomi loro?

Iginia.

Il popol tutto quasi.

Evrardo.

Oh cielo! I capi?

Iginia.

Niun mi nomò.

Evrardo.

M' udisti? I capi?

Iginia.

Il giuro,
Niun mi nomò. Solo a pregarmi ei venne
Chefuor di questo albergo a tarda veglia
Questa sera io mi stessi, onde, se il volgo
Qui furibondo avventasi, in periglio
Io non sia. Scudo a te pur farsi ei brama.

Evrardo.

A me? — Superbo! Io sua pietà rifiuto:
Ancor domo io non son...—Ma, oh rab-
(bia! giova
Forse il valor, quando d'insidie è cinto?-
Nè fra i tormenti un detto anco i Solari
Proferìan.—Ma che penso?..—Ah, della
Con improvviso beneficio l'aura (plebe
Compriamo. — *(Chiama.)* Oldrigo!

SCENA TERZA.

Uno Scudiero, e detti

Evrardo.

Al popol vanne, e spargi
In ogni parte il voler mio. M' ascolta:
Jer finia ne' miei campi, e copiosa
Sovr' ogni altr' anno fu la messe: intero
Dono al popol ne fo. Pietà mi desta
Di tanti prodi la miseria: e il novo
Mio consolato vo' che sia di pace
E d'abbondanza e di letizia il regno.
A' santi sacerdoti ogni infelice
Rechi il suo nome, e avrà da me sollievo.-
Accorto sei: divolghisi repente
Per le piazze l'annunzio, e...
(dandogli una borsa.)
... Alcune ad arte
Beneficenze a nome mio diffondi.
(Lo scudiero s' inchina e parte.)

SCENA QUARTA.

EVRARDO, e IGINIA.

Evrardo.

Vil plebe! Ti conosco: aguzzi il ferro
Contro il possente: ma ti pasca, e il ferro
Di man ti cade, o a sua difesa il vibri.—
No, Iginia, d' uopo di clemenza ancora

Dal tuo amante non ho: credi, ardua cosa
È il vincer chi alla destra ha pari il senno.
Venti guerre e sommosse e tradimenti
Vidi, e a salir sempre mi fur sgabello.
Chi sa?..-Ma il grave arcano ora il senato
Da Evrardo apprenda. E tu mi segui.

Iginia.

Io...

SCENA QUINTA.

ARNOLDO, e detti.

Arnoldo.

(Entra precipitoso.) Ferma:
La figlia tua da' furibondi salva.

Evrardo.

Come?

Arnoldo.

In carcere la vonno.

Iginia.

Oh ciel!

Evrardo.

Roberta
Forse fra strazii?...

Arnoldo.

Minacciata indarno
Ella sinor venia. Ma de' Solari
Un servo favellò: per lui svelato
Di molti cittadini è il tradimento.
Già in ceppi....

Evrardo.

Scellerata! E a me palese
Tutto non festi? Io potea corre il frutto
Dello scoverto tradimento: or altri
Gloria e favor ne tragge! —
(Ad Arnoldo.) Deh, prosiegui:
Già in ceppi, chi?

Arnoldo.

Guido Castelli, e Isnardi,
Ed altri. È noto, che a tramar con essi
Il nemico guerrier venne: or s' accresce
Il sospetto, che a inutil parlamento
Ei qui mosso non abbia. Io contro a Giano
Lungamente contesi, asseverando
Che a giovane donzella è ignota cura
Il parteggiar di stato, e che amor guida
Fu al temerario in queste soglie. Ascolto
Non mi si dà. « Del console alla figlia
« Ferri, no mai, per vil sospetto imporre
« Non oserassi (io sclamo): i benefizii
« D'Evrardo si rammentino: egli ha salva
« Più d'una volta la città, rispetto
« Abbiasi a tanto eroe.» Giano, onorando
Con ippocrite laudi il nome tuo,
« Oltraggio a tanto eroe fora, soggiunge,
« Stimar che a lui, men della figlia, cara
« La repubblica sia. » Gli animi vidi
Tutti a suo prò voltarsi, e ratto mossi
A darten cenno.—Anzi che rea si provi,
Lasciar non puote Evrardo mai dal seno
Una figlia strapparsi.

Evrardo.

(Agitatissimo.)
Oh nuovo inciampo!
Che far? Tal'onta avermi?-Alzerò dunque
Contro alle leggi il brando — e in un i-
(stante,
Dopo anni ed anni di sudor — disperse
Tante speranze...e affanni...e virtù...
e colpe?
Oh bivio orrendo! — *(Con affetto.)*
La mia figlia!... *(Furente.)*
Iniqua,
Mia rovina tu sei!

Arnoldo.

Che ondeggi? Aduna
Tuoi fidi; al popol mostrati: d' un padre
Il grido al cor d' ognun penetra.

Evrardo.

(Con veemenza afferrando Iginia per un braccio.)
Iginia,
Sì!

Arnoldo.

Risolvesti?

Evrardo.

Sì.

Arnoldo.

Miseri noi!
Già strepito d' armati odesi. Ascosa
In più remota stanza....

Iginia.

Eterno Iddio,

Pietà di me!

Arnoldo.

(Ad Evrardo.)

Dove t'inoltri? Arretra.

Quinci agli sgherri incontro movi.

Evrardo,

(Respingendolo.)

Arnoldo,

Sgombrami il passo.

SCENA SESTA.

ROFFREDO; GIANO, guardie, e detti

Evrardo.

A voi dinanzi addotta

Da me venia: traggasi in ferri. Prima

Che genitor, fu cittadino Evrardo!

(Getta con ira Iginia fra le guardie.)

(Sorpresa generale.)

Roffredo.

Oh detti! Oh grande!

Arnoldo.

Snaturato!

Giano. *(A Evrardo.)*

Udito

Dalle labbra di lei?..

Evrardo.

Dubbia è sua colpa:

A me non spetta il giudicarne.-Ahi dura

Condizion di padre a ingrata prole!

Del proprio sangue esser nemico—Il cielo

Forza mi dia — Deh, m' ingannassi, e al (seno

Stringer novellamente un dì qual figlia

Costei potessi! Ma qual siasi fato

Che a mia vecchiezza misera s'appresta,

Di duol... ma giusto cittadin, morrò.

Ite: meco lasciatemi: potria

Involontario sul paterno ciglio

Pianto sgorgar, che al consol non s'addice

Iginia.

(Mentre vien condotta via.)

Padre, così m'immoli?

Roffredo.

Oh primo invero

Fra i ghibellini! Conosciuta appieno

Non era ancor la tua virtù!

(Segue le guardie con Giano.)

SCENA SETTIMA.

ARNOLDO ed EVRARDO.

Arnoldo.

Feroci!

Che favellate di virtù? A vicenda

Stimarvi grandi vi forzate, e il grido

Di coscienza soffocar, che iniqui,

Ambiziosi, vili, empii v'appella:

Ma ben l' un l' altro tacito conosce,

E disprezza, ed abborre, e spegner brama!

Repubblica di sangue e di delitti,

Al tuo estremo sei giunta: il maggior bene

Che a sperare t'avanza ora è un tiranno!

SCENA OTTAVA.

EVRARDO.

Ed io il sarò.-Che feci?-Onde prostrato

Così mi sento? — Troppo forse! troppo

È il sacrifizio! A tanto, no, le forze

Del vecchio Evrardo più non bastan. — (Padre

Alfin son io. — Superbo! ecco: Natura

Com'uom del volgo ti domò:—menzogna!

Pentirmi? — E tardi fora. Ingrata figlia,

Condurmi a questo passo! E non osava

Rammentar pur di mia sconfitta il giorno?

Perfida!... Ma colpevole io la fingo

Onde scusarmi... e orror di me sol sento.-

Stromento or sia— saprai salvarla poscia:

Non avvilirti a mezzo corso.—«Oh primo

Fra i ghibellini inver!» dicea Roffredo:

Giano fremea... Sì, nella polve in breve

A' piè del seggio mio strisceran tutti!

ATTO QUARTO.

Sala del giudizio tutta tappezzata di nero. Lumi sulla tavola de' Senatori.

SCENA PRIMA.

EVRARDO, ROFFREDO, GIANO, SENATORI seduti in un piano della sala alquanto elevato, e secondo i loro gradi. ROBERTA seduta in luogo inferiore sovra una rozza panca.

Giano. *(A Roffredo.)*
Udisti? Ella confessa: al fuggitivo
Ricetto diede, e violò la legge:
Legge di morte.

Roberta.
Misera!

Roffredo.
Al confronto,
D'uopo è Iginia ascoltar.
(Suona il campanello, e poi fa cenno ad un Usciere d' andare a prendere Iginia.)

Evrardo. *(Alzandosi.)*
Deh, senatori!
Sebben console, a un padre or si conceda,
Mentre a giudizio addotta è la sua figlia,
Quinci scostarsi. Ha dritti anco natura.

Roberta.
Sì, pel tuo sangue almeno ti commovi:
Da questi mostri Iginia salva, e lieta
A morte vo.

Giano.
S'oppon la legge, o Evrardo,
Al tuo dimando.

Evrardo.
Interrogata venga.

Giano.
Ne' giudizii di stato, essa prescrive
Del consol l'intervento.

Evrardo.
Essa non parla
Di consol, che tra'rei sua prole, ahi, tenga:
Novo, orribile è il caso.

Roffredo.
È ver.
(S' alza e si consulta cogli altri Senatori.)

Giano.
Da lui
Non son vergate le sentenze? E quando
Degna la prole sua fosse di morte,
Dannarla non debb' ei?

Evrardo.
Cessa, maligno
Invido spirto, d' irritar con vile
Barbarie il dolor mio: sperasti un tempo
Di calpestarmi: t' ingannavi, e or mordi
Codardamente chi spregiar non puoi.
Cessa, ti dico, stanco io son.

Roffredo.
Del grande
Alle sventure abbi rispetto, o Giano. —
Raccolto ho i voti. Di rei figli a padre
Allontanarsi dal giudizio lice;
Ma il consol poscia vergherà il decreto
Qual siasi.

Evrardo.
Il dover mio sacro m'è sempre.
(S' avvia.)

Roberta.
Nè d' un guardo mi degni! A te la figlia,
Lei sola raccomando.

Evrardo.
(Incontrandosi colla figlia.)
— Oh vista! — *(Parte.)*

SCENA SECONDA.

IGINIA entra accompagnata da ARNOLDO.

Iginia.
Padre!

Arnoldo.

Ferma, contempla la tua figlia.—Ei fugge.

Iginia.

E benedirmi pur non volle!

Arnoldo.

In questo
Incontro io assai fidava: ah, il crudel teme
D' intenerirsi!

Iginia.

(Che s' era fermata alla porta, s' avanza, vede Roberta e fra le braccia.)
Oh madre!

Roberta.

Amata Iginia,
Alfin ti riabbraccio.

Iginia.

O dolce madre!
Più non vederti mai, lassa, io temea!
Dacchè tolta mi fosti, oh! quante lunghe
Ore di duol! ma già il tuo aspetto quasi
Ne sgombrò la memoria.

Roffredo.

(Accenna alla fanciulla di sedere.)
— Iginia — il guelfo
Chi introducea nelle tue soglie?

Iginia

Io stessa.

Roberta.

Che dici? Tu vaneggi.

Roffredo

A te silenzio,
Donna, s'impon — Dove il vedesti?

Iginia.

Agli orti
Del padre mio, la sera alle festive
Danze....

Roberta.

Non fia ch' ella prosegua; Iginia
V' inganna, io sola colà vidi il guelfo.
Io 'l ravvisai, lo trassi io di periglio,
Io in mie staze il nascosi...

Iginia.

O madre mia,
A tanto giunge tua pietà? tu stessa
Per me accusarti?—Non l'udite; a morte
Onde salvarmi ella andar pensa. Io amante
Da gran tempo di Giulio era: a me sola
Mal l'ascondean le finte spoglie; indarno
Roberta mi seguia, Giulio ella indarno
Cacciar volea, volea chiamare il padre.
Io l'amato guerrier sottrassi a forza
Dal rischio, io lo celai, chiusi a Roberta
Io il passo quando irata a' ghibellini
Dato prigion lo avria. Proruppe allora
Entro mie stanze il padre, e seco voi:
E fuggì il guelfo.

Roberta.

O generosa figlia,
Risparmia pur le tue menzogne: io tutto
Già dissi il ver.

Iginia.

Qui vero altro non havvi
Tranne il mio dir.

Arnoldo.

Chi nella nobil gara
La palma avrà?—Virtù noi del più forte
Sesso, noi saggi, espulsa abbiam: son fatti
Unica gloria nostra i feroci odii
E le calunnie e le perfidie e il sangue:
E intanto a noi d' eroica fè, di santa
Magnanima amistà porgono esempio,
Chi? Due donne!—E che? Stolte! in noi (vergogna,
Destar pensate? I generosi fatti
Idolo fur de' rozzi avi, ma fole
Noi lescoprimmo—e scherno hanno o ga- (stigo.
Qual ne attendete guiderdon?—La morte.
Null' altro speran! Per null' altro lucro
Di menzogna s'accusano: la morte! —
Oh ben appar, che di solinghe mura
Vissute alla innocente ombra, i costumi
Di nostra età non imparar — l' antica
Superstizion della virtù serbaro! —
No, alimento a sì ignare alme non sono
D' ire fraterne i partiti esecrandi:
Gli spirti non son questi onde atterrirsi
La repubblica debba. — Incaute furo
Se ad onta della legge un breve asilo
Diero a congiunto — ad uom che all' una (crebbe
Figlia e all'altra fratel!— N' abbian ram- (pogna
E in ciò lor pena stia... — Commosso io (veggio
Alcun di voi: — non arrossir, Roffredo;

Vil non è quella lagrima !

Roffredo.

Io?...

Arnoldo.

Sei padre:
Sullo scanno de' rei tu miri assisa
Tanta innocenza, e i figli tuoi rammenti.
Guai, se l'armata legge oltre il confine
Varca d'umanità ! De' proprii giorni
Chi, un istante, secur? Chi a' proprii figli
D'accusator mancherà mai, che degna —
Illecita virtù — chiami di morte?
Ahi, l'imminente passo or non si varchi!
Sonvi ed incauti, e traditori: a questi
Morte; e agli incauti pietà deesi.

Roffredo.

Ormai
Troppo, o Arnoldo, t'arroghi.

Arnoldo.

A me d'Iginia
Esser donaste il difensor: diritto
Ho di sgombrar le accuse. Alta in lei colpa
Non si rinvien.

Giano.

Certa è la colpa: entrambe
Non s'accusar?

Roffredo.

Figlia d'Evrardo, narra
Quai della trama circostanze il guelfo
T'appalesasse?

Iginia.

« Ampio, dicea, drappello
« Formato abbiam tra il popolo: dischiuse
« Fien a' guelfi le porte, e il sol dimane
« Vedrà prostrato il ghibellin vessillo. »
Tai sensi espose: e trattenermi a veglia
Fuor del paterno tetto ei mi pregava
Per mia salvezza.

Roffredo.

Pari a questi i detti
Son di Roberta. Or dubbio è sol, se all'una
L'altra vietasse il dar prigion costui.

Iginia.

Io 'l vietai.

Roberta.

Chi può crederlo? — Ove prima
Ella ne' festeggianti orti veduto
Avesse il fuoruscito, io nel seguirla,
Nel respingere lui, mettere un grido
Non potea forse, e cento spade ad un lampo
Così avventar sovra il fuggiasco? Ah, (troppo
E manifesta la menzogna! — Udite.
Lei due spingon ragioni ad accusarsi:
La maggiore è l'amor tenero, sommo
Che per me nutre: l'altra è la speranza
Ch'—ove meco dannata anco ella fosse—
Evrardo (ch'è pur padre) onde a lei grazia,
A me del par l'impetreria... Vermiglia
Ecco si fa... Scoverto ho il tuo segreto:
Nol sai? Da lungo a leggerti nel core
Usa son io: non isperar, che agli occhi
Materni miei celarlo mai tu il possa.

Iginia.

Roberta, a sdegno tu mi movi: adorna
Esser non vo' di sensi alti non miei:
A salvar te non penso: interrogata
Sono — e del ver, del vero sol mi curo.
E ove perir me lasci il padre...

Roberta.

Pronta,
Ben tel cred' io, tu a perir meco, il sei:
Ma il sublime proposto, amata figlia,
Compiere non ti lice. Al genitore
Tua vita devi: da te un giorno (eredi
Di tua virtù) figli la patria aspetta.
Io di prodi fui madre, e tutti in campo
Caduti son col padre lor: l'amaro
Calice di sventura io, sino al fondo,
Bevvi: dritto ho al riposo. Iddio mel porge:
Lascia, che grata io lo riceva.

Iginia.

Oh madre!
Sì poco m'ami?.. T'incresceva adunque
Il viver per Iginia?

Roberta.

Io non m'illudo
Di speranza. Una vittima quì vuolsi:
Inesperta, e nol vedi?—Or l'innocente,
Almen non cada: lieve error fu il mio,
Ma error, cui pena è morte.— Cessa: in (breve
Tolta vecchiezza a te m'avria: egual pianto
Versato avresti su mia tomba! – È poco,
Iginia, ciò che de' miei dì tu perdi;
Ti consola...

Iginia.

(Prorompe in dirottissimo pianto, e abbraccia strettamente Roberta.)

Roberta.

Alle lagrime pon freno.

Iginia.

Oh madre mia!.. Due volte io senza ma-
Restar! no! (dre

Roberta.

Più sublime è il sacrificio:
Forza a morir, tu a viver non avresti?
Qui la virtù! Qui il grave incarco imposto
Al mortal! Sopravvivere a' suoi cari!
Ma breve è prova: jeri infanzia; e il crine
Diman canuto! E Iginia pur diritto
Avrà al riposo. Allora-in grembo a Dio-
Verrai l'amica a ricercar: deh, mai
Disgiunte più!..-Ma tu vacilli... Figlia!..
Ella non m'ode!...

Iginia.

(In tanto conflitto d'affetti e di dolore è impazzita. Dopo il gran pianto che avea versato è rimasta come stupida ad ascoltare l'ultima parlata di Roberta, che solo in parte ha capito. Presa da una convulsione che le atteggia la fisonomia in guisa deplorabilmente funesta, guarda fieri or gli uni or gli altri. Fa pochi movimenti: accenna, toccandosi la fronte, che ivi sente una violenta pressura: respinge senz'asprezza la pietosa inquietudine di Roberta e d'Arnoldo.—Poi, tutt'a un tratto mette un riso che atterrisce gli astanti, e sclama:)

— Oh gioja!

Roberta.

Che?

Iginia.

(Il suo volto ha cessato subito d'essere ridente, ma ella parla con seria dolcezza e calma. I gesti sono meno composti che quando era in ragione, e quasi fanciulleschi.)

— Distesa
La ferrea corda è pur.

Arnoldo.

Che fia?

Iginia.

Compressa
Orribilmente mi tenea la fronte: —
E non udiste il suon? — Come dall'arpa
Una corda si frange, e così...— Dove
Son io?-Perchè di negro ammanto intorno
Vestite le pareti?

Roberta.

Iginia —

Iginia.

(Con raccapriccio guardando vicino a Roffredo.)

Arretra!

Arnoldo.

Smarrita ha la ragion!

Roberta.

Che accenna? — Fissi
Gli occhi tien...

Iginia.

(Non dee mostrare orrore soverchio: nella sua parola vi sia spesso gravità e quiete.)

Nol vedete? — Il maggior seggio
De' magistrati non è quel? — Rispondi.

Roberta.

Sì, del console è il seggio.

Iginia.

Il padre mio
Un dì vi s'assideva: or mira.

Roberta.

Vuoto
Dianzi il lasciava il padre tuo.

Iginia.

No: assiso
Vi sta uno spettro.—Ahi vista! in volto
(scritto
In note atre di sangue ha..«il parricida.»
E quelle note all'infelice in guisa
Deformar le sembianze, che a null'uomo
Di lui sovvien...nè a me.-Perchè tergendo
Va il regal serto, onde le chiome ha cinte?.
Le gioje di quel serto, ah! grondan sangue-
Deh, come piange!.. Intorno a sè che cer-
Le desïose braccia a chi protendi? (ca?-
Re non sei?Che ti manca?-«La mia figlia!»
L'udiste? Oh voce! — Oh con qual rab-
(bia il regio
Manto strappar vorriasi..e più allo spettro

L'igneo manto s'agglutina, e il consuma!
(Come improvvisamente ravvisandolo.)
Pietà di lui! Pietà, Dio sommo!... è il
Arnoldo. (padre!
Oh spavento!
Roffredo.
Al suo carcer si ritragga.
Roberta.
Deh, ch'io indivisa da lei sia!
Roffredo.
Tal grazia
Le si conceda.
(Le donne vengono condotte via.)
Arnoldo.
Il senno, ohimè, per sempre
Forse perdea! — Sì miserevol caso,
Deh, vi commova!
Roffredo.
Difensor d'Iginia
L'ufficio tuo compiesti: ora al senato
Spetta compiere il suo.
Arnoldo.
Dio di giustizia,
Un raggio tuo manda in que' petti.

SCENA TERZA.

ROFFREDO, GIANO, e gli altri SENATORI.

Giano.
Ignote
Ira e pietà son nel giudizio entrambe:
La legge udir, null'altro dessi.
Roffredo.
(Suona il campanello, e dice ad un Usciere.)
A noi
Fra breve il consol. *(A Giano.)*
— Ben dicesti: e ascritto,
Ven prego, a colpa non mi sia, se dianzi
Mecommovea..Non però fiacco ho il petto:
Pari al zel vostro è per le leggi il mio.
Giano.
Vano timor! Creder puoi tu che vile
Estimiam chi di fede a' ghibellini
Tante prove recò? — Roffredo, eccelsi
Senatori, il periglio, ond' oggi a stento
La repubblica uscia, mostra de' guelfi
Il pertinace orgoglio: a rintuzzarlo
Guai, se lento è il rigor! Guai, se speranza
Resta a' futuri ribellanti! D'uopo
È non fermarsi alle minacce, d'uopo
Convincer co' supplizii è, ch'a ogni patto
Esser qui vuolsi o ghibellino, o estinto.
Perciò d'Evrardo saggio era il consiglio
Onde poc' anzi a' più ritrosi piacque
Assentir, che dannati anco i Solari,
E Isnardo sien — benchè di ciò sol rei,
Che Giulio accolser nel lor tetto, e udiro
Confusamente d'una trama: è lesa
La legge, e basta: morir denno. Or pari
Di quelle donne non è il fallo? — Io aspetto
Chi le difenda; nessun l'osa. — O Iginia
Siasi o l'altra che pria vide il guerriero,
Ciò che monta? Lo accolsero; ei lor disse
Del cospirar; lesa è la legge. Ai figli
D'ogni altro cittadin, del consol pari
I figli sono.
Roffredo.
I voti diensi. —
(Ciascuno pone il suo voto nell' urna: dopo ciò Roffredo estrae tutti i voti: le pallottole sono nere.)
— Morte. —
(Un momento di muto terrore, intanto che un Senatore scrive la sentenza.)
(Un Senatore presenta il foglio a Roffredo.)
Roffredo.
La sentenza!
Giano.
Vergarla il consol debbe.
Roffredo.
Eccol.

SCENA QUARTA.

EVRARDO, e detti.

Evrardo. *(Tra sè.)*
— Qual fia mia sorte? — Oh qual silenzio!
Qual mestizia! —
(Si avanza: è pallidissimo.)
Roffredo.
(Gli va incontro, e gli rimette il foglio tremando.)

Infelice !

(Parte oppresso da angoscia e da mal dissimulato rimorso : partono egualmente costernati gli altri Senatori.)

SCENA QUINTA.

EVRARDO, e GIANO.

Giano.

(Accostandosegli.)
Snaturato !
Immoleresti il sangue tuo?

Evrardo.

(Con grande commozione.)
Che intendo?
Ohime ! Tu mi compiangi....
(Lo guarda.)
— Empio ! tu esulti :
Infame gioja ne' tuoi sguardi avvampa.

Giano.

Dominar vuoi?— ciò l' alta sede costa.

SCENA SESTA.

EVRARDO.

Dominar ! Quanti occulti oggi scopersi
A me nemici!..Quanta invidia!..O Giano,
Sol fossi tu , schiacciato io già t'avria! —
Ma no , non regno ancor : la stessa plebe
Al mio recente benefizio è muta :
Mi mostro.... e non un plauso!... E
(quella voce?
Non m' ingannai: sì, me indicava: «Muo-
(ja ! »
Perfidi — compri od atterriti mai
Dunque non fiano ? —
(Guarda il foglio ; vuol aprirlo.)
Ah , non ho cor ! —
(Si vergogna della sua debolezza , si fa forza e comincia a leggere.)
« Iginia
« Figlia d' Evrardo e di Romea.... »
(È assalito da un tal tremito che è costretto d' interrompersi.)
.... Romea !
Ah, il dì che padre tu mi festi, e grazie
Io ten porgea sì ardenti, e con materna
Tenerezza la figlia a me additando
M' imponevi d' amarla ; e giuramento
Di renderla felice io pronunciava ,
Oh allor... previsto questo dì tremendo
Chi avria di noi?.. No, alla ferocia nato
Non era : mostruoso un cangiamento
Qui dentro avvenne—Onde nol so—Uno
(spirto
Iniquo m' invadea : svellerlo tento
Invan dal sen , troppo con me il portai ;
Irredimibil sua preda son fatto ! —
(Passeggia.)
Tropp' oltre mossi , a mezzo del dirupo,
Precipitar convien ; tardi è il pentirsi :
Andiam.
(Va alla tavola per firmare , poi gli manca il coraggio : siede , e si copre colle mani il viso piangendo.)
—Povera figlia !—Ad ogni altr'uomo
Fossi tu figlia , e si terria beato ! —
Giovin, fiorente di beltà e speranza ,
Tutta pietà, virtù, dolcezza... e a morte!
(S' alza.)
Il credei: non è ver ! vince natura !
L'uom non può tanto incrudelir!..Canute
Son le mie chiome : e d' uopo ho d' una
(reggia,
A qual fine? A spirar ? — Solingo tetto
Mi basta, ove la pia man d'una figlia
Chiuda questi occhi!...— Ma chi vien?

SCENA SETTIMA.

GIANO, e detto.

Giano.

(Si ferma all' entrata.)

Evrardo.

(Si ricompone, e si sdegna di parer debole.)
Che aspetti?

Giano.

(Si avanza.)
— La sentenza: Roffredo a te mi manda.
Prudente senno vuol che all'alba tronche
Già sien le teste : così al popol ansa
D' imbaldanzir non dassi.

Evrardo.

Oh ciel!

Giano.

Tu ondeggi?

Evrardo.

Barbaro! ah figli tu non hai.

Giano.

Perito
Pe' miei figli sarei. — Chi, mentre ancora
Trafugar si potea, chi semiviva
Trasse Iginia agli sgherri?

Evrardo.

Oh duol!

Giano.

Chi il vanto
D' inimitabil cittadin si dava?
Chi esempio altrui, con insultante orgo-
(glio,
Sè ognor propon? Chi sè sol grande estima,
E abbietti gli altri? — Oh i tuoi dispregi
(antichi
Gran tempo in cor portai: ma giunta è
(l' ora
Che si rallegri l'odio mio, e prorompa;
Che te spregi io!

Evrardo.

Tu?

Giano.

Schiusi ecco due abissi:
Nè scampo v'ha; scagliarviti tu dèi.

Evrardo.

Che?

Giano.

O della propria figlia tua diventi
Il carnefice — e oggetto eccoti al mondo
Di perpetuo abbominio, e la tua infamia
A me vendetta è piena: o negar tenti
Alla legge (che il vuol) d' Iginia il san-
(gue—
E reo di stato eccoti allor. Io primo,
Vil ti dirò, impostor, che il nome santo
Di patria—sino al tedio—ivi spacciando,
Onde gli stolti affascinar. Non l'oro,
Nè gli amici mi mancan... nè la mente.
E popolo e senato in avversarii
Ti si tramuteranno: un' altra mano
Stringerà il brando del poter: tu espulso,
O calpestato....

Evrardo.

Oh rabbia! E ove t' ascondi,
Se Evrardo sta nel loco suo, se Evrardo,
Tra l' onore e la figlia bilanciando,
Questa all' altro sagrifica?

Giano.

Lo ignoro:
Forse cadrò: — ma t' avrò almen spre-
(giato!

Evrardo.

Audace!

(Va con impeto per firmare.)

— Oh fieri palpiti!

Giano.

Urge il tempo.

Evrardo.

Verghiam!

Giano.

— Possente, o ambizïon, sei tanto?—
Vacilli?... Il foglio getti?... Ah, omai
(si vada
A pubblicar che un traditore è Evrardo!

Evrardo.

Scellerato, t' arresta.

(Firma rapidamente la sentenza, e la consegna.)

Ecco — ma trema!

SCENA OTTAVA.

EVRARDO.

— Oh delitto!—Oh rimorso!—E vivo
(ancora? —

(Un nuovo moto di tenerezza per la figlia lo assale: ei corre dietro a Giano quasi per lacerare la sentenza.)

ATTO QUINTO.

Piazza — *(È bujo.)*

SCENA PRIMA.

DUE CITTADINI.

Uno di essi.

(Viene da una parte facendo gesti di gran compassione.)
Oh luttuoso, atroce caso!

L' altro.

(Veniva dalla parte opposta, ed era mosso per traversare sollecitamente la piazza, ma udendo quella voce si rivolge dal luogo per cui s' avviava, e s' accosta all' amico.)
Antonio!
Sei tu? — Qui in notte così oscura!

Il primo.

Oh Pietro!
Che mai vid'io?—Dalle prigioni io vengo.
A mirar gl' infelici io mi recava
Che morir denno: oh che pietà!-Speranza
Per la figlia del console gran tempo
Ci restò: — già Roberta avea con forza
Udito il suo destin: la sventurata
Fanciulla fuor di mente era, e talvolta
Con sì funesto riso, ahimè, ridea,
Che tutti fea raccappricciar — talvolta
Raggio di senno la colpia; e scorgeva
Tutta allor la sventura, abbracciando
L'amica, sovra lei miseramente
Urlava di dolor: « No, separarmi
«Non potranno da te: non morrai sola!»—
Poi succedean nuovi delirii.... e cose
Spaventose parlava, ahi, che i mortali....
Credi... non san, se in lor non parla Iddio!
Orrendamente il nome della morte
E d' Evrardo mesceva, e dell' iniqua
Città, ove il parricidio alto passeggia;
E sterminio e del cielo ira annunciava!—
Alfine, ecco, d' Iginia la sentenza
Recasi: — delirante ode, ma ignora
Ciò ch'ella udì; tranquilla gioja è in lei.
Ma a tal colpo Roberta un grido manda,
A' piè d' Iginia cade...: era spirata!
Oh qual la giovinetta orfana allora
Divenne! Oh come si gettò sul corpo
Amato! Oh come il fatal dono a luogo
Le tornò di ragion! Come piangendo,
Pur dicea fortunata, e invidiava
L' estinta, che al patibolo sottratta
Dal ciel venìa!..—Resister più non seppi:
Mi scoppiò il cor: fuggii. No, l'altre morti
Veder non vo'.. lagrimar vo', e i tiranni
Maledire, e stancar co' preghi il cielo,
Perchè i fulmini suoi scagli una volta
Sui ghibellini!

Il secondo.

Che dicesti?

Il primo.

Ardita
Parola, il so, che reo fa di supplizii:
Ma frenarla nòn posso: i ghibellini
Son tiranni esecrandi.

Il secondo.

Amico.... ah un altro
Compagno dunque io trovo.... Hai tu (coraggio?

Il primo.

Qual dimanda? Oh potessi!

Il secondo.

Io non m' appago
Di maledire e piangere. — Due ancora
Dardi ho con me—prendi — mi segui.

Il primo.

Dove?

Il secondo.

— Perchè tardasse la sentenza a Iginia,
Il sai?

Il primo.

No.

Il secondo.

Giano l' apportava — io 'l vidi
Immerso là nel sangue suo....

Il primo.

Chi?

Il secondo.

Giano.
All' uscir del palagio.... sconosciuto
Volò un pugnale.

Il primo.

Oh, ben gli sta.

Il secondo.

Più cose
Apprenderai. —
(Per condurlo via: fa alcuni passi: poi guardando intorno, si ferma.)
Ma qui appartato è il loco:—
Lunge ancora è il mattino:-odimi: in breve
Ti narrerò: — Giulio un dì (t'è noto)
Io fui scudier....

Il primo.

Sì.

Il secondo.

La sventata trama....
Non s' era ordita senza me.

Il primo.

Tu? — E a parte
Non m'appellavi del periglio?

Il secondo.

Onesto—
Perdona — più che forte io t' estimava.
Ma senti. Non tradì fortuna: e questa
Notte, che agli empii esser dovea l'estrema
Contro noi volta s'è in terror. Disperso
Tosto per la campagna il già vicino
Guelfo esercito mosse, allor che in ceppi
Esser gl'Isnardi e gli altri capi intese.
D'ogni speme deluso, io meditava
Disperati pensieri: ecco, ier sera,
Parecchi amici, al tetto mio — frementi
Del parricidio, cui s'accinge Evrardo
Scellerato a compir.—M'inspirò il cielo—
Giurar li feci. — Pronti son.— Dai muri
Una freccia scoccai dove (appostato
Da Giulio) un fido pescator sta sempre:
Dal pescator tolta è la freccia; e il foglio,
Che unito stavvi, a Giulio reca.

Il primo.

E scritto?

Il secondo.

Che al novo sol mozze le teste vuonsi
De'nostri prodi, e in un d'Iginia: « Pochi
« Se per ritrarli d'infra'sgherri, ahi! siamo
« (Scrissi) ma siam bastanti a darti schiusa
« La porta: pel vicin bosco t'avanza:
« Vien'pria ch' aggiorni, e noi co'fuochi (avverti
« Quando fuori del bosco irromperai. »—
Molto tardar non può.-Due miei compagni
Stan sul muro a vegliar, gli altri nascosti
Son poco lungi. — Trucidar le guardie,
La città aprir, combatter, morir tutti,
O vincer: ecco il giuramento.
(Gli porge la mano.)

Il primo.

Io giuro!
E all' uccisor della sua figlia, io il core
Io strappar vo'! *(S'avviano.)*

Il secondo.

Taci: alcun viene.

SCENA SECONDA.

Un terzo CITTADINO, e detti.

Il terzo.

Pietro!
Pietro! Sei tu?

Il secondo.

Son io.

Il terzo.

T' affretta: i fochi!

Il secondo.

I fochi? Oh gioja! poco omai distanno.—
Ma che sento? Il feral bronzo già suona?
Che? Pria del dì s'immolerian?— Ah, in (tempo
Giunga il soccorso! *(Partono.)*

SCENA TERZA.

La campana dell' agonia suona a lenti e monotoni tocchi.—A tal suono, mentre i suddetti partivano, uscirono dalle case parecchi cittadini. Hanno il ter-

rore in volto. Donne e fancinlli si mettono alle finestre e a' poggiuoli, chi con un lume e chi senza. Da diverse vie altri vengono sulla piazza. Il guardingo passo, il mirarsi or questi or quelli senza spiegarsi, il cupo universale silenzio, tutto manifesta immenso dolore e spavento. La folla va sempre accrescendosi. Gli sguardi sono rivolti con ansietà dalla parte delle prigioni, che si fingono non a gran distanza dalla piazza; dopo qualche tempo....

Parecchi. *(Esclamano.)*
Eccoli.
Un Vecchio.
Statti.
Il Figlio.
Voglio
Vederlo ancora! In tre battaglie insieme
Ci trovammo: in valor niun lo agguagliava.
Altro Cittadino.
Chi'
Altro.
D'un Solaro ei parla.
Il Vecchio.
Zitto, o figlio:
Le spie temiam.
Un Cittadino.
Dannate anche le donne?
E potè il padre?... Oh mostro!
Altro.
E perchè prima
Che spunti il dì?
Altro.
Taci: s' avanzan.

SCENA QUARTA.

Alcune guardie a cavallo colla spada nuda cacciano duramente un gruppo di gente che era nella via delle prigioni, e vanno qua e là respingendo il popolo, il quale s' ammucchia foltissimo in fondo della scena. Vengono quindi molti alabardieri, e si schierano dinanzi al popolo, facendo obbliquamente due file, fra le quali i rei possano venir condotti con sicurezza al luogo del supplizio, che si suppone non molto loutano, in fondo d'una via che è dalla parte opposta alle prigioni.—Succedono preceduti da alcune fiaccole, e circondati da forte guardia gli otto o dieci cittadini condannati: questi sono giovani di nobile aspetto. Le guardie siano tutti uomini di guerra, e fra loro nessuna figura infame. — Vanno a passo alquanto lento. — Gran silenzio. — Dopo lo stuolo suddetto, comparisce fra alcune poche guardie IGINIA. È sostenuta da una parte da ARNOLDO, e dall'altra da una damigella. Cinque o sei altre donne la seguono col fazzoletto agli occhi. — All'allontanarsi de' primi condannati, una guardia fa cenno, che IGINIA aspetti qui il suo momento. — IGINIA ha i capelli sparsi: i suoi occhi sono essiccati dal gran piangere. — Tace ora la campana funebre, supponendosi che l' esecuzione incominci. —

Iginia.
Giunti
Non siamo ancor? Perchè fermarci?
(Guarda nella via del supplizio.)
Ahi, veggo
Orrendamente illuminato.... un palco!
Arnoldo. *(Ritraendola tosto.)*
Figlia — all'estremo di tue pene omai,
Non t' avvilir.
Iginia.
No, padre: in quest'istaute
Forza mi sento: non tardiam: potria
Venir men questa forza.
Arnoldo.
Ebber sentenza
Prima di te que'miseri, e te quindi
Uso vuol che precedan: quivi a breve
Indugio ti rassegna.
Iginia.
(Conserva per tutta la seguente parlata la sua presenza di mente:— abbraccia con gratitudine lo zio: poi abbraccia la damigella che le sta al fianco; le altre

donne vorrebbero abbracciarla pure; conosce il pio desiderio di esse, e lo appaga: le abbraccia lungamente una dopo l' altra. — Ella non piange e vorrebbe col dignitoso sembiante inspirar coraggio altrui.—Tutto il popolo è commosso.—Iginia mostra una particolare tenerezza a quelle a cui parla.)

— I tuoi singhiozzi
Frena, mia buona Rienza: e genitori
E fratelli ti restano.... solinga
Io sulla terra, io rimanea! Bisogno
Ho di morir! - Laura — Eloisa.... liete
Sieno, Eloisa, le tue nozze! Apprezzi
Guido il tuo cor, com' io l' apprezzo!

(Si stacca da quella giovinetta.)

— Oh andati
Giorni miei di speranza! Oh dolci cure
Di vicino imeneo!... No, Giulio stato
Immolator de' suoi figli non fora!
Quant' io l' amava! e, all' amor pari, oh (quanta
Di sue virtù magnanime la stima!
Troppo felice, troppo eri, o sperato
Avvenir! Ciò ai mortali il ciel non dona.
No, de' tremendi tuoi decreti, o cielo,
A umana polve mormorar non lice:
Ma, deh, non ti sdegnar, s' io presso a (morte
Questi palpiti serbo: amo, sì, ancora!
Giulio amo! Volli—e non potei—dal core,
Nè in questo istante cancellarlo! Io'l vedo
Pianger sopra il mio fato: il suo lamento
Odo: chi lo consola?... Ei più non cerca
Nè letizia, nè gloria: i giovani anni
Suoi.... son misero fior, che solitario
Sovra un sepolcro s'appassisce!.. Giulio,
Sì, piangi, sì, sul mio sepolcro: è dolce
A me il tuo pianto! Dolce anco agli estinti
La fè, l'amor di chi sorvive!...

(Le fibre sconcertate del suo cervello non reggono a tanta emozione. passa tutto a un tratto allo stupore.)

Arnoldo. *(La scuote.)*

Figlia. —

Iginia.

(Immobile, con occhi spalancati:-prende pel braccio lo zio e la damigella, e a sè gli avvicina: — la voce è dolente e atterrita.)

A me, sì vi stringete — io non l' offesi—
Tu il sai, Roberta-io non l'offesi-ei sempre
Mi move incontro!

Arnoldo.

Che rimiri?

Iginia.

Al volto
Uom si diria — ma d' altra sconosciuta
Stirpe nascon tai cose.. uom non s'abbevra
Di sangue uman così. — Dacchè respiro,
Sempre (quasi mortifero serpente)
D' intorno mi s'aggira; ed or m'incanta
Col fascino degli occhi, e a sè mi trae
Per divorarmi - or duolsi, ch'ei non sap- (pia
Feri martir donarmi oltre la morte,
E a maggiori mi serba. A quai? Martiri
Maggior di morte v'ha?.. Sì: il perder pria
Persona amata! Oh mai non discostarti
Da me, Roberta! — Ov' è? — Madre, (ove sei?—
Perchè m' abbandonò?-Nol sa? Condotta
Vengo al supplizio: e a me i supremi uffici
Non presta?-Chi di tua figlia le membra
Comporrà nella bara? Oh madre, al pio
Atto, fuorchè materna, altra non debbe
Esser la man! Deh, per pietà!-Che dico?
Non la vid'io di duol morta a'miei piedi?
Oh rimembranza!

(Dalla parte ove furono condotti i primi rei, si alza un cupo susurro, come se sia terminata l'esecuzione. Un soldato a cavallo viene, e fa cenno alle guardie d' Iginia.)

Arnoldo.

Ahimè!—Figlia, il coraggio
Richiama: ecco il momento.

Iginia.

(Si scuote:-la ricordanza di Roberta l'ha rimessa pienamente in senno:-si getta in ginocchio, e pronuncia con fervore questa preghiera:)

— Eterno Iddio,
Deh, l'olocausto benedici — e plachi
L' ira, onde questa rea terra t' accese!
L' ultimo sia innocente sangue il mio

Che qui si versa! Alfin dona alla patria
Figli, che non s'abborrano—e a que'figli
Dona tai genitor, cui non rincresca
Di lor prole la vista!—ed a vicenda
Qui regni pace, amor, virtù, concordia!—
Perdona a chi mi uccide: anch'io perdono!
Piangerà Evrardo misero.. deh, tempra
I suoi rimorsi! abbi pietà di sua
Desolata vecchiezza! — A lui perdoni
Giulio pur!.. Deh, proteggili!.. Proteggi
Quest' alme pie che nelle estreme angosce
Mi fur sostegno— e l'alma mia ricevi!

(Si alza risoluta, saluta in fretta per non commuoversi Arnoldo e le donne, e si move per seguire le guardie.)

Arnoldo e le donne vogliono seguirla.

Iginia.

No, magnanimo zio: lasciami. Troppo
Crudel sariati.

Arnoldo.

Nè un istante io voglio
Abbandonarti, e teco possa quindi
Tormi d'infra i viventi il dolor mio.

Iginia.

Tu il vuoi? Negartel non poss' io.—Ma a (queste
Misere, no, giammai fia ch'io'l conceda.—
Per pietà di voi stesse... E indebolirmi
Vostra vista potria: — prego e comando
Ven fo, restate. —

(Quelle ritirandosi accennano d'obbedire. Iginia le saluta, fa un passo per partire, poi corre ancora ad abbracciarle a una a una teneramente.)

Addio! Siate felici!

(Parte collo zio fra le guardie. Molto popolo la segue. Le damigelle piangendo desolatamente, si ritirano.)

SCENA QUINTA.

Da una via opposta a quella del supplizio cominciano a sentirsi alcune grida confuse in lontananza. I Soldati schierati, e parte del popolo guardano sorpresi da quel lato.

Un Soldato.

Che fia?

Un altro.

Non senti? « All'armi! »

Voci lontane.

All'armi! all'armi!

(Suona improvvisamente con tutta velocità la campana a martello. Le file dei soldati si scompongono: un guerriero a cavallo *viene a chiamarli: corrono alla battaglia.— Gran disordine nel popolo.)*

Voci lontane, e alcuni del popolo.

I guelfi! I guelfi! I guelfi!

Alcuni Ghibellini.

Un tradimento?

Un Uomo Autorevole Ghibellino.

Arti son de' ribelli: i condannati
Vorrian salvar: ma si eseguisca!

(Si fa largo colla spada, e corre nella via del supplizio gridando: « Si eseguisca! »)

(Il Popolo è andato quasi tutto a combattere. La scena resta presso che sgombra. Si sente per qualche tempo il fragore dell' armi.)

Voci lontane.

Viva!
Viva i guelfi! — Vittoria! — A terra, a (terra
Il ghibellin senato! Morte a Evrardo!

SCENA SESTA.

Tace la campana dell' alarme. Prorompe GIULIO con molto numero di guerrieri e di popolo vincitori.

Giulio.

Che intesi? Iginia! ah corrasi!

Un Uomo.

(Sopra un balcone al principio della via)

Ella parla:
Sul palco è già: misera!

Giulio.

(Correndo grida con quanta più voce può.)

— Deh, fermate,
Fermate il colpo!

L' uomo dal balcone e il popolo.

(mandano un lungo grido d'orrore.)

Ah!...

Il Popolo.

(Fa pietosamente retrocedere Giulio, e sclama.)

Tardi è! Tardi!

Giulio.

(Vorrebbe sciogliersi dai circostanti, che fortemente lo trattengono.)

Iginia! —

(Un lungo momento di silenzio e di terrore: si ode soltanto il mormorio della folla, che ritorna indietro dalla via.)

Giulio.

(Con estrema angoscia, e disperazione.)
Oh inaudita barbarie!—Iniqui! E tanta
Virtù e beltà perìa! Non una spada
Si snudò per salvarla! E a che vi giova
Vostra codarda vita, ahi! se vendetta
Grida su voi dell'innocenza il sangue?
E che a me la vittoria?— Empii! Sgombrate
Il passo! Ancor vederla.. Ah no! Che dico?
Oh raccapriccio! Quella spoglia.. Iginia!..
Sì; vederti e morir!-Ma pria, vendetta!
Vendetta avrai!-Dove s'asconde Evrardo?
Ove sei, parricida? A me le infami
Canute chiome: sovra il sangue io voglio
Dell'immolata sua figlia svenarlo!

SCENA SETTIMA.

I due Cittadini della prima scena (atto quinto) strascinano EVRARDO, che a stento si regge: è mortalmente ferito.

Uno dei due Cittadini.

Eccolo il mostro!

Giulio.

(Gli si avventa contro per trafiggerlo, ma vedendolo moribondo s' arretra, e lo guarda con orrore.)

Evrardo.

(A Giulio.)
Ah, sì! quel brando in core
M' immergi: affretta: — e a che il rattieni? A questo
Di scellerata vita orrendo avanzo
Toglimi. Oh smania! Oh inutili rimorsi!
Figlia?.. Oh d'ambizion truci delitti!..
Amata figlia!... Ma già il ciel tutt' arde
Di folgori: sottrarmi in qual profondo
Abisso?.. In ogni parte eccoli!..e in mezzo
Ai folgori una scure— ahi, come gronda!
Oh vista! È sangue tuo, figlia — e il versai! *(Muore.)*

SCENA OTTAVA.

Alle ultime parole di suo fratello giunge ARNOLDO sostenuto da alcuni: egli è nella più deplorabile desolazione.

Arnoldo.

Oh spaventosa notte!... Empio! Egli muore...
Nè compiangerlo posso!

Giulio.

(Ad Arnoldo.)
Iginia!

Arnoldo.

Ah! vide
Per più martire il tuo soccorso e cadde!

Giulio.

(Passando dal sommo abbattimento al furore.)
Vendetta ancor! Compiuta strage almeno
Di tutti i rei!

Popolo.

Vendetta! Sì, vendetta!

Arnoldo.

Oh di città divise orribil sorte!
Stragi a stragi succedono!..il buon cade...
O inferocisce, ed emula i tiranni!
(Cade il sipario.)

FINE.

GISMONDA DA MENDRISIO

TRAGEDIA.

AD

ONORATO E MARIA

MIEI GENITORI.

Sebbene elle abbiano, per modestia, l'animo alieno dall'accettare, pur da un figlio, pubblica testimonianza di venerazione, ardisco questa volta di porre in fronte ad un mio libro i loro diletti nomi.

L'abuso delle dediche non toglie che ve n'abbia di consentite dalla ragione e dal decoro, come sono quelle in cui un autore attesta riverenza a persone degne di tale affetto. Io debbo tutto ai carissimi genitori, e fra altri beni quello inestimabile di avere per essi i più alti motivi di gratitudine; in guisa che di nulla tanto mi compiaccio, quanto di essere loro figlio. No, non vorrei aver avuto la culla in qual siasi più splendida fortuna, e sarei altero e contento della vita, se fossi anche un misero artigiano, purchè avessi i parenti che la Provvidenza m'ha dati.

Indelebili nella memoria mi sono i giorni in ch'ella, o padre, iniziava i figli suoi agli studii; ed insegnando loro a verseggiare, avvertiva non dover l'ingegno coltivarsi per invanire, ma bensì per amore del bello intellettuale e per l'armonia

che questo bello ha colla virtù. Indelebili del pari, o madre, le infinite cure da lei prodigatemi, ed in singolar modo l'aver cooperato ad inspirarmi l'amore della lettura, non solo coi consigli, ma coll'esempio, quantunque null'altro ambisse che possedere tutti i meriti di madre di famiglia.

La poesia, e particolarmente quella che con forza e verità dipinge virtù e colpe e sciagure umane, è riconosciuta dai savii non essere arte di poco pregio, ma contribuire al vantaggio della società, quando viene diretta a destare pensieri giusti ed affetti generosi. Sarei felice, o cari genitori, se questo intento apparisse loro espresso con efficacia in queste composizioni.

Nella tragedia intitolata *Erodiade* ho cercato di rappresentare la bellezza morale d'un imperterrito annunciatore di verità, non mosso da spirito d'odio e di superbia, ma santo, e la miseria e maledizione de' cuori fattisi incapaci di nobili sacrifici. Nel *Leoniero*, dipingendo nel medio evo la sventura delle discordie civili, ho mirato a far sentire l'uopo che ha la società di mutua indulgenza e di sincere riconciliazioni fra'buoni, e come queste possano essere salutari ne'gravi cimenti. Nella *Gismonda*, ch'è un altro quadro del medio evo, ed anzi dello stesso periodo di tempo, i medesimi pensamenti cardinali sono svolti con diverse forme, prodotte da diversa combinazione di caratteri e di vicende, e v'ho congiunto lo spettacolo d'un cuore magnanimo di donna, in lotta fra tremende passioni, e quell'impulso alla virtù che le anime grandi lasciano difficilmente estinguersi in loro.

Il rispetto che ho pel pubblico mi porta a desiderare i suoi suffragi; ma se, per aver troppo errato nell'arte, non conseguissi questa soddisfazione, sono certo, che un'altra per me dolcissima non mancherà: quella di vedere i miei diletti genitori benignamente sorridere al mio buon volere.

Loro affezionatissimo figlio,

SILVIO.

PERSONAGGI

IL CONTE DI MENDRISIO.
ARIBERTO, } suoi figli.
ERMANO, }
GABRIELLA, moglie d'Ariberto.
GISMONDA, moglie d'Ermano.
RICCIARDO, guerriero del conte.

IL MARGRAVIO D'AUBURGO.
UN BAMBINO.
DAMIGELLE.
GUARDIE del Conte.
GUERRIERI SVEVI.

La scena è in Mendrisio nel secolo XII.

ATTO PRIMO.

Sala.

SCENA PRIMA.

IL CONTE, ERMANO, GISMONDA.

Il conte.

Figlio, di tue gravi ferite appena
Saldo risorgi, e l'arme vesti? Omai
Di nostre valli uscir che giova? Estinta
La gran face di guerra, estinta è alfine,
Che fe' sì reo di Lombardia governo.

Ermano.

Sacri alla pace del natìo castello
Riviver bramo anch'io miei dì. Ma sprone
Oggi mi son vendetta e onor. Milano
Cade — se fama non mentia. Vederla
Vo' nella sua ignominia, esser del crollo
Vo' testimon. Soave, inebbriante
Vendetta fiami a tanti danni, a tanti
Scherni, a queste ferite! — Onor, diss' io,
Sprouami inoltre. Da più giorni i vinti
Schiuser le mura a Federigo, e indarno
Pregan clemenza. Ei tace, e s'apparecchia
Alla giurata nel cuor suo, tremenda,
Piena ruina; ma il decreto ei tarda
Per securarsi de' fedeli il voto,
E scrutar forse chi secreta annidi
Pietà per gli empii, e l'odio suo si merti.
Deh, non sia ch' oltre il ver magnificate
Pensi il monarca mie ferite, e dica:
« Dubbia è la fè d'Erman, suoi pianti cela
Nel paterno castel, spettator farsi
Dello sterminio di Milan non vuole. »
Sì, spettator farmene vo'; i ribelli
Chi più di me abborria? Chi più anelante
Di mirar nella polve i lor vessilli,
Il lor carroccio, le lor torri, e lieto
Cavalcando avventarmi ov' esse furo,
E dir: « Del mio destrier l'ugna le pesta! »

Il Conte.

Ascolta, figlio.

Ermano.

Cessa. Il furor mio
Tanto è maggior, quanto più grave è l'onta
Che sovra noi gettato ha quel fellone...
Che fratel dirmisi osa.

Il Conte.

Il furor nostro
Contro all' empia città che per tant' anni
Trascinò Italia a ribellar, che tanti
Nostri congiunti trascinovvi, e un figlio,
Un figlio mio! dovuta era giustizia:
E il debito solvemmo. A' suoi stendardi
L' imperador di noi non ebbe un prode
Fra gl' itali baroni e più devoto
E più del proprio sangue in venti pugne
Largo effusore. E noto è a lui che il ferro
Non cessò di rotar mio antico braccio,
Finchè da orrendi colpi io lacerato
Non caddi un giorno in sua difesa; — il (giorno
Ch' essermi parve estremo, e stato il fora
Se a me non accorrea quell' infelice....
Ch' io maledissi, e figlio ancor mostrossi.

Ermano.

Colui cessiam di rammentar. Finiti
Sono e suoi vanti e sue minacce.

Il Conte.

Ah dove
Chiuso avrà forse i mesti dì, o ramingo
E sconsolato li trascina? Il cielo
Severamente lo punì — Deh, figlio,
Tu sol mi resti: al padre tuo, cui turba
Ben non so qual presagio or di sventure,
Compiaci: resta al fianco mio.

Ermano.

Non posso.

Il Conte.

Ten prega anco la moglie. Or su, Gis- (monda,
Chè non aggiungi tua dolce parola
A rattener lo sposo?

Gismonda.

Io fra diverse
Brame ondeggiava.

Ermano.

Quali?

Gismonda.

O rattenerti,
O mover teco ad allegrar del grande,
Sospirato spettacol mie pupille:
Milano in fiamme!

Ermano.

Oh di me degna sposa!
Grato sariami averti a fianco, e i tetti
Avvampanti mirando, « Ecco là, dirti,
Degli uccisori de' tuoi cari i tetti! »
Ma perigli pur temo e a tua salvezza
Mal vegliar potrei forse.

Gismonda.

Oh con qual gioja
A quell' orribil vista evocherei
Le sacre ombre del padre e della madre
E de' prodi fratelli, atrocemente
Tutti della natìa Lodi sepolti
Nelle ruine! O Lodi mia! quel giorno
Ch' orfana errava io sulle tue macerie,
Invano dunque al cielo io non porgea
Quest' angosciato grido: « Agli atterriti
Sguardi del passeggier simile appaja
Un dì Milano! »

Il Conte.

Te esaudiva, o figlia,
Te il cielo e noi. Grazie gli sien. Ma quando
Nostre vendette son compiute, al gaudio
Inverecondi non sciogliamo il freno.
Narrasi d' un guerrier che calpestava
Con alto scherno d' un nemico il tronco:
« Non rider della morte; ella t' aspetta
Fra sette giorni! » gli gridò un romito,
E al termine segnato era spirante.

Ermano.

Di Dio alla folgor non applauder? Nostri
Sono di Dio i nemici.

Gismonda.

Il suo gastigo
Allor paventerei, se in questo core
Pietà mai mi parlasse a pro degli empi
Ch' arsero la mia patria e sterminaro
La mia famiglia.

Il Conte.

Il filïal rammarco
Che t' esacerba, a tua ferocia è scusa. —
Ma tal ferocia, o Ermano, in tua consorte
Scusar dei, non dividerla. Sui vinti
Indegna mai non fu pietà.

Ermano.

Sui vinti
In cui superbia cessi e tradimento;
Non su costor, non su costor che proni
Pace imploraro altra fiata, e in petto
Superbia e tradimento era, e più audaci
A nuove pugne indi sorgeano. Addio.

Il Conte.

Se vano dunque è di tuo padre il prego,
Che fermarti vorrebbe, un altro prego
Non rigettar: comando siati. In ceppi
Scontrar potresti forse o in disperata
Battaglia ancor quell' infelice.... In lui
Non mirar se superbia e tradimento
Covin perenni. Ah, chi di lui più iniquo?
Chi più ostinato? il so; più non ispero
Che si ravvegga. Nondimen ricorda
Che fratel gli nascesti. Alta finora
Fu grazia del Signor, che in pugna mai
In lui non t' imbattevi e se accadesse,
Scansalo deh!

Ermano.

Scansar chi m' assalisse?

Il Conte.

Altr'uom non mai; bensì il fratel. Nel
(sangue
D' un fratel non intingasi tua destra.
E se... in periglio il vedi... e da te penda
Salvar suoi giorni, salvali. E se nudo,
Mendico, fuggitivo.... ah tu d' aïta
Generoso gli sii!

Ermano.

Padre, obliasti
Qual maledizïon sovra il suo capo
Fulminato abbi tu? quai giuramenti
Pronunciato io? Di Cesare un nemico,
Un traditor, null'altro emmi colui.
Pur... se fuggiasco io l'incontrassi, e aïta
A me chiedesse, oblierò un istante
Del codardo i delitti.

Il Conte.

Oh! a te non mai
Chiederà aïta.

Ermano.

(Per partire.)

Gismonda.

Sposo, ferma. Il nostro
Ricciardo non è quello?

Ermano.

Esso?

SCENA SECONDA.

RICCIARDO, e detti.

Il Conte.

Che rechi?
Milano?...

Ricciardo.

Fu!

Il Conte, Ermano, Gismonda.

Che dici?

Ricciardo.

Io con quest' occhi
Precipitar la vidi; io con quest' occhi
Rasa vidi la terra ove s' estolse.

Il Conte.

Oh spavento! Ella fu! l'altera donna
Delle province! la città che il pugno
Stese alla fronte degli augusti, e il serto
Sveller voleane ed a se stessa imporlo!
La città cui vittoria avea promesso
Quello infra i duo pontefici di Roma
Che a tutti d'Occidente i regni
Legittimo parea! Bugiarda alfine
Ecco manifestata or d'Alessandro
La santità: pontefice verace
Vittore è adunque.

Ricciardo.

Il fosse! Eppur bandita
Dal popolo atterrato anco la fede
In Alessandro appien non è. All' editto
Che tutti uscisser delle mura, e maschi
E femmine e fanciulli, e quanto seco
Portar potean, la miserevol turba
Obbedì urlando: « Ahi, ci tradì Alessandro
Che a Milano gloria predicea! » Ma antichi
Sacerdoti e guerrieri allor fur visti
Che rimaner voleano entro le mura
Esclamando: « È infallibile promessa!
A mantenerla oprerà Dio portenti! »
E i congiunti e gli amici a que' vegliardi
Facean più violenza, e trascinarli
Era lor d'uopo; e udiano empii chiamarsi,
Di poca fè, codardi. E molti furo
Che, rigettata ogni pietà, restaro

Ne' tetti lor, ponendo in Dio fidanza
Che co' prodigi il popol suo salvasse.

Ermano.

Insensati!.

Il Conte.

E magnanimi!

Ricciardo.

Que' tetti
Crollaron poscia e a' miseri fur tomba!

Il Conte.

Sperando non giacea fuor delle mura
L'espulsa moltitudine? Qui il grido
Venne, che forse con minacce solo
Volesse Federigo umiliarla.

Ricciardo.

Più dì nutrian quella speranza i folli
Dalle mura cacciati, e udiansi molti
Dir: « Federigo sterminar non puote
Questa città; vaticinolle gloria
Quell'Alessandro che in ciel legge i fati! »

Il Conte.

Oh quanta fede, o illusi!

Ricciardo.

Un largo varco,
Diroccate le mura, a Federigo
E al trionfaute esercito fu schiuso,
Che la città spogliaro. Il derelitto
Popolo ancor dicea: « Dio negli averi
Or ne punì, ma porrà quindi in core
Del vincitor, di renderci alle stanze
De' nostri padri. »

Il Conte.

Ed allorquando il caro
Inganno si disciolse, e uscì l'editto
Dello sterminio?...

Ricciardo.

A disperato pianto
Allor diersi le turbe, ed imprecato
Allor s'intese d'Alessandro il nome!
Mai tai v'avea che pur costanti il fero
Evento non credean, che l'aspettato
Miracolo invocavano! A' lor guardi
Cadder le torri e tutti ad uno ad uno
Gli alti palagi e i popolani alberghi;
E i deliranti ripeteano: « È un sogno! »

Ermano.

A' martelli e alle faci, oh con qual gioja
Stati saran ministri i vincitori!

Ricciardo.

Sveve mani non fur.

Il Conte.

Lombarde?

Ricciardo.

A queste
Affidò l'opra il sir.

Il Conte.

Oh eterno obbrobrio!

Ricciardo.

Pensava forse Federigo istesso
Che lombardi guerrieri avrian tant' opra
Supplici ricusato e sopra i vinti
Implorato clemenza: — alle sei parti
Di Milano scagliarsi eccoli invece,
In sei falangi; e la città è sparita.

Il Conte.

De'miseri dispersi, oh quai le grida
Esser doveano!

Ricciardo.

Orribili! favella
D'uom ridirle non puote. Fppure udii
Più d'un di lor, quando Milan fu polve,
Alle mogli e alle vergini che il crine
Si laceravan, susurrar: « Cessate;
Risorgerà; caduti són gli ostelli,
Ma la città è nel popolo, ed è questa
La Milan cui promessa è gloria ancora! »

Il Conte.

Non natural, sublime, spaventante
D'orgoglio pertinacia!

Gismonda.

A che gli alberghi
Solo atterrar, se ciò che strugger dessi
Il popol è?

Ermano.

T'acqueta. Ove il monarca
Deboli cingan consiglieri, a lui
Il forte detto recherò; « Distrutta
Non è Milan, finchè i suoi figli han vita:
Strage sen faccia, o per le vaste selve
Disseminati di Germania e schiavi
Lascin, pari al Giudeo, povera e fiacca
Prole che attesti la paterna infamia. »

Il Conte.

Nulla a dirmi, o Ricciardo, hai tu del reo
Che tanti affanni mi costò?

Ricciardo.

Il Signore....
T'ha vendicato.

Il Conte.

Egli....

Ricciardo.

È sotterra.

Il Conte.

Oh figlio,
Figlio mio sciagurato! a che ti trasse
Il tuo superbo inobbedir! — caduto!
E dove? e quando? e senza forse alcuno
Che raccogliesse il suo sospir, che a lui
I rimorsi temprasse e gli dicesse;
« L'imprecar di tuo padre era giustizia,
Odio non era; e piangerà all'annuncio
Della tua morte, e implorerà da Dio
De' tuoi falli il perdono! » Oh! dimmi; (come
Perì?

Ricciardo.

Quando l'assedio ebbe a furore
Suscitato i famelici, in Milano
Discordia orrenda gli animi divise,
E nella turba prevalea il partito
Di sottoporsi al vincitor. Negaro
Di consentir i magistrati. Infrante
Venner lor sedi; alcuni d'essi in brani
Fur fatti, e gli altri all'intimar del volgo
Cessero allor. Fra i morti era il canuto
Iacopo della Torre.

Il Conte.

Il mio nemico!
E il popol suo lo trucidava!

Ricciardo.

A lui
Scudo, narrasi, fean la figlia sua
E il genero Ariberto: insieme oppressi
Sotto i pugnali rimanean del volgo.

Il Conte.

Tutti sotterra eccoli dunque! Il figlio,
La nuora, il vecchio che sì truce e lungo
Odio portommi e ch' io tanto odiava!
Quante volte la fama io di sua morte
Sospirai! Questa fama ecco; e letizia
No, ma spavento inondami, e dolore.

Ermano.

Del cor dagli anni indebolito ascondi,
Ascondi, o padre, i gemiti. A disdegno
L'imperador trarrebbero, al suo orecchio
Ove giugnesser.

Il Conte.

Che? Dovuta a lui
Era mia fè: la tenni. A lui dovuto
Non è ch'io esulti sugli estinti.

Ermano.

Sposa,
Fra brevi dì riabbracciarti spero. —
A te, padre, l'affido.

(Parte, e Ricciardo lo accompagna.)

SCENA TERZA.

Il CONTE e GISMONDA.

Gismonda.

Omai mi lice
Più non tremar per esso. I traditori
Che tante volte insidïar suoi giorni
Più non son sulla terra.

Il Conte.

Odi, Gismonda,
Quella feroce gioja al tuo sembiante
È indecorosa, e irritami; e più assai
Perchè quel figlio che sotterra io piango
Amavi un dì.

Gismonda.

L'amai, finchè di sposo
La man m'offrìa. Dovev'io amarlo ancora
Quando gli strazii del cor mio derise,
E ad altra donna posponeami? Oh vile,
S'io tanto oltraggio oblïar mai potessi!

Il Conte.

Giustificar del traviato i falli
Non vo'; di me null'uom più ne fremea:
Di me null' uom più li punì. Ma quando
Il funebre suo vel morte ha disteso
Su qual siasi perverso, il maledirgli
È sacrilega rabbia.

Gismonda.

Ai trucidati
Parenti miei non maledisse? al pianto
Della lor figlia non oppose spregio?

Il Conte.

Spregio non mai. T'abbandonò; ma tristo,
Te con pietà nomava.

Gismonda.

E abbandonarmi
Non era spregio? Di pietà insultante
Essere obbietto dovev' io?

Il Conte.

Me pure
Abbandonò, me crudelmente afflisse;
Ma il veggo là trafitto... e accanto a lui
La sciagurata per cui reo si fece....
Ed il suocero iniquo... e i pargoletti...
E sovra i corpi loro a sepolcrarli
Precipitare una città! — Gran Dio!
Come a tal vista non tremar, nè spenta
Sentirsi ogn'ira?—Ah, padre io son, tu nulla
Ad Ariberto fosti!

SCENA QUARTA.

GISMONDA.

Ad Ariberto
Io nulla fui? — Troppo gli fui! mia vita
Data per esso un tempo avria. Per esso,
Lungamente esecrato ho quella destra
Che in loco della sua strinsi, che farmi
In loco della sua dovea felice —
E non mi fea! — Piegata alfine al giogo
Del mio destin mi sento. Ermano apprezzo....
Ed amo., sì. Ma qual amor! qual fiamma
Diversa è questa! L' alimentan gli odii
Che insiem nutrimmo. Oh palpiti d' un tempo
Soavissimi, puri, alti! Oh verace
D' amore ebbrezza! E l' uom che in me destolla
Un' altra amò? — Cor mio codardo, e a stento
Le lagrime alla sua morte reprimi? —
Un' altra amò: l' abborrirò in eterno!

ATTO SECONDO.

Esteriore del castello.

SCENA PRIMA.

ARIBERTO, GABRIELLA, in abito virile, UN BAMBINO.

Ariberto.

Gabriella, sostienmi: a tanta piena
D'affetti, oppressa è l'alma mia. Qui crebbe
Il tuo Ariberto; queste annose piante
Mi protesser fanciullo; io su lor chiome
Cento volte salii, vago talora
D'un nido d'augelletti, e talor vago
Scherzosamente di celarmi al guardo
Del fratel mio, che irrequieto intorno
Saltellava, e chiamavami, e piangea.
Oh come entrambo ci amavamo! Oh come
I genitori giubbilavan quando
In dolce amplesso ci vedean congiunti;
Quando se l' un cadendo era ferito,

Più del ferito urlava l'altro! Oh infanzia!
Oh giorni d'innocenza! E tanto amore
Spegner poteasi nel fratel?

Gabriella.

Ti calma.
Recenti son tue cicatrici; stanco
Sei dal lungo vïaggio, egro; di pace
Hai d'uopo. Oh come t'agita di questi
Lochi l'aspetto.

Ariberto.

Ecco il sedile—oh gioja!—
Ecco il sedile ove la madre a sera
Solea raccorci; e mentre dalla caccia
Aspettavamo il genitore, o mentre
S'egli era in guerra, il messo aspettavamo
Che di lui ne parlasse, ella or mirava
I nostri giochi tacita, or garriva
Con dolce sdegno, or ci volea vicini,
(Me, perchè primogenito a sua destra,
Ed a sinistra Ermano) — e ci narrava
Vite di santi e glorïose imprese
D'antichi cavalieri, e alte sciagure;
E noi con lei lagrimavam sovente
Sovra le angosce degli oppressi; e allora
Ella stringeaci al seno e ci dicea:
« Quand'io, diletti figli, avrò vissuto,
Queste sere sovvenganvi, ed amici
E prodi siate e generosi, ed io
Dal ciel giubbilerò d'esservi madre. » —
Oh, largo a te di giubbili sia il cielo,
Ma questo, o madre, ahi, ti negaro i figli!
Fur prodi, sì, fur generosi spesso,
Generosi con molti; — empii fra loro!
Nemici!

Gabriella.

Ah! nel cor tuo legge il suo sguardo,
E incolpevol ti vede. Il suo benigno
Spirto su te vegliava, i giorni tuoi
Custodìa nelle pugne, e ti radduce
Al padre ed al fratel. Pietosi sensi
Spirerà in lor. Confortati; siam giunti.
Inoltriam con fiducia.

Ariberto.

Arresta. Il padre
M'amava, sì, ma duro il feano l'arti
D'Erman, poich'una volta aperto il core
Ebbe questi ad invidia. Ogni mio torto
Magnificato venne, ogni virtute
Fu chiamata delitto. Un'altra serpe
Velen giunse al veleno. Ah, tu non sai
Qual sia Gismonda! Tu non sai che un
Ma che vaneggio? Andiam. (tempo..

Gabriella.

Tu tremi.

Ariberto.

In guerra
Io non tremava. Ora al paterno tetto
Appressandomi tremo — Il padre solo
Mi si affacciasse! a sue care ginocchia
Mi prostrerei senza esitar; me reo
Non negherei. D'ingratitudin reo
Quel dì ch'io mi partìa sdegnosamente
Chiamando vil l'ossequio suo alle insegne
Del nemico d'Italia: un figlio mai
Vibrar tai detti non dovea, l'insegna,
Qual fosse pur, che santa era al suo
(sguardo! —
Egli anco placheriasi: a mie discolpe
Darebbe ascolto, e assai men reo me forse
Troveria poscia. Ma ove seco Ermano
Innanzi mi si pari, ove costui
Vilipendermi ardisca, il furor mio
Chi ratterrà? chi mi darà la forza
D'umiliarmi a piè del padre, in faccia
D'un vil che guardi mia miseria e rida?
Speranza qui traeami. Or che alla meta
Son m'abbandona, e fuggirei. Sì, donna,
Se tu non fossi e questo figlio, a cui
Dritto è immolar l'orgoglio mio, scerrei
Mendico appresentarmi a ogn'altra porta,
Anzi che a quella.... di mio padre!

Gabriella.

Ovunque
Ti seguirei, diletto mio infelice.
Ma per amor d'un figlio è dolce cosa
Immolar nostro orgoglio. In quel castello
Signore un giorno ei seder possa! A lui
Questa ventura non togliam.

Ariberto.

Chi viene?
Donna è — Gismonda! — Arretrati.

Gabriella.

Il suo aspetto
Mestizia esprime. Oh! cui mestizia è nota,
Anco pietà ver gl'infelici è nota:
Appressimiamci.

Ariberto.
Al padre, sì; a Gismonda
Non posso.

Gabriella.
Chi tra offeso padre e un figlio
Meglio di donna può interceder?— Vedi
Com' è pensosa, e pallida; — e soave
Parla alle ancelle sue. No, su quel volto
Maligna impronta non appar. —Tu fug-
(gi!

Ariberto.
È forza, è forza che io mi scosti. A lei
Ignota se': l'animo suo potresti
Tentar.

Gabriella.
Sì.

Ariberto.
Messagger fingiti, nuncio
Della mia morte. In quel tugurio io traggo.
(Prende il bambino e parte.)

SCENA SECONDA.

GISMONDA, DAMIGELLE e detta.

Gismonda.
L'inferma vecchia consolare io stessa
Con alcun dono intendo. Ite: porgete
Questi soccorsi agli altri addolorati.

Gabriella.
(Benefic' alma!)

Gismonda.
Dite lor che in festa
Tutti vogl' io, però che in polve alfine
Seppi Milano.

Gabriella.
(Oh barbara!)
(Le damigelle partono.)

Gismonda.
— Chi sei,
Giovin guerrier?

Gabriella.
Signora, apportatore
Dolente io son... di sacri ultimi detti...
D'un cavaliero al padre suo. Non questo
Di Mendrisio è il castel?

Gismonda.
Sì. — Apportatore
D'ultimi detti... di?...

Gabriella.
Ariberto in queste
Braccia è spirato; e imposemi....

Gismonda.
A noi giunta
Già di sua morte era la fama. I brandi
Degli empii Milanesi, a cui fu duce,
A cui sì stolto amor portò, per cui
Mise in non cale e consanguinei e gloria,
Lo trucidaro, e trucidar con esso
Iacopo della Torre, e la figliuola
Di questo scellerato.

Gabriella.
In Milan nome
Iacopo della Torre ebbe di giusto.

Gismonda.
Che?

Gabriella.
Placati: ei morì.

Gismonda.
Dal ciglio tuo
Una lagrima sgorga?

Gabriella.
Io.... di quel vecchio....
Era.... scudier.

Gismonda.
Cela al mio sguardo un pianto
Che oltraggio a me saria. La figlia io sono
Di Villelmo da Lodi. A' truci sgherri
Che la mia casa estinsero, che in polve
Lodi volvean, fu capitan quel vecchio.
Io 'l vidi allor grondante sangue il ferro,
Le mani, il volto orribilmente; e sangue
Era de' miei! Sia il nome suo esecrato!
Pianto su lui fuorchè di vil non caggia!

Gabriella.
Donna....

Gismonda.
E la figlia sua, dimmi, colei
Che ad Ariberto piacque e a fellonia
Scaltramente il sedusse, era.... di tanta
Beltà splendente quanto è fama?

Gabriella.
A' giorni
Più lieti suoi tal era forse. Ahi, brevi

Que' giorni fur!

Gismonda.

Co' suoi fratelli all'arme
Cresciuta aveala il genitore. I maschi
Feri costumi, la brutal baldanza
Pinger doveansi nel suo volto, e orrenda
Far sua beltà. Vero è, ch' ella una volta
Col suo braccio allo sposo i dì salvasse?

Gabriella.

Valor non era: o donna. A lui salvava
La vita, è ver, scagliandosi improvvisa
Su nemico drappel; ma solo impulso
Erale amor. Oh! sposa mai cotanto
Il suo compagno non amò! – Chi maschi,
Feri costumi a Gabriella oppose,
Non la conobbe. Timido è il suo volto,
Timido il cor, timidi gli atti; e spesso
L'intesi dir: « Benchè educata all'armi,
Debol io son; chè se talor respinto
Breve istante ho il nemico, opra non mia
Era, ma in esso di pietà o stupore. »

Gismonda.

Giovin, tu oblii, di Iacopo tessendo
E dell' empia sua figlia a me la lode,
Che in terra sei non di felloni. Infamia
Tutti li copra. Vanne.

Gabriella.

Il conte io...

Gismonda.

Vanne.
Già d' Ariberto il fato ei sa, tel dissi.

SCENA TERZA.

GABRIELLA.

Me sventurata! m' ingannai. Mestizia
È nel suo viso, ma inumana. All' odio
La crebber tante stragi, ahi, di sua patria
E de' congiunti. E tu, mio padre, il pio,
L'intemerato fra' guerrieri, un mostro
Sei di Gismonda a' guardi! Oh, la infelice
Grondar del sangue ti vedea de' suoi!
Compiangerla m'è forza, e te ad un tempo
Cui di tua patria sospingeano l'ire.
Secol funesto di discordie! il dritto
Tutti gridiam; ma di quel dritto in nome,
Contra la parte avversa ingiusti tutti,
Inesorati siam. — Misero sposo!
Così a te dunque riederò? — Già presso
È a sconfortarsi ed a fuggir — Ma dove
Ricovrerem? La città nostra, i cari,
Tutto perdemmo. Oh, duro a chi felici
Tempi conobbe è l'infortunio! — Il cielo
Forza ne dia.

SCENA QUARTA.

IL CONTE esce dal castello. GABRIELLA lo vede.

Il Conte.

Pungente cura! Indarno
Allontanarla cerco.

Gabriella.

Ei forse...

(Gli s' avvicina con tenerezza.)

— Il conte
Di Mendrisio...

Il Conte.

Son io.

Gabriella.

Messagger vengo
D' un infelice che moriva... il padre
Benedicendo.

Il Conte.

Chi? Parla.

Gabriella.

Guerriero
Fui d' Ariberto figlio tuo.

Il Conte.

Morendo...
Morendo dunque ricordommi? il padre
Benedicea?

Gabriella.

« Del padre mio, sclamava,
Afflitta ho la vecchiaja; eppure inique
Le mire mie non erano, a me sacra
Parve l' insegna che seguii. »

Il Conte.

L' insegna
De' traditori!

Gabriella.

Oh, non voler, signore,
Dimenticar che a' molti egregi, quella
Dell' onor parve. E tal fulgea alle ciglia

Del generoso figliuol tuo.

Il Conte.

L'insegna
Che sventolar faceano tai che nemici
Non del monarca erano sol, ma i miei
Più esecrati nemici! e parentela
Col maggior d'essi indi contrarre! Obbro-
(brio!
Indelebile obbrobrio!

Gabriella.

Ei dicea: « Inique
Le mie mire non erano, eppur duolmi,
Che per me tanto dolorasse il padre,
Ch' io sempre amai. »

Il Conte.

No, non m'amò! Qual padre
Tenero fu de' figli suoi com' io?
E perchè prima a me nascea Ariberto
Il diletto era del mio cor. L'ingrato
Tutte obbliò le soavissim' ore
In che appo me con tanto amor lo crebbi;
Plausi obbliò, consigli, e preghi, e pianto-
Il pianto di suo padre!-E quanto io mite,
Pria di scagliar rimproveri e minacce,
Gli dicea stolta di Milan l'impresa
Che a libertà chiamava Italia, — Italia
Sì discorda e corrotta! ei con superbo
Riso muovea le labbra e non parlava;
Ovver del padre a vil tenea, di tutti
Gli avi la sapienza; e l'arrogante
Pensier nasconder non curava.

Gabriella.

Io spesso
L'intesi dir: — « Parole aspre dal labbro
Con sì buon padre mi sfuggian, gli reca
Il mio rimorso. »

Il Conte

Gli perdoni il cielo.
Grave fu il suo fallir; ma l'accecava
Sincero zelo di virtù e di patria,
E de' ribelli la splendente audacia
Pareagli gloria; — e la beltà funesta
Della figlia di Iacopo il sedusse.

Gabriella.

All' infelice padre ed al marito
Gabriella sorvive.

Il Conte.

Oh sciagurata!
Sorvive? E dove? E i figli?

Gabriella.

I due primieri
Appena nati, al seno suo languiro
Come fiori che il turbine ha percossi.
Ed Ariberto al morir lor piangendo
Nella polve prostravasi, e sclamava
« Il padre offesi, indi a me il ciel le gioje
Di padre involal»-Nacque il terzo e a lui
Imposto volle il nome tuo. « Quel nome,
Disse Ariberto, e il ciel possente, il figlio
Proteggerà. »—Rise al fanciullo infatti
Vigorosa salute. A lui la madre...
Il pan... mendica.

Il Conte.

D' Ariberto al figlio
La madre il pan mendica? Oh insana! certo
Dal suo feroce genitor tant' odio
Eredò contro a me, che al tetto mio
Cercar ricovro sdegna.

Gabriella.

Oh! Gabriella
No, non t' odia, signor. L'odio tuo forse
E le repulse teme.

Il Conte.

A' dì felici
Se presentata a me si fosse, oltraggi,
Nol nego, oltraggi avuto avria. Ma quando
Vedova, orfana, misera, punita
Sì orrendamente ell'è, quando al figliuolo
Di mio figlio ella resta unico ajuto,
Se ajuto in me non trova,-oltraggi teme?
Ripulse? Oh nata alla superbia, al vile
Calunniante sospettar, che in petto
Nutre l'intera de' ribelli schiatta
Contro ai fidi all'imper, contro a'seguaci
Del vero onor! Barbari siamo; estinto
Ogni gentil moto del core è in noi! —
Vanne a lei. Dille che l'aspetto, dille
Che del suo genitor gli avvelenati
Detti che denigravanmi eran falsi.
Dille che, se Ariberto in me severo
Ebbe condannatore, i suoi delitti,
L'irriverenza, la rivolta, il turpe
Affratellarsi con nemici eterni
Della mia casa io condannai; giustizia,
Onor dettava la condanna; — e il core
Grondava sangue; e a tutti ascose in copia

Nella segreta mia stanza io spargeva
Amarissime lagrime, e pregava
Per quel figlio perverso, e per la donna
Che il voler mio spregiando, ei nuora
(diemmi,
E pei lor frutti sciagurati. — E s' ella...
Odi... abbattuti assai dall' infortunio
Gli spirti avesse, mie parole irate
Contro suo padre tacile; anzi... a lei
Di', ch'appo il conte di Mendrisio il nome
Già esecrato di Iacopo, non mai
Ella udrà mentovarsi, nè le stragi
Che la sua dalla mia casa han diviso
Nè dell' estinto sposo suo le colpe.
Dille...Che fai? Perchè prorompi in questi
Singhiozzi?

Gabriella.

Io sono Gabriella!

Il Conte.

Oh cielo!
Prestigio è questo? Chi sei tu?

Gabriella.

La moglie
Del tuo Ariberto.

Il Conte.

E sarà ver? Deh, sorgi,
Dunque—oh destin!—del mio nemico io
(stringo
Al sen la figlia?..Ah, senza odio la stringo!
Ma ancor sei madre pur dicevi. Il tristo
Orfanello dov' è?

Gabriella.

Là in quel tugurio
Seco lo trasse... uom che a'tuoi piè get-
Non ardìa... (tarsi

Il Conte.

Chi?

Gabriella.

Signor... qui mendicando
Un altro mosse... Vedova io non sono.
Vive Ariberto!

Il Conte.

Vive!

Gabriella.

Eccolo.

SCENA QUINTA.

ARIBERTO col figlio, e detti.

Ariberto.

Oh padre!
Ribenedici il figlio tuo!

Il Conte.

Qual voce?
Chi stringe mie ginocchia? Esso! mio figlio?
Il traviato! il misero! Oh, v' attesto,
Del ciel potenze tutte: ho perdonato!
Ho perdonato al figlio mio!—Qui, vieni,
Qui fra le braccia di tuo padre, e teco
La moglie, il pargol tuo. Vi benedico.
Un sogno fu mio lungo sdegno: un sogno
L' imprecar mio. Quest' ora è la felice
Ora che insiem ci ridestiamo; insieme
Per non più separarci.

Ariberto.

Oh amato padre!
E oltraggiarti io potea?

Il Conte

Sei tu, Gismonda?
Vieni. Ariberto vive: eccolo: e questa
È Gabriella.

SCENA SESTA.

GISMONDA e detti. Indi parecchi Servi.

Gismonda.

Oh vista! Egli... è il mentito
Scudier...

Il Conte.

Deh, generosa agl' infelici
Apri tu pur l' anima tua: un fratello
Riacquisti, una sorella.

Gismonda.

Indietro. Io m'ebbi
Altri fratelli! Il sangue loro, il sangue
De' genitori miei forse a' miei sguardi
Di Milano le spade, ahi, non versaro?
Ed avean duce il padre tuo, — seguace
Il traditor tuo sposo, o sciagurata!

Gabriella

Deh...

Gismonda.

Quel sangue a me vieta i vostri amplessi.
Empii sarian, sacrileghi. No, a tanta
Ignominia non nacqui!

Il Conte.

O amato figlio,
Crudeli oltraggi ella patia; ma il tempo
La placherà. — *(Ai servi.)* Avanzatevi, o (fedeli.
Col signor vostro giubilate: questo
È il figlio per sì lunghi anni smarrito,
Quel che tutti piangeste, il benedetto
Primogenito mio! Cessin le angosce,
Le meste ricordanze.—Arrigo, ascendi
Il più veloce mio destrier: raggiungi
Per la via di Milan l'altro mio figlio.
Digli che festa, grande festa splende
Nel paterno castel; che ritornato
È il fratel suo!

Ariberto.

L'anima mia commossa
Da tanto amor, voce non ha che esprima
La piena di sue gioje. Ah, il ciel mi doni
In Ermano un fratel che t'assomigli!

(Vanno al castello.)

Gismonda.

Dunque a costei mi posponevi, o indegno?
E il furor mio non curi? — Il proverai!

ATTO TERZO.

Nel castello.

SCENA PRIMA.

GISMONDA.

Non riede ancor.—Da lui vendetta spero,
Alta vendetta!—E se imitasse il padre...
Se indebolito da pietà obliasse
Anch'ei le ingiurie ricevute, e il proprio
Onore e i detti del monarca... Ah, tutti
Deboli son fuor ch'io!—Lassa! Che dico?
Fortezza vera è questa? od è terrore
Non confessato? Sentimento occulto
Di palpiti codardi e non mai vinti?
Volontà vana d'abborrire? e invece
D'abborrimento..-Oh sventurata! oh vile!
Io l'amo ancora: e se colei non fosse
La cui vista m'uccide, ad Ariberto,
Riveggendolo, forse io perdonava.
Ma... Gabriella al fianco suo è felice?
Felice! ed io?.. Nè i lunghi patimenti
In lei distrutta hanno beltà! Il fellone
Me attonito mirava: in faccia assai
Forse cangiata mi trovò. Men bella
Io di colei? — Da quel di pria diverso
Molto ei non è. Men baldanzosi ha gli oc-
Ma non meno terribili! portanti (chi...
Nell'altrui core un tremito, un delirio...
Oh Ariberto! Oh me misera! Cangiato
Perchè sì poco a me ritorna? Odiarlo
Non posso dunque? Il debbo, il vo'.

SCENA SECONDA.

ARIBERTO, il CONTE e detta.

Ariberto.

Deh padre,
Lasciami: ecco Gismonda. A me s'aspetta
Placarla, io tanto l'oltraggiai!

SCENA TERZA.

ARIBERTO e GISMONDA.

Gismonda.

Chi veggo?

Ariberto.

Donna...

Gismonda.

Che ardisci?...

Ariberto.

Di te in cerca il padre
E Gabriella ed io givam. Tuo sdegno
Nostre gioje avvelena; io più di tutti
Profondamente men rammarco.—Allora
Che a' guardi miei la milanese insegna
L'unica parve cui potessi il brando
Nobilmente sacrar, zelo soverchio
Trassemi a offender la tua stirpe, e avvolsi
Te ingiustamente nell'offesa. Or piaccia
A te scusar magnanima un furore
Che giovane commisi, uomo condanno.

Gismonda.

Qual? non t'intendo. Il parteggiar pe'so-
De' ribellanti? (gni

Ariberto.

No; arrossir non posso
D'aver seguito ove il credetti il giusto.
Bensì d'averti allor, men ch'io dovea,
Onoranza mostrato. Ed onoranza
Pur ti serbai nel core; e il dì ch'Ermano
Riparò il fallir mio, te a nostro padre
Nuora traendo, io consolato dissi:
« Ella sarà felice, e ad Ariberto
Perdonerà. » — Se timido, se scarso
È il detto mio, non adirarti. Al labbro
Di chi fu reo, com'io fui teco e pieno
È di cordoglio e di desio di pace,
Mal la parola i sensi intimi svolge.
Gismonda — suora a me ti volle il cielo;
Immemor del passato, oh, a me sii suora!

Gismonda.

Immemor del passato!—A me nè danno
Recavi tu nè oltraggio; ed in tua possa
Non era alcun recarmene. Io felice
Esser sapea, qualunque insania o colpa
Te strascinasse ad adorar gl'infami
Di Milano vessilli, e una sua donna.
Non che offesa tenermi io da Ariberto,
Benedetto anzi ho il dì che un nodo ruppe
Stoltamente promesso, e a non ribelle
Cavalier destinommi. — In te il nemico
Odio de' miei, di Cesare, d'Iddio:
Quindi a perdon qual siavi loco ignoro.

Ariberto.

A' tuoi nemico e a Cesare, almen pensa
Se scolparmi non vuoi, ch'io nella turba
Degl' infelici, de' proscritti or gemo.
Iniquo io fossi qual m'estimi — e iniquo
Non esser sento — il fulmin non ti basta
Che mi colpì? Non quell'Iddio, per cui
T'accende zel, non egli oggi palesa
Ch'ei mio lutto compiange e m'ama anco-
Dacchè pur dammi il riveder la fronte (ra,
Venerata del padre, e in questo padre
Trovar sì dolce di pietà conforto,
Dopo tant'ira che già l'arse? Ah, spero
Te pur placar. Verace, ossequïoso
In me un fratello avrai, Gismonda; e suora
Tenera a te fia Gabriella. —Ascolta,
Non mi fuggir.

Gismonda.

Nominarla osi?

Ariberto.

Oh cielo!
Che dici? ferma.

Gismonda.

Innanzi a me condurla!
Perfido!

Ariberto.

Degno di te fora, al tempo
Che tante cose cancellò, i passati
Torti, non chieder d'Ariberto.

Gismonda.

I torti
Tuoi cancellar tempo non può.

Ariberto.

Ammendati
In parte fur.

Gismonda.

Da te?

Ariberto.

No; dagli eventi
Che ti fean moglie al fratel mio; che tutti
Ad altre cure, ad altri sacri affetti
A poco a poco ne avvezzò.

Gismonda.

Avvezzarmi
Ad esecrarti potev'io: non posso
A sostener l'aspetto tuo, l'aspetto
Di colei che di mia stirpe a' nemici
Figlia nascea; di colei ch'ami e ardisci

Suora propormi. Anzi che al seno accorre
Tal serpe mai, con queste mani io stessa...
Trema! la mente mia celar non degno!..
Vo' soffocarla.

Ariberto.

Oh atroce! eppur sovente
Proprio de' forti spirti è nobil varco
Dal furor più tremendo a generosa
Salda amistà. Più d' una volta al dolce
Sogno m' abbandonai, che se a te noto
Di Gabriella un dì fosse il modesto
Animo schietto e la pietà, odiarla
Più non potresti, e ch' ella ed io a Gismonda,
Al suo interceder, al suo esempio andremmo
Di domestica pace debitori.

Gismonda.

Pace? Pace osi chiedermi? Chi pace
A me togliea?

Ariberto.

Gismonda... io... tue parole...

Gismonda.

Che? mie parole? e creder osi...

Ariberto.

Sdegno
Orrendo ardeati: in te ragion lo spenga.

Gismonda.

Spegnerlo? E foco mortal forse è questo?
Chi di spegnerlo mai balìa mi tolse? —
Vaneggio?-Il guardo in volto a che m'affiggi? —
Ermano aspetto; in pugno il brando porgli
Vo' contro te; vo' che di qui te scacci,
O me fuggiasca seco tragga — ovunque
Pur ch' io più mai tal traditor non miri!

SCENA QUARTA.

ARIBERTO.

Seguirla più non oso. — Inorridisco.
Ah non è dubbio! amor, gelosa rabbia,
Non odio è quello.

SCENA QUINTA.

GABRIELLA e detto.

Gabriella.

Ermano è giunto.

Ariberto.

È giunto?

Gabriella.

Sì; ma che ti conturba?

Ariberto.

In quest' istante
Al fratel presentarmi?—Odi.—Gismonda
Qui mi parlò. Se tu sapessi... Insano
È l'intelletto suo: fuggila sempre;
Tutto da lei pavento!

SCENA SESTA.

IL CONTE, ERMANO, GISMONDA e detti.

Il Conte.

Ecco Ariberto.
Non arretrarti, Erman. No, da mie braccia
Non ti potrai sottrarre: al fratel tuo
Ti voglio amico.

Ariberto.

(Ad Ermano.) Mi respingi? Oh, farti
Dal genitor vuoi tu diverso? Appena
Ei mi rivide, in lui proruppe intero
L'antico amor. Gli scorsi anni d'angoscia
Cessò d'apporre a colpa mia. Non colpa
D' alcun di noi, ma ineluttabil opra
Fu degli avvenimenti e del leale
Nostro desio di vera gloria il vario
Da noi preso cammin. Per quella causa
Che a ciascuno di noi santa parea
Combattemmo sinceri. Oh! se la mia
Cader dovette, e profugo, inseguito
Fra le vostre braccia asilo cerco, un nome
Da delitti oscurato io pur non reco.
Quando alle orecchie tue, rimbombo alcuno
De' miei falli giungea, di vili fatti,
Dimmi fu mai?

Il Conte.

No, il padre tuo l' attesta;
Il padre tuo, che mentre inesorato
Malediceati, udia con gioja in campo

Il tuo valore e tua pietà sui vinti.

Ariberto.

Ed io con gioja udia come tra i sommi
Di Barbarossa eroi, fulgean di gloria
Il padre mio e il fratello, e presagiva
Stagion di pace e di perdono, in cui
Giusto fra noi tributo alterneremmo
D'amorevole encomio. Ermano, ignori,
Ignori tu ch'a me i prigion sovente
Ridicean tue parole, e ch'io superbo
Era, allorchè intendea che m'appellavi
Nelle falangi milanesi il primo?
Ignori tu, ch'io spesse volte irato
Delle stolte discordie popolari,
Usciva in campo senza ardore, e fiacco
Sarebbe stato il braccio mio, ma il padre
E il fratel sovveniami, e lor memoria
Erami sprone ad onorate imprese?

Ermano.

Ignoro come il padre affascinato
Abbian tue voci astute: inverecondia
È in esse tal che a sdegno move. A imprese
Onorate spronavati memoria
Dolce d'un padre, d'un fratel che in guerra
Nemico aveanti formidabil, truce?
Onorato era ne' lor petti i ferri
Scagliar di tue falangi? Onorato era
Non poter trïonfar, se non a danno,
Ad ignominia d'un fratel, d'un padre?

Ariberto.

Onorato era il piangere di tai cari
L'errore e non dividerlo, e sforzato
Da coscienza a battagliar contr' essi,
Mostrarsi di lor degno, esercitando
Le virtù della guerra.

Ermano.

Io della guerra
Chiamo virtù le forti imprese, allora
Che non è scellerata; in un campione
Di fellonia, le forti imprese abborro,
E misfatti le chiamo.

Ariberto.

In un campione
Di fellonia! Non invitarmi a esame
Che a mio disdor non torneria, — che (sparmio
Per reverenza del miglior de' padri. —
Chi tradì Federigo? i generosi
Che a' suoi furori s'opponeano, o quelli
Che a tai furor plaudean, che suscitando
La sua superbia, trasformaro in mostro
Un grande spirto? Io non di ciò v'incol- (po —
L'intento guardo; e puro, alto l'intento
So ch'era in voi. Ma zel d'amor vi spinse
A cooprar con molte tigri il lutto
Della misera terra, onde siam figli;
E la vittoria che v'arrise, ahi, gronda
Di tali stragi, ch'esultarne è obbrobrio.

Ermano.

Se mai fu strage gloriosa, è quella
Che una città di perfidi atterrando
Salva l'imper.

Ariberto.

Per voi l'impero è Svevo,
Non per me, no. Per voi l'impero è il cenno
Di Barbarossa: per me impero è quello
Della giustizia. A sostenerlo il sangue,
A ristorarlo io sparsi.

Il Conte.

O figli miei,
Che val contender di diritti? Ognuna
Delle due parti da tant' anni grida
« Meco sta Dio! » vanta fautore ognuna
Un romano pontefice; rimbrotta
All'altra ognuna atrocità e perfidie.
Sciorran la lite i posteri, nè forse
Sciorla sapran, se non com'or, qual l'una
Parte, qual l'altra condannando.

Ariberto.

E i savii
Compiangendole entrambe.

Il Conte.

Ed in entrambe
Delitti ravvisando a virtù misti.

Ermano.

Dio la lite scioglica: Milano è polve.

Ariberto.

Dio dalla polve suscitar può vita.

Ermano.

Indomita la speme è de' superbi.
E tu serbala, iniquo; il dì vagheggia
Che Milano risorga, il dì che oltraggio
Drizzar tu possa, d'umil prego invece,
E al padre novamente ed al fratello
Minacciar ferri e morte. Oggi frattanto

Qui non tu signoreggi, e ogni minaccia
Risibil suona.

Ariberto.

Di Mendrisio il conte
Qui signoreggia, il padre mio, cui pari
Sudditi sono i figli suoi.

Ermano.

Che? pari
Sudditi sono un figlio obbediente
E un traditor?

Il Conte.

Tacete, io ve l'impongo.
Soverchio orgoglio è in ambo voi. Temprarlo
In te, Ariberto, dee la rimembranza
De' falli tuoi: temprarlo dee in Ermano
La rimembranza che dai veri prodi
Vietata è ogni villana ira sui vinti.
Temprarlo in ambo dee la rimembranza
Dell'antica amistà del comun sangue.

Ermano.

Dover mi spinge.

Il Conte.

Obbedïente figlio
Ti vanti; il fosti. D'esser tale or cessi?

Ermano.

Inaudita ingiustizia! Uno consacra
Al filïale ossequio ed all'onore
Tutti i suoi giorni, al tradimento l'altro,
E agli occhi di lor padre eguali sono.

Il Conte.

La pecora perduta era del gregge:
Or la racquisto, non deggio io esultarne?
Deggio perchè ritorna io maledirla?
O Ermano, chiudi a bassa invidia il core.
Aprilo a'sensi generosi. Io nulla
Dell'amor mio ti tolgo e della lode
Che mertano tuoi giorni intemerati,
Se ad altro figlio che fallìa perdono. —
(S'ode un suono di corno. Il Conte va alla finestra.)
Che fia? Quel suono ospiti annuncia. —
(Come?
Di sveve aste un drappello?

Gabriella.

O sposo, io tremo.
Dove siam noi?

Ariberto.

T' acqueta. A sì buon padre
Posare a fianco può securo un figlio.

Il Conte.

Ermano, Erman, chi son color? che festi?
Sul padre, sul fratello ardito hai forse
Quelle spade invocar?

Ermano.

Da me invocate
Non contra te, contra il ribelle furo
Che a fascinarti venne.

Il Conte.

Empio!

Ermano.

Le guida
Il margravio d'Auburgo. Egli udì il messo
Che d'Ariberto m'annunciò il ritorno;
Meco fremè, seguimmi. Eccolo.
(Al Conte.)

Gabriella.

Il figlio
Sottraggi, il cela.

Il Conte.

Uso a mentir non sono:
Apertamente il figlio mio proteggo.

SCENA SETTIMA.

il MARGRAVIO e detti.

Il Margravio.

Onore al conte di Mendrisio e al prode
Suo figlio Ermano e a queste donne. — O conte,
Del nostro augusto imperador t'è ignoto
Esser divieto il dar ricovro o passo
A ribellanti? Chi al tuo fianco innalza
Baldanzosa la fronte? Ei tal nemico
Fu, che nè a voi perdoneria il monarca,
Nè a me il lasciarlo: prigionier vel chieggo.

Ariberto.

Che?

Il Conte.

Margravio d'Auburgo, errasti. Io, passo
Non concedo o ricovro a ribellante:
Questi del conte di Mendrisio è figlio.

Il Margravio.

Che intendi?

Il Conte.

Figlio ei più non m'era allora

Che contra il signor mio rotava il brando.
Inerme or vien, d'obbedienza e pace
Ed onor desioso; egli è mio figlio.

Il Margravio.

Bada.

Il Conte.

Ragion dell'oprar mio al regnante
Renderò piena.

Il Margravio.

Qual potere io m'abbia
Pur su' lombardi feudatarii — leggi —
Tel dirà questa carta.

Il Conte.

Ho letto. Augusto
Per molti casi ampio poter ti dava,
Ma in altro tempo. E il caso io qui non (veggo
In cui ricetto chiegga a padre un figlio,
Un figlio inerme al suo dover tornato.
Ospizio or t'offro; al signor nostro poscia
Reca le mie parole: io a lui mi rendo
Mallevador per Ariberto.

Il Margravio.

Duolmi
Che tua proposta rigettar m'è forza.
So dell'imperador qual sia la mente.
Fellon mi chiameria, s' io d'Ariberto
Qui non m'impodestassi.

Il Conte.

Impodestarsi
Dato è a null'uom di chicchessia, ov' io (reggo.

Il Margravio.

Dato a null' uom quando sovrano è il (cenno?

Il Conte.

Sovrano cenno non è questo. Augusto
Benignamente udrà d'un padre il grido
Che il figlio suo protegge.

Il Margravio.

Ospizio dunque
Da te accettar mi vieta onor. Matura
I tuoi consigli. Chi Milan distrusse,
Temeria d'un castel la tracotanza?

(Parte.)

Il Conte.

A me sì audaci modi?

Ermano.

O padre, il forte
Non irritar. Lo placheran miei detti.

(Parte.)

Ariberto.

D'assalirti il margravio arrischierebbe?

Il Conte.

Altre difese il castel mio sostenne.

(Parte e seco Ariberto.)

SCENA OTTAVA.

GABRIELLA e GISMONDA.

Gabriella.

Gismonda, non fuggirmi; odi. Commossa
Io ti vidi un istante, allor che il padre
Fra le braccia un dell'altro i figli suoi
Spinger volea.

Gismonda.

Commossa io?

Gabriella.

Non m'inganno.
E allor ch' al fratel suo disse Ariberto:
« Di fatti miei che fosser vili, udisti? »—
« No! » sclamò forte il conte; e « no! » (fuggia
Quasi dal labbro tuo. « No! » sfavillando
Gli occhi diceano.

Gismonda.

Insana! Odio negli occhi
Di Gismonda sfavilla.

Gabriella.

Odio non era
In quell'istante: or sì!-Lo sguardo pure
Posi io su te, quando Ariberto disse:
« Ignori tu, fratel, ch'a me i prigioni
Ridicean tue parole, e ch' io superbo
Era allorchè intendea che m'appellavi
Nelle falangi milanesi il primo? »
No, non errai, Gismonda: impallidito
Era il tuo volto da pietà, anelava
Secretamente il petto, e dir parevi:
« Come non cede Ermano ancor? » — (Ciò vidi,
E in me dolce speranza indi risorge
Che tu ad Ermano miti sensi inspiri.
Deh! il periglio tu scorgi; a dileguarlo
Sollecita t'adopra.

Gismonda.

E allor....

Gabriella.

Da Ermano
Placato fia lo svevo duce, e quindi
L' imperador; in questo albergo pace
Regnerà tra fratelli: a te di tanta
Felicità debitori essi e il padre
Ed io saremo e i figli miei....

Gismonda.

Tuoi figli!
Tuoi figli i figli d' Ariberto!

Gabriella.

Oh cielo!
Qual furor! che ti feci?

Gismonda.

Oh!.... che mi festi?...
(Parte.)

Gabriella.

Così mi lascia?—Che sarà? In singhiozzi
Or prorompe... Infelice! Ah, ch' io la se-
(gua!

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

GISMONDA, ERMANO.

Gismonda.

Cura secreta, Erman, tu volgi: parla.

Ermano.

Consolati, Gismonda; all' arrogante,
Vicino è il precipizio.

Gismonda.

E che! Del conte
E d' Ariberto uno è il voler: signori
Essi, non tu, qui sono. Apparecchiata
È la difesa, molte l' armi, il core
Di tutti gli abitanti—inespugnato
Contro a ben altre forze il castel fora.

Ermano.

Eppur... da tali forze... ed in brev'ora
Preso sarà.

Gismonda.

Che dici?

Ermano.

In queste sale
Vivo od estinto a' piedi miei prostrarsi
Dovrà il fellon.

Gismonda.

Qual sogno mai t' illude?
Celatamente nel castel presumi
Forse gli Svevi addur?

Ermano.

—Sì.

Gismonda.

Nella possa
Ciò d' uom non è, da tai fedeli al conte
Guardate son le porte.

Ermano.

Un sotterraneo
È non guardato: alcun timore il padre
Quindi non preme. Augusto fosso in mezzo
Alla selva conduce, il sai.

Gismonda.

Ma chiuso
Da ferree porte.

Ermano.

Ecco le chiavi; il padre
Di me non diffidava.

Gismonda.

Un tradimento,
Ermano, tu?

Ermano.

Che parli? È tradimento
A Cesare servir? da obbrobrïoso
Fascino il padre liberar? mondarci
Della più turpe delle macchie, sciolto

Ogni legame fra un ribelle e noi
Manifestando? Il voto tuo più ardente
Non era questo?

Gismonda.

Egli era. Oh!... ma del padre
Qual fia lo sdegno contro a te! Vederti
Vorrà più mai nel tetto suo, nel tetto
Che a' nemici schiudevi?

Ermano.

Altro signore
Del castel fuorchè Erman più non conosce
Il margravio. Investito io dal monarca
Ne sarò, certo. Non turbarti, o donna—
Tempo è alfin d'esultar: quella vendetta
Che pe' tuoi cari, che per te sì a lungo
Hai sospirata, oggi si compie.

Gismonda.

Arresta.
Vendetta anelo, ma opportuna e tale
Onde disdoro a te non torni. Ahi, questa
Può dello stesso imperador, di tutti
Suoi baroni alla mente apparir vile,
E pria fruttarti spregio, indi rovina.
Del suo dominio spodestare un padre!

Ermano.

Se a spodestarnel tarderò, del padre
Schiavi non sarem più, ma d'Ariberto.
Primogenito egli è: guai se il canuto
Morisse, e quì più sire io non sedessi!

Gismonda.

Deh, ascoltami! invincibile m'assale
Un turbamento.... Cessa: agli stranieri
Un genitor non vendere, un fratello!
Opra è sì rea, che prosperar non puote!

Ermano.

Da te plauso sperai. Stupor mi reca
Questo mutarti. Appien qual sia d'Augu- (sto
L'animo so; fallir non può l'impresa.

SCENA SECONDA.

GISMONDA.

Stupor gli reca il palpitar mio novo:
Ah son palpiti antichi! Ah, veder temo
Preda Ariberto a' vili suoi nemici! —
Empio Ermano! E che val che a me me- (desma
Finga d'amarti, di pregiarti? Basso,
Inverecondo, di te solo amante
Ti vidi sempre. E sposa tua son io! —
Che dico? Incitatrice io d'odio sempre
D'Erman nel cor non fui contra Ariberto?
Cangiata, ohimè! cangiata io son. La vista
D'Ariberto m'affascina. Invocai
Mille volte sua morte, e or la pavento.

SCENA TERZA.

Il BAMBINO e detta.

Gismonda.

Ecco il suo figlio.— Oh come è vago! Al (padre
Come somiglia!-Odi, bambin; chi cerchi?

Il Bambino.

La madre mia.

Gismonda lo prende in braccio.

Tua madre.... esser vogl'io.—
Invidiabil sorte! Oh tenerezza!
Essere ai figli d'Ariberto madre!
Come que' figli amato avrei! Ribrezzo
Fammi il pensar che un'altra il partoria;—
Pur la sua vista i miei dolori attempra,
Ah, d'Ariberto, d'Ariberto è figlio!

SCENA QUARTA.

GABRIELLA e detti.

Gabriella.

Fra le tue braccia il figlio mio? Ma ratto
Perchè il deponi? Dolce emmi vederti
Dall'innocente suo blandir commossa.
Tu non sei quella immite, onde perenne
Meco esser possa nimistà. Tu fremi,
E piangi. Oh, perchè piangi? Ah, certo (lutta
Nel petto tuo magnanimo l'antico
Odio e il pensier, che questo è d'un pro- (scritto
L'infelice figliuol, nato nell'ira

Dell' offeso avo suo che orribilmente
Maledicea suoi genitori e lui!
E forse i genitori e il pargoletto
Funesta sorte attende ancor. Nemico
Abbiam l' imperadore, abbiam nemico
Lo sposo tuo. Chi ne sottrae dai rischi
Che, se non or, fra pochi dì, all'arrivo
D' esercito maggiore, altì esser ponno?
Gismonda, io t'ho sorpresa: eri.. ancor sei
Intenerita... Ah, se tu il puoi, ne salva.

Gismonda.

E come?

Gabriella.

Placa il tuo consorte. In pregio
Appo il regnante il poser sue prodezze.
S' ei perdonasse al fratel suo, s'ei stesso
Intercessore un dì movesse al trono
Accanto al vecchio padre,–allor concordi
Le preghiere d' un padre e d' un fratello
L' irato sir commoverian. Ma s'ora
Ove calmarlo aneli il genitore,
Ode il monarca esser furente Ermano,
Egli ad Erman compiacerà, inclinato
Fia que' furori a secondar. Ahi, veggo
Nell'avvenire un giorno orrendo! il giorno
Ch' oste gagliarda queste torri assalga,
E di dolor muoja il canuto, e truci
Un contro l' altro pugnino i fratelli,
E il men forte soccomba! Ah, sì, il men
(forte
Non di valor, ma d' armi, è il ritornato
Esule, il maledetto, il già segnato
Non solamente de' guerrieri a' brandi,
Ma di qual siasi mercenario sgherro
Al volante pugnale.

Gismonda.

Oh ciel!

Gabriella.

Gismonda,
Di quelle vigorose alme tremende
Tu sei che all' odio corrono se offese,
Ma la cui vigoria move da conscia
Nobil natura. E queste son quell'alme
Che a virtù più son atte, e più son atte
Quindi al perdono.

Gismonda.

Tu... Ariberto... il figlio...

Gabriella.

La tua pietà, no, non reprimer.-Vieni,
Accarezzala, o figlio; ella è turbata
Da pensieri angosciosi. Oh, dille — « Io
(mondo
Son delle colpe onde il tuo spirto freme.-»
Partir tu vuoi, Gismonda. Odimi, arresta.
Una sventura il secol nostro avvolse
Che inimicò città e città, fratelli
Contro fratelli; e scevra di delitto
Non lasciò forse alcuna sponda. Intanto
L' innocente che nasce in que' furori
Alza pe' rei sua debil voce, e Iddio
Vuol che s' ascolti. E venir dee quell'ora
Che gli offesi si dicano a vicenda:
« Struggerem noi per vendicarci intera
La nostra stirpe? »

Gismonda.

Violenza è questa.
Basta, lasciami.

Gabriella.

Il ciel madre ti faccia,
E i figli nostri obliin l' ire dei padri.
E non accada che tu ed io veggiamo
Que' figli, un dì, l' un contro all'altro i
(ferri
Volgere scellerati e trucidarsi.

Gismonda.

Non vedi tu che da contrarii affetti,
Da dolori indicibili angosciata
È colei che tu supplichi? Infelice
Non sono io più di te? Me benedetta
Non chiamerei, se potess'io abbracciarti
E averti suora? Ma.. non posso; io t'odio!

Gabriella.

Ah, no, Gismonda: al seno il figlio mio
Dianzi stringevi con amore.

Gismonda.

Amore?
Per chi? Che dici?

Gabriella.

Avvinchiati, o fanciullo,
Alle ginocchia della zia. Seconda
Madre l' appella.

Il Bambino.

O madre mia seconda!

Gismonda.

Me sventurata! Oh figlio... d'Ariberto!

Gabriella.
Qual tremito! qual voce!
Gismonda.
O figlio mio!
Deh, fossi in tempo!...
Gabriella.
Che?
Gismonda.
A salvar... Che parlo?
Dal mio seno scostatevi, o serpenti.
Il Bambino.
Madre!
Gismonda.
Non io tua madre son. Costei
Di te fe' dono al traditor! — Io v'odio!
(Parte.)

SCENA QUINTA.

GABRIELLA col BAMBINO.

Oh che scopersi!-E saria vero?- Io tremo
Di prestar fede a me medesma; ed altra
Credenza aver non posso. In quella voce,
In quella tenerezza, era... Oh spavento!
No, non sarà.— S' amavan dunque pria?
Perchè parola non men fece ei mai?

SCENA SESTA.

ARIBERTO, e detti.

Gabriella.
Ariberto....
Ariberto.
Sì pallida a me incontro
Onde? T'acqueta. All' arroganza sveva
Modo porrem: munita è assai la rocca.
Gabriella.
Quanti i perigli intorno sieno, ignoro.
Un m'atterrisce, e nol conobbi io pria. —
Ariberto, che festi! A qual cognata
Addurmi consentisti? Ella....
Ariberto.
Prosegui.
Misero me! che ti dicea?
Gabriella.
Baciava
Quasi tenera madre il figlio tuo....
È con tal voce che tradiala, il nome
Proferìa.... d'Ariberto.
Ariberto.
Oh sposa. Un tempo
Fu, — che indovini. E di quel tempo
Favellarti temei. (ognora
Gabriella.
Da te fu amata?
Ariberto.
Il fu, ma sua superba anima, e il cieco
Idolatrar le imperiali insegne,
E il plauso ch' ella dava alla ferocia
Del popol suo contro a Milan, tal mosse
Sdegno nell' alma mia, che il già fermato
Imeneo rigettai. Dalle paterne
Case mi ritrassi, e, te veduta,
Sentii che donna del cor mio tu sola
Esser potevi.
Gabriella.
Ella ancor t'ama.
Ariberto.
Offeso
Orgoglio forse più che amor. Felice
Io con Ermano la credea: tal parve
Al padre mio sinor. Ma non soverchia
Ansïetà perciò t' affanni. Scansa
Dell' insana il cospetto; agio le dona
A ridar calma agli agitati spirti.
Virtù in lei forse estinguerà un affetto
Prodotto sol dal ritornar primiero
Di dolci, perturbanti ricordanze.
Gabriella.
Tai perturbanti ricordanze il tempo
Cancellar potrà mai? Donna che amarti
Potè una volta, cesserà? No, in queste
Mura ella ed io capir più non possiamo.
Deh, pertanto non sia che abbandonarle
Debba Gismonda: altrove andiamo.
Ariberto.
Altrove,
O Gabriella, andrem; tale è mia mente.
Di Gismonda all' insania, ahi, qui s' ag-
(giunge
Nel cor d' Ermano tracotanza e invidia,
Che tollerar non posso. Ad aspre liti,
Al sangue forse mi trarria. Miei dritti
Sosterrò col perverso in altri tempi,

Ma non vivente il genitor. Già troppo
La veneranda sua canizie afflissi.
Finchè respira il genitor, — e oh lunghi
Anni respiri! — il vil qui segga, erede
Si presuma, m' insulti, io contra lui
La spada mai non alzerò.

Gabriella.

Frattanto
Ove ricovrerem? Quando?

Ariberto.

M' affida
De' liberi stendardi Veronesi
Il campion Turrisendo. Ei sovra il lago
Di Garda ha inespugnabile castello.
A lui ci avvierem. — Nè se miei dritti
Or qui volessi sostener, gran tempo
A noi vittoria arrideria, tal oste
L' imperador può rovesciar su noi.
Ma scarsa è la presente oste: disfarla
Agevol fia, disfarla è d' uopo. E quando
Ceffo nemico più non sia che irrida
Il partir nostro, e schiuso torni il varco, —
Un' altra volta, o fida associata
A tutti i miei dolori, esuleremo.

(Partono non vedendo Gismonda che s' avanza.)

SCENA SETTIMA.

GISMONDA; si ferma a guardarli.

Desso non è? — Di sala in sala errando
Vo.... perchè, — Per vederlo? — Ed or
(che il vidi?
O forsennata, che ti giova? — Allato
Colei gli sta. Col braccio ei mollemente
La persona le cinge e la sostiene. —
Oh inconsolabil gelosia! Oh bisogno
Non so, se più di pianto o di delitti,
Di feroci delitti! Al seno mio
Dianzi stringendo quel fanciullo, immensa
Or dolcezza premeami, or fera voglia
Di lacerarlo con mie mani. Un passo,
Un atomo di polve mi divide
Dalla più spaventevol de' dannati
Scelleratezza. — Oh me infelice! Oh amore!
E sola son sovra la terra: niuno
Che la smarrita mia ragion conforti?
Non una madre e non una sorella
Fra le cui braccia piangere! Sotterra
Tutti i miei cari da gran tempo! E tutti
Trucidati da chi! — Questo è il pensiero
Che rammemorar deggio ad ogni istante!
Trucidati da chi? Dalle masnade
A cui non vergognò d' affratellarsi
Colui che amore un dì giurommi. — Ah,
(invano
Ciò vo rammemorando, io l'amo, io l'amo!
Io salvarlo vorrei! — perfido Ermano,
No, non sarà tua vittima. Che penso?
Il tempo incalza. — Chi mi pone in core
Quest' affanno invincibile? — Salvarlo,
Salvarlo io vo'.

SCENA OTTAVA.

il CONTE, ARIBERTO, GABRIELLA, e detta.

Il Conte.

Dove t' affretti?

Gismonda.

Udite.
Provvedete allo scampo. Un tradimento
Tutti vi perde.

Ariberto.

Spiegati.

Il Conte.

Vaneggi?

Gismonda.

Ohime! che dissi?

Ariberto.

Ermano forse?...

Gismonda.

Io stessa,
Io vi tradii. Pel sotterraneo fosso
Che mette capo nella selva, addurre
Entro il castello immaginai gli Svevi.

Ariberto.

Chiusi i cancelli non ne son?

Gismonda.

Le chiavi
Consegnate ho al nemico.

Il Conte.

Empia! — *(Alle guardie.)* Accorrete
Del loco alla difesa. — Onde perfidia
Così inaudita?

Gabriella.

Ah, no, delirio è questo.
Non vedete quai palpiti angosciosi
La sventurata opprimono? Gismonda,
Gismonda — tu non m' odi. Ah soccor-
Fuori è di sè. (riamla!

Gismonda.

Ti scosta, o fra le donne
La più esecrata. E allor ch'io ti respingo,
Perchè a me innanzi, o invereconda, il
(braccio
Afferri d'Ariberto, e a lui ti serri
Quasi secura di sua aita? Aita
Darti sovra la terra uomo potria
Se a te avventarmi voless' io e sbranarti?
Già, dacchè, per mio strazio, ospite vivi
In queste mura, dieci volte e dieci
Di trucidar te, il traditor tuo sposo,
E il figlio vostro fui tentata. E s' io
Al tormentoso demone che m' arde
Non resistea, fallito avrian miei colpi?

Ariberto.

Oh mostro!

Gismonda.

Maledicimi: che importa
Poichè m'hai fatta misera? Che importa,
Purch' io de' tuoi nemici or ti sottragga?
Gratitudin da te forse io sperava?
Nulla ti chieggo, nulla al mondo io chieggo,
E nulla chieggo a Dio... fuorch'ei ti salvi,
E me pietoso a questi affanni, a questo
Odio di me mi tolga, a questo amore
Disperato dell' uom.... che non è mio!

Il Conte.

Gismonda! Oh ciel! Possibil fora?

Alcune voci.

All' armi!

Il Conte, Ariberto, Gabriella.

Quai voci?

SCENA NONA.

RICCIARDO, e detti.

Ricciardo.

Già irrompean! già il sotterraneo
Dagli assalenti è invaso!

Il Conte, Ariberto.

All' armi! all' armi!

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

il CONTE e RICCIARDO.

Il Conte.

Oh funesta vecchiezza! Oh me dolente
Che l' egro braccio nella zuffa il core
Più non seconda! Disarmato io fui.
Datemi un altro ferro, un altro ferro!
Che simile a'miei padri, armato io mora.

Ricciardo.

Ritraggi il passo in queste sale. È speme
Ancor; fedeli sono i tuoi guerrieri.
Ed Ariberto vidi uscire illeso
Per una porta del castello e tutti
Chiamare all'armi i villici. Qui intanto
Anima ai prodi è Gabriella. Il figlio
A niuno osa affidar. Ella medesma
Con un braccio stringendolo, combatte
Valorosa coll' altro. — Ah, tu ferito
Sei....

Il Conte.

Tocco appena è della destra il carpo,
Colla sinistra anco pugnar potrei.
Ma da stanchezza domo io son. *(Siede.)*
(— Tu, vanne;
Securo parmi questo loco. Addoppia

Il tuo coraggio, o fido mio; difendi
Gabriella e suo figlio. Ove t'incontri
Nell'empio Erman, combattilo, ma pensa
Ch' egli pure è mio sangue. — E se Ari-
(berto
Entro il castel co' villici prorompa,
Della gioja guerriera alzate il grido,
Che all'orecchio mi giunga e mi conforti.

SCENA SECONDA.

il CONTE.

Oh sventura! Oh delitto: Una mia nuora
A' nemici mi vende! E un figlio mio,
Quel lusinghiero Erman, ch' io tanto
(amava, —
Per tenerezza verso cui, cessato
Io d'esser padre ad Ariberto aveva,
Al miglior de' miei figli,—Erman s'unisce
Co' miei nemici, e dispogliarmi agogna!

SCENA TERZA.

ERMANO, GUERRIERI e detti.

Ermano.
Di qua, di qua, guerrieri!

Il Conte.
(S' alza.) O vil, t'arresta;
Ove corri? Quel brando scellerato
Entro qual seno infigger brami? In quello
Del fratel tuo?

Ermano.
De' traditori tutti
Che contro a me combattono, che obbro-
(brio
Fatti si son del nome nostro alzando
Contro all' insegna imperïal le spade.
Lasciami.

Il Conte.

(Lo afferra con tutta l'autorevolezza paterna.)
Ferma, o travïato. Ascolta
Gli ultimi detti di tuo padre. Infame,
Esecrabile è il calle in cui t'avventi.
Sete sfrenata di comando e invidia
A vilipender le canute chiome
Del genitor ti spinge. Andran deluse
Le tue inique speranze. In me l'acciaro
Puoi scagliar parricida e calpestarmi,
Ma agli spregiati genitori è in cielo
Un vindice terribile e securo.
Quegli t'attingerà. Quegli Ariberto
Che pria di te, ma con men grave oltraggio,
Mia canizie offendea, gettò in estrema
Miseria disperato a' piedi miei.
Ed Ariberto in più giovanili anni
Errato avea: gl' intenti suoi non giusti
Erano forse, ma abbaglianti. A obbrobrio
Tu, peggiore del suo, tratto sarai.
Che s'io non vivo per vederlo, e innanzi
A me non curvi la superba fronte,
Se passegger trionfo a te sorride,
Tu in abbominio a' popoli e a' baroni,
A quello stesso imperador cui rechi
Tanto e sì reo di servitù tributo,
Come tradivi il padre tuo, tradito
Sarai da tutti; e la tua tomba i prodi
Mostreranno col dito inorridendo
E diran: « Colà giace il parricida. »

Ermano.
È tardi, è tardi: il cominciato calle
Necessità vuol ch' io fornisca o muoja.
Chi serve al signor suo serve all' onore!
(Si strappa dalle mani del padre e fugge.)

SCENA QUARTA.

il CONTE.

Oh a tutte imprese scellerato manto!
Onor s'ostenta d'ogni dritto a scherno
E servo al signor tuo vantarti ardisci?
Primo signor non è a' figliuoli il padre?
Ma qui Gismonda....

SCENA QUINTA.

GISMONDA e detto.

Il Conte.
O perfida, ti scosta.
La vista tua miei mali accresce.

Gismonda.

Ah ch' io
Se qui lo stuol sacrilego penetra,
Scudo almeno ti faccia! Ah ch' io un istante
Cessi d'essere iniqua e maledetta,
E pio ti renda filiale uffizio!

Il Conte.

Oh del mio lutto abbominevol causa!
Che mi val tua pietà? Tu de' miei figli,
Tu delle torri mie spogliarmi ardevi.
In che t'aveva offeso io mai? Le guerre
T'avean rapito e il padre tuo e gli averi,
Ed io t'accolsi come figlia; io sposa
A mio figlio ti diedi; io t' onorai
Per l'amor che a tuo padre un dì mi strinse,
Per la virtù che in te fulger sembrava
E per le tue sfortune. Empia, mi lascia,
Le cure tue detesto, il pianto tuo
Maggiormente m' adira.

Gismonda.

Ah, il sangue gronda
Dalla tua man. Con questo lin...

Il Conte.

T' arretra.
Veleno son le bende tue. Squarciato,
Al modo ch' io queste tue bende squarcio,
È ogni vincol fra noi.

Gismonda.

Dritt' è. Squarciato
Ogni vincolo sia fra gli altri umani
E questa derelitta. Il fallir mio
Fu tale amor ond'ogni alma non vile
E non perversa inorridisce. Io vile
Amai colui che mi spregiava; io vile
E perversa ancor l' amo; ed a me stessa
Più che imprecarmi altri non possa, im-
(preco.

Il Conte.

Ira e pietà mi desti. Onde il pensiero
In te sorgea del tradimento?

Gismonda.

Ahi lassa!
Chi m' appon tradimenti? Altro delitto
È quello di Gismonda.

Il Conte.

E che? Non data
La fatal chiave era da te agli Svevi?

Gismonda.

Sì.-Me infelice! Non v'è obbrobrio dunque
Che sovra il capo mio piombar non debba?
Mio Dio, tu vedi le mie colpe. Ah forse
Come al guardo degli uomini, al tuo guardo
Sì scellerata non son io. Da loro
Non sarò perdonata: e tu, perdona;
Adeguata al martir dammi la forza.

Il Conte.

D'iniquità il linguaggio esser può questo?
Gismonda, ascolta, dimmi. Oh ciel! qual
(lampo
Mi splende agli occhi? Il traditor.... fu
(Ermano.

Gismonda.

Misero vecchio! No, non creder. Io,
Io son l' iniqua. — Oh ciel, s' appressan
(l' armi,
Vieni, fuggiamo.

Il Conte.

Ah, Gabriella il figlio
Combattendo sottrae dalla rapace
Destra dell' invasore.

SCENA SESTA.

GABRIELLA col figlio in braccio; il MARGRAVIO la insegue, i precedenti; indi RICCIARDO e guardie.

Gabriella.

(Combattendo retrocede.) Ohimè, cessate!
Pietà di questo pargoletto! Io nulla
Se non camparlo anelo.

Il Conte.

E non vergogni,
Tu d'Augusto guerrier, tu cavaliero
Anco una donna d' inseguir?

Il Margravio.

M' è noto
Il prezzo di voi tutti. In mia balìa
D'uopo è che restin d'Ariberto il padre,
La donna e il figlio.

Il Conte.

(Afferrando una delle armi appese alle pareti.)

Respingiamlo.

Gismonda.
(Fa altrettanto.) Indietro!
Il Margravio.
E tu pure, Gismonda?
Gismonda.
Aita, aita,
Accorrete, o fedeli; ecco il margravio.
Ricciardo.
(Con un drappello di guardie investe il margravio.)
Il Margravio.
Ah, dove sono i miei seguaci?
Il Conte.
Ei fugge.

SCENA SETTIMA.

il CONTE, GABRIELLA, GISMONDA, il BAMBINO.

Gabriella.
Ei dalle man già mi strappava il figlio,
E tu, Gismonda, a lui lo ritoglievi.
Da te il racquisto: il ciel ti dia rimerto
E rallenti il flagel che meritato
Han tuoi delitti.
Gismonda.
Ognun m' insulta, ognuno
Pur s' una lode è astretto darmi, orrore
Sente di me. Superba! hai tu nel fondo
Letto de' cuori e misurato i gradi
Delle lor colpe e le sciagure e i casi
Inevitati che ad errar talvolta
Trascinan tal ch' esser non volle iniquo?
Con qual dritto mi spregi? Ov' è quel (santo
Pudor che vanti? Orgoglio è il tuo, villana
Presunzione di virtù. Un amato
Perduto avevi tu com' io? Gran lotta
Sostenesti com' io per obliarlo?
Per costringere il cor d' amarne un altro
Non mai potendo, e il primo ognora aman- (do?
Or che sai tu, s' io quella vil, quell' empia,
Che la tua farisaica ira percuote,
Tutto quel ch' era in poter mio non feci,
Affin d' adempier miei doveri, e s' io
Forze maggiori delle tue non ebbi,
Sebben di te men pura e men felice,
E men plaudente a me medesma?
Gabriella.
Ignoro
Quai sien tue scuse al folle amor; più ignoro
Come effetto d' amor sia collegarsi
Cogl' inimici dell' amato e addurli
Perfidamente nel suo tetto. O forse
Perchè dopo il misfatto eranti sprone
I cocenti rimorsi a confessarlo,
Quel tradimento non sarà misfatto?
Non misfatto esser causa delle angosce
Di tutti i nostri cuori? Ascolta. Ahi ferve
Pugna per ogni dove! E chi la mosse?
Gismonda.
Chi?
Il Conte.
Cessa, Gabriella. Ahimè, un sospetto
Doloroso mi prese: ella salvarci
Forse volea, senza accennarne il vero
Autor del tradimento. A nostre spade
Forse indicarlo non volea.
Gabriella.
— Qua' grida!
Il Conte. (Va alla finestra.)
Le grida della gioja. Eccolo: il veggio,
Col nuovo stuol si scaglia il mio Ariberto.
Gabriella.
Ah, ch' io voli al suo fianco! Il figlio mio,
Deh, custodisci, o padre.
Il Conte.
E te protegga
Col suo scudo invisibile l' Eterno.
(Gabriella parte.)

SCENA OTTAVA.

il CONTE, GISMONDA, il BAMBINO.

Gismonda.
Allo scampo del tuo sposo t' avventi,
O generosa fortunata. Ognuno
Benedirà al tuo nome, ognun sublime
Chiamerà l' amor tuo. Ma generosa
Esser che val, che vale amore, ad altra
Che non sia fortunata? Ah sulla terra
Non v' è dunque giustizia, e gl' infelici
Dunque empi son, perchè sono infelici?

Il Conte.

(Sempre guardando la battaglia.)
Chi vincerà? Misero me! Da quella
Parte combatte un figlio mio, da questa
Combatte un altro. Oh ciechi! oh furibon-
Fratelli siete, unitevi; i ladroni (di!
Che il tetto nostro invasero espellete —
Che dico? Ov' è quel tempo in che alle
(insegne
Imperïali avrei tutto immolato,
E il figliuol che aborriale io rigettava?
Ed ora, or sol perchè m'offendon, empie
Son divenute? E ch' è giustizia? L' uomo
Spesso nol sa. Doveva io maledirti,
O mio Ariberto, perchè allor giustizia
E te, non dove a me apparìa, apparìa?
Frutto non son del mio furente zelo
Di que' fratelli or le discordie, e il sangue,
Ond' ambo iniqui intridono le soglie
Ove son nati?

Gismonda.

Ohimè! Vince il nemico.
Ohimè Ariberto incalzano le lance.
Gabriella, difendilo, e felice
Possa tu, al lato suo viver lungh' anni;
E vieppiù amata ed a valenti figli
Che lo assomiglin gloriosa madre,
Mentre appo il mio sepolcro il viandante
Passerà con ischerno, e nominata
Da que' tuoi figli e da Ariberto stesso
Mai non sarò senza spavento! — Iddio,
O Gabriella, ti rimerti! — Padre
Non vedi? Benedicila: salvato
Ella ha Ariberto, ella ha respinto i ferri
Che lo cingean.

Il Conte.

La benedico, e seco
Ah! benedir te potess' io, Gismonda,
A cui dal cor sì generosa irrompe
D'affetti piena! A terra ecco il margravio,
Ermano fugge.—Oh misero! Cessate.
Non lo uccidete: Ermano è figlio mio!
Per quelle volte ei si ritrae. La scala
Salisse almen, qui ricovrasse! Oh truci,
Non lo uccidete, anch' egli è figlio mio!

(parte.)

SCENA NONA.

GISMONDA e il BAMBINO.

E s' ei morisse? Oh sposo, io tua rovina
Oprato avrò? Ne raccapriccio — eppure
Allor cessai d'esser malvagia allora
Che disvelai tuo tradimento, e il padre
Ed il fratello tuo salvar tentai! —
Oh, che sento? Quai gemiti? Chi viene?
Ermano.

SCENA DECIMA.

ERMANO ferito sorretto dal CONTE e da RICCIARDO, e detti.

Il Conte.

Oh mio figliuolo! Oh sciagurato!
Qual funesto delirio a questo fine
Ti trascinò?

Ermano.

Ascondetemi, ch' io il volto
Del vincitor non vegga. Eccolo.

SCENA UNDECIMA

ARIBETO, GABRIELLA e detti.

Ariberto.

Oh vista!

Il Conte.

(Ad Ariberto.)
Barbaro, mira: il furor tuo l'ha spento.

Ariberto.

No padre; il ciel n' attesto; Erman n' at-
(testo
Ei quattro volte mi chiamò codardo,
Perch' io delle fraterne armi evitava
Il sacrilego scontro, e quattro volte
La taccia di codardo io sopportai.

Ermano.

Ah, dice il vero...Io 'l provocava...Ei pio
La sfida ricusò. — Per altri acciari
Dio mi punì—Deh, a mia furente invidia,
Padre... fratello... perdonate.

Il Conte.

Oh figlio,

Così perdoni a te il Signor!

Ariberto.

Fratello,
Nemico m'eri: io te non odiava. —
Mira: Gismonda scellerata, or quale,
Gli Svevi introducendo entro le mura,
Opra compivi. Ei muore.

Ermano.

Alla infelice
Perchè tali rampogne? Oh! in qual in-
(ganno....
Fratel... sei tu!.. Dal tradimento volle
Me Gismonda distorre... io lo compiei!

Ariberto, Gabriella.

Egli?

Ermano.

Gismonda... Io moro.

Gismonda.

Oh sventurato!

Gabriella.

Sorella; ah sorgi, vieni! Eterno obblio
Copra nostre discordie. Eravam nate
Per compiangerci e amarci.

Gismonda.

Ah per amarci
Forse nate eravam; ma convenìa
Ch' io fatalmente, pria di te, Ariberto
Amato non avessi. Or forza è ch' io
Voi tutti fugga.— O padre, ultimo prego
Ti fa l'indegna nuora tua: la pace
D' un monister mi seppellisca al mondo.

LEONIERO DA DERTONA

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

LEONIERO, vecchio cavaliero, reduce dalla crociata.
ENZO, console di Dertona, } suoi figli.
ELOISA, moglie d'Arrigo, } suoi figli.
AUBERTO, antico nemico di Leoniero.
ARRIGO, figlio d'Auberto.
GUIDELLO, amico di Leoniero.
CORRADO, } senatori.
LANDO, } senatori.
BERENGARIO, } giovani guerrieri.
UBALDO. } giovani guerrieri.
UGGERO, confidente d'Enzo.
ORATORE MILANESE.
CONTE DI SPILBERGA.
GHIELMO, fratello d'Auberto.
SENATORI, POPOLO, GUERRIERI SVEVI e di DERTONA, DUE FANCIULLI.

La scena è in Dertona, nel secolo XII.

ATTO PRIMO.

Piazza di Dertona. — I fabbricati sono nuovi. Rimangono alcune rovine.

SCENA PRIMA.

LEONIERO.

Son io nella mia patria?–Un pur non veg-
Degli edifizii di Dertona antica. (gio
Tutti li strusser la ferocia e il foco
Degli stranieri. — Oh gioja! oh dolorosa
Gioja! in quelle macerie una reliquia
Ecco di te, prisca città. Ch'io baci —
Queste pietre che albergo erano a' prodi
De' tempi miei, de' tempi degli eroi!
(S' inginocchia, bacia le rovine, e si rialza.)
Ire di sangue dividean que' forti
Ahi, troppo spesso! Ma se ferri estranei
La comun patria minacciavan, l'ire
Cittadine tacean, sin che Dertona
Della vittoria il cantico intonasse.
Ed ora—obbrobrio! E sarà ver? Curvarsi
Anzi color che la struggean? coll'empio
Svevo allearsi? E il figlio mio... La fama
Non mentirebbe? Egli il fellon?

SCENA SECONDA.

GUIDELLO e detto.

Guidello.

Signore,
Da mie case te vidi io questi novi
Edifizii ammirar, sì che straniero
Mi ti palesi. Io Dertonese antico
Sono, e i costumi di mia patria osservo:
Quello è il mio tetto: ivi fraterno pane
E a tua difesa fedel brando io t' offro.

Leoniero.

Mercè ti rendo, o cavalier; ma un figlio
A visitar qui mossi. —(Egli?...)

Guidello.

(Qual voce!)
A che mai sì mi guardi, e ti commovi,
E mi riguardi più commosso?

Leoniero.

Oh amico!

Guidello.

Desso! Tu da sì lunghi anni ramingo
Co' pii crociati! Oh Leonier!

Leoniero.

Guidello!
Tu vivi ancor! Più rabbracciarti io mai
Non isperava.

Guidello.

Oh reduce a tue mura
Ben attendeati allor che il primo nembo
Della guerra ruggìa di Federigo
Sulla misera Italia. A lungo il nembo
Imperversò; non comparisti, e allora
Dissi: « Sotto l'acciar del Saracino
« Caduto è Leonier! »

Leoniero.

Non tardi il grido
Degli affanni lombardi in Oriente
Giunguea; ma nelle tende saracine
Io fremente languia, nè di prigioni
Cambio accadea. Spuntò quel giorno alfine
Che ricinsi la spada e intesi il bando
D' Alessandro pontefice, che sciolti
Dalla crociata, all'arme aveva i Lombardi
Contra la boreale oste chiamati.
M' accoglie il primo pin; Napoli tocco;
Ma epidemico morbo io da Sionne
Portato avea. Scoppiò il malor. Respinto
Fui dall' uman consorzio, e un lazzeretto
Me intero un anno seppellì. Risorto
Quasi da morte, a rapide giornate
Qui m' avvio; ma sonar per le vicine
Terre udii tal novella, — che formarne

Dubbio non oso,—e d'accertarmen tremo.

Guidello.

Che?

Leoniero.

Tu mel chiedi? E qual delle lombarde
Città, quando Dertona al suol fu rasa,
Braccia mandò e tesori a rialzarla?
Non sallo Italia? Fu Milan, la pia
E gagliarda Milan. Chi più fedele
Esser doveale di Dertona?

Guidello.

Ah, dunque
Tu sai...

Leoniero.

Che ingratamente abbandonata
E la città materna; e alla nemica
Repubblica Pavese, e agli stranieri,
Che da nostra perfidia or traggon lucro,
Oggetti siam di spregio.

Guidello.

Altro intendesti?

Leoniero.

Prosegui.

Guidello.

Sai chi all'avversario i brandi
Nostri promette? — Leonier, tu fremi;
Tu ascondi il viso. — Ah, nulla ignori!

Leoniero.

Vero,
Vero è dunque? Mio figlio? Oh narra! Ei (cinge
L'annuo consolar ferro, e da quattr'anni
Deporlo niega; e tinto ora di sangue
Cittadino è quel ferro. — Ma tu taci,
E affermi.

Guidello.

Vieni entro mie stanze.

Leoniero.

Al figlio
Parlar vo' pria. Se indegno ei mostrerassi
Di dare ospizio al genitore, ospizio
Accetterò da te. Per trar secreta
Del tristo ver contezza, ignoto entrai
Nella città. Da niun, che da te, meglio
Posso le colpe di colui con luce
Non fallevol saper.

Guidello.

Misero padre!
Breve ti parlo. Anzi al tuo arrivo, io speme
Nulla serbava che l'estrema: guerra
Civil. Ma più felice ora il futuro
Splendemi. Dall'abisso Enzo ritrarre
Zel paterno potrà.

Leoniero.

Tant' oltre mosse?
Ei che sì generoso animo, quando
Giovinetto lasciavami, mostrava!
Ah, non è dubbio! il traviò l'iniqua
Stirpe nemica a me mortal, gli Auberti
Che a turpe macchia il seducean.

Guidello.

T'inganni.

Leoniero.

Vincol di sangue Enzo con lor non strinse?
La figlia mia? di Leonier la figlia
Sposa al figliuol d'Auberto!

Guidello.

Ah! mal conosci
L'intemerato genero! Egli solo
Argine da gran tempo è all'impudenza
Di chi ne opprime. E Auberto stesso, trop-
Abborrito da te, posto ha cogli anni (po
Giù la ferocia, non il cavalleresco
Di patria amor che in ogni età infiammollo.
A lor temuta stirpe Enzo s'unia,
Sedur quelle gagliarde alme sperando.
Fallò il suo intento. Appena l'anno ei (chiuse
Del consolar suo ufficio, e il sommo acciaro
Volle serbar; levossi Arrigo e sforzi
Oprò ad infranger la congiura ordita
Fra il vil senato e il console. Disdisse
Ad Enzo l'amistà. Tribun fu scelto
Dal popolo e custode della rocca
Ove dal cenno suo pendon le insegne
Della città. Ma che mai son le insegne
Co' nostri pochi cento, appo le squadre
De' masnadieri che dappria con arte
Quasi contro agli Svevi Enzo adunava?
Intrepida la voce è del tribuno,
Ma numerosa turba ama il fellone
Che i ricchi spoglia e prodigo sovr' essa
Gli aver ne spande. Io memore ogni giorno
Della tua fratellanza, esser l'amico
D'Enzo e raddurlo a fedeltà tentai.

Ma quando — or volge il quinto dì — pre-
(starsi
Orecchio vidi a' patti obbrobriosi
Dello stranier, dirtel degg'io? il tuo nome
Invocando e la patria, io nel mio core
Giurai guerra civile. — Ad impedirla
Ti manda il ciel.

Leoniero.

Fiducia alta ne nutro.
Egli m' udrà. Non indugiam. — Migliori
Di lui gli Auberti! i figli di coloro
Che trucidaro il padre mio!

Guidello.

Quai grida?
Stuol di popol s' avanza.

SCENA TERZA.

ELOISA, POPOLO e detti.

Eloisa.

Aita, aita!
E il vostro eroe! salvatelo!

Leoniero.

(A Guidello.)

Che dici?

Guidello.

Sua voce parmi. — Ah, sì, tua figlia.

Leoniero.

Oh figlia!
Son Leonier: ravvisami.

Popolo.

Oh prodigio,
È Leoniero! è Leoniero!

Eloisa.

Oh padre!
Oh dolce nome! Ah, in quale istante!..
(Sappi....

Leoniero.

Che forsennata sì spingeati?

Eloisa.

Arrigo....
Misera me! Salvami Arrigo.

Un Cittadino.

In ferri
È il tribuno; salviamolo.

Guidello.

Oh tradimento!
Come in poter del console?

Eloisa.

Ah! credeva
Arrigo troppo in suo valor. Soletto
Ieri a tard' ora in sul destrier muovea
All' ostello di Ghielmo. Io di sciagure
Presaga il cor, spesso gliel dissi: « Oh, mai
Scompagnato non veggianti a tard' ora
Le infide vie della città. » — « Baldanza,
Diceva, ei ne trarrebbe Enzo ove seguo
In me scorgesse di timor, nè ardito
Enzo è ancor tanto, ch' anzi al popol levi
La sacrilega man contro al tribuno. » —
Lassa! negro jersera e tempestoso
L' aer favoria gli agguati. A' focolari
Suoi già raddotto il popol era, e s' anco
Aggiravasi alcun, notturne guardie
Cacciando il gian. Così un canuto artiero
Inseguito è da quelle. Il tolgon dense
Tenebre all' altrui vista, e per macerie
S' appiatta, donde vede in sulla piazza
Brigata accorrer di cavalli, e assalto
Intende e molte grida, e udir fra queste
Crede la voce del tribun. Non trasse
Quindi più al letto suo, ma cautamente
Andò al castello, e poichè assente Arrigo
Seppe, tutto narrò. Celommi Auberto
Sino al mattin tanta sciagura; io poscia
Al vecchio artier parlai. Tornano i messi
Ch' iti d' Arrigo erano in cerca: - a Ghielmo
Jer notte uom non comparve! - Insana quasi
Corro alle soglie del fratel: « Che festi,
Che festi, grido, dello sposo? » — Ei vive,
Rispose, e in lui staria salvarsi. » - E disse,
Mie disperate lagrime spregiando,
Che l' usurpata rocca il tribun renda,
O reo di morte egli è.

Guidello.

Sir della rocca
Il popol è.

Eloisa.

Ciò pure a lui diss' io,
Nè rampogna obbliai, nè umile prego,
Onde a vergogna indurlo e a generosi
Sensi e di me pietà. Per la paterna
Fama il pregai, pel cenere ancor caldo
Di nostra madre che a mie nozze più use,
E al fratello dicea: « Ben d' Eloisa

Degna è l'alma d'Arrigo; oh! ma d'Arrigo,
Poichè cognato il vuoi, più non t' offenda
La virtù troppa, e sia tra voi concordia.» –
Mie supplici querele Enzo irritaro.
Vedere almen lo sposo mio, vederlo
Almen chiedea. Ciò pur negommi; e irato
Alfin da me strappandosi. « Nemico
Emmi colui! proruppe, e a te l' amarlo
Disdice! » — E queste orribili parole
Proferiv' ei con sì tremenda voce,
Con sì furente sguardo, che speranza
Altra a me non lucendo; il clamor mio
Fermai recare al popolo.

Leoniero.

Ah! tua madre
Dunque io veder più non doveva?— T'in-
(cuora,
O figlia; un padre oggi racquisti; ed oggi,
Benchè figlio d'Auberto- oggi il tuo sposo
Un padre ei pur. .

Il Popolo..

Fuggiamo: è desso!
Il console!

Leoniero.

Fermatevi, codardi:
Leoniero è con voi.

SCENA QUARTA.

I precedenti rimangono affollati da una parte della piazza. Una squadra giugne dall' altra; ENZO è alla testa.

Enzo.

— Credere il deggio?
Ov' è l' illustre genitor? Chi tarda
Gli adorati suoi passi? Enzo tuo figlio
Ti chiama, o Leonier.

Leoniero.

Qui un Leoniero
Sta, che partendo, or son molt'anni, un
(figlio
Benedicea. Abbracciava il giovinetto
Queste ginocchia, lagrimando, e il giuro
Ripetea ch' io dettavagli. Se vive
Quel figlio mio s' avanzi, e mi ripeta
Qual fu quel giuro.

Enzo.

Sì m' accogli?

Leoniero.

Intendi?
Quel giuro io ti domando.

Enzo.

Io...

Leoniero.

Tu, — se quello
Sei che allor benedissi, — a me giuravi..

Enzo.

D' amar la patria, e 'l' amo.

Leoniero.

E la calpesti?

Enzo.

Che dici?

Leoniero.

Di difenderla giuravi
Contro a' nemici.

Enzo.

Sì, e nemici sono
Quelli, ond' io la difendo.

Leoniero.

« Io giuro, o padre
(Queste fur d' Enzo le parole), io giuro
Di camminar sulle vestigia sante
Degli avi miei, che per gli altar, le leggi,
La patria gloria, prodigaro il sangue!
Com' essi allo stranier giogo la fronte
Non lascerò che mai Dertona inchini!
Com' essi, se onorata un dì mia destra
Verrà del brando signoril, nel sangue
Nol tingerò degl' innocenti mai!
E vòlto l' anno, io deporrò quel brando,
Nè tollerato per me fia, che ad onta
Delle leggi, oltre l'anno altri lo impugni!»

Enzo.

Indugia, o padre, a condannarmi. I vili
Che mi fan guerra e circulanti, il loro
Veleno in te soffiar; ma ben coll' alto
Senno tu in breve scorgerai qual bassa
Di calunnia opra sia, vestir d' infame
Manto i servigi che più eccelsi, e l' orme
Calcando avite, alla mia patria io resi.
Ma decoroso loco a indagin tanta
Questo non è. Deh, piacciati al palagio
Trar, laddove il più tenero de' figli
E di te degno di mostrarmi ambisco.

Leoniero.

Decoroso è ogni loco, ove la causa
Di giustizia agitar. Se qui soverchia
La presenza è d'alcun, quella è del tuo,
Non del corteggio mio.

Eloisa.

Padre, deh, frena
Il magnanimo sdegno! all' infelice
Genero pensa.

Leoniero. (Ad Enzo.)

Tu d' Auberto il figlio
Far potevi mio genero! e tal sangue
Mescolar che d'atroci odii e vendette
Nelle vene e sui ferri e sui sepolcri
Da secoli arde! —Inverecondia orrenda,
Che avria dovuto trar di sotto terra
Dell'avo tuo l'invendicato spettro
L'empie tede a smorzar!-Ma poichè il no- (do
Malaugurato avvenne, e fratellanza
Ad Arrigo giurasti, il giuramento
Che franger può, se non maggior delitto?

Enzo.

Ei primo il vincol franse.

Leoniero.

Ei t'è fratello.
È ove da violenza un fratel tuo
Oppresso geme, ospite andrò?

Enzo.

Decreto
È del senato, che tra' ferri il pone;
Sciorlo il consol non può. Duolo e vergogna
Ben de' misfatti di colui mi punge,
Ma manifesti son. Contro al comando
Inviolabil del senato, ei nega
Ceder la rocca, e in nido di rubelle
Armi la volge.

Guidello.

In te rientra, o figlio
Di Leonier. Gran tempo è che di spade
Non natie ti circondi, e col terrore
Sospendi il moto delle sacre leggi.
Passeggero silenzio è, che tue lance
Intimar ponno: guai se irrompon gli atti
Pria della voce! guai...

Enzo.

Che ardisci!

Guidello.

Arrigo
Abborria il civil sangue. Ei troppo spesso
La tribunizia podestà adoprava
Sol gli animi a sedar; ch' egli dal tempo,
Da' privati consigli e dal tuo senno,
Enzo, molto sperava. Ei...

Enzo.

Taci.

Popolo.

Arrigo
Vogliamo! Arrigo, il tribun nostro!

Enzo.

Pace,
O cittadini!

Guidello.

E sì la intimi?

Enzo.

O insano,
All'antica amistà che a noi t'univa,
Tanta audacia perdono.—Or, Leoniero,
Vedi con qual maligna arte a cimento
Sia provocato il figlio tuo. — S' acqueti
Il tumulto, ma salvo ognun ritorni
A sua magion. De' Dertonesi il sangue
Con mio dolor si verserebbe.

Un Cittadino.

È padre
Del popolo Enzo!

Molti.

Il tribun nostro Arrigo!
Il tribun nostro!

Eloisa.

Arrenditi, fratello.

Enzo.

Padre, meco ritratti.

Leoniero.

In ceppi è Arrigo.

Popolo.

Forza al padre vuol far.

Enzo.

No, forza al padre
Io non farò: sacro egli m'è. Il periglio
Della città costringemi, e te lascio,
Mal consigliato padre. In miglior punto
Conoscerai del figlio tuo l'amore,
E l'innocenza. —

(Parte co' suoi.)

SCENA QUINTA.

LEONIERO, ELOISA, GUIDELLO, POPOLO.

Leoniero.

Figlia mia — Guidello —
Cittadini, a quai giorni era serbato
Mio infelice ritorno! onde consiglio
Trar?

Guidello.

Mio consiglio è questo. Or farti forza
Enzo qui non ardìa, ma con più armati
Le mie pareti assalir può: securo
Asilo or non sarianti. Ad ogni costo
Ei vorrà al popol torti, a cui possente
Sprone a virtù, com'altra volta fosti,
Ridivieni oggi.

Leoniero.

Adunque...

Guidello.

Entro il castello
Ricovrarti fia 'l meglio.

Leoniero.

Oh che parli? Io
D'Auberto ospite? Ah! mai di chi la spada
Nella strage de' miei tinse, le soglie
Non toccherò. Nato non era Arrigo
Allor; non sovra lui de' miei congiunti
Imprecante cadea l'ultimo sguardo.
Ma sotto un tetto Auberto ed io? Non mai,
Fuor che fosse la tomba!

Guidello.

Oh d'eredati
Odii ferocia, al comun ben funesta!
Ma tu meco ti sdegni? Il tetto mio
D'armi privo non è. Vieni. Consiglio
Alcuni retti ci saran: difesa...

Popolo.

Noi tutti!

Leoniero.

All'uopo la mia voce, o forti,
Vi chiamerà; che a violenta impresa
Enzo or provocherian vostre minacce.
Pronto a virtù, ma queto a' focolari
Suoi ciascun torni, e in Leonier s'affidi.

Popolo.

Viva l'antico eroe!

Leoniero.

Padre son d'Enzo;
Ma a virtù ritrarrollo, o d'esser padre
Pria obblierò, che d'esser Dertonese.

Eloisa.

Pietoso Iddio, deh, illumina de' buoni
La mente; e a lor la patria, e a me ad un (tempo
Lo sposo e il genitor salva e il fratello!

ATTO SECONDO.

Palazzo.

SCENA PRIMA.

ENZO, CORRADO, LANDO, altri SENATORI, UGGERO.

Enzo.

Alt'uopo, o senatori, oggi v'appella
A secreto consiglio. Il già già colto
Di vostre cure frutto, ahi, di fortuna
L'invida man ne vuol ritor. Domati
Gli audaci credevam, se in nostra possa
Cade il tribun; vi cadde, e per noi resta
Che a suoi delitti imposta sia la meta.
Ma che? se il genitor suo snaturato
Redimer nega il figlio, e la fatale
Rocca non cede, di che a noi continua

Fa inchiesta l' oste imperiale, e a dritto;
A dritto, sì, però che alla lombarda
Nemica lega, ove quest' un rapito
Sia propugnacol sommo, a sostenerla
Mancherà in breve sino all'alpe ogn'altro
Minor di questo; e minor—tutti il sono.
L'alta importanza della rocca, ahi troppo!
Pur Auberto sentia. Messo andò Uggero
Al fero vecchio. Che ottenesse, udite.

Uggero.

M'accolse Auberto in mezzo all'armi. Cerchio
Feangli Ghielmo, Ricciardo, Ugo, e i maggiori
Infra i chiusi ribelli. — « Il figlio mio!
(Gridò ferocemente) o il consol tremi,
Ch' io queste sitibonde aste una volta
Su lui prorompere lasci! »— « Auberto, io dissi,
Stagion passò di tracotanza; io vengo
Messagger di clemenza ultimo a rei
Che sull' abisso pendono, e ritrarsi
Più non potria, se pia una mano ancora
Lo scampo lor non desiasse. Arrigo
In ferri per decreto è del senato:
Guai se il giudicio si pronunci! È morte
De' felloni il destin. Ma ancor nell'alma
Generosa del console è memoria,
Più che de' torti del tribun, del nome
Di consanguineo che al tribuno ei dava.
Mediator fattosi quindi, ei l'ire
Del senato rattenne, e asseveranza
Se la rocca cediate, offre d'intero
A voi perdono, e libertà ad Arrigo. »

Corrado.

Che rispose il superbo?

Uggero.

Invan la morte
Gli minacciai del figlio. — « Il popol solo
Della rocca è signor; di fellonia
Reo verso il popol, se cedessi, io fora. »
Sì mi rispose.

Enzo.

Udiste? i ceppi al reo
Sciorre o la guerra sostener. Ma obbrobrio
Non parvi, se assalirne osin gli Auberti,
Noi, che intimando ognor la resa, ognora
Minacciam d'assalirli, e inoperosi
Ognor ci stiam? Non di fiacchezza indizio
Questo sarà che al popolo in dispregio
Ponga la signoria? ch' ansa gli doni
Co' ribelli ad unirsi? Il popol muto
Sinor tenemmo colla forza: or guai
Se questa forza simulacro appaja!
E oggi più temo — oggi soltanto io temo,
Però che il popol, oggi, alma riceve
Quasi novella nel suo antico eroe,
In Leonier.

Lando.

L' indole tua gagliarda
Troppo spesso a gagliardi atti t' inchina
E ora all' assalto spingeriati. E fermo
Non avevam, che avventurare assalto
Pria non si debba che i promessi ajuti
L' imperador ne mandi? È ver, men lenti
Fummo l'oro a spedir ch' ei le sue lance;
Ma sacra di monarca è la parola,
Nè omai tardar può d'adempirla. È saggio
Saria consiglio, un dì, poc' ore forse
Pria che giungan gli ajuti, al periglioso
Assalto cimentarne?

Corrado.

Io pur dissento
Dal tuo proposto, o console. Ed errore
Grave-soffri ch'io'l dica-era, che al primo
Scontro con Leonier sagace modo
Non sovveniati di sottrarlo al volgo.
Ma vana sul passato è la contesa:
Del riparar non già il consiglio. Al padre
Messaggier manda, placalo, salute
Fingi in lui porre, a te si renda; e il volgo
Poscia persuader che il vecchio eroe
Santa conobbe nostra causa e a noi
Si vincolò, fia agevol opra.

Enzo.

È questa
D' ognun la mente?

Un Senatore.

Sì: il tribun prigione
Vivo tener.

Altro.

Protrar della fortezza
L'or dubbio assalto, e volger l'armi intanto
Tutte al terror dell' arrogante turba.

Corrado.

Ed anzi ogn'altro rischio, all' arrogante

Turba, campione uom per antica fama
Ed austeri principii sì possente,
Tor che divenga.

Enzo.

Ognun qui Leoniero
Paventa; e anch'io il pavento. Or per lui
(dunque
Comincisi. Ammendar, s' error commisi,
L'error convienmi. A me le vie lasciarne
Piacciavi solo.

Senatori.

In te fidiamo.

Enzo.

Il tempo
Urge, all'impresa accingomi, e allorquando
Fatto il padre avran mio l'arti o l'ardire,
Norma ci fia il silenzio, o la baldanza
De' cittadini, a più tentare o a starci.

(I Senatori e Uggero partono.)

SCENA SECONDA.

ENZO.

Di timid' arti consiglieri sempre!
E innanzi sì magnanimo mortale,
Innanzi un Leoniero, io timid' arti,
Io vil menzogna adoprerò? I sublimi
Spirti qual tu, genitor mio, ogni colpa
Tranne viltà perdonar ponno.—Al primo
Scontro, a me trarlo io, sì, dovea: gl'indugi
Il senno son de' pavidi. — M' inganno,
O Eloisa odo?—Ascolterolla?—Un lampo
Splendemi: se per essa Arrigo ancora
A piegar valgo ed il castello acquisto,
Un delitto risparmio, il padre mio
Più non assalgo; tutto allora è vinto.

SCENA TERZA.

ELOISA e detto.

Eloisa.

Enzo.

Enzo.

A oltraggiarmi anco ritorni?

Eloisa.

Ferma.
Giunto è all'orecchio mio, ch'appo te ac-
(colti
Furono i senatori. Ahimè! il giudicio
Pronunciarono forse?

Enzo.

A che del volgo
Ti giovò contra me suscitar l' ire,
Mal consigliata? Temo il volgo io forse?
Io che... Ma il susurrar de' temerarii
Vieppiù a danno d' Arrigo esacerbati
Ha i senatori, e già cadria la scure,
S'io per tuo amor non sospendeala a sten-
(to.

Eloisa.

Misera! Enzo, fia ver? Pietà ti prese
Della sorella? Ma che ondeggi? Il guardo
Perchè pur sì funesto? Oh! di speranza
Qual debil raggio mi dai tu?

Enzo.

L' estremo.
Ingannarti non posso. Io con Arrigo
Già lunghi parlamenti oggi, ed indarno,
Pria del giudicio tenni. Ingratamente
Ei mia pietà rigetta, ed obbliando
Ch'è sposo e padre, anzi che i vani sogni
Del suo orgoglio immolar, se stesso immola.

Eloisa.

L' alto suo cor lo perde.

Enzo.

Di te duolmi,
Pur tacertel non vo'. Poco m'avanza
Nel mio zelo fiducia. Ah, se tu... il cielo
Forse m' inspira.

Eloisa.

Spiegati.

Enzo.

Lo sposo
Veder tu brami?

Eloisa.

Oh, sì!

Enzo.

V' assento: m' odi. —
Olà, qui Arrigo traggasi.—Il suo scampo
Persuadergli sia tua cura. A lui
L'aspetto mio che a furor troppo il tragge
Sparmiar fia il meglio: in calma il tuo por-
(rallo.
Sagace sii; con tutte armi il combatti

Che amor di donna inventar può. M' in-
(tendi?
Fa' ch'egli scriva al genitor ; le chiavi
Del castel si depongano. Trionfa ;
Niuna repulsa stanchiti , trïonfa
O i figli tuoi diman più non han padre.

Eloisa.

Inumana parola!

Enzo.

Or ver favella.
Temer degg'io, ch'oltre il cognato, un'altra
A noi più sacra testa i fulmini osi
Della legge schernir ? D' udirmi ancora
Ricusa il padre ?

Eloisa.

Innanzi al convocato
Popolo udirti ei vuol. Ben di sue austere
Virtù nova sciagura io paventando ,
Cercai più mite renderlo. — « Prostrarsi
Un dee, dic'ei, ma non al figlio il padre ;
Prostrarsi a offeso padre il figlio debbe. »

Enzo.

L' inesorabil suo spirto conosco ;
Dritto è, che il mio conosca ei pure, e tosto.

Eloisa.

Enzo — dove ? —.

Enzo.

Mi lascia. Eccoti Arrigo.
Bada ; fatale istante , o donna , è questo.
Più non ti dico. I figli tuoi rammenta.

(Parte.)

SCENA QUARTA.

ARRIGO condotto da guardie, ed ELOISA.

Arrigo.

Mi fugge?-Oh sposa! Tu? Deh quest'affanno
Perchè ? In pianto ti stempri , nè parola
Formar puoi. Mia Eloisa ! mia Eloisa !
Del mio destin vieni tu nuncia?-Intendo,
Non ti turbar, l'annuncio tuo ad Arrigo
Inatteso non giunge ; e se d'amaro
Alcun che avea, tu, donna, gliel toglievi,
Recandol tu.

Eloisa.

No, Arrigo. Oh quai funesti
Detti ! e con quale snaturata quiete
Osi tu proferirli ?

Arrigo.

Io non m' inganno ;
Nel tuo pallor, nella tua angoscia io leggo.
Nè snaturata appellar dei la pace
Con che l'addio tuo tenero ricevo.
Pace quest'è dell' incolpevol prode
Nell' ora sua suprema. In siffatt'ora
Pianto addiriasi a chi d' Auberto nasce ?
E tu , d' Auberto non sei nuora ?

Eloisa.

Io moglie
Ti sono , Arrigo. Mia virtù è l' amarti ;
Mio bisogno il tuo vivere ; di questo
Insanguinato cor l' acuto grido
È il viver tuo! il viver tuo !

Arrigo.

Pietosa
Meco non sei. Chi di fortezza ha d' uopo
Non gentil atto è intenerir. Ten prego ,
Eloisa : tua nobile costanza
Degna di me or ti mostri. Io ne'tuoi figli
Ti resto ancor.

Eloisa.

Ah , i figli ! . . . — Abbi di loro
Pietà. Qui non li addussi ; Auberto teme
Che ostaggio Enzo li tenga. Oh! a tue gi-
(nocchia
Entrambo s'avvinchiassero, e-« Deh, pa-
Ti dicessero, in te il serbarci stassi (dre,
L' unico nostro difensor. Canuto
È l'avo, egra la madre, e senza alcuna
D' armi possanza. È a noi fero uno zio
Che non perdoneriane essere prole
Di chi nemico ei trucidato avesse.
Estranei amici? Oh! amici han mai pupilli
Cui del tiranno insegua l' odio? O padre!
D' Auberto, se tu cadi , accelerata
Mira al sepolcro la vecchiaja , e mira
Noi da ciascuno derelitti , oppressi ,
Profughi forse , anco dal vil respinti
Cui vergognando un pan chieggiamo. »

Arrigo.

Cessa.

Eloisa.

La madre trafiggavali. Sotterra
Tosto posela il duol. Niun prende cura
Degli orfanelli più. Timor di giusta

Vendetta ange l'iniquo; ei li persegue,
Ei... dir nol posso. Oh figli miei!

Arrigo.

Delirio
Spaventoso quest'è.

Eloisa.

Salvali.

Arrigo.

E il posso?

Eloisa.

Sì, Arrigo, è tempo ancora. Impietosito
Enzo un indugio alla sentenza ottenne.
Fè non mi presti? Oh, ascoltami: ottenuto
Di tutte le tue ostili opre ha l'obblìo,
Se la fortezza tu consegni. Scrivi
Al genitor, fa ch'ei le chiavi arrenda.

Arrigo.

Donna, tu oltraggi il padre mio. Al delirio
Che t'invade perdono. — In te un istante
Rientra, amica, e t'avvedrai che patto
Inaccettabil ne propongon. Morte
O disonor? E ch'io disonor scelga?
Che ai figli miei mi serbi, ed al codardo
Padre un giorno rampognino la macchia
Di tradimento che il lor nome sfregi?
No, Eloisa, nol vuoi; di Leoniero
Prole sei non degenere tu sola.
Non d'Enzo il guasto cor, ma dell'estinto
Tuo genitor la irreprensibil vita
Tuoi sensi informi.

Eloisa.

Ah, il padre mio strascini
Teco in una ruina! Ei d'Orïente
Tornò.

Arrigo.

Che intendo?

Eloisa.

Egli dal sen respinse
Il figlio suo: del popol le ragioni
Sostener volle. Ma che pro? Vigliacca
E divisa è la plebe; e or più divisa,
Dacchè ad Auberto pe' rancori antichi
Legarsi Leonier nega, e civile
Stendardo alza novello.

Arrigo.

Oh cieche menti!
Ma deh narrami: come?...

Eloisa.

Ancora al sangue
Niuna parte venia. Titubа e freme
Leonier che già scòrto ha del presente
Popolo la viltà. Vane battaglie
Divoreranno alla città i suoi prodi!
Orfana io rimarrò! — Ma se la rocca,
Esca fatale a inutili sommosse,
Se la rocca s'arrenda, allor tu, Arrigo,
Ed il padre e ogni buon, ritrar potrete
Al valor prisco la città; allor forse
Conciliati Auberto e Leoniero,
Per nostr'opra, verranno, e lor concordia
Vincol sarà che tutte alme congiunga.
Deh, que' giorni felici or dal futuro
Non cancellar. Delitto fora, ah! dubbio
Non è, tua morte, il patrio ben costando;
Non più virtù, ma parricidio fora.

Arrigo.

Oh illusioni, ond'è il tuo cor fecondo!
Come il ver ti sfigurano! Io la benda
Dalle ciglia ti strappo; eccoti il vero.
Se per vil tema un tradimento al padre
Io dimandar potessi, e compierlo egli,
Del castel disponendo ah! di tesoro
Non mio dispongo. E qual tesor! lo ignori?
Tal che perduto, a' barbari, dall'acque
Di Bormida e di Scrivia insino al varco
Che Italia serra, allegro campo in breve
Schiuder potrebbe di rapine e morte. —
È falso, o donna, che a virtù ritrarre
Suoi cittadini con basse arti uom possa.
Sola virtù, virtù raccende! Chiuso
È al linguaggio del vil, che i giorni ha com-
(pri
Colla viltà, d'ognuno al cor; ma al core
Parlan d'ognun de' generosi l'ossa.

Eloisa.

L'obbrobrio tuo non vo'; ma obbrobrio
(è forse
Il sedar gli odii? il ceder, quando nullo
E funesto è il resistere? Ah, de' beni
Il primiero è la pace. E tu rammenta
Che così rompe a violenza il freno
Enzo sol dacchè il popolo a' tumulti
Vede proclive; ed opra è tua. Se cessi
Di civil guerra in lui la tema, e pegno
N'abbia il castel (solenne fede innanzi

Al popolo ten dava), ei dello Svevo
Rigetta i patti. Ah ! il popol desïoso
D' interna pace da te pende. Ei tutto
Pria che te perder...

Arrigo.

Che m' accenni?

Eloisa.

Oh Arrigo !

Arrigo.

S' esemplo io doni di viltà , nel fango
Si prostran tutti? E a ciò tu plaudi ?

Eloisa.

Ah vivi!

Arrigo.

Sorella d' Enzo !

Eloisa.

Ahi voce !

SCENA QUINTA.

ENZO e detti.

Enzo.

Enzo t' ascolta.
Ti consigliasti ?

Arrigo.

Coll' onor.

Enzo.

Sei padre.

Arrigo.

Son cittadin.

Enzo.

Miei patti accetti?

Arrigo.

Infami
Son.

Enzo.

Non gli accetti ?

Arrigo.

Infami son !

Enzo.

Tu...

Arrigo.

Arrigo
Degli Auberti son io.

Enzo.

Polve a un mio cenno
Sei.

Arrigo.

Ma polve onorata.

Eloisa.

Oh ciel ! gli atroci
Sdegni non si raccendano. Deh , sposo ,
Pietà !—Fratello, ei di sua morte ancora
Tutti i consigli non pesò.

Enzo.

Assai tempo
S' ebbe. Intendesti ? Con tua scritta an-
Al genitor... (nuncia

Arrigo.

Che a genitor sì grande
Indegno figlio esser non vo' ; che lieto
Augurio siagli il mio morir , che segno
Di somma debolezza è quando rotto
D' ogni pudore il varco hanno i felloni ;
Che veduto dappresso ho i compri armati
Onde sfidati siam , gente codarda
Che in frotta assalta cavalier solingo,
E a stento il doma; che...

Enzo.

Tant' osi ? al padre ,
Folle ! altro nuncio recherà il tuo capo.

Eloisa.

Misera me ! fermatevi. A' tuoi piedi
Eccomi Arrigo. Pace, pace io prego ;
Santo è il mio prego. Alla città niun bene
Senza la pace avvenir puote. Il padre ,
Ah , già tel dissi, mi torran le pugne !
Orfana io resterò ! Vedova , e immersa
Per la perdita tua sempre nel pianto
Qual resteria al canuto Auberto e a' figli
In me conforto?

Arrigo.

A te ed a loro, Iddio.

Eloisa.

Ah, l'amor mio non senti ! Iodi me appena
Signor parlarti osava. Il tuo severo
Ciglio temea. Ma, o Arrigo, io t' amo, io
(t'amo
Come mai donna non amò ! Sì grato
T' era un dì quest' amor ! Donde in oblio
Così il ponesti! In che mancai? Lasciarmi
Perchè vuoi desolata?..-Ah, sì, tu piangi?
Ho vinto , ho vinto !

(S' alza e lo abbraccia.)

Enzo.
Arrigo...
Arrigo.
A questa donna
D' esser stata d'Arrigo, Enzo, perdona.
Or da me la dividi. — Al mio destino,
Custodi, conducetemi.
Enzo.
Oh ferocia!
E in mezzo al pianto pur?...
Arrigo.
Sì, in mezzo al pianto
Che pietà e amor mi strappano, io la patria
E il dover mio rammento. — Enzo, i tuoi
Spregio. (*patti*

Enzo.
E il tuo spregio, o temerario, è morte.
Eloisa.
Ah no, barbari! Uditemi.
Arrigo.
La forza
Onde il cor tuo abbisogna, il ciel ti doni.
(È condotto via.)
Eloisa.
Seguirlo voglio. — Sposo...— io manco.
Enzo.
Uggero,
Costei soccorri. — È impreteribil uopo
Di Leoniero impadronirci. Andiamo. —

ATTO TERZO.

Cortile del castello.

SCENA PRIMA

AUBERTO, GHIELMO, UBALDO, BERENGARIO, altri GUERRIERI, L' ORATORE MILANESE.

Auberto.
Sospirato a noi giungi, o di Milano
Illustre nuncio. In quali nove angosce
Gemiam, t' è noto.
Oratore.
Al mio venir, da questi
Cavalieri narrata a me d' Arrigo
Fu la sciagura.
Auberto.
Alla tua patria esposto
Hai, come della macchia ond' è lordo Enzo
Puri ha Dertona molti prodi?
Oratore.
Leve
Placar l' universale ira non fummi
Del popol mio per le scoverte trame
D' Enzo con Barbarossa e dell' intero
Di Dertona senato. Di Dertona,
Che dianzi in polve, della polve uscia
Pel milanese braccio. A punir tanta
Ingratitudin, memorando esempio
Il popolo chiedea: venir chiedea,
La città sconoscente entro la polve
A ricercar di novo. Ma più miti
Tosto gli animi feansi, il generoso
Oprar di voi, leali spirti, udendo;
E a voi che soli Dertonesi estima;
A voi mi manda il popol mio, l' antica
Sua fratellanza a confermar.
Auberto.
Men grave
D' ogni danno, tel giuro, il timor m' era
Che di pochi il delitto alle lombarde
Repubbliche fraterne in abbominio
Posto, e a' nepoti il nome nostro avesse.-

Dimmi: or sovrasta al figlio mio la morte
Se la rocca non s' apra. Arbitrio pieno
In me riposto ha la città. Se...

Oratore.

Auberto!

Auberto.

Che!

Oratore.

Dolce a me sarebbe altri ad un padre
Accenti dar, — ma cedere il castello
Più in voi non sta.

Auberto.

Chi 'l vieta a noi?

Oratore.

L' onore.

Auberto.

Oh figlio mio!

Oratore.

Compiuto è il tradimento
Del consol vostro: allo stranier si vende;
Certezza n' ebber gli alleati.

Auberto.

Oh Arrigo!
Ahi, prepotente è di natura il grido!
Perdonate, o guerrieri. Alla rovina
Della patria darei fiumi di pianto:
Oh! che al figlio una lagrima almen doni!

Oratore.

Quella lagrima sacra è quella, o Auberto
Che ovunque in Lombardia sorge stendar-
Benedetto da Roma al riacquisto (do
De' dritti nostri, ognuno omai chi a figlio
Chi a padre dona; ma una man l'asciuga,
E rota l' altra più assetato il brando:
E così sol trïonfar puossi. — Io il giorno
Che in Milan primo il padre mio l'ardita
Alzò voce di guerra, e il popol tutto
In loco di tributi, al messaggero
Del nemico d' Italia e della chiesa
Mostrò di ventimila aste la luce,
Io quel giorno ti vidi. Altri oratori
Degli alleati impallidian: tu, in mezzo
Alla piazza ti festi, e « Milan sola
Sostenitrice non sarà del dritto! »
Sclamasti.— E il padre mio dal consolare
Seggio scendendo t'abbracciava, e guerra!
Gridaste entrambo. E allor di guerra il
(grido
Da' quattro lati di Milano alzossi. —
Tal fu quel dì la città mia; e Dertona
L' imitò prima. E sole, in mezzo a cento
Dubbie o nemiche itale genti, l' ira
Sfidàr d'un re, che sir si vanta al mondo.
Tanta virtù non tornò vana: a gara
Di mezza Lombardia trarsi le insegne
Appo l'insegna sua vide Milano.
Cadde Dertona, ma risorse. Cadde
La città madre: — il peregrin cercava
Il loco ove fanciullo avea onorato
De' nostri santi le reliquie; e quale
De' magnifichi templi era spogliato,
Quale in rovine, e di parecchi indicio
Nullo più v' era, o indicio erano appena
Alcune lignee croci. A quelle croci,
Ed a quell' arse e diroccate mura
S' adunarono intorno, e il seminato
Sale da Federigo in novi templi
Trasformar più superbi e in nove torri
Gli esuli milanesi: — e or quelle torri
Guarda da lunge Federigo, e trema! —
E giunti a tal, mentre alla lega è ignoto
Pur di viltà un esempio e profetata
Dal romano Alessandro è la vittoria,
Dertona... Auberto, il detto mio indovi-
Compir nol posso. (ni,

Auberto.

Che?

Oratore.

Primiera dianzi
Nel glorïoso arringo, or quell' esempio
Daria Dertona?

Auberto.

Ecco rasciutto il ciglio.
Tuoi detti intendo, o prò guerriero: ajuti
Dal milanese campo a noi verranno.

Oratore.

Fra brevi giorni.

Auberto.

Ad aspettarli invitto
Sarà il castel.

Oratore.

Fra lor fortezze prima
Oggi i Lombardi questa pregian. Caso
Saria funesto il cedere.

Auberto.

Ancor temi?

Tal diffidenza muove in te il paterno
Gemito? - Or ben, tuttim'udite. Un giuro,
O compagni, solenne a tutti impongo:
Se di Milan contro alla mente, io patti
Mostri accettar dall' inimico mai,
S'a tal fiacchezza indurmi un solo istante
Sembri del figlio la pietà, ciascuno
Di voi su me scagliar giuri il suo brando.

Ghielmo.

Io che fratel ti sono, e cui ben nota
Tutta l' altezza è del tuo core, io primo
Se in te appaja viltà, svenarti giuro.

Guerrieri.

Tutti giuriam.

Oratore.

Magnanimi! Qual forte
Commovimento in me destate! Offeso
Deh, non v'abbian miei detti.

Auberto.

Entro mie stanze
Gradir ti piaccia alcun ristor.

Oratore.

Ritorno
A te, Auberto, farò; pria ad Enzo i passi
Lascia ch' io mova, e per Milan gl'intimi
Di guerra il bando.

Auberto.

Il sacro ufficio adempi,
E se il timor dell' armi vostre in Enzo
Può, alle minacce tue mesci d' Arrigo
Il nome. Ei tema orribili vendette
Se immolarlo s'attenta.

Oratore.

Auberto poni
La mano tua su questo core; ei balza
Di maraviglia e d' amistà ripieno.
(Parte, e tutti l' accompagnano, eccettuati i seguenti.)

SCENA SECONDA.

UBALDO e BERENGARIO.

Berengario.

Ubaldo.

Ubaldo.

Berengario.

Berengario.

A terra affiggi
Smarrito il guardo.

Ubaldo.

Oh amico mio! quel vecchio
Come da noi diverso! Al proprio figlio,
Ei pria rinuncia che alla patria, e noi
Noi della patria all' oppressore avvinti!

Berengario.

Tardo è il pentirsi.

Ubaldo.

Tardo? Ah, no! D'eroi
Noi pur siam prole.

Berengario.

Oh, di Corrado mai
Vista la figlia non avessi! A lei
Vincolata ho la fede; e il fier Corrado
Sol della figlia allor la man m'assente,
Ch'io le porte apra del castello.-Orrendo
Arcano ti svelai; tu mi dispregi,
Tu...

Ubaldo.

Nel mio sen pria non leggevi il truce
Contra Arrigo rancor? la bassa invidia
Che mi rodea?

Berengario.

Che intendo? A lui perdoni
L' usurparsi del popolo ogni plauso
L' oro suo profondendo, e sì a' più degni
Sovrastar sempre?

Ubaldo.

Ah! mio questo linguaggio
Berengario, ben fu; ma dalle labbra
Sincer, no, non usciva. Or vergognando
Tel confess' io: tribuno esser io ambìa,
Indi io fremea contro Arrigo, e iniquo,
E bassamente astuto io mel fingea.
Ma segreto dall' ima coscienza
Un grido mi s'alzava: « Arrigo è giusto;
Ogn'opra sua l'attesta.» E appena ei cadde
In poter de' malvagi, invidia ancora,
Ma delle sue virtù punsemi, e forte
Meco arrossii, d' aver... chi odiato?...
Della patria campion. (il primo

Berengario.

Che più mi resta,
Se il fratel d'armi m'abbandona? Oh! detto
Non t'avess' io...

Ubaldo.

Nel maggior uopo, o amico,
Io abbandonarti? Ah mi sconoscil io sono,
Che l'odio mio contra gli Auberti in core
Ti scagliai; tu dappria ne inorridivi.
Al retto tuo sentir prevalse a stento
L' empio dir mio. Reo quindi io son, se (ascolto
A Corrado prestavi. In altri tempi
A sua vile proposta in suon di sdegno
Risposto avresti.

Berengario.

Adelaide amo!

Ubaldo.

E Auberto
Il figlio suo non ama? Immensamente
L'ama, eppure il sacrifica. E noi, mentre
Del padre tuo e del mio tutti i compagni
Eroi son, traditori sarem noi?
Deh, pur dianzi ti vidi al giuramento
Dal vecchio Auberto imposto, arder di (santo
Entusïasmo. L'occhio tuo parea
Dire: « Anch' io son magnanimo, anch'io
Sovra ogni affetto la virtù! » (pongo

Berengario.

Me, Ubaldo,
Possentemente, è ver, me commovea
L'alta ferocia di quel buon vegliardo.
Così il mio estinto genitor parlato
Ah! certo, avria.

Ubaldo.

Quel santo entusïasmo
Vidi; e fermai l' animo mio d' aprirti,
Di riacquistar tua piena stima. In prodi
Cavalieri allignar pon basse voglie,
Ma non a lungo. Uopo d' alterna stima
Hanno anzi tutto, e della propria.

Berengario.

Io pure
Scorgo in Enzo un tiranno; ma la destra
Gli demmo, e il tradirem?

Ubaldo.

No; sol chi inganna
Tradisce, nè ingannarlo io ti propongo.
Io nobilmente l'amistà disdirgli
Voglio.

Berengario.

Che? fermo hai dunque?...

Ubaldo.

Sì! Campione
È della patria e della chiesa Arrigo:
D' altre cause campion non sarà Ubaldo!

Berengario.

Nè Berengario!

Ubaldo.

Oh gioja!

Berengario.

Oh mia Adelaide!
D'un vil la man, no, non avrai; più degna
Porgerla a te vogl' io. Breve stagione
Nemico femmi al padre tuo, sua colpa;
Ma il dì della vittoria cercherollo
Sol per essergli scudo, e alla tremante
Figlia restituirlo. Allor tu premio
Non di viltà, ma di virtù sarai
Al fedel cavaliero. — E s' ella in odio
L' amor volgesse, e ad altro imen?... (Che dico?
Fuggi, infernal pensiero.–Un solo istante
Ubaldo, non lasciarmi. Un pronto messo
Sia disinganno al console e a Corrado;
E s' io mai vacillassi....

Ubaldo.

Oh di qual foco
Ardi?

Berengario.

Di quel che in me raccese Auberto:
A ciò valgono, a ciò, gl'incliti esempi!—
Odi; s' io vacillassi.... un giuramento
Come Auberto, chiegg' io: svenami!

Ubaldo.

— Il giuro!

(Veggono venire alcuno e partono.)

SCENA TERZA.

AUBERTO E GHIELMO.

Auberto.

Fratel, pietoso testimon tu solo
Di quest' affanno sii. Quanto mi costa
Imperterrita altrui mostrar la fronte
Mentre il mio figlio uccido!

Ghielmo.

Ancor di lui
Non disperar. Valente pegno è troppo.
Vivo i felloni il serberan. Nè lenta
Sì riederia Eloisa, ove ogni speme
Enzo tronca le avesse.

Auberto.

Chi? Eloisa?
Figlia è di Leonier!

Ghielmo.

Dell' infelice
Nuora sul labbro tuo sì amaro il nome?

Auberto.

All' alba mi lasciò; nè breve istante
A consolarmi si raddusse.

Ghielmo.

Spesso
O fratel, t' udii pur, degli antichi odii
Lamentar l' ingiustizia, origin prima
Al comun depravarsi. E in questo giorno
Tu fede al generoso emulo serbi?
Nè ad ammirarlo ti commove il pronto
Suo antepor la repubblica, ove scerre
Dovea tra questa e il figlio? Udito hai pure
Da color che presenti erano i forti
Detti al figlio parlati. A noi possente
Oggi sostegno fassi.

Auberto.

Al figlio suo
Nemico? — Sì. — Sostegno a noi? — Io
(ignoro.
Sostegno a noi mal fassi uom che novelle
Discordie arreca; uom che, gli Auberti
(padri
Sapendo esser del popol, avversario
Sè inesorabil degli Auberti vanta.
Oh! in vece sua, ripatrïando, avessi
La libertà del popol mio in periglio
E del popolo un solo eroe trovato,
E Leonier stato egli fosse! In braccio,
Tel giuro, a lui sarei volato; e mia
Stata sarebbe la sua insegna, e all'ombre
Degli avi miei baciandolo avrei detto:
« Come voi, di giustizia è cavaliero!

Ghielmo.

Nè men di te magnanimo fia il prode.

Auberto.

Che? Non fu udito di Guidel con ira
Rigettar la proposta, e dir che un tetto
Auberto e lui capir non può, se il tetto
Della tomba non sia?

Ghielmo.

Placati.

Auberto.

Ghielmo
Oh! ben appar che da diverse nozze
La madre nostra ci diè vita. Gli avi
Miei con dispregio e me Leonier noma;
Il popolo a spregiarmi ei trarre agogna.

Ghielmo.

Allorchè l' oprar tuo meglio ei conosca...

Auberto.

Taci. — A me non venir, bene avvisossi:
Ch' io giammai nol rivegga!

Ghielmo.

— Qual tumulto!

SCENA QUARTA.

BERENGARIO, e detti.

Auberto.

L' assalto è forse?

Berengario.

No: è di popol turba
Da Guidello condotta. Indi abbassati
Vennero i ponti.

SCENA QUINTA.

GUIDELLO, LEONIERO, CITTADINI, GUERRIERI e detti.

Auberto.

Benvenuti, o amici,
Sia che a schierarvi fra nostr' arme, sia
Che a sacro asilo entro al castel moviate.

Guidello.

Indissolubil fratellanza d' arme
Ed asilo cerchiamo. A tradimento
Furo investite le mie case; e il pronto
Accorrere del popol me a gran pena
Dal tirannico piglio e questo illustre
Ospite mio sottrasse.

Molte Voci.
È Leoniero!
Leoniero.
— (*Guardando Auberto.*)
È desso! Quella chioma, oh come gli anni
Incanutir!
Auberto.
Poichè a me tu.... — Che dico! —
Tu dunque, Leoniero.... — Inopinato
Così ei mi giunge, che....
Leoniero.
Il previdi; e nulla
Fuorchè di fato irresistibil forza
Qui potea trascinarmi. Al mio cospetto
Gelido orror l'ossa t'invade, Auberto! —
E fremo io pur.
Auberto.
Ribrezzo al rivederci
Destan molte di sangue empie memorie;
Ma cancellarle, ah sì! da lungo io bramo.
E allor prova ne diei che nuora accolsi
La figlia tua. Non te sì generoso
Desio pungea! Te strascinar dal fato
Qui potea solo irresistibil forza!
Appo di te niun merto è che la patria,
Che d'amar pur ti vanti, ami io sì forte,
Che sangue e figlio e tutto a lei posponga.
Leoniero.
E alla mia patria non pospongo io un figlio?
Se tal dritto valesse, io rinfacciarti
Accoglimento inospital potria,
A cavalieri ignoto, allor che ad essi,
Non per viltà, ma per virtù e sciagura,
Un nemico ricovra.
Auberto.
Inospitale
Accoglimento farti, il ciel n' attesto,
Non intendo, o guerrier; l'odio tuo fero
Gl' intenti miei calunnia. E se amarezza
In me apparia, quindi traea dal tuo
Recente ingiuriarmi.
Leoniero.
Io?...
Auberto.
Tu. Nè in chiuse
Pareti già. Stamane il nome mio
Al popolo dinanzi hai vilipeso:
Il nome mio che con onor Guidello
A te membrava, e t'offeria il mio ospizio.
Leoniero.
Le mutue stragi io ricordai; la fama
Di prode tua mai non contesi.
Auberto.
E il puote
Mortale al mondo?
Leoniero.
E non sol or, ma il giorno
Che te inseguia sventura, e me felice
Acclamava Dertona, io d' onoranza,
Dertona il sa, scarso non t' era.
Auberto.
E aggiugni
Di beneficii, non ne arrosso; sculti
Nell' anima li porto. Il tuo nemico,
Da vili denigrato, iva qual reo
Dalla patria proscritto. E tu, cui lieto
Far potea sua caduta, indegnamente
Cader nol soffristi. In mezzo al campo
Gettasti il guanto con tai detti: « Mente
Chi di trame coll'oste Auberto accusa! »
E i vili smascherasti, e il tuo nemico
Illeso riponesti entro sue torri.
Oh, grande, sì, tu fosti allor! Ma grande
Vieppiù stato saresti, ove respinto
Non m' avessi dal seno. Ambizioni
Molte mi divoravan, ma la prima
D'Auberto ambizïone era — l'amico
Di Leoniero divenire. Il sangue
Recente ancor de' nostri amati scusa
Fu al tuo rifiuto, e sangue altro chiedea.
Ma il versavi; e non basta? I miei maggiori
Fratelli chi disteso ha nella tomba? —
E quando Arrigo amò Eloisa, e primo
Enzo a propor la colleganza venne
Entro mie stanze, le fraterne tombe
Gli mostrai forse? — Al nuzïal convito
Voto alla destra mia stavasi un seggio.
Chi d' onorare intendev' io? — In quel
Mi figurava Leoniero. (seggio
Leoniero.
Oh Auberto!
Guidello.
(*A Leoniero.*)

Non vergognar: la destra all' emol tuo
Porger volevi. Ah, sconosciuti sempre
L' uno all'altro viveste! Egli d' Arrigo,
D' Arrigo è il padre!

Leoniero.

E ahi! del tiranno io 'l sono!

Auberto.

Come non le virtù, nostre le colpe
Non son degli avi, nè de' figli.—Il volto
Perchè ritorci? Ecco: io la man ti stendo.

Leoniero.

(Lo abbraccia.)

Auberto! Auberto! il figlio tuo è mio figlio!
Lui dal cor benedico!

Ghielmo.

(Conduce a Leoniero due figliuolini.)

Leoniero.

Ma chi sono
Questi fanciulli!—Io te ravviso: il prode
Ghielmo tu sei.

Ghielmo.

Le tue ginocchia i figli
D'Arrigo abbraccian.

Leoniero.

D' Eloisa i figli!
Oh, suggel siate d'amicizia eterna
Infra le due rivali schiatte!
(Alzando i due fanciulli fra le braccia.)

SCENA SESTA.

ELOISA e detti.

Eloisa.

Oh vista
Ben augurata! In dolce amplesso il padre
E Auberto e i figli miei!

Auberto.

D'Arrigo il fato
Eloisa palesami.

Eloisa.

Oh potessi
Di vostra pace al giubbilo me tutta
Abbandonar!

Auberto.

Sul tuo sembiante l' orme
Dello spavento leggo ed alcun raggio
Di speme pur.

Eloisa.

Sì, uditemi. Più assai
Ch'io sperar non osava, ottenni. A fianco
Dello sposo mi stava entro la torre
Quand' Enzo a sè mi richiamò. Tua fuga
Egli, o padre, mi disse; ed il suo orgoglio
Giacea, come da fulmine fiaccato.
«Misero me! (sclamava) or chi mi strappa
Dal precipizio? Inimistà paterna
Tale abbominio è al nome mio, che a gara
Deserterà le mie bandiere il volgo. —
Vanne al padre (soggiunse); a lui palesi
Fa' i miei terrori. Digli ch' io assalirlo
Volli, non per offenderlo, coll' armi,
Ma per placarlo indi co' preghi, e tutta
Di me, d'Arrigo, di Dertona in lui
La salute ripor. »

Leoniero.

Ver parleria?

Eloisa.

Sì, padre. Nella piena ei del dolore
Effondea il cor. Da consiglieri iniqui
Sè traviato appella. — « Io del senato
Ludibrio fui, dic' ei, d' empio senato
Che a sue voglie tiranniche stromento
Mia stolta audacia fea; suoi lacci abborro,
Nè per me sciorli posso. » — « Il puoi,
(gli dissi,
La libertà dona ad Arrigo, i dritti
Riconosci d' ognuno, al rio senato
Strappati e a' suoi delitti, e a sterminarlo
Co' buoni ti congiungi. »

Leoniero.

E che rispose?

Eloisa.

Che i vigili occhi del senato un passo
Mover non lasceriangli; che di scampo
S'havvi sentiero, ei nol ravvisa, e d'uopo
Gli è il paterno consiglio.

Leoniero.

Oh re del cielo!
Tanto prodigio oprato avresti?-Auberto,
Guidel, tutti stupite. Ahi, tal prodigio
Fè in voi non trova! No; perverso mai
Sì ratta ammenda non compì. Vil arte
Per deludermi è questa.

Eloisa.

Auberto, amici,
Deh, il genitor persuadete,—oh Arrigo...
Perduto egli è! perduto sì!—Al dimesso
Parlar succeder fece Enzo improvvise
Furibonde minacce. — A consigliarmi
Il padre venga! (ei sì sclamava), o a lui
Di lunghe orrende stragi debitrice
Dertona andrà; guai, nel mio altero petto
Se disperazion vibri sue fiamme!
Non più consigli chiederò: vendette,
Pria ch' Enzo cada, atroci udrà la ter-
Misera me! non ondeggiar! (ra!»—

Guidello.

Rimorso
Velenerebbe, o Leonier, tuoi giorni
Se questa prova rigettando....

Leoniero.

Auberto,
Guidello.... ahi troppo la mia mente
(scerne
Ne' detti d' Enzo insidia vil; ma legge
La mente vostra esser mi debbe.

Guidello.

Ah tutto,
Maggior delitto ad impedir, si tenti!

Tutti.

Sì, sì!

Auberto.

Ostaggio sol chieggasi.

Leoniero.

Fia pago
Il comun voto.

Auberto.

Oh gioja! Oh! Leoniero!
Possa io del figlio a te dover la vita!

ATTO QUARTO.

Palazzo.

SCENA PRIMA.

ENZO, CORRADO, LANDO.

Enzo.

Ostaggio qual chieder potean? Suprema
Di senno altezza han soli duo in senato;
Gli altri patrizii — plebe son.

Lando.

Ma pegno
In tra quelle feroci alme!

Enzo.

T' affidi
La securezza di Corrado. Mezzo
Dell' amico agl' intenti, a perigli altri
Ben più gravi ne gisti, e ingrato, il sai,
Enzo non fu. Come innalzarti al seggio
Senatorio potea, darti ivi il primo
De' seggi or può. Preside tu in senato,
E Corrado custode è del castello.

Lando.

Ah, tutto puoi!

Enzo.

Di voi stessi mino i
Dunque non vi mostrate. Ostaggio vero
Ite forse?

Corrado.

No, il credono gli stolti,
E a nemici fatali albergo danno.
Pace, o Lando, in te sia. Di Berengario
Con Enzo e me gli ascosi patti or sai;
Nè nostro è Ubaldo men. L' opportuna ora
Che lenta forse aspetterian, più ratta
A lor trarrà nostra sagacia; e mentre
D' Enzo i guerrieri invadono la porta,
Più non ha ostaggi Auberto.

Enzo.

Nè temenza
D'avventar parricida arme il furore
Mio nella strage frenerà.

Lando.

Si vada.
Ma se sventura, o tradimento i fidi
Nel castel ne togliesse....

Enzo.

Anzi che voi
Perder, prime colonne al poter mio,
Ogn' altro affetto cede: il padre rendo.

SCENA SECONDA.

ENZO.

Che feci? Io qui che basse arti finora
Oprar sdegnava! — Una maligna stella
Di delitto in delitto mi travolve;
Degli audaci la stella.
(Prende due fogli sul tavolino, li rilegge fremendo.)
«Anche tu, Ubaldo!
« L'amistà ti disdico! — E Berengario
All' amata e a Corrado.... Oh me felice
Che a me sol venner questi fogli!
(Passeggia un momento in silenzio.)—
Il padre
Ad ogni costo si racquisti.
(Guarda dalla finestra.) — Il passo
Corrado e Lando affrettano. E potei
Così mandarli a certa morte? Stolti,
Che presumervi ad Enzo necessarii
Già v'ardivate! a ciò v' adopro! Amici
Chi tutto toglie e tutto dona ha mai?
Paura e cupidigia a piè del forte
Strisciar li fa: sgabello siangli adunque!—
Alla rocca or son giunti.-E se un dì illesi
Riedon. — Nemici a me mortali allora..
Di vostra tempra, oh no, non son gli spirti
Ch' Enzo paventa! Arrigo io paventava.
E ne' miei lacci ei cadde pur; nè il sole
Splenderà più su due siffatti mai
Quai furo Enzo ed Arrigo.— Eppure un
(altro...
Ah, terribile è un altro!-Eccolo, egli esce
Dal castel. — Quell'altero portamento
Mia baldanza sconvolge.
(Cerca di ricomporsi. S' allontana dalla finestra. Passeggia luttando con sè stesso. Torna a guardare con inquietudine.)
— Ond' è ch' io tremo?
Tuoi moti son, natura? O tal possanza
Ha l'aspetto del giusto?— Assomigliarti,
Padre, potessi! — Debolezza è questa?
Rimorso forse?—Oh avventurato l'uomo
Che adulto abbraccia i genitori, adulto
Ma col candido cor con che fanciullo
Ei li abbracciava, e dir puote a sè stesso:
« La lor canizie han mie virtù onorato! »—
Vaneggio?— Altra virtù, ma virtù pure
M' arde: un voler che tutto affronta e
(vince!
E vincerà te pure, o Leoniero!
Tenerezza paterna al dir del figlio
Ti piegherà; d' un figlio cui circonda
Tutta la pompa del poter: — nè sfregio
È questa pompa che vero odio inspiri:
Ma d'Eloisa, che il compagna, i detti
A' miei nuocer potriano. Uggero!

SCENA TERZA.

UGGERO e detto.

Uggero.

Ei giunge
In questo punto.

Enzo.

Ad Eloisa schiudi
La torre: a sè l'appella Arrigo. Niuno
Il parlamento mio turbi col padre.

SCENA QUARTA.

LEONIERO ed ENZO.

Enzo.

Oh genitor!

Leoniero.

(Lo abbraccia.)
— Soli qui siam. — Di figlio
Darti il nome poss' io? Parla; presagio

Fausto emmi il tuo, confuso sguardo? Oh (alquanto
In quest'inganno lasciami. — No, tosto,
Se ritrovarti empio dovessi, il doppio
Animo svela, sì che i sacri accenti
D' amor paterno teco io non profani.

Enzo.

Severo troppo al figliuol tuo che t' ama
Favelli. Io più ch' alta possanza, pace
Teco desio. Co'miei nemici pace
Bramava io pur, ma....

Leoniero.

Già diversa brama
In cor t' entrò?

Enzo.

Pace sperar con essi,
Or pochi istanti, di Milano il nuncio
Tolsemi: guerra mi bandìa.

Leoniero.

Bandito
De'Dertonesi all'oppressore ha guerra:
Esser cessa oppressore, e a ognuno è pace.

Enzo.

Pieno e sincero ti rispondo. — Appena
Sulla ruina delle antiche mura
Queste nuove sorgean, di civil scempio
Orrendamente le macchiàr del volgo
E de' patrizii le discordie. Il volgo
Co'suoi sordidi eroi mietea la palma,
E il sangue a rivi ognor correa; nè tanta
All'esausta città lena restava
Che di Pavia le ritornate faci
Retrospinger potesse. — Inopinato
Fra i nobili proscritti un campion sorge,
Che il braccio suo alla sbaldanzita plebe
Offre; e le ardite faci ecco smorzate
De' Pavesi nel sangue. Il figlio tuo
Quell'invitto era. All'arrogante plebe
Io posi il freno! io delle illustri case
Rïalzai la potenza! Ma sovr' esse
La veneranda pianta di giustizia
Alzar gigante volev' io. Il potei?
No! Come dianzi il malignante volgo,
Ecco il socïal ordine prorotti
I patrizii a sovvertere. A congiure
Congiure succedean. Fervido io ancora
La giovenile idolatria serbava
Del patrio zelo e dell' onore; e innanzi
Che fra i tiranni annoverarmi, solo,
Sul mio destrier, spontaneo, io dalla terra
Che il mio braccio avea salva esular scelsi.

Leoniero.

E inteneriti ancor membran que' giorni
Aubertoe Ghielmo ed ogni buon; ma un (velo
Uopo qui stender su tua istoria fora.
Qual demon lunge da Milan tuoi passi
Allor traea? Milan che alle lombarde
Genti verace madre erasi fatta!
Che a Barbarossa ti guidò? Tu ondeggi?

Enzo.

No. Giovenil di patria idolatria
Folle, ma generosa! assai più grande
Di quella, onde i Lombardi e le lor cento
Miserabili insegne infastidendo
Italia gian. Che proponeansi? Eterne
Lor picciolette glorie e lor maligne
Serbar picciole gare, e allo straniero
Di riso oggetto rimanersi eterno.
Gloria alla patria altra io bramava; e patria
Breve zolla non m' era; erami tale
Ogni contrada ch' itala s' appelli,
E sognava, nel mio nobil delirio,
Sotto l' imperiale aquila sveva
Ricongiunte vederle, e i dì tornati
In che di cortesia specchio e d' onore
Era a' popoli Italia.

Leoniero.

Error sublime,
Se vero parli, esser potea. Ma errore
Or come il nomi, e a gioventù l'apponi,
E picciolette appajonti le glorie
Degli avi tuoi, del padre tuo? Il qual mai
Non s' avvide che piccolo era affetto
La carità del natio loco, il santo
Zelo a respinger la straniera audacia! —
Angusto è il natio loco? E perchè angusta
È sua magione, uom de'spregiarla, e preda
Darla a possente di ladron masnada
Che il merto ha d' esser vasta? Oh! una (famiglia
Ben sol pareami il picciol popol mio:
Ma di più vasta patria cittadino
Pur amando Dertona io m' estimava;
Ed eran tutte le città che patto
Con noi stringeva. Ed io di lor discordie

Non ridea, no; gemeane, e alcuna volta
Le composi. Ed allora Asti, Vercelli,
Brescia, Milano, il titolo gentile
Davan di cittadino al Dertonese.
Enzo, il tuo labbro blasfemò: di patria
Più generoso amor quel che le toglie
Leggi, gloria, possanza, e sotto i piedi
D' un barbaro la pone?

Enzo.

Idolatria
Di gioventù la dissi; error. Dappresso
Vidi l'eroe straniero predicante
Leggi e concordia all' itale contrade;
E vidi quelle leggi esser l'acciaro,
Quella concordia l'ammutir del vile.
Ciò vidi, e allor di sogni esser ludibrio
Più non mi piacque. Di virtù il linguaggio
Conobbi esser di tutti; virtù vera
Di niun.— T' acqueta, volli dir di pochi,
De' soli forti che alle umane fere
Pongono il morso, e lor malgrado al bene
Le traggono.

Leoniero.

Che intendo?

Enzo.

A mie parole
Malvagio senso non prestar; l'ardito
Dire appartiensi a'forti, e tai noi siamo.-
Ardente d' amor patrio io ritornai, —
Altri il come narrotti, alla nativa
Terra ove i consuëti abborrimenti
Regnavano e le stragi. Angiol di pace
Mi salutar patrizii e volgo; il ferro
Consolar cinsi, e di virtù miei novi
Principii esercitando, con stupore
Universal, tutto fu in breve pace.

Leoniero.

E Auberto e Arrigo dall' error novello
Trarti vollero allora. Evvi di morte
Una quïete che antepor non debbe
Ad agitata vita il cavaliero.
Voce solenne è di natura: « A vita
Dritto ha nascendo l'uom.»-Io in Orïente,
Ove per molti regni errai captivo,
Quella feral quïete inorridendo
Spesso incontrai. Per alte gare il sangue
Non fiumeggia ivi; ma più degna il versa
Causa o più rara almeno? Un furibondo
Accenna, ed a quel cenno orrende guerre
Fan del regno un deserto, e in quel deserto
Nome d' eroe non ode il passeggero.
A turpi guerre turpe abbattimento
Quindi consegue; e pace è quella — Oh
(figlio!....
Ma che t'apprendo? invano assomigliata
D' Orïente agli stati or questa terra
Da te vorriasi. Altra la fero i nostri
Magnanimi avi, e quale essi la fero
Privilegi acquistando e sostenendo,
Tal benedirla e raffermarla vuole
Con divin dritto il roman Piero, e tale
Ogni buon la desia. Conosci, o figlio,
Il secol tuo: tua sola gloria sia
Di secondarlo....

Enzo.

Padre, in me tal sento,
Non so se a' giusti, ma a' forti atti istinto,
Ch'io questa gloria ambir potrei;-ma solo
Quando forzato non foss'io. Tu il vedi
Milan comanda, cingonmi i ribelli;
Ceder viltà saria. Del secol mio
Qual pur siasi lo spirto, a governarlo
Tempo m'avanza; ed, arbitro te, allora
Di me farò quando ruggir per l' aure
Più non udrò insoffribile minaccia.

Leoniero.

A che qui mi chiamasti?

Enzo.

A farti noto
Del figlio tuo l' amor; mie vere colpe
A palesarti e l'altrui vere; scampo
Da te un giorno a cercar.

Leoniero.

Oggi.

Enzo.

Dall' armi
Oggi è forza cercarlo. Ausilii aspetto
Oggi da Federigo.

Leoniero.

Empio!

Enzo.

Il pentirsi
Non gioveria; patto con lui m' avvince
Insolubil per or.

*

Leoniero.

D'Arrigo chieggo
La libertà.

Enzo.

Tu nol conosci: è d'uopo
Ch'egli od io soggiacciamo.

Leoniero.

Oh ciel! sua morte
Oseresti fermar? Trema! D' Arrigo
Sì, le virtù conosco: a me le attesta
Il popol tutto. E pria che tu t' innalzi
Sulla rovina sua....

Enzo.

—Qual suon di trombe?
Oh gioja! Dessi.

Leoniero.

Chi?

SCENA QUINTA.

UGGERO e detti.

Uggero.

Signor, le insegne
Imperïali a vista di Dertona
Risplendono.

Enzo.

A me l'elmo. Il mio destriero
Bardisi: ai prodi incontro movo.

Leoniero.

Indegno!

Enzo.

Padre, ferma.

Leoniero.

Che a dirmi anco t'avanza?

Enzo.

Che mio in breve è il castel; che l'arme (a pronto
Assalto io volgo; che fra' vinti il padre
Mio trovar non si dee.

Leoniero.

Togliermi il passo
Presumi? Oh iniquo! La mia spada.....

Enzo.

(Alle guardie.)

— Olà!
Malgrado suo dalla sventura il padre
Sottrarre io vo'. Libera stanza intero
Abbia il palagio e pari a me s' onori,
Ma l'uscir gli si vieti. *(Parte.)*

Leoniero.

Temerarii!
Sgombrate!

SCENA SESTA.

ELOISA e detti.

Eloisa.

Oh genitor! che veggo? I ferri
Contro a te nudi? — Enzo, ove fuggi?

Leoniero.

Oh rabbia!
Io disarmato?

Uggero.

Astretti siam, perdona,
Ad obbedire.

Eloisa.

Oh tradimento! Oh padre!
Deh, qual furor dall'occhio tuo sfavilla?
Padre, son io, Eloisa.

Leoniero.

Enzo! fuggito
Sei: — ma il paterno maledir t' insegue!
Maledetto sia il dì, ch'io da tua madre
Un figlio ricevendo, il più felice
M' estimai de' viventi! maledetta
La lagrima di gioja onde t' aspersi
E il sorriso infernal che su tue labbra
Parea d'angelic' anima il sorriso!
Maledetto ogni palpito d' amore
Con che in età crescer vedeati e augurii
Stolti di gloria al nome mio sognava!
Maledetto ogni istante in che mie braccia
Fanciul non soffocavanti o alle soglie
Non infrangean tue scellerate tempie!
Benefici ad ognuno, i rai del sole
Su te piovano influssi di spavento:
E quando tutto posa, a te la notte
E i suoi spettri e i terrori della morte
Addoppino le angosce! E ogni speranza
Che ad altr'uom parli a te sia muta! E vile
Sia tua vecchiaja, e inonorata, e afflitta
Come la mia da insulti atroci.

Eloisa.

Oh padre!

Leoniero.

Chi padre ancor mi noma? Alla vendetta
Di Dio è devoto: io, no, non ho più figlio!

Eloisa.

Oh parole! Oh fratello! Oh Arrigo!

Leoniero.

Arrigo?
Lui figlio, sì, dal core adotto. — Udiste
Del signor vostro i cenni? A me l'intero
Palagio è stanza. Ir nella torre, a fianco
D'Arrigo io vo'.

Uggero.

Ma....

Leoniero.

Se l'onor mi nieghi
Ch' Enzo comanda, pel tuo capo temi! —
Vieni, Eloisa, reggimi. Un tremore
Universal mie vecchie membra invade:
Se a questa febbre io soccombessi, al (mondo
Di' tel comando: «Il padre il maledisse!»

ATTO QUINTO.

Esterno del castello.

SCENA PRIMA.

Sulle mura sono AUBERTO, GHIELMO, GUIDELLO, e altri GUERRIERI dertonesi. — Fuori, la pianura è piena di soldati svevi misti a que' Dertonesi che militano con loro. Ivi stanno il CONTE di SPILBERGA, ENZO e alcuni Magistrati. — Ad un lato è ARRIGO, legato ad un palo.

Il Conte.

In nome dell' augusto imperadore,
Io conte di Spilberga obbedïenza
Dertonesi, v' impongo: obbedïenza
A questo suo stendardo, e al suo vicario
In Dertona Enzo. Suo vicario il noma
Cesare, e l' illegittimo abolisce
Popolar reggimento. — Enzo e suoi figli
Di questo feudo Federigo investe.

Enzo.

(S' inginocchia e riceve una spada dal conte.)

Auberto.

De' suoi predecessori i giuramenti,
E i privilegi col nostr' oro comprî
Così rispetta Federigo?

Un Senatore.

A' piedi
Del vicario d'Augusto, o magistrati,
Deponiam nostre fasce, e vassallaggio
Prestiam.

Guerrieri.

Viva Enzo! Fedeltà giuriamo!

Enzo.

Auberto, Arrigo.—Innanzi ad ambo, in- (nanzi
A voi tutti che a lor foste compagni,
Investito mi piacque esser del novo
Poter mio, a fin che di clemenza a tutti
Questo giorno risplenda. A me il dovuto
Onor si presti, e dalla mente svelgo
Di vostra antica fellonia il ricordo;
Ed allo stesso Arrigo, autor primiero
Di fellonia, fo della vita dono.

Arrigo.

A me s'aspetta, a me il risponder.—Prodi
Che il fortissimo loco e più il gagliardo
Cor fanno invitti, oltraggio all' onor fora
Di voi, se il dover vostro io rammentassi,
Quasi ignoto ad alcun. Le labbra schiudo
Solo ad asseverar che al vostro è pari
D'Arrigo il cor; che, al dritto ed alla (chiesa
Fedel servendo, di morire esulto.

Enzo.

Taci, fellon.

Arrigo.

Che alzata mai la spada
Contro allo Svevo non avrei, se i patti
Non infrangeva; che alta gloria sempre
Fummi in terra di grandi alme esser nato,
E che maggior tal gloria oggi mi splende,
Oggi che un padre a ciglio asciutto il san- (gue
Vede pel patrio ben correr del figlio.

Auberto.

Figlio! mio figlio!

Enzo.

Il percussor s'avanzi
Colla scure, e ferisca.

(Uno sgherro sta per obbedire.)

I Guerrieri del Castello.

Ah!

Enzo.

(Fa sospendere.)

— Il vostro grido
Presagio m'è di pentimento.—Auberto,
Egli è tuo figlio. Un giovenil delirio
La sua mente invadea; ma te canuto
Delirio pur travolgerà? Il bollore
Degli anni a lui scusa sarà per anco,
Se del suo fallo ammenda far tu assenta,
Obbedendo. D'estremo e breve indugio
Irremissibilmente or ti fo dono.
Pria che della vicina ora il primiero
Suon mandi il bronzo, il vivere o la morte
Di lui pronuncia. — *(Al percussore.)*
(Intendi? al primo suono
Cada il suo capo.

Auberto.

Enzo, un dover m'allaccia
Inviolabil come il gelo orrendo
Della morte a serbar questo castello
Sin che il vessillo di Milano appaja.
Ma di ciò che non dato è al voler nostro,
Deh! un innocente non punir. Codardi
Preghi non alzo, ma pur preghi. Ad atto
Inutil di barbarie, ahi, perchè scendi?
Di lui l'eccidio che ti giova? In tutti
Centuplicata contro a te fia l'ira.
Il core strazii d'Eloisa; ah, pensa
Ch'è suora tua! Di Leonier, del giusto
Padre tuo indarno all' ora sua di morte
La benedizion per te, pe' figli,
Di fratricidio intriso invocherai.

Arrigo.

Cessa, buon genitor. Potria quel duolo
Tuoi prodi intenerire; uopo han di forza.

Auberto.

Ah, padre io son! Purchè al dovere offesa
Io non rechi, legittimo è il mio pianto.
Inesorabilmente Enzo immolata
Una vittima vuoi? Rendi a' suoi figli
Arrigo, e accetta il capo mio.

Arrigo.

Non mai!

Auberto.

Enzo. —

Enzo.

È immutabil mia sentenza: guai
Se il suon del vicin bronzo odi! Egli cade,
E d'Arrigo il cader cenno è all' assalto.
— Sì frettoloso Uggero a me?

SCENA SECONDA.

UGGERO, e detti.

Signore,
Che a te movessi scongiurommi il padre
Tuo con parole di mortale angoscia.
Appo Arrigo ei si stava entro la torre,
Con Eloisa, quando il reo qui tratto
Volesti. Inenarrabile spavento
Di Leonier s'impadronì. La torre
Salse, e di là sul genero la scure
Minacciosa egli vide. I miserandi
Ululi d'Eloisa inteneriro

Del vecchio l' alma. Ei pianse, e a me (tremando
« Deh, vanne, disse, al figlio mio: con- (senta
Che ad Auberto io favelli. Io sol tai patti
Offrir potrò, che a tutti fien salute. »

Enzo.

Che dir vuol ei? Gli assediati indurre
A cedere potria?—Che temo?—Ei vinto
Fia dal terror? Credere il deggio?-Venga.
Possente scorta l' accompagni: trema,
Se al popolo ei fuggisse!

(Uggero parte.)

(Al conte.)

Alta vittoria
Non m' è se al poter mio sè stesso ei cur- (vi?—
Ma qual frastuon dentro il castello?

SCENA TERZA.

Vengono strascinati sulle mura
CORRADO e LANDO.

Guerrieri sulle mura.

Morte!
Morte!

Corrado.

Dinanzi a te da universale
Furor siam trascinati, Enzo.

Auberto.

D'Arrigo
(Poichè vano sinora era il mio prego)
Enzo, chi mi risponde; ecco: gli amici
Tuoi.

Guerrieri sulle mura.

Vita e libertà dona al tribuno,
O gli ostaggi sveniam.

Lando.

(Ad Enzo.)

Pietà! Qual colpa
Verso te commettemmo, onde a tal fato
Con frode trarne? Berengario e Ubaldo
A te scritto avean già.

Enzo.

Quai sien gli amici
O i traditori omai non scerno. È questa,
Corrado, la tua fè? Così dischiude
Tuo genero le porte? — Odimi, Auberto.
Speme tornò: di Cesare il decreto
Che di Dertona m' impodesta, sacro
Fe' il poter mio di Leoniero al guardo.
Ei qui verrà. L' udrete, e se con lui
Di non ceder stringeavi giuramento,
Fia il giuramento da lui sciolto.

Auberto.

Indegna
Calunnia è questa. Leonier.... — Che (veggo? —
Ei vien.—Possibil fia?—Ben nella smorta
Faccia e nell' abbattuto portamento
Diverso appar da quel di pria.

Ghielmo.

No, Auberto.
Alti pensieri ei certo volge.

SCENA QUARTA.

LEONIERO, ELOISA, e tutti gli altri.

Auberto.

O antico
Eroe! dov' è il coraggio tuo? Turbato
Perchè così ti riveggiam? L' amplesso
Dimenticasti che ci demmo? Amplesso
D' alta stima era.

Eloisa.

O sposo amato, il padre
Salute ne promette.

Arrigo.

Ahi Leoniero!
La virtù è questa, con che dinanzi meco
Favellavi di morte e a pensamenti
M' esaltavi sublimi? Ancor lo stesso
Negl' istanti supremi Arrigo mira,
Imitami, o vegliardo. Un indegno atto
Non iscancelli di tua lunga vita
Le irreprensibili opre.

Leoniero.

Enzo, — l' altezza
Di quelle menti non ti scuote?—Figlio,
Pietà di me! Ribenedirti io bramo.
Doloroso odio è quel che a figlio un padre
Porta nell' ora d' un' immensa offesa!
Portar quel peso orribile io non posso.
Riamarti vogl' io; ma riamarti

Non saprò mai, se non ritorci il piede
Da tanta scelleraggine!

Enzo.

Ad Auberto,
Padre, volgi il tuo dir.

Leoniero.

Di te medesmo
Abbi pietà! L' anima mia presaga
Spaventevoli cose, ahi! nel futuro
Legge per te; nè lunge è quel futuro.
L' ira del ciel depreca, o figlio. Il detto
Pronuncia «Arrigo viva!» ea questo detto
Dio molte colpe ti perdona; in braccio
A figliuoli ed amici in tarda etate
Consolato morrai; nè il diurn' astro
Disseppellite da furor di plebe
L' ossa tue rivedran. — Dica la storia,
Che per poter ribenedirlo, a' piedi
Del figlio mi gettai.

Enzo.

Cessa, — ed Auberto
Quelle mura dischiudami, o vibrata
Dell' ora al primo squillo....

(Le ore suonano. Il percussore s' avanza.)

Grido di molti.

Ah!

Enzo.

Suona il bronzo.

Leoniero.

Enzo! Ferma! Pietà!—Che invano?...—
(Oh cielo!
Ecco l' orribil punto! eccomi dove
Fra duo doveri il sommo scerre è forza!
Salvare il giusto in guisa altra non posso!
Odimi, Auberto; odimi, Arrigo, e voi
Tutti che di Dertona al novo sire
Negate obbedienza....

Auberto e i suoi.

Obbedienza
Alle leggi! alla chiesa! all' onor nostro!

Leoniero.

Ascoltatemi, o prodi. Ingiusto spregio
V' inspira il duol di Leoniero. Ei tratto
Dall'amor suo per la patria e per voi....
Poichè oprar sacrificio alto è qui d'uopo...
A scongiurarvi d' imitarlo venne....
Nella virtù!

(Uccide Enzo con un pugnale.)

Auberto.

Qual colpo!

Enzo.

Io moro!

Eloisa.

Ah padre!
Fratello!

Il Conte.

Oh tradimento! il parricida
Muoja!

Leoniero.

(Impadronitosi della spada d' Enzo si difende.)

Salva è Dertona! uscite, o prodi!
Uscite, o prodi! Il popol tutto al grido
Vostro armerassi!

Guerrieri già seguaci d' Enzo.

Dertonesi siamo!
Leonier si difenda! si difenda!

(Escono dal castello Auberto e tutti i suoi: Arrigo viene sciolto. Si combatte.)

Arrigo.

(Investe il conte, e dopo breve pugna, lo trafigge.)

A terra giace il condottier nemico!
Già le sue schiere fuggono.

(La battaglia prosegue. Gli Svevi sono sconfitti.)

Grido universale de' Dertonesi.

Vittoria!

Auberto.

Oh figlio mio! Tu qui? Te rïabbraccio?
Dov' è il tuo salvator? Dov' è l' eroe?
Dove sei, Leoniero?

Leoniero.

(Ferito s' avanza sorretto da Eloisa e da un guerriero.)

Eloisa.

Oh amici! Il padre
Ecco!

Auberto e Arrigo.

Misero!

Leoniero.

Inseguasi il nemico;

Liberate la patria. Io.... tutto feci
Che in me si stava. Questo sangue.... è
(sangue
D' un mostro.... ma quel mostro era
(mio figlio!
L'uccisi, e piango, e odiarlo io non potea!

Auberto.

Oh virtù!

Leoniero.

Auberto—se te un dì aborrii..
Perdona, il cielo men punì. Mio figlio
Svenar dovetti!— Arrigo— mia Eloisa—
Voi benedico ancor morendo e i figli
Vostri.. ma se un di lor.. traditor fosse..
Ecco, Arrigo, il pugnale!

Eloisa.

Ei muore!

Arrigo.

O grande
Spirto! Di raccapriccio e reverenza
Ne lasci invasi. — Oh! d'imitarti mai
Uopo non abbia sulla terra alcuno!

FINE.

ERODIADE

TRAGEDIA.

PERSONAGGI

ERODE, re di Galilea.
SEFORA, sua sposa, figlia d'Areta, re degli Arabi.
ERODIADE, rapita da Erode a Filippo fratello di esso, figlia d'Aristobulo, sommo sacerdote, l'ultimo de' Maccabei, il quale fu ucciso dal padre d'Erode.
GIOVANNI BATTISTA.
Una Figlia d'Erodiade di dieci o dodici anni.
ANNA, confidente d'Erodiade.
Un Messo del re Areta.
Vergini.
Giovani Guerrieri.
Guardie.

Scena, la reggia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ERODE, GIOVANNI e GUARDIE.

Giovanni.

Dal carcer mio perchè mi traggi, o Erode?

Erode.

Giovanni, appena il tuo sostar fra guardie
Carcer può dirsi. Al popol ribellante
Rapirti mi fu forza. Il sai; malvagio
Te non reputo, no, ma perigliosa
Cagion d'insania in altri e di delitti.
Odi. — Ben prova a te di reverenza
È la mite prigion, l'assenso mio
Al consorzio perenne, in che pur vivi
Con drappel di discepoli alternanti
Al captivo maestro onori e doni.
Erode vuol, che dal suo labbro intenda
Tu, ch'ei ti pregia assai—che in te un no-
(vello
Socrate ei pregia. Ed ove Erode ha regno
Cicuta ai saggi uom non appresta, il giuro.

Giovanni.

Signor, mercè renderti forse io deggio
Che me innocente non uccidi?

Erode.

Affrena
L'ira e m'ascolta. Al caro tuo deserto
Restituïto già t'avrei, se Roma,
La tirannica Roma, a cui soggetti
Son tutti i re, non s'adombrasse ai plausi
Ch'a te prodiga il volgo. Uopo è che i
(nembi
Si dileguino alquanto, e allor tu sciolto
Ove ti piaccia moverai. — Con sire
Che opprimerti non vuol, che attestar
(degna
Al santo e filosofico tuo spirto
L'ossequio suo, te piega a dolci sensi. —
Consiglio, aïta da te chieggo.

Giovanni.

Aïta?

Erode.

Misero assai sovra il mio trono io seggo!
Nè me tanto addolorano e l'orgoglio
Idolatra del Tebro e le rivolte
Del popol mio e l'inesorata guerra
Dall'arabe tribù, quanto crescente
Domestica sventura. Ahi, la regina.....

Giovanni.

Qual?

Erode.

Erodiade....

Giovanni.

Al fratel tuo consorte...

Erode.

La mia sposa Erodiade orrende angosce
Premon: lor causa....

Giovanni.

I suoi delitti sono.

Erode.

Giovanni, ell'è infelice, e or tue rampogne
Inumane sarien. Da lungo tempo
Languir la veggo, e conturbarsi, e irosa
Disamar tutto — tranne forse Erode.
Ah, certo m'ama, e assai; ma l'amor suo
È selvaggio, fremente, e sol s'allegra
Di pensieri di sangue. Ad appagarla
Più d'un illustre capo indi immolai
Da cui teneasi offesa; e benchè giuste,
Soverchie forse fur mie stragi, e nome
Acquistai di crudel; pur gli olocausti
Ad Erodiade non bastan. Empia
Non è, ma contro agli empi insazïata
Di zelanti vendette. Inorridisce
Quando compiute sono; e del versato
Sangue si pente, e piange, — e altro ne
(chiede.
Agli eccidii il rimorso, ed al rimorso
Mesce la smania d'espïarli e affanni
Nobilissimi e anelito sincero
Ver tutte regie alte virtù. Me sprona
A glorie non comuni, a illuminato
E retto impero: e mentre io raccapriccio

Di sua fierezza, forza è che l' onori
Pel gagliardo suo senno, e questo io segua.

Giovanni.

Del gagliardo suo senno insuperbia;
Gliel ritoglie il Signor.

Erode.

Di giorno in giorno
Più incerta appar ne' suoi divisamenti,
Più spaventata sul passato ed ansia
Circa il presente ed il futur. D'ammenda
Con penitenti lagrime talvolta
A me favella, e trema il popolare
Vociferar d' un prossimo Messìa,
Da cui debba esser giudicato il mondo,
E te che precursor dell'Aspettato
Chiaman le turbe or consultar desìa.
Possente sul tuo labbro è una parola
Di sapïenza ch'a ogni cor s'apprende,
Erodïade la invoca — ed io la invoco.
Ma....

Giovanni.

Pattò assegni, e udire il vero aneli.

Erode.

Patto assegno un: pietà della infelice.
Non aumentare i suoi terrori. Intesi
Esser severa tua dottrina, e spesso
Tal che discepol ti si faccia a crudi
Sacrificii del cor venire astretto.

Giovanni.

Sacrificii del core inevitati
Impon virtù. Non d' una scuola io mastro
Son, ma la voce dell' eterna scuola.
Pace non v' ha pel reo, se d'esser reo
A ogni costo non cessa. A voglia mia
Espiamenti stabilir non posso:
I voluti da Dio parlo alla terra.

Erode.

Allor con Erodiade il tuo colloquio
Soltanto assentirò, che cieco zelo
Non ti strascini a lacerar quell'alma
Già troppo afflitta. Che a lei dire intendi?

Giovanni.

Nulla, od il vero, e tutto il ver.

Erode.

Qual fia?

Giovanni.

Sposa a Filippo, fratel tuo, costei
Non è? L'arabo rege, il prode Areta
Non desisteva da' trïonfi, e schietta
Amistà teco non serrava, e tua
Non fe' la figlia sua? Mentre infelice
È la innocente Sefora, agitata
Erodiade non fia dalle perenni
Di coscïenza ultrici grida?

Erode.

I falli
Aggrava spesso o minuisce il vario
Tenor de' casi. — Il padre mio ne' giorni
Estremi suoi, per raffermar la pace,
Sposo mi volle a Sefora: obbedii
Riluttando e gemendo. Al cor diletta
M'era stata Erodiade insin dagli anni
Dolci d' infanzia. La sposò Filippo!
Aver rispetto a tai destini, ardente
Era mia brama, e in Sefora sperava
Trovare un cor degno del mio. Ben puro
Ed alto era il cor suo, ma disdegnoso
Talora e audace; e odio covar maligno
Contra Erodiade io la vedea. Mi spiacque;
Nè però l'oltraggiai. Maneggi poscia
Di lei scoprii coll'arabo suo padre:
Di rigettarla fui tentato, eppure
Finsi accettar le sue discolpe e tacqui,
Quand'ecco l'empio fratel mio, vilmente
Sua magnanima sposa ingiurïando,
A fuggir la costringe. Io dal suo tetto
In securtà la posi. Ove dovea
Ricovrar la infelice? ed aver taccia
Poss' io di rapitor, se la difesi
Dal vilipendio? S'appo me l'accolsi?
Sefora disumana arse di rabbia,
Insultò alla raminga. Io questa amava:
Più allor l' amai. M' abbandonò furente
L'araba, ed a' paterni padiglioni
Reduce nel deserto, orrenda guerra
Suscitò contro me. Perfida! Sciolte
Così da lei non fur le nozze? Al tempio
Mossi con Erodiade, e la sposai. —
Tu, profeta di Dio, precipitosa
Avventar non vorrai, come fa il volgo,
Su questo nodo la condanna. — Oh cielo!
Erodiade si avanza. Udisti il cenno,
Il prego del tuo re: calma il suo lutto.

SCENA SECONDA.

ERODIADE, ANNA e detti.

Erodiade.

Anna, ov'è la mia figlia? Anch'essa fugge
L' innamorato mesto occhio materno.
Ah, i miei più cari omai di me son stanchi!

Erode.

Donna....

(Le va incontro, indi fa cenno ad Anna e alle guardie che si ritirino.)

Erodiade.

Erode-Che veggo? Oh! non è teco
Il profeta? Me misera!.... ho bramato
Il tuo cospetto, uomo di Dio, e il pavento.-
Me noman empia i miei nemici; e spirto
Che più del mio con gemiti ed angosce
Cerchi placar l' onnipossente offeso
Non ha la terra. Ah! i gemiti e le angosce,
E le mandate di Sïonne all' ara
Ostie frequenti, e i ripetuti indarno
Alla santa città peregrinaggi
L'onnipossente non placaro. Intesi
Asseverar ch' uom di prodigi sei;
Che in riva al tuo Giordan correan le turbe
De' peccatori, e udian la tua favella,
E partian consolati. Io d' ascoltarti
Da gran tempo son vaga. E quando il volgo
Tumultüante astrinse il re a sottrarre
Dal guardo altrui le tue sembianze, il (primo
Mio grido a Erode fu: « Rispetta il santo! »
E oggi, d'Erode il natal dì, a segnarlo
Se non di gioja, almen d'alcun conforto,
Di vederti fermai.

Giovanni.

Nulla son io
Che il precursor del Giudice del mondo:
E l'annuncio. E dell'anima il lavacro
Come ai popoli intimo, anco ai seduti
In soglio intimo.

Erodiade.

Di che rea mi sia
Mal so, tel giuro. Alcune volte un mostro
Sembro a me stessa, e i miei delitti cerco,
E—dirtel deggio?—non li trovo; e nome
Darei lor di virtù. Regina a fianco
D' amato re, seder doveva io cieca
Ai perigli del trono? Io que' perigli
Vidi e mi ricordai d' esser rampollo
De' Maccabei, mi ricordai che i vili
Onde il padre d' Erode, ahi! fu sospinto
A spegner la mia stirpe, anco impuniti
Viveano e d' Aristobulo alla figlia
Insidïavan. Brandir fei le spade,
E le sospinsi, e camminai nel sangue.
Ma regnar puossi oggi altramente? scusa
È l' espettazïon d' un Salvatore
A perpetue rivolte; e chi lo scettro
Insanguinar non osa, infranto il mira.

Giovanni.

Volgi gli occhi al passato, e sovverratti
D' un' Erodiade, che lo scettro infranto
Avrebbe pria che camminar nel sangue.

Erodiade.

Io?-quando? come?

Giovanni.

Non rammenti i giorni
Tuoi d' innocenza e di virtù?— Presago
Della rovina di sua stirpe, il sommo
Sacerdote Aristobulo al cordoglio
Mescea dolce sollievo, in te veggendo
Esser religïone inclito frutto
Delle paterne cure sue: profonda
Religïon qual ne' grand' avi a lungo
Avea prefulso ad Israello avanti. —
Del tempio all'ombra tu crescevi, e norma
A' tuoi pensieri tutti era il Signore,
L'adempimento della sua giustizia,
Il desio d' immolarti a' suoi voleri,
Di far beati del tuo santo affetto
Genitori e fratelli e servi e ognuno
Che pio ti circondasse.

Erodiade.

Oh felici anni!

Giovanni.

In te destavan raccapriccio allora
Le inique ognora e ognor dalla sagacia
Menzognera dell' uom giustificate
Opre dell'odio. E quando a sanguinose
Sapïenti vendette apposto il nome
Da' vincitori ipocriti, or di zelo
Religïoso udivi, or d'amor patrio,
La retta anima tua se ne sdegnava,

E santità sola appellavi quella
Che generosa, e ricca è di perdono.
Ed allo stesso genitor d'Erode
Ch'orfana indi ti fea, tu, dopo i primi
Ululi del dolor, — tu perdonavi.

Erodiade.

Io amava un figlio del crudele.

Giovanni.

E un altro
De' figli suoi sposo ei ti diè. Tai nozze
Ti costar molte lagrime; eppur tanta
Chiudea abitudin di virtù il cor tuo,
Che al sacrificio rassegnarti, e fida
Viver moglie a Filippo a te imponevi.
Ed in que' dì meravigliava ogn' uomo
Come dall'orgie infami a poco a poco
Il perverso Filippo a onesti modi
Si ritrasse; e ogn' uom dicea « Di santa
« Moglie ecco l'opra, d'Erodiade l'opra! »

Erodiade.

Ed io Filippo quasi amava allora,
E mia mestizia s' addolcia sperando
D'aver resuscitato a generosa
Vita d'onore un uomo. Oh! ch'altro avrei
Desiderato, fuorchè amarlo, e sposa
Incolpevol restar? — Perfido! A vile
Mi tenne un dì, perch'io veggendo Erode
Involontariamente arsi di gioja,
E il caro nome suo, la notte in sogno,
Mi sfuggì dalle labbra. Inesorato
Ne' suoi sospetti, nel suo fero spregio,
Oltraggi più non mi sparmiò, fu sordo
A tutti i preghi; a par delle sue schiave
Osò trattarmi. Ed io, dopo gran lotta
Con mia virtù, dopo invincibil lotta
Per serbarmi magnanima e piuttosto
Morir, — fui vinta dallo sdegno.

Giovanni.

Vinta
Esser ti parve dallo sdegno, ed eri
Dall'iniquo amor tuo.

Erode.

(A Giovanni.)

Che ardisci?

Giovanni.

(Ad Erodiade.)

Agli aspri
Detti d'offeso sposo oppor non aspri
Detti dovevi, ma soavi. Ingiusto
Era? Maggiore a te incombeva adunque
Di pazïenza ufficio, e benedetta
Dagli uomini e da Dio stata saresti.

Erodiade.

Pazïenza agl' insulti! E non l' ebb' io?
E chi sei tu che dirmi osi? « Dovevi
Questa virtù spinger più oltre! »— E alcuno
Che misurar la virtù possa altrui,
E asseverar che, ove cessò, capace
Ancor fosse d'estendersi? Infinito
È forse l' uom? Lo stanco peregrino,
Perchè varcate ha molte balze a terra
Alfin si prostra, un infingardo è forse?
Quando lena gli manca, uom dir gli puote
« Altre balze varcar da te pendea! »—
Oh! se patii longanime! Oh se morsi
L'orrendo freno! e oh quanto tempo il morsi!
E alfin, quando nell' anima mi surse
In tutta la terribil sua possanza
L'odio!... e forte premeami un tormentoso
Disperato desio di punir tanti
Scherni, e punirli col pugnal... se il colpo
Non vibrai, se fuggir scelsi piuttosto,
Forse virtù la mia non era? — Io sola
Misurar posso qual si fosse! Io conscia
De' patimenti sostenuti, e conscia
Del cor gagliardo che m' ha dato Iddio!

Giovanni.

Appunto a' cor gagliardi impone Iddio
Arduïssime prove. Ed a te imposto
Era....

Erodiade.

Morir nell'ignominia?

Giovanni.

Pria
Che viver scellerata.

Erode.

Audace, arresta.

Giovanni.

All' innocente Sefora qual dritto
Avevi, o donna, d' involar lo sposo!
Caro egli t' è, bastante dritto è questo?
Cara è al ladron sua preda: assolve Iddio

Perciò il ladrone? Al traditore è cara
La perfidia, e le stragi all' omicida:
Stragi e perfidia più non son delitto? —
Gagliardo core è in te, lo so. Fallisti:
Abbi la forza che non è nei fiacchi;
Ricalca l' erta via donde cadesti,
L' imo abbisso ove sei non ti spaventi,
Non ti spaventi l' alta cima: a vero
Vigoroso voler dato è il trïonfo.
No, non audacia, ira non è la mia!
Non è insulto a infelici alme che erraro!
Non è rigor di farisaico orgoglio!
È ardimento fraterno, è pietà schietta
D'uom che alla vista del fulgor del trono,
Non obblia che sul trono assiso è l'uomo,
E non gli tace ciò che in petto ei sente!
Signor—misera donna—io sento in petto
Che prosperata non sarà la colpa
Sul trono vostro; che funesto il biasmo
Vi sarà d'ogni giusto. Altri possenti
Che v'avrien sostenuti, ove giustizia
Con voi regnato avesse, indi oseranno,
Disamati dal popolo, atterrarvi;
E allor che il popol vi vedrà atterrati,
Oblierà se il trïonfante è un empio,
E il griderà liberator. — Ma pria
Che tali aurore sorgano, impedirle
Ed altre procacciarne è in balìa vostra.
Virtù seguite: amato fia lo scettro
Di Galilea; la prepotente Roma
Ch'esser giusta non vuol, pur non disgrada
De' re soggetti l'onestà; più fido
Sarà tenuto, perchè onesto, Erode;
Passerà il serto a' figli suoi.

Erodiade.

Quai figli?
Di Sefora?—Non mai!

Giovanni.

Virtù seguite:
D'Erode il nome splenderà; nè il solo—
Nome di lui. Più d'Erodiade il nome—
Benchè lontana dalla reggia e ascosa
A tutti i plausi — d'Erodiade il nome
Più splenderà! tutte l'età diranno:
« Con Erode regnava, e il non suo posto
« Cesse-ed a chi?-Oh magnanima! lo cesse
« Alla rivale! all'ottima infelice
« Di cui terger le lagrime alfin volle
« Dopo d'averle cagionate! E volle
« Tergerle, perchè a falso idol d'onore
« Erodiade antepor seppe giustizia!

Erodiade.

Cedere? A chi? Non mai! non mai!—
(Profeta,
In te posi mia speme, in tue preghiere
Al Dio che t'ama, al Dio che me non ama
E d'angoscia m'opprime. Io vo' placarlo.
Quai pur sien gravi penitenze imponi
Fuor ch' una! — fuor ch' abbandonar lo
Le adempirò. (sposo! —

Giovanni.

Di farisaica frode
Son penitenze tutte, ove la vera
Non compia il peccator.

Erodiade.

Qual è?

Giovanni.

Il cangiarsi!

Erodiade.

Io...

Giovanni.

Pentimento altro non v'ha. Salita
Empiamente sul trono, inferocisti,
Versasti il sangue di chi ardia spregiarti:
Loco d'obbrobrio è per te il trono; scendi?

Erodiade.

Non mai! non mai!-Giovanni—ferma.—

Giovanni.

Io dissi.

(Parte.)

SCENA TERZA.

ERODE E ERODIADE.

Erodiade.

Erode, oh come fremi!

Erode.

E sarem noi,
Pari al volgo, ludibrio e spaventacchi
Di stolte fantasie? Chi son costoro
Che profeti s' annunciano? E con essi
Perchè sarà il Signor? non regniam noi?

Erodiade.
Perchè il Signor sarà con essi?..Oh Erode!
Perchè son giusti. Ed, oh infortunio!...
Tali siam noi?... (noi...

Erode.
Calmati, deh!

Erodiade.
Non posso.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ERODIADE, ANNA.

Anna.

(Eccola.-Risolviamci.- Il cor mi scoppia
Dalla pietà: ma Dio comanda;— e indu-
— Regina. (gio? —)

Erodiade.

O mia diletta, unica amica,
Cento fiate non tel dissi? agli altri
Lascia i soverchi atti d'ossequio: io dolce
Amistà chieggo dal cor tuo. Tu sola
Me conosci e compiangi, e sai che rea
Esser può un'alma e odiosa al mondo,
E aver d'uopo d'amore! ed amar molto!
E non aver perduto anco ogni dritto
A benigna onoranza!-Ah, sì; me appieno
Sola conosci tu: lo stesso Erode
Gran parte ignora di mie ambasce. Oh!
(sempre
Ignori, deh, come mentr'io lo adoro,
Abborro in lui del fallir mio la causa,
E maledico il primo dì che io 'l vidi,
E vorrei disamarlo!—Amica... oh cielo!
L'amplesso mio respingi? Onde?

Anna.

Regina—
Duolmen-tu vedi su mie ciglia il lutto.—
Dalla mia madre che a te fu nutrice
Un affetto eredai che per te ognora
In questo cor vivrà....

Erodiade.

Sorella mia!
Sorella mia! Ver gli altri io scellerata,
Ver te mai nol sarò. Più l'universo
Mi rigetta com'empia, ed io il rigetto,
Più a te s'avvince l'alma mia infelice,
Avida di pietà.

Anna.

Cessa ten prego.

Erodiade.

Inseparate ognor vivremo, e quando
Questa implacata guerra di rimorsi
E di colpe e di rabbia avrà sepolto
La sventurata tua sorella, e ognuno
Imprecherà la mia memoria — e forse
L'imprecherà lo stesso Erode, in braccio
Vilmente ritornato a mia rivale.... —
Oh sospetto! o furor! Pria il core ad ambo
Voglio strappar!.... Me lassa! Oh! che
(dicea?
Che ti dicea, sorella mia? — Che allora
Che ognun m'imprecherà, tu sola sempre
Compiangerai le mie sciagure, e sola
Alla mia figlia attesterai che, in mezzo
A' miei delitti, iniqua io sì non era
Qual mi pingean.

Anna.

Ma tai fur que' delitti,
E il non pentirten..ch'io, colei che tanto
Ti rïamai.... che l'amistà disdirti
Non poteva nè posso.... astretta sono,
Astretta....

Erodiade.

Che? — ad abbandonarmi?

Anna.

Il sono.

Erodiade.

Anna! anche tu! M'abborre anche l'amica!

Anna.

Non t' abborro, ma forza è che ti fugga.
Lo sposo mio, discepol di Giovanni,
Sino ad or tollerò ch' io a te servissi.
Egli sperava che tonata un giorno
Del suo maestro alle tue orecchie fora
La possente parola, e che risorta
Virtù si fosse in te quel dì. Tonata
D' Erodiade all' orecchio è tal parola,
Ed Erodiade la spregiò. Non lice
Ch' io più teco rimanga. — Impallidisci?
T' adiri? Pregne di compresso pianto
Hai le pupille.-Oh mia regina! oh amica!
Non condannarmi. Sappi ch' io allo sposo
Disobbedir non posso. Ei di Giovanni
Non è solo il discepolo: ei veduto
Ha sulla terra l'Aspettato, il Divo,
E di lui cose mi narrò sì sante,
Che crederle m'è forza, e in tutte l'opre
Mostrar ch' io credo. Ed opra oggi su tutte
Dolorosa m' è imposta; — abbandonarti!

Erodiade.

Anna! anche tu! — Va', perfida: imparato
A rattener non ho gl' ingrati ancora.

Anna.

Ah! non è ingratitudine; è spavento!
Alti delitti ai fulmini di Dio
Segno te fanno, o sciagurata, e teco
Quelli che spiran l'aer che spiri. Io madre
Sono, e salvar l'amata prole anelo
Dalla ruina che minaccia. — Oh! madre
Fossi tu così tenera a tua figlia!
Pietà di lei ti prenderia; per lei
Placare il cielo agogneresti. Ah, trema,
Che Dio vibrando i colpi suoi, li vibri
Anco sovr' essa, e tu sul suo ferètro
Urlar non debba « Io sono, io, che l'uc-
(cisi! »

Erodiade.

Barbara! Oh atroce augurio! Oh pertur-
(banti
Detti! Oh pensier che appunto e notte e
(giorno
Crudelmente m' assal! La figlia mia! —
Anna, arresta; non fia. Tu la diletta,
L' ultima amica d' Erodiade fosti. —
Quando tutti odïavanmi, tu ancora
Mi compiangevi, ed all' ammenda ancora
Mi spronavi, o fingevi — ed era pia
Finzion di sorella. Ed io fingeva
Un possibil futuro, in che la pace
Quasi dell' innocenza in me tornasse;
Un possibil futur di sì giust' opre,
Che da' mortali appena i miei delitti
Ricordati venissero e da Dio
E da me stessa. Ah dunque egli era un
(sogno!

Anna.

Oh te infelice! egli era un sogno. Il santo
Precursor del Messia te a penitenza
Trar non potè: chi fia che più ti vinca?
Io di questo Messia vo' cercar l'orme,
Vo' gettarmi a' suoi piedi, e supplicarlo
Ch' egli a te si palesi e vïolenza
Faccia al duro tuo core, e ancor ti salvi.

Erodiade.

Anna, ascolta. E che sai, se non di quelli
Alterissimi spirti io forse sia
Che, quanto più garriti e concitati
A virtù, — più disdegnano seguirla;
E allorchè poscia ipocrita superbia
Tragge ogn' uom a lasciarli, e a dir « Fe-
(lice
« Me che a spirti sì rei non assomiglio! »
Allor, per sè medesmi, e senza aita
D' alcun mortal, per intima possanza
Di magnanimo orgoglio, alteramente
S' alzan dal fango, e salgono, più ratti
Forse degli altri, di virtù il cammino,
Ed il piè non inciampa? Io quest' orgoglio
Talora in me parmi sentir. — Va', ingrata!
Non importa: abbandonami. Bisogno
D' amicizia non ho. Se vorrò, — sola
Saprò avvïarmi, e se vorrò, il mio piede
Salirà fermo. E che mi cal del trono?
Che mi cal degli onori? Il cor mi basta
Di scostarmi da loro. Ah! — di scostarmi
Da Erode, no, bastato mai non fora,
Se... nè questa paura è in me recente —
Se per la figlia mia questi presagi.... —
Che dico? — Oh me affannata! oh amica!
(oh suora!
Deh, non lasciarmi ancor. Meco medesma
Sono in conflitto orrendo. — All' ardir mio
Non prestar fede: ardire ostento, e tremo;

E quanto debil più mi veggo e prona
A cedere, a fuggir di questa reggia,
Tanto più forza e pertinacia ostento.

Anna.

Misera!

Erodiade.

Il mio secreto or t' ho svelato:
Debile sono, disperata io sono;
Affrontar l' ira più di Dio non posso;
Ei m'empie di terrori. E sappi, ch' io,
Dopo che visto ebbi il profeta e udite
Le sue parole d' ira, il passo volsi
Alle mie stanze, e addormentata il capo
Sull' origlier la figlia mia posava.
Guardai quel caro volto; e impallidito
Quasi da morte mi parea. Si desta,
Fra mie braccia si getta, e dice « O madre,
« Sognai che un ferro tu a svenarmi al-(zavi! »
Così mi disse! ed io stringeala al seno
Raccapricciando. Oh ciel! perchè tai so-(gni?
E perchè quel pallor? perchè sue guance
Più non adorna il riso antico? Oh figlia!
Pria che a punirmi ti percuota Iddio,
Tutta immolarmi per te vo'!

Anna.

Che parli?
Sì, Erodiade, tu sei di quegli alteri
Spirti che memorasti. Oh benedetta!
Come la tua pupilla arde! la mano
Come mi stringi risoluta! Un lampo
Di grazia egli è: profittane con ratto,
Immutabile oprar!

Erodiade.

Partir vogl' io,
Tosto partir; ma pria m' oda il profeta,
Un patto mi conceda.

SCENA SECONDA.

Erode e dette.

Erode.

Oh ciel! quai detti
Sento?

Erodiade.

Il profeta....

Erode.

A nuovi oltraggi esporti
Vorresti?

Erodiade.

Non li temo.—Olà! Giovanni
Mi si radduca.— O amato Erode, è forte
Più di noi forte è Iddio: pugnar con esso
Indarno volli; egli m' ha vinta.

Erode.

Oh! speri
A tua fuga il mio assenso!

Erodiade.

È necessaria:
Vana saria tua resistenza. Impulso
Sovruman mi sospinge. Io qui da tetra
Mestizia e da paure e da rimorsi —
Nol vedi tu?—mi struggo ed insanisco.
E se tu mia partenza or divietassi,
Cresceresti miei mali; e questa vita
Insopportabil troncherei col ferro.

Erode.

A tal siam giunti?

SCENA TERZA.

Giovanni e detti.

Erodiade.

Uomo di Dio, qui l' empia
Iezabel più non miri; è domo alfine
L'orgoglio mio. Deh, co'tuoi preghi placa
Quel tremendo Signor, che ancor non amo,
Ma innanzi a cui l' altera fronte a forza
Nel mio spavento inchino. Al mio distacco
Da questo trono (ove fu giusto Erode
Prima che assiso fosse al fianco mio,
E dove al fianco mio parve tiranno) —
Al mio distacco da ogni onor, -dall'uomo
Che sommamente amai, che sommamente
Amo ed amerò sempre, un patto chieggo
Un patto sol!-Su questo trono.. appresso
Al mio Erode... la rea donna non torni
Che lui non amò mai, che siccom' io
Non puote amarlo.

Anna.

(Oh sciagurata!)

Giovanni.

Accieca
I tuoi giudizii l' ira, o traviato
Eppur nobile spirto. E tu quell' ira
Estinguer sappi; in Selora un' egregia
Ravvisar sappi. Ah! leggi imporre a Dio
Può chi tornar vuol di giustizia al calle?
E puoi tu dire: — « Io scenderò da loco
» Che non è mio, purchè non salgavi altri!
« D'un ben mi spoglierò, purchè nol goda
«Tal che da me spogliato audonne prima!»
Dio vuole intere le virtù; Dio intieri
D' iniquità vuol gli abbandoni. E iniquo
Non fora, o donna, il livor tuo, se-astretta
Da memoria di guerre e d' ingiustizie
Che fur tua colpa e t' atterriscon oggi,
Astretta tu, a fuggir di questa reggia —
Da questa reggia escluder tu volessi
Una innocente?

Erodiade.

Che dicesti? Astretta?
Nol son, nol sono!

Giovanni.

Il sei. V' ha una misura
D' infortunio nell' anima, d' angoscia
Su delitti compiuti ad uno ad uno,
Senza considerarli, indi veduti
Ne' giorni che il Signor toglie l' ebbrezza
Dell' impudenza e del coraggio, — a cui
L'uom non resiste. E tal misura, o donna,
In te si trova, e beneficio estremo
È del Signore. Ed opra anco è d' antiche
Alte virtù che t'adornaro, e spente
Appien non sono; e più, di quella grande
Possa d'amor che a' cari tuoi t' avvince.
Il so, misera, il so, d' Iddio gli strali,
Più che per te medesma, ahi! li paventi
Per l' uom che fuggir deve, e per l'amata
Che dal tuo sen nasceva. Ah! tanto amore
Saria infecondo di pietà?

Erodiade.

Partiamo.
Mia figlia.... — Anna, qui traggila.

(Anna esce.)

Erode.

Ed io fremo,
E tanta audacia pur sostegno? Oh quale
Possanza m' incatena anzi un inerme,
Un prigioniero, un ch' al mio cenno è (polve!

Giovanni.

Qual? La possanza di Colui che parla
De' deboli pel labbro, e allor son forti.
Qual? la certezza ch' ei ti pone in core,
Che nel mio ministero io non ho scopo
D'umana gloria, o guiderdon; — che l'odio
Stimol non m' è, bensì l'amor, lo zelo
Del voler del Signore; — e che, s'a un cenno
Polve puoi farmi, questa polve il vero,
Il terribile vero avrà pur detto!
Sì, la possanza ch' anzi a te mi frena
È irresistibil fede; è quella fede
Che a tua virtute io presto; il non averti
Mai sospettato di bassezza o fraude! —
Ma ben anco il desio, ch' abbia alfin pace
Questa infelice che per me fu rea,
E di cui mi perturba e intenerisce
L' insanabil dolor. — Donna, in eterno
Dal mio sen lontanata io non t' avrei.
Ma se al ritorno di tue gioje scerni
Necessità placare Iddio, piegando
Per alcun tempo la cervice, e giorni
Di penitenza conducendo, affretta
Alla natia Gerusalemme il passo.
Preghiamo entrambo, ed obbediamo, e (forse
Dio spegnerà sue folgori, ed allora....

Erodiade.

Oh vero fosse! Oh Erode! Io rivederti?
Ma la rival....

Giovanni.

Cessate. A che di rara
Forza, o Erodiade, t'ha dotata Iddio?
Un mostro omai pe' tuoi delitti, aperto
Stava a' tuoi piè l' abisso: oggi puoi santa
Ridivenir. Ma irremovibil sia
La pensata virtù, tronca gl' indugi. —
Ecco la figlia tua: dalle la mano.
Non ammollirti.

Erodiade.

(Appena veduta la figlia, corre a quella, indi si volge ad Erode.)

Addio! —

Erode.

Così mi fuggi?

SCENA QUARTA.

ERODE e GIOVANNI.

Giovanni.

Ferma.

Erode.

In Gerusalem, no lungamente
Non avrà stanza! Riederà!

Giovanni.

Infelice
S'ella riedesse! Il tolga Iddio. M' ascolta.

Erode.

Che?

Giovanni.

Di colei ch'ami sì forte il bene
O la perdita vuoi? Se il bene, esulta
Dell' arduo suo coraggio, e sol paventa
Che non persevri; e a persevrar te ac-
(cingi. —
D' amor delirio, gioventute, ebbrezza
Di regia signoria, spinta per l' empio
Sentier l'avean d' inverecondia. Affanni
Da Dio voluti, infermità, minacce
La sciagurata visitaro, e anela
Di sollevarsi da incontrato fango,
Di risalire a nobil vetta. In duro
Conflitto suda; e vincerà? — Che fia
Se virtù non le basta?—Ah questa sorga,
O Erode, in te. Uomo tu sei! T'appresta
A compir l' opra; e s' Erodiade arretra
Dalla dovuta ammenda, ella ti vegga
Amico vero. Salvala! inconcusso
Sia nell' ammenda il voler tuo!

Erode.

L' afflitta
Respinger dal mio sen?

Giovanni.

Nella tua reggia
Lo scandalo cessar; rammemorarti
Che chi più in alto sulla turba siede,
Più puro de' mostrarsi, e i giorni suoi
Santificar con quelle industri cure
Che intorno a lui nobilitano ogn' uomo,
Che confortano ogn' uomo alla vittoria
Di sè medesmo, al generoso culto
Dell' onestà, della bellezza eterna,
Al culto del Signore.

Erode.

Oh! ad uom favelli
Di cui leggi nel cor. Se avvolto un giorno
In violenti desiderii, a scherno
Presi la legge e gli uomini ed il cielo,
Occultamente io ne gemeva e spesso
Avrei voluto essere un altro!—un prence
Quale tu accenni!—d' Israel la gloria!—
L' eccitator d' ogni virtù! — il seguace
Del re immortal, l' immagin sua, Colui
Che gli oracoli annunciano?—Che dico?—
Sì! Vuoi tu secondarmi? anzi alle turbe
Proclamarmi Messia? darmi de' cuori
E delle menti il regno?—A questo prezzo
Mutarmi posso e cancellar le macchie
Che rampognan gli austeri a mia corona.
Tu fremi.

Giovanni.

Ah! il giusto regna alfine, e il velo
Si squarcerà, donde a tua vista ascoso
Sta quel Messia, ch'esser vorresti indarno.

SCENA QUINTA.

SEFORA e detti.

Erode.

Chi vien? — Chi sei? — Traveggo?

Giovanni.

La regina!

Erode.

Sefora!

Sefora.

Io son.

Erode.

Tu in questa reggia?

Sefora.

Io vengo,-
Qual sia per esser l' accoglienza, - il mio
Dovere a compier. Le paterne tende
Appo cui ricovrai, capir non ponno
Più d' Erode la moglie. Il genitore
Segue ad onta del mio supplice pianto
A rigettar di pace ogni pensiero,
A giurar tua rovina. Ed io la guerra
Sin dal primiero istante aver imprecata;
Io non volea vendette; io queste mura

Avea lasciate per sottrarmi all' ira
D' una rival, non per addur sovr' esse
Nemici ferri. Il padre mio, implacato
Contro a te, fuggo. Moglie tua son io:
Alto dover parlava, io gli obbedii.

Erode.

E non pensasti?...

Sefora.

Che a novelle angosce,
Forse maggiori, m' esporrei? Sì, Erode,
Ma in tua balia mi rendo. Al padre mio,
Con questo pegno fra le mani, imporre
Puoi dura legge.

Erode.

Ah, questo è troppo, o donna;
Tanta virtù mi scuote. Alti rancori
Ci dividean, ma in pregio ognor ti tenni.
A nuove angosce non ti chiama Iddio. —
Olà! — tornata è la regina: a lei
Come a me stesso ognun presti onoranza!

(Parte con Sefora.)

SCENA SESTA.

GIOVANNI.

Tutto opra Iddio per ricondur quest'em-
(pio
Alla salute: sperar deggio? Io tremo!

(Li siegue..)

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SEFORA.

E perchè almen non lice all' uom di Dio
Starsi al mio fianco? E al carcer suo vietati
Perchè sono i miei passi, e non più alcuno
De' discepoli suoi può visitarlo? —
Ah! quel santo era mesto, e mi guardava
Commiserando. E allor ch' io palpitante
Dissi: « Salute, ahi, non prevedi! » oh
(come
Pio sfavillò e rispose: « Io non prevedo
« Maggior sciagura, che morir. La temi?
« Sefora, pensa al nostro Dio; la temi? »
Raccapricciai. Fiacca, oimè, sono! — Or
(sola
Eccomi dunque fra stranieri: avverso
Il re nel cor, benchè in parole umano:
Maligni i cortigiani, incerti ancora
Se sorrider mi deggiano o spregiarmi,
Se adorarmi od ucci dermi; — egualmente
A questo pronti e a quello. — Oh padre!
(ed io
Da te fuggii?... Ma anzi ogni cosa a' giusti
Esser giusti rileva. E ch' è il successo,
Sovra la terra? E s' anco falla, un altro
Successo fallar puote oltre la terra? —
A questa volta alcuno.... esso!

SCENA SECONDA.

ERODE e detta.

Erode.

Regina,
So che tenere al fianco tuo volevi
Del Giordano il profeta! e ch'a te acerbo
Par il mio niego: la ragion ten reco.
Traditor nol cred' io, ma astuto e conscio
Del favor della plebe, e d' involarsi
Dalle mie mani impaziente. Or chiuso
Serbarlo è forza, ed impedir le trame
De' discepoli suoi. S' egli apparisse
Del volgo agli occhi, acclamerianlo rege.

Sefora.

Commesso a me non è regnar, nè dritto
Ho di biasmarti, ignara io dello stato.

Ben prego il ciel che illumini la mente
Del mio re, del mio sposo, — e questi (giorni
Di violenza cessino, — ed il santo
Aura di carcer respirar non debba.

Erode.

Sefora, ogni tuo detto è verecondia
E riverenza e amor: grato ten sono.
Vedrai ch' io pur giustizia e pace anelo.
Se eventi ineluttabili scostato
I nostri cuori avean, più fausti eventi
Li ricongiungon; ricongiunti a lungo —
Per sempre — li desio.

Sefora.

Sposo, al Signore
Chiederò sovra tutto il dolce dono
Di confortare i giorni tuoi, di mai
Non ispiacerti, e d'esserti soave
Consigliatrice di laudevoli atti
E d'impero benefico; ma scevra
Di quell'orgoglio che un dì forse io m'eb- (bi,
E che odïoso a te faceami.—Ah, orgoglio
Non sarà, no, se attenterommi, o Erode,
D'invocar tua clemenza!—ed or la invoco
Per que' tumultüanti, onde le grida
Ribellïon s'appellano. Oh! se miti
Sul popol suo del re si volvon gli occhi
Chi potrà non amarlo?—Obliar deggio
Di cui son figlia, e rammentarti, o Erode,
Che degli Arabi il re fama ha di pio,
E sovra il soglio tuo vederlo assiso
Più d'un vorrebbe in Galilea. Distrutta
La fazïon che qui per lui parteggia
Andar non può colle mannaje. È d'uopo
Rapirgli i cuori, attrargli a te, non meno
Pio di lui palesarti. Ah! questi umili
Detti della tua Sefora in te volgi.
Amor li inspira, caldo amor!

Erode.

Regina —
Sincera ti tengh' io, benchè maligno
Suoni pur grido che di te sospetta..
Qui dall'arabo re per fraude alcuni
Inviati t'estimano, a sostegno
Di non so quali del profeta intenti;
De' ribelli a sostegno.

Sefora.

Oh audacia! oh nera
Impudente calunnia!

SCENA TERZA.

Una GUARDIA e detti.

Guardia.

Un messaggero
Giunge dalla nemica oste.

Erode.

S' avanzi.

SCENA QUARTA.

Il MESSO ARABO e detti.

Messo.

Vera è dunque la fama? Accanto a Erode
La figlia del mio re,—Sefora, un dardo
Vibrasti orrendo di tuo padre al core!
Quando più al campo ei non ti vide, e (intese
Gli esploratori asseverar che i passi
Qui tratti avevi, il miserando vecchio
Urlò di rabbia e pianse; e a maledirti
Più volte aperse il labbro, e non potea
La parola compir.

Sefora.

Benedirammi
Il buon genitor mio, quando calmato
Fia il suo corruccio; ei scernerà che a (sposa
Era debito accorrere allo sposo
E divider sua sorte.

Messo.

Io del mio sire
Gli accenti porto: — « O re di Galilea,
« Tu di moglie sì pia degno non sei.
« Rendila; o sappi che in Arabia tante
« Son le tribù, che collegate il brando
« Alzeran di lor su[illegible]ra al rïacquisto,
« Che cinger pon le tue città con ampia
« Ferrea catena, e strascinarle al mare. »

Erode.

Gli accenti miei tu di rincontro or porta:

— « Superbo re dell' arabo deserto,
« Non a te solo fino ad or fur viste
« Arridere le pugne. E ove infinite
« Le tribù de' tuoi ladri al rïacquisto
« Di questa donna mia scotesser l' aste,
« Le affronterei senza spavento; ed ove
« La moltitudin lor palma s'avesse....
« Di questa donna troverian vestigio? »

Messo.

La sua vita minacci?

Sefora.

A tale intento.
Dalle paterne tende io son fuggita.
Pegno allo sposo di salute io venni.
Cessi dall'armi il padre, o pria che av-(versa
Al mio consorte, troverammi estinta.

Messo.

— « O re di Galilea, dice il mio sire,
« La generosa di mia figlia insania
« Ad espiar son pronto. A me tal pegno
« Restituisci, e in vece sua ti dono
« Quanti captivi hanno in mie tende al-(bergo. »

Erode.

Non fia.

Messo.

— « Lucro maggior la figlia mia,
« Dice il mio sir, non può recarti. Amata
« Non è da te. Perchè vuoi tu al fremente
« D'Erodiade cospetto oggi ritrarla? »

Sefora.

— Sefora dice al genitor: — « Deh! l'ire
« Estingui, o padre. Or dello sposo a fianco
« Senza rivali la tua figlia è assisa.
« Il re m' accolse con amor. Felici
« Giorni novelli accanto a Erode, e solo
« Accanto a lui, felici giorni io spero. »

Messo.

Oh! che di' tu? Erodiade....

Sefora.

Ella è sgombrata.

SCENA QUINTA.

ERODIADE con sua FIGLIA e detti.

Erodiade.

Erodiade ritorna, o traditori!

Sefora.

Oh cielo!

Erode.

Tu? che ardisci? onde?

Erodiade.

Ritocco,
Ritocco alfin la reggia mia! Caduto
È da quest' occhi il velo: intelligenza
Scellerata è fra il popolo e Giovanni,
E gli Arabi, e costei. L' empio profeta
Affascinata aveami; avea promesso
A' suoi fautori di cacciarmi in bando
Colle infernali sue paure. Appena
Fui veduta fuggir, di mormoranti
Brulicaron le vie; mostrata a dito
Era e schernita: pria sommessamente
Indi con grido unanime. E di borgo
In borgo ripeteasi « È maledetta!
« Espulsa è alfin! Precipitata alfine
« Sei nell'obbrobrio, o Jezabele! Muori! »
E il volante mio carro orrendamente
E pietre e dardi perseguian. L' auriga
Agitava il flagello, e m' involava
Agli omicidi. I più deserti lochi
Avveduto cercava, e così al guardo
Altrui per molti campi ei mi sottrasse.
Ma ovunque sovra i poggi o nelle valli
Fosse un mucchio di case, uscia la gente
Al romor de' cavalli, ed alle orecchie
Tosto si susurrava: « È Jezabele! »
E chiamavanmi adultera, e impudenti
Viva a Sefora alzavano e a Giovanni,
E dicean: « Opra è del profeta! Ei regni!
« Egli è il Messia! Di lui ministro è (Erode! »

Erode.

Scellerati!

Erodiade.

Incontrai per le montagne
Di Nazarèt roman drappello. Il prode
Centurïon mi difendea. Scortata
Il cammin fatto ricalcai. Mi vede
E ammutolisce da stupore il volgo,
Poi tarde e vane contumelie innalza.
Contumelie non temo. Eccomi! A piedi
Morrò del trono, al re mio sposo allato!

Sefora.

Insana, Erode, insana ell'è.

Erodiade.

Le voci
Non son quelle del volgo? « Espulsa,
(espulsa
« Erodiade vogliam! viva il profeta!
« Sefora ed il profeta! »—Ecco i regnanti
Dunque di Galilea!

Erode.

Sulla vil plebe
Colle tue lance irrompi, o Fanuele:
Erode regna ancor. Di', che in mie mani
È Giovanni lor idolo, ed in pezzi
Il farò, se il tumulto empio non cessa.
Sì: di mansuetudine stagione
Si dileguò; tempo di forza è questo.
L'apostolato di Giovanni è trama,
Trama è l'annunzio d'un Messia, son tra-
(ma
Il finto amor di patria, il finto sdegno
Contra le trïonfanti aquile; il sogno
D'un impero immortal vaticinato
Ad Israello. Invereconda lega
È di rapaci e d'omicidi. Erode
Cui precipüamente odia e paventa
Ogni fellone — estinguer vuolsi, Erode!
Ma tal è desso che gli cresce il gaudio
Al crescer de' perigli, e ove una volta
Tutta dell'alma sua spieghi la possa,
E ribellanti ed impostor son polve.

Erodiade.

Or riconosco Erode; ora mi glorio
D'averlo amato, e aver per esso obbrobrii
Inauditi sofferto. E qui che fanno
Quest'esecrata donna, e quel vil servo
Dell'arabo ladrone? Uscite! — Erode,
Il vo': l'aspetto di costei m'è orrendo
Più che la morte.

Erode.

Acquetati.

Sefora.

Me l'ire
Di costei non feriscon: la compiango
E prego il ciel che sul suo afflitto capo
Null'uom più avventi vilipendio, e in pace
Ai bramati ritiri ella s'adduca.
Ma dell'inferma anima sua delirio
Son le accennate trame. I popolari
Gridi concordi alzò concorde l'odio,
Non secreta congiura. Ed a tal odio
Segno Erodiade è sola; amato è il rege.
Lontana lei, s'acqueteran le turbe,
Senz'uopo di macello.

Erodiade.

A che i macelli
Paventi tu, che—d'Israel non figlia,
Nutrita a maledir le tribù sante—
Su questo seggio ascesa appena, i brandi
A vendicar l'orgoglio tuo chiamavi
Del genitor? L'orgoglio tuo, crucciato
Perchè non sola innanzi al re splendea
Tua vantata bellezza! e perchè Erode,
Giusta i villani tuoi consigli, ospizio —
Nei dì del mio dolor non mi negava! —
Al padre tuo non arridean dapprima
Le battaglie, e captiva e inonorata
Giacevi in queste mura. Oh! allor me
(stolta
Che, a pietà mossa ed a dispregio, in vita
Lasciar ti volli! Al beneficio ingrata,
Tu la mia insidïavi; e, sallo Iddio,
Se la mia sola! Sallo Iddio, se i ferri
Aïzzando a perfidia, altra cervice
Non additavi!

Sefora.

Oh di calunnie esperta
E di bestemmie e di speranze infami!
Ch'io le rintuzzi non sei degna. A spregio
Ed a pietà non fosti mossa mai
Se in vita mi lasciavi. A me più noto
Che non a te d'Erode è il cor;-d'Erode,
Che, pur me sospettando eccitatrice
Delle paterne guerre, ancor m'amava,
Nè dar miei giorni in tua balìa mai volle.
Che, se nel breve tuo trïonfo, i brandi
Non giungean, da te spinti, al seno mio,
Erode li rattenne. Indi te stessa
A rattenerli Iddio costrinse, allora
Che inondò l'alma tua di que' terrori
Onde fuggivi dalla reggia.

Erodiade.

Afflitta
Da tante insidie di ch'è cinto il trono,
Fermato io avea d'allontanarmi. Illusa
Era da speme, ch'indi queto il volgo,

Sereni giorni il re godrebbe. Or torno
Disingannata: l' impostor profeta
Sotto la larva ho conosciuto. Io vengo
Sul re tradito a vigilar, le inique
Leghe a disperder, nella tua vergogna
A riprostrarti, od a morir!

Sefora.

Tu vieni,
In cor d' Erode a spegnere ogni avanzo
Di pietà, di riguardo a tue sciagure.
Dal rio demon, ch'è del Signor ministro,
Vieni sospinta, a mostrar quanta annidi
E pertinacia nel livore e sete
Arrogante d'imper. Vanne: compiuto
Ribrezzo è quel, che in noi destasti! —
(Erode,
Il suo cospetto soffri ancor?

Erodiade.

(Ad Erode.)
L' appaga.
Dal tuo cospetto cacciami; allontana
Colei ch'unica t'ama e che t' addita
I traditori. In grembo alla regnante
Deponi il capo, come già il depose
Sansone in grembo alla soave amata
Che dormïente lo vendè a Filiste.
Non mancherà chi in vece tua s' assuma
Del diadema il peso; è qui vicino
L'uomo di Dio che a tanto ufficio aspira!

Erode.

Guerre non temo o insidie. Ite: abba-
(stanza
Da voi mia pace fu turbata.

Sefora.

Io....

Erode.

Ad ambe
Silenzio impongo. Con possente scorta
Ripartirà Erodiade; e se il profeta
M'apria una fossa, in quella ei fia ingojato.

Sefora.

Erode—il guardo che su me avventasti..
Non è di sposo.

Erode.

È... del tuo re! Partite.

Erodiade.

(Partendo.)
— (Ho vinto.)

Sefora.

Erode-non m' ascolti?-Ingrato.—
(Parte.)

Messo.

Così trattata è del mio re la figlia?
Ragion ne chieggo.

Erode.

La darò nel campo.
(Partono.)

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ERODIADE e ANNA.

Erodiade.

Anna, lasciami; indarno or mi ripeti
Il codardo consiglio. E qual salvezza?
Di tal salvezza più non ho speranza;
Più non ne ho brama. Il piè da questa
(reggia
Non moverò se non costretta, o quando
Di mia nemica intriso m' abbia il sangue.

Anna.

Erodiade, fuggiam. Nuova battaglia
Perduto han l'armi galilee; ne freme
Il popolo, e t'accusa: a' tuoi delitti
S' appone ogni sciagura. È ver, le spade
Sinor di Roma agli Arabi vietaro
Su questo regno dilatar lo scettro.
Ma sempre amica Roma, ahi! non avremo.

Le lagnanze d' un popolo perenni
La moveranno ad ascoltarlo. Un cenno
Del superbo senato atterrar puote
D' Erode il soglio; e allor tu disperata
Dirai « Fui causa io della sua rovina. »

Erodiade.

Mi lascia. Indegna è l' arte tua: tu speri
Non Erode salvar, nè me, nè il regno,
Ma la vittima mia! Sefora! — Indarno
Speri salvarla; indarno speri allato
Del re vederla cinta di corona.
Troverò la vigliacca; invan s' asconde,
Invan tramando sta mio danno: ai forti
Spetta il fulmin vibrar, ed io lo vibro.

(Parte.)

SCENA SECONDA.

ANNA.

Chi mi consiglia? Ah Sefora si cerchi!
Da questa furia s' allontani.—Erode....

SCENA TERZA.

ERODE e detta.

Erode.

Sgombra.

Anna.

Deh, s'Erodiade ami, la strappa
Dal maggior de' delitti. In cor pensieri
Volge di morte, ed il suo incontro io temo
Colla rival. Di Sefora in periglio
I giorni son, tel giuro.

Erode.

Ad ambe annuncia
Che a donneschi furori oggi dar retta
Mi disdicon perigli altri più orrendi.
Vanne, intendesti? obbedienza intimo.

(Anna parte.)

SCENA QUARTA.

ERODE.

Infame età! Pudor di patria adunque
Nessun riman, nessuna fè al monarca!
Gli stranieri trïonfano, e le destre
De' cittadini non concorron tutte
Allo scampo del trono! Il tradimento
Anzi più ferve, e più s' arroga audacia!
Amato pur dal popolo era un giorno!
Onde i cuor si mutaro? Ognun campione
Qui di Sefora fassi. Oh rabbia! A lei
Queste congiure debbo? A lei le debbo
E a quel preteso messagger del cielo! —
Eppure— ammetter d'Erodiade il sogno
Non posso, no: delle congiure, oh! mai
Incitamento, mai non fu la pia
Figlia d' Areta; nol fu mai Giovanni!
Perchè così dunque li abborro, e a stento
Dall' immolarli mi trattengo?—Amore
Per Erodiade è questo ancor? Sovente
Estinta fiamma la stimai. Rïarde
Quando vietarla altri a me vuole. Un solo
Pensiero in me son divenuti il soglio
Ed Erodiade:—un sol pensier la plebe
E Sefora e Giovanni, e il loro Iddio!

SCENA QUINTA.

SEFORA e detto.

Sefora.

Erode, ohimè! che intesi? Al furïante
Volgo, ch'espulsa vuol da te la rea,
Rispondi col diniego e colle lance?
Non per trïonfo del mio offeso orgoglio,
Ma per te ti scongiuro: alto periglio
Veggio crescerti intorno; uopo è nemici
Tali calmar. Non adirarti; pensa....

Erode.

Che alle minacce piegansi i codardi,
Non io, non il tuo re. Che se t'affida
Oggi delle paterne armi la gloria
E delle turbe il tradimento e il loro
Folle sognar d'un redentor l' impero,
Me affidano altre forze, e son l'invitta
Roma ed il cor mio invitto.

Sefora.

Erode ascolta.
Io non mertava questi amari detti.
Pensa che da' securi padiglioni
Mossi del padre per divider teco

Ogni rischio, ogni duol. Che può affi- (darmi?
Nulla m'affida; tutto, ahi, mi spaventa!-
Dell' invitto tuo cor, di Roma ad onta,
Il trono tuo vacilla oggi: dimane
Roma il vendicheria; ma che, se intanto
Oggi tu cadi? che, se sdegni il senno
Rivolger tutto a sostenerti? Ah voce
Questa ti par de'miei gelosi affanni,
Ma è innegabile ver: chi la cagione
È d' odii tanti contro a te? Colei
Che grido universale espulsa chiede.
Da te la scosta, e scemano.

Erode.

Scostarla
Fu mio divisamento, e l'avrei compio
Se il padre tuo, se i tuoi mille fautori
Novelle trame non movean. Rimanga.

Sefora.

Che dici? Oh me delusa! Ah troppo presto
Dianzi del mio ritorno io giubbilava!
Tutto arrider pareva. Apparecchiato
Co' suoi strali invisibili avea il cielo
D'Erodiade il partir; fra te e Giovanni
Eran detti di pace, e amistà quasi
Nascer tra voi sembrava: io fui raccolta
Da te con gratitudin, con aperta
Lode, con dolce emozione, e dissi
Fra me stessa « Ei non m' odia! ei mi (rïama! »
E ciò tosto sparì? Perderti affatto
Deggio di nuovo? esser da te abborrita?
Da Erodiade oltraggiata? Io nel tuo core
Generoso fidava; io avea sperato
Essere almen sottratta al vilipendio
Della nemica mia. Più inesorata
Che in alcun altro tempo, ahimè! la fanno,
Veri o foggiati sieno, i suoi delirii.
Ah da lei mi difendi!

Erode.

Or nè d'amore
Nè di lamenti è fra noi tempo, o donna.
Nè per te veggo altro periglio ch'uno:—
Guai s' io scoprissi... che colei che venne
Quasi ostaggio in mie mani, era ai felloni
E al lor profeta arcanamente avvinta!— (*Parte.*)

SCENA SESTA.

SEFORA.

Oh rei sospetti! Oh ingrato! Indarno io (l'amo;
Ei non può rïamarmi, egli ama ancora
La mia rival, m' immolerà all' iniqua.
Ahi! qual fu, sciagurata, il mio consiglio
D'abbandonar l' unico appoggio mio,
Il genitor! Veggio la rete orrenda
In che m'avvolsi, e raccapriccio, e tremo.
Eppure— il dover mio non adempii?—
Viltà saria il pentirsene. Ah, tu infondi
Forza alla derelitta, o giusto Iddio!
Scagliarsi ne' perigli è agevol cosa;
Ma rimanervi imperturbato, e gravi
Ad ogni istante più vederli, e alfine
Perder la speme dello scampo, e allora
Non paventar la morte! e inonorata
Schernita morte!— ah questo è l'arduo, (il sommo
Del coraggio virile!... ed io son donna!
Questo coraggio, ahi mancami!... Quai (tristi
Presentimenti! Oh me infelice! In tale
Agonia, che mi spinge? Oh! di vicina
Morte nuncio saria?— Più fervorosa
Degli oppressi all'amico unico, a Dio
Ah! ricorriamo! Ajutami, o Signore,
Sì che di questa rete i fili io rompa,
O senza indegni tremiti io vi mora!

SCENA SETTIMA.

ERODIADE e detta.

Erodiade.

— È dessa!— Al ciel le braccia innalza e (prega,
Empia! mia morte prega!—

Sefora.

— Il sai, Signore,
S'Erode io amava! Illumina il cor suo;
Mostragli il ver; mostragli qual la donna
Fu che per lui, per lui sol respirava,
E meritato avria il suo amore! E s' anco
Di questo amor mai non sarò beata,

Deh, almen s'accorga che servaggio è turpe
Quel che il lega all'adultera, e la svelga
Dalle sue braccia, e ognuno applauda e
(ognuno
Lo benedica, ed ei cominci un regno
Di giustizia e di gloria, e l'infelice
Sefora, ancor che non amata, esulti
Della felicità del suo diletto!

Erodiade.

(Balza su lei snudando un pugnale.)
Quel dì che invochi non fia mai che sorga!
Mori!

Sefora.

Oh feroce! ahi, chi mi salva?

Erodiade.

Indarno
Divincolarti speri.
(Sefora afferrata vuol fuggire ed impedire il colpo, ma Erodiade non lascia la sua preda. Scompariscono dalla scena, mentre Anna accorre.)

SCENA OTTAVA.

ANNA.

Oh spaventose
Grida!—Che veggio? Arresta.

Sefora.

(Di dentro.)
Aïta!—io moro!—

SCENA NONA.

ERODIADE E ANNA.

Anna.

O spettacolo orrendo! Arretra— lascia
Ch'io a lei soccorra!

Erodiade.

A chi provato ha i colpi
D'una rival? Rendi la vita all'agna
Quando succhiato ha il sangue suo la ti-
(gre!

Anna.

Ella è spirata!—Oh de' delitti il colmo!
Oh a me perdoni il cielo esserti stata,
O la più iniqua delle donne, amica!
Trarre a tal ti potean disordinati
Affetti, o un dì sì pia, sì nello stesso
Orgoglio tuo magnanima? Ah! l'orgoglio
Tutte corruppe tue virtù!— Che atteggi
Al sorriso le labbra, o scellerata?
Maledizion sulla tua fronte è scritta!
Di non sentirla indarno fingi. Orrendi
Strazii l'alma t'invadono; il palesa
Quel selvaggio rotar delle pupille,
Quella convulsa faccia. Ed io non posso,
Non debbo più commiserarti: è sciolta
L'amistà nostra! eternamente è sciolta!
(Parte.)

SCENA DECIMA.

ERODIADE.

Eternamente! l'amistà con tutti!
Con gli uomini e con Dio! — Ma con
(Erode
Non si sciorrà: ciò basta. Insiem su tutti
Trionferemo, o fulminate insieme
Anime invitte scenderem sotterra,
Negli odii impermutate e nell'amore!—
Oh che dico?-Che feci?-E s'ei veggendo
Questo delitto inorridisse?... e il solo
Delitto fosse a cui d'Erode il core
Perdonar non potesse?-Un dì, ei l'ama-
(va: —
E spento è mai, se a stima unito, (e ad alta
Stima era unito!) amor? Questo m'astrinse
Questo a svenarla!-Non sei tu, Barzane?
(Ad una guardia.)
—Ricordi tu i miei beneficii? In doppia,
In centuplice guisa io riprodurli
Voglio su te. Nella vicina stanza
Ascondi quel cadavere, e sparisca,
Senza che il re per or contezza n'abbia.
Preparerò l'animo suo all'annuncio
Di cotal morte. Alta mercè n'avrai.

ATTO QUINTO.

Sala del convito.

SCENA PRIMA.

La figlia d' Erodiade, Erode, Erodiade, splendido corteggio, vergini, e giovani guerrieri con arpe ed altri stromenti.

Erode.

Vieni Erodiade; ai forti arride il cielo.
De' miei natali il dì, che tempestoso
Tanto sorgea, chi detto avria sì lieto
Al tramontar? chi detta avria sì pronta
De' ribellanti la sconfitta?
(Si suona. Erode ed Erodiade seggono a mensa.)

Erodiade.

(Contiene qualche tempo il suo turbamento, indi sclama adirata agli arpeggianti.)
— Basta!

Erode.

Deh, così perchè t' agiti?

Erodiade.

Tacete
O inverecondi! L' armonie non sono
Ch' io udir solea di Sefora sull' arpa?
A rammentar quell' abborrita ognuno
Congiura adunque?

Erode.

Altre armonie, tel giuro,
Altre elle son. Tua fantasia per tutto
Sempre colei ti pingerà? In oblio
Come Erode la lascia, a che lasciarla
Nel pianto suo non vuoi?

Erodiade.

Nel pianto?—O Erode,
Sappi...Nel pianto più non è! Che parlo?-
Oh! eternare i suoi fremiti avess' io
Potuto almeno! i miseri miei giorni
Consolar col pensier ch' ella infelice
Più di me fosse! col pensier che al tempo
Orribil di mia morte, io tra i perduti
Incontrarla dovessi e del suo lutto
Senza fin rallegrarmi!— Ella superba
Fra i diletti di Dio s' asside in cielo,
Nè di crucciarla podestà a me resta!

Erode.

Donna — Me lasso! è fuor di sè.

Erodiade.

Chi siede
Incoronata al fianco tuo? Non io,
Non io son la regina? Oh rabbia! In vita
In vita è dunque! Ah, scacciala. Non vedi
Qual foco vibra dalle sue pupille?
E che dir vuol?-Perchè ad un tempo esulta
Quasi beata, — e su te pianger sembra?

Erode.

Deh con giulivi canti alla infelice
Questi affanni sgombrate!
(Si preludia.)

Erodiade.

Oh non son questi
I suoni ond'echeggiaro un dì le vie
Di Galilea, quand' Erodiade sposa
Era al suo amato? Oh ripetete i dolci
Inni d' allor; rendetemi alle gioje
Mie nuziali, alla stagion di tutto
L' ardir della superbia e dell' amore!

Vergini.

Letizia, o vergini
Di Galilea!
Ecco Erodiade,
Ecco la Dea,
Che ai destini s' unisce del re!

Giovani.

O garzoni, o del regno speranza,
Innalziamo del giubilo i carmi!
Già le vergini intreccian la danza;
Facciam plauso col suono dell'armi!

Vergini, e Giovani.

Garzoni e vergini
Di Galilea,
Ecco Erodiade,
Ecco la Dea,
Onde il re quasi nume si fe'!

(Le vergini altre suonano, altre danzano, altre suonano danzando. Fra queste è la figlia d' Erodiade.)

Erode.
Vedi, o regina, la tua figlia. Oh quanta
Grazia dispiega sulla lira! oh quanta
Nelle carole! Oh come t' assomiglia
Della tua infanzia a que' felici giorni
Che obliar non poss'io, quando ad amarti
Io incominciava! quando tu ad amarmi
Incominciavi! —

Erodiade.
Figlia amata, vieni:
Al re piacesti!

Erode.
Al fianco nostro siedi;
Ristorati a mia coppa.— E la tua danza
Non fia senza rimerto. Un don mi chiedi.
S' anco metà del regno mio chiedessi,
Dartelo giuro.

La Fanciulla.
Oh madre, e che degg' io
Dal re bramar?

Erodiade.
(S'alza e sclama con gioja infernale.)
Cader non puote indarno
D' Erode il giuro: piena abbia vendetta
La madre tua! si rassecuri il trono!
A che, dopo sconfitti Arabi e volgo,
Ridondano or le carceri di tanti
Nemici miei? Sterminio a tutti! e prima,
Di Sefora al più ardente, e pertinace
Parteggiatore! all' uom che in cielo e in terra
Ha podestà terribile — Giovanni!

Erode.
Oh implacabil furor! Taci. Non mai!
Rispetta l' ore del mio gaudio almeno.—
L' inno a Erodiade caro, olà, risuoni.
(Tragge di nuovo Erodiade a sedere.)

Vergini.

Letizia, o vergini
Di Galilea!
Ecco Erodiade!
Ecco la Dea,
Che ai destini s' unisce del re!

Giovani.

O garzoni, o del regno speranza,
Inalziamo del giubbilo i carmi.
Già le vergini intreccian la danza,
Facciam plauso col suono dell'armi!

Vergini e Giovani.

(Terminano la brevissima danza inginocchiandosi.)

Prostrati, prostrati,
O Galilea!
Ecco Erodiade,
Ecco la Dea,
Onde il re quasi nume si fe'!

Erodiade.
Oh di musici carmi onnipotenza!
Oh vive ricordanze! Oh giorni! A' piedi
Così mi si prostrava il popol tutto!
Ed io grata e commossa, intero il corso
Del viver mio sacrar giurava al bene
De' sudditi fedeli e del mio sire!
Chi il mio proposto disperdea? Chi—in pena
Del reo delitto d' esser lieta in braccio
Ad uom non mio—contaminò mia prisca
Indol soave? chi di crucci in crucci
Mi trascinò? chi sitibonda alfine

Mi fe' di sangue? Ahi! dov' è il ben ch'io
(addurre
Voleva altrui? — Sorgete, olà! bugiarde
Di riverenza immagini! sorgete! —
No, non è amor che innanzi a me vi curva,
Frementi Galilei; timor vi curva!
Ad appellarmi Dea più non sete usi;
Voce idolatra ell' è che scandalezza
Popol di santi, a farisaico ardore
E ad insolenza contra i re tornati!
Ma non cale a Erodiade il vostro spregio:
Precipitarla non poteste; accanto
Al re s' asside, e impera, e vi s' asside
Sola!

Erode.

Robusto canto alzisi, e dica
Della regina imperturbata il petto.

Vergini.

Chi vede
Sembiante
Di donna sì amante
D' agnel quasi crede,
Le palpiti un cor.

Giovani.

Ma dolcezza, perenne dolcezza
È virtute di menti codarde:
Contro agli empii la forte com'arde!
Sebben arda pel giusto d' amor.

Vergini.

Abbietta
Quell' alma
Che in timida calma
Si stà, perchè inetta
A eroico vigor!

Vergini e Giovani.

Alla forte dal dolce sembiante
Ride il cor ne' perigli di guerra.
Toni il ciel, si sconvolga la terra,
Visse intrepida, intrepida muor.

Erodiade.

(S' alza, e così pure Erode.)

E quella forte appunto Erodiade era!
Ma più nol son. Che val menzogna? io
(fuggo
Solitudin; di feste mi circondo —
Perchè? — perchè me inseguon miserande,
Insensate paure! — Io su mie mani,
Sulle vesti, sul suol, sulle pareti,
Sulla mia figlia vedo sangue; e vedo
Al mio cospetto irate larve; — ed una
Che più dell'altre m'atterrisce! Ah troppo
Durò la prova! Da me lunge l' arpe
Adulatrici!

Erode.

Acquetati.

Erodiade.

Partite,
O compri lodator di chi spregiate,
Di chi vi spregia. A mia mestizia il colmo
Pon questa finta gioja. — Al cenno mio
Non si dileguan? — Solitudin voglio!
Amara è solitudine, ma impronta
Non ha di scherno almeno.

Erode.

Ognuno sgombri.

(I festeggianti partono.)

SCENA SECONDA.

ERODE, ERODIADE, la FANCIULLA.

Erode.

Nè a te sperare in queste feste pace
Doveva io pur!

Erodiade.

Nulla sperar dovevi
Per la devota da un Iddio nemico
A martirii d' inferno. Oh! chi mi scampa
Dall' odio suo? Più intercessor la terra
Dunque non ha per me? — Sefora! cessa...
Cessa... non t' avanzar verso mia figlia!
Non spruzzarla di sangue! — A te dinanzi
Mi prostro, e scudo a lei mi fo.
(Nell' abbracciare la figlia s' intenerisce. Piange dirottamente. Rialzasi con grande affanno.)

— Compiuto

Ecco nell' alma mia, già sì superba,
L' avvilimento.—Erode, ov'è il profeta?
Chiamalo; ei ne assicuri, egli interceda;
Umiliarmi a lui vo' ancora.

Erode.

Ah, vani
Colloquii non fur sempre? Esasperata
Più sempre nol cacciasti? — Ella non (m' ode —
Oh! come in pianto stemprasi!

Erodiade.

Il profeta...

Erode.

Il rivedrai, bench' io ciò vano estimi.
(Parte.)

SCENA TERZA.

ERODIADE e la FANCIULLA.

Erodiade.

Perchè quest' invincibile bisogno
D' intercessor? Che sperar oso? — È (speme,
O di morente disperata uu sogno?
Umiliarmi? Non voll' io più volte?
Menti v'ha che nol possono:—ed io sono
Di quelle menti!—Di mie angosce il crudo
Non si preval per più atterrirmi? Ah, lui
Atterrir debbo, e astringerlo a discior- (mi, —
(S' è ver, ch' ei sopra il cielo abbia po- (tenza) —
Dal demòn del terror che mi governa!—
« Eccolo. Figlia, a Erode vanne.

SCENA QUARTA.

ERODIADE e GIOVANNI.

Erodiade.

— In volto
Mira Erodiade!—Scerni tu il suo stato?
Puoi tu, vuoi tu sanarla?

Giovanni.

Oh! su tua fronte
Qual suggel novo di sciagura io veggo!
Novi delitti oprasti?

Erodiade.

Uno!

Giovanni.

Prosegui. —
Ansia, che guardi innanzi a te?

Erodiade.

Quell' ombra —
Conosci tu?—Sottraggila a mia vista;
Tollerar non la posso.

Giovanni.

Oh ciel! favella.

Erodiade.

Sefora....

Giovanni.

Avresti?

Erodiade.

Con mie mani spenta!

Giovanni.

Mostro!

Erodiade.

Non a te spetta il palesarmi
Qual mostro io sia: più di te il so. Ti (chieggo
Se un termin v'ha che, oltrepassato, (escluda
Dal perdono di Dio; se disperata
Deggio Dio maledire e all' altre morti
Da me scagliate aggiungere la tua,
Aggiungerne altre! — o, se or che l' ab- (borrita
Rivale ho spenta, ov'io cessi dal sangue,—
Ov' io te onori ed ogni giusto, — ov' io
Cancelli con perenni opre incolpate
I passati furori, — ov' io la forza
Volga di mia bollente alma alla gloria
Del mio re, del mio popol, del mio Dio,—
Questo Dio, mosso da pietà, o da preci
De' servi suoi, dalle tue preci, un velo
Stender consenta sulle mie peccata,
E benedir gli estremi atti d' un core
Ch' esser pio non potea, finchè rivale
Un altro cor le palpitava appresso.

Giovanni.

Un termin v'ha che, oltrepassato, esclude
Dal perdono di Dio! — Ma non la morte
Di Sefora è,—non qual più fosse orrendo
Immaginabil parricidio. Il varco,
Ch' eternamente dal perdono esclude,

È — rinunciare al pentimento!

Erodiade.

Ed io
Non vi rinuncio. Oh, mi consola, estingui
In me questi rimorsi, in me quest' odio
Dell' universo e di me stessa.

Giovanni.

Ammenda!

Erodiade.

Qual voce?

Giovanni.

Ammenda!

Erodiade.

La farò.

Giovanni.

Ti stacca
Dalla reggia, dal re.

Erodiade.

Questi distacchi
Sefora chieder potea sola. Or quale
Fosse pur mio delitto in trucidarla,
Sefora più non è. Veruna dirmi
Creatura non puote « Erode è mio! »
L' Onnipossente un iracondo è forse
Che vani esiga sacrifici, e stolta
Abbiezione, e barbaro abbandono
Di tutti i cari?

Giovanni.

Ipocrita! la pace
Vuoi racquistar de' santi, e satollarti
De' frutti del peccato.

Erodiade.

Io....

Giovanni.

T' offro pace;
Ma in bando ipocrisia, l'arti d' un core
Che spera invano a Dio celarsi e accordo
Empio foggiar tra penitenza e colpa!.
Questo accordo è impossibile. Il malvagio
Cui truci prosperano atti, è malvagio,
S' ei tal prosperità non si disdice,
S' ei non si rinobilita abborrendo
Un ben che a lui non dava Iddio.—T'an-
(nuncio
Che tu in soglio seduta a Erode accanto,
Ti pasceresti come pria d' orgoglio
E di corrucci e d' odii e di vendette.
Capriccioso d' Iddio non è decreto;
È natura dell' uomo, è impermutata
Necessità: non v'ha per l'empio ammenda,
S' ei non rigetti di sue infamie il frutto!

Erodiade.

(Grida disperata.)

Non v' ha, non v' ha per Erodiade am-
(menda!
Or tutto so. Lo sgherro aspetta.—Ei parte
Tranquillo, ed io che uccider posso, io
(tremo!

SCENA QUINTA.

ERODE, la FANCIULLA e detta.

Erode.

Nol previd' io? Che ti giovò?

Erodiade.

Pel giuro,
Figlia, ch' Erode proferì, la testa
Di Giovanni gli chiedi.

La Fanciulla.

Oh ciel!

Erodiade.

L' impongo.

Erode.

No!

La Fanciulla.

(Ad Erode.)

Pel tuo giuro, per calmar gli affanni
Della misera madre!....

Erodiade.

Ed altro giuro
Io a te pronuncio. O a mia vendetta im-
(moli
Questo profeta di terrori e obbrobrii,
O alle continue trame onde sei cinto,
E ch' io sperdeva, alfin ti lascio. Indarno
Vivo non serbi l' impostor; dal fondo
Del carcer suo trarrallo un giorno il volgo,
Messia proclamerallo, e del superbo
Erode il trono crollerà.

Erode.

S' uccida! —

(Una guardia esce.)

Donna, ah l' ultimo sia questo olocausto
All' ira tua! Di Sefora ti chieggo
Inviolati, in suo dolore, i giorni.

Ostaggio preziöso in altre mura
Io la terrò, nè sofferir più mai
L'aspetto suo non dovrai tu.

Erodiade.

L'aspetto....
Di lei?... sempre lo soffro! — Erode.... (alcuno
Dirtel non osa.... — Io l'ho svenata!

Erode.

Oh detto!
Non fia, non fia!

Erodiade.

Barzane a' guardi tuoi,
Per cenno mio, l'esangue spoglia ascose.

Erode.

Olà; Barzane! — Ascolta. È ver? L'esangue
Spoglia della regina?... — Oh raccapriccio!
Oh vittima innocente! Oh d'altra sorte
Degna! Chi vien?

Erodiade.

La testa è di Giovanni!

(La guardia che ha decollato il santo ritorna colla testa di esso avvolta in un panno e colla spada insanguinata.)

La Fanciulla.

Oh spavento!

(Retrocede e cade a terra.)

Erodiade.

Vacilli? O me infelice? —
Lo spavento l'uccide! — Amata figlia!

La Fanciulla.

Invisibile strale, ahi, m'ha percossa!

Erodiade.

Figlia! figlia! — Ohimè, reggersi non (puote
Pallor di morte è suo volto, — il labbro
Apre, e spenta sua voce è nelle fauci.
Figlia, ti rassecura; a te le braccia
Materne son difesa. — A chi favello? —
Ad un cadaver! — Non sarà. Svenuta
Svenuta ell'è; non posso a quest'orrendo
Castigo rassegnarmi. In vita ancora
Dee ritornare. Ogn'altro amore avanza
Amor di madre. O fero Iddio! a me tutto
Fuor che la figlia togli. — È vano, è vano!
Immobil — fredda — rigide le membra —
Illividite le sembianze — È morta!

Erode.

Scostati: cura di lei s'abbia, forse
Gli spirti suoi ricovrerà.

Erodiade.

T'arretra.
Bugiarda speme accor poss'io! Non vedi
Che inanimata è questa salma?

Erode.

Al crudo
Spettacol ti sottraggi.

Erodiade.

Arretra. Orrore
Più della morte mi fai tu. L'infame
Amor che già ci unia sia maledetto!
Tu accumulato sul mio capo hai l'ira
Tremenda del Signor, tu a me rapita
La figlia mia, la mia innocente figlia,
A cui fu colpa avermi madre! In tante
Iniquità chi mi sospinse? Iddio
Chi mi trasse a schernir? chi alla secreta
Speranza, che d'Iddio fossero vuoti
E terra e cielo? Oh me delusa! Ei v'era!

Erode.

Deh!...

Erodiade.

Scellerato non a te spettava
L'insania mia temer? vegliar sui giorni
Di Sefora e Giovanni? a pentimento
Invitarmi, forzarmi, e squarciar pria
Cento volte il cor mio, ch'ogni innocenza
E giustizia immolare?

Erode.

Io....

Erodiade.

Della vita
Il libro ecco dispiegasi, e col sangue
Di Sefora e Giovanni Iddio cancella
Eternamente il nome mio:.. ed un altro!
D'Erode il nome!

Erode.

Oh frenesie! Oh terrore! —
Ahi, lacerarsi con sue mani or tenta!
Soccoriamola.

Erodiade.

Erode.... i nostri nomi
Il dito del Signore ha cancellati!

TOMMASO MORO

TRAGEDIA.

ALLA SIGNORA MARCHESA

GIULIETTA DI BAROLO

NATA COLBERT.

Ella mi chiese un giorno, signora Marchesa, se io riputassi *tragediabile* la morte di Tommaso Moro. Non esitai a dire ch'io stimava di sì, stante l'eminente tirannia del re apostata e l'eminente rettitudine del fido cattolico suo oppositore. Il conte Cesare Balbo nostro amico avea un'ottima biografia inglese di Tommaso Moro; la lessi, e non solo mi confermai nell'opinione potersi indi cavare una tragedia, ma m'invogliai di tentarla. Me n'invogliai sì per la bellezza del soggetto, sì perchè parvemi felice augurio l'essere stato proposto da donna d'alto sentire e di cotante e sì amabili virtù. L'idea d'onorare nel miglior modo a me possibile un pensiero di Lei, mi diede lena e perseveranza fra le difficoltà di cui nell'esecuzione m'avvidi. Pavento di non averle superate, ma la prego di credere che il

desiderio di fare una buona tragedia non fu mai tanto nell'animo mio, quanto in trattare un tema accennato da Lei.

Ho l'onore d'essere colla più particolare stima e reverenza.

DI LEI, SIGNORA MARCHESA,

Torino, 21 ottobre 1833.

L'umilissimo e devotissimo servitore,

SILVIO PELLICO.

Quand'io lavorava a questa tragedia, fu pubblicato in francese un romanzo storico della siguora principessa di CRAON, sopra *Tommaso Moro*. Siccome lo trovai di molto pregio, e valse a darmi qualche inspirazione, mi fo dovere di tributarne lode e gratitudine alla valorosa autrice.

PERSONAGGI.

ARRIGO VIII, re d'Inghilterra.
ANNA BOLENA, da lui sposata, dopo il divorzio di esso con Caterina di Spagna.
TOMMASO MORO, già cancelliere del regno.
MARGHERITA, figlia di Moro.
CROMWELL, signore di corte.
ALFREDO, vecchio giudice.
UN UFFICIALE.
UN USCIERE.
FIGLI E FIGLIE di Moro in tenera età.
GIUDICI.
TESTIMONII.
CITTADINI.
SOLDATI.

La scena è in Londra, nel 1535.

ATTO PRIMO.

Reggia.

SCENA PRIMA.

ANNA.

Con un detto potrei l'irato Arrigo
Spingere alfine a estinguere costui!
Il nemico de' miei, Tommaso Moro!
Il mio nemico! E pur... l'immensa fama
D' uom così forte d' intelletto, e caro
Cotanto al regno, ed onorato in tutte
D' Europa le contrade, ahi m'atterrisce!
Lasciarlo vivo io non volea; non oso
Dar mossa al ferro, onde il bramava io (spento.
Britanna pur io sono, e qual Britanna
Strugger tal uom m' incresce, a cui la pa- (tria
Di tanto lustro debitrice andava.
E s' io il salvassi? E s' amicarlo a mia
Causa potessi?

SCENA SECONDA.

ALFREDO e detta.

Anna.

Alfredo, tu?

Alfredo.

Regina,
Uop' è che porgi a mie preghiere ascolto.

Anna.

Onde affannato?

Alfredo.

Alle mie antiche labbra
Spetta parlarti il vero. Anna Bolena,
Te tradiscono i più, te i più adulando
Vantano inimitabile nel senno
E nella gloria, perchè in trono alzata
Accanto a se ti volle Arrigo ottavo.
Niun più di me del tuo splendor gioiva,
Niun più di me che a' tuoi parenti amico
Sin da' miei giovenili anni ho vissuto;
Che te tra i figli miei crescer vedea;
Che te quasi mia figlia amo, e di tanta
Grazia del re, mio sir, vo debitore
All' amor tuo. Ma libera non posso
Da gravi rischi riputarti.

Anna.

Come?

Alfredo.

Deh! cauta sii. Provvedi onde abborrito
Non venga il nome tuo per le soverchie
Stragi che il re commette, e che dal volgo
Apposte sono a' tuoi consigli.

Anna.

Il cielo
Sa che di stragi non son vaga.

Alfredo.

E pure
Non t' adopri a scemarle.

Anna.

Inevitata
Di fanatici molti era la morte,
Che al romano pontefice devoti,
Al divorzio del re maledicendo
E dell' angelica chiesa alla riforma,
Volean ripor la mia rival sul trono.

Alfredo.

Per sempre allontanata è Caterina;
Paventar non la dèi. Bensì paventa

Il biasmo universal. Paventa il core
Mutevol del tuo sposo. Ei del versato
Sangue potrebbe inorridir: potrebbe
Teco sdegnarsi, degli eccidii causa....

Anna.

Quale ardito linguaggio!

Alfredo.

Anna.

Anna.

Prosegui,
Prosegui, sì, ten prego. Il sento anch'io:
Fidi consigli occorronmi. Fra feste
E plausi vivo, e nondimeno io spesso
Dell'abbagliante mia sorte diffido,
E felice non son.

Alfredo.

Farti felice
Potresti, il re volgendo a più clemenza,
Dritti acquistando in cor d'ogni Britanno
A stima e gratitudine.

Anna.

Ah! maggiore
Ch'ella non è, ti par la mia possanza
Sovra l'alma d'Arrigo. Oh, che non dissi
Per liberar dal rogo o dalla scure
Or questo or quel?

Alfredo.

Creder tel vo'; ma il volgo
Ahimè, nol crede. Ei scellerata autrice
Di tai scempii ti noma. Ei raccapriccia
Che tu salvato in questi dì non abbia
Quella vergin di Kent che tanto avea
Di santità rinomo.

Anna.

Elisabetta!
La furibonda Elisabetta! io volli
Per la pietà del sesso mio salvarla.
Tu non sai; l'empia mi spregiò; negommi
Il titol di regina, e orrende cose
Mi profetò. L'abbandonai.

Alfredo.

La vidi,
La vidi trarre al rogo. Udii l'estreme
Parole sue. Ridirtele degg'io?

Anna.

Che?

Alfredo.

Ridirtele, certo, uom non ardiva
In questa di menzogne e di lusinghe
Ridente corte. Or sappile, o infelice,
E non prenderle a scherno.

Anna.

Oh ciel!

Alfredo.

Motori
Noi di riforma nella chiesa, indarno
Vorremmo annoverar tra scellerati
Ogni nostro avversario, ogni seguace
Del roman culto. Ah no! v'ha tra coloro
Anime alte, piissime, dotate
Di tai doni da Dio, ch'averne è forza
Reverenza, terror. Quella fanciulla
Veramente parea da onnipossente
Impulso mossa.

Anna.

E che dicea morendo?
Noi maledisse?

Alfredo.

Perdonovvi, e Dio
Pregò per voi, per te.

Anna.

Misera!

Alfredo.

E sciolse
Nobil lamento sulla patria afflitta
Da sì lunghe discordie, e invocò grazia
Sul capo tuo, sì ch'a più degno calle
In avvenir t'avvii. Quindi....

Anna.

T'arresti?
Non osi proseguir?

Alfredo.

Quindi proruppe:
« Ma guai d'Arrigo all'infelice amata,
« Se persiste nel mal, se compier lascia
« D'incolpati cattolici altro scempio!
« Se immolar de' mortali il più innocente
« Lascia! »

Anna.

Chi?

Alfredo.

Moro. E se immolato è Moro,

Pronosticò la profetante ad Anna
Il disamor d'Arrigo stesso e morte.

Anna.

E tu potresti dubitar?...

Alfredo.

Che avviso
Fosse del Ciel? Tu incredula non sei:
Impallidir ti veggio.

Anna.

È ver: terrori,
E non so qual presentimento infausto
M'affliggono talor. Forse è fiacchezza,
Ma vincerli non so. Mercè ti rendo
Di tua animosa confidenza. Io voglio,
Sì, le mie forze addoppiar voglio, Arrigo
A distor dalla ria carnificina
Cui lo sospingon altri. Arsi di sdegno
Contro Tommaso Moro, e pur non l'odio.–
Chi c' interrompe? —

SCENA TERZA.

Un GENTILUOMO e detti.

Gentiluomo.

Maestà, concesso
Udienza avevate a Margherita
Figlia di Moro?

Anna.

Dessa? qui? s'avanzi.
Vanne, Alfredo: a me inutile non fia
Del tuo zelo magnanimo l'avviso.

SCENA QUARTA.

ANNA.

Tutti abbiam d'uopo di virtù! Pur io
Che da virtù m'allontanai cotanto,
La stimo, l'amo, la desio! — Quel fero
Profetar della vergine al solenne
Momento di sua morte mi conturba....
Stata davver fosse di Dio una voce
Per ritrarmi a virtù?...

SCENA QUINTA.

MARGHERITA e detta.

Margherita.

Donna...
(S'inginocchia.)

Anna.

Infelice,
Sorgi.

Margherita.

L'avermi alfin benignamente
Questa udienza consentita, in core
Qualche speranza mi ripon.

Anna.

Doveri
Dolorosi, e che forse immaginarsi
Altri non sa, mi vietano alla figlia
D'un accusato così spesso ascolto
Dar quant'io bramerei.

Margherita.

Creder non posso
Che l'imposta corona interamente
Cangiasse Anna Bolena. Io vi conobbi
Mite, soave cogli afflitti. Ah quella
Quella voi siete ancor, sebben da cure
Di regno e da lusinghe ora agitata,
Quella voi siete ancor! Nella pupilla
Vi leggo i sensi che nudrire un tempo
Vi deguavate di bontà, d'amore
Per la figlia di Moro.

Anna.

Ah fortunato
Tempo era quello, in cui vantarti amica
Lecito m'era! Parla; in che potrei
Le tue angosce lenire?

Margherita.

Il padre mio
Perchè da un anno fra esecrande mura
Giace prigion? Non perchè a voi dispiac–
(que?
Indulgente deh siategli! A rispetto
Vi mova il suo magnanimo, sincero
Sentir; non date di delitto il nome
Ad opposizion ch'ei lealmente,
Non per odio, vi fea. S'ei nell'ardore
Del suo zel trascorreva, il suo dissenso

Manifestando al vostro imen col sire,
Pensate che ingannarsi egli potea
Per amor di giustizia e della patria,
E di voi stessa. Ah sì, di voi! Nè solo
Fu il padre mio in temer, che a voi fatale
Tornasse quest' imen. Più d' un amico
Dissuaderven già tentò. — Dispetto
Deh non vi rechin mie parole: udite....
Poichè il temuto imene Iddio permise,
Or benedicalo Ei! Ma benedirlo
Iddio mai non potrà, s' angiol di pace
Anna Bolena non divien; se i giusti
Per sua cagion periscon; se mio padre,
Infra i regii ministri il più fedele,
Qual traditore oppresso vien.

Anna.

M' accusa
Il volgo, il so, di queste stragi tutte
E del destino di tuo padre. Ah credi,
Ch'io non son così rea; credi ch'io bramo
E ardentemente cotai grazie imploro
Spesse volte dal re, ch' ei mi ricusa,
Sebben di me amantissimo. Intentata
Pel padre tuo non lascerò una via;
Salvarlo anelo io, sì. Ma secondati
Gl' intenti miei sieno da lui. L' altero
Spirito alquanto innanzi Arrigo ei pieghi.

Margherita.

Perchè l' altero spirto ei pieghi alquanto,
Deh m'ottenete ch'io il rivegga. Indarno
Con sì orribil carcer, con sì fera
Solitudin, con barbare minacce,
Domar credete alma gagliarda e pura.
Molcer la può dolcezza; empii rigori
Altro non puon, che più e più inforzarla.

Anna.

Che? di vedere i figli suoi gli è tolto?

Margherita.

Sì.

Anna.

Per cenno del re? Creder nol posso.
Sarà comando di zelanti audaci;
Sarà comando di Cromwell, che troppa
Autorità s' arroga, ed odiosa
Così fa spesso del suo re la possa. —
— Cromwell, sei tu? T' avanza. Odi.

SCENA SESTA.

CROMWELL e dette.

Cromwell.

Regina. —

Anna.

Che sento! A Moro in carcere i suoi figli
Pur è tolto abbracciar? Questa barbarie
Il re non volle mai.

Cromwell.

Donna. —

Anna.

All' illustre
Infelice conduci or questa pia,
Nè a' lor colloquii mai divieto v' abbia.

Cromwell.

Obbedirvi non posso.

Anna.

Audace! e dubbio
Potresti accor che Arrigo al voler mio
Sì tenue grazia diniegasse?

Cromwell.

Il regno
Pieno è di trame, e ne' colloquii astuti
Del prigioniero e de' congiunti suoi
Temere è dritto perfidi concerti
Contro la nuova chiesa e contro Arrigo.

Anna.

Tu il vedi, Margherita: ogni mia brama
Legge stimavi; ahi, tal non è!

Cromwell.

S' inoltra
Lo stesso Arrigo.

SCENA SETTIMA.

ARRIGO e detti.

Anna.

Sposo. —

Arrigo.

E chi è costei
Che a' piedi mi si getta?

Margherita.

Ah, sir!

Arrigo.

Tu dessa?
Tu? Di Moro la figlia entro mia reggia?
Chi t'introdusse? in questa guisa adunque
Son rispettati i miei divieti?

Anna.

Amato
Arrigo, deh, ti placa! Io....

Arrigo.

Tu, regina,
Esser devi la prima, i cenni miei
Fedelmente a osservar. Tommaso Moro
Sperar grazia non dee.

Margherita.

Truce parola!
Disdicila, o signor.

Arrigo.

Di queste mura
Costei si tragga, e più non v'entri mai!

Margherita.

Oh me misera!

Anna.

Sposo, io sono, io sono
Che parlare a lei volli. Io divisava
Per mezzo della figlia ancor di Moro
L'alma tentar; vincerla alfin.

Arrigo.

Tal alma
Niuna forza più vince: io la conosco.
Troppo alla mia, troppo alla mia somiglia.
In eterno doveano esser concordi,
O irreconciliabili in eterno!

Margherita.

Ahi! di qui vengo strascinata! Addoppia,
Anna, gli sforzi tuoi; mitiga l'ire
Terribili del sir! rendimi il padre!

SCENA OTTAVA.

ARRIGO, ANNA.

Arrigo.

Imprudente, inegual sarai tu sempre,
O mia diletta? Or tuoi nemici abborri,
Or per essi intercedi. A te le gravi
Cure di stato non s'aspettan.

Anna.

Sempre
Mi s'aspettan del mio sposo le cure.

Arrigo.

In tempi io regno di tumulti e sangue;
In tempi in cui richiesto è dallo scettro
Formidabil vigor.

Anna.

Vigor che tutti
D'Europa i regi e i popoli stupìa
Mostrasti, allor che anatemi affrontavi
E tradimenti e guerre, e me a regina
Di cesarei natali anteponevi.
Di tuo spirto il vigor not'è abbastanza,
Or tu palesa, ch'ogni dì adoprarlo
Per terror delle turbe non t'è d'uopo.
Rimanga a tua diletta Anna la gloria
D'ottener qualche volta a rei clemenza.
Io fui da' miei nemici empia chiamata,
Perchè m'amasti ed io t'amai. Smentita
Deh sia l'accusa. Il mondo sappia, ch'io
Covar non so durevol ira; ch'io
Nei primi impeti miei se talor chiesto
Ho da te sangue, pochi istanti appresso
Raccapricciai di mia ferocia; e pianto
Versai sugli infelici offensor miei,
E salvarli agognai.

Arrigo.

Cromwell che rechi?

Cromwell.

Una sentenza.

Anna.

Ohimè! Di chi? Di Moro?

Cromwell.

No, giudicato ancor non è.

Arrigo.

(Dopo letta la sentenza.)

Dannato
È l'amico di Moro alla mannaja.

Anna.

Chi?

Arrigo.

L'arrogante vescovo, che noi
Dagli altari imprecava.

Anna.

Ingiurie atroci
Dimenticar leve non m'è. Ten chiesi
Con lagrime vendetta; or che vendetta
Vicina sta, m'inorridisce, e chieggo,
Chieggo che a sua vecchiezza, al sacro
(manto
Che sì lungh' anni gli omeri gli cinse,
All'avermi fanciulla un dì portata
Fra sue braccia tu miri, e gli perdoni.

Arrigo.

E non pensi che il vescovo implacato
Era di Moro l'anima? l'impulso
A biasimar le mie leggi? a rimanersi
Nel culto ch'io riprovo?

Anna.

Ah! la sentenza,
Te ne scongiuro, non soscriver. M'odi.
Neri presagi mi funestan; mai
Così atterrito il cor non ebbi. Un fine
Abbiano tanti eccidii. Al regno tuo
Vuoi tu fermezza dar? Moro costringi
A benedirti ancor, traggilo a forza
Fra i difensori tuoi. Digli che grazia
Al suo amico tu fai dannato a morte,
Purch'ei gl' imposti giuri omai ti presti.

Arrigo.

Inutil prova! E pur...

Anna.

Sol questa volta
Deh segui il mio consiglio. Oh, se sapessi
Come l'universale abborrimento
M'avvelena ogni gioja! E quando mesta
Anna tu vedi e il suo dolor ti crucia,
Sappi, o sir, che invincibile una forza
V'è nell'anima sua che la tormenta,
Dicendole: « Infelice! odiata sei,
Odiata sei da' popoli! » — Oh quant' io
Nel concetto di tutti ambirei fama
Di pacificatrice e di sincera
De' buoni amica! Da te stassi, Arrigo,
Che questa nobil fama Anna gioisca.
Il vuoi tu, signor mio? Sì; l'occhio tuo
Di tenerezza brilla; a me trionfo
Quegli sguardi promettono.

Cromwell.

Signore...

Arrigo.

Sentenza oggi di morte io non soscrivo.
La prova ch'Anna mi propon s'adempia.
Vanne, o Cromwello, a Moro. A lui palesa
Che pel vescovo reo pregar clemenza
La regina degnò. Digli che pronto
Sono a sottrar dalla mannaja il capo
Di quel fellon, solo ad un patto.

Cromwell.

Quale?

Arrigo.

Che Moro giuri alla riforma ossequio,
E il mio divorzio e le mie nozze approvi.

Anna.

O me felice! Amata io son da Arrigo.
(Parte col re.)

Cromwell.

Insensata! Che fia di lei, di noi,
Se un mortal qual è Moro in grazia torna?
(Parte.)

ATTO SECONDO.

Prigione.

SCENA PRIMA.

MORO.

Molto amavami il re; ch'egli m'abborra
Creder non posso. Oh giungess'io, col forte
Oppormi a sue ingiustizie, a far profonda
Sovra il suo core impronta di vergogna
E di spavento! Oh mè felice s'egli,
Da cotanti applaudito ed ingannato,

In me, ch'oso biasmarlo, il vero amico
Riconoscesse! Non dispero. — E s' anco
I bugiardi plaudenti avesser palma,
E del troppo veridico... obblïati
Fosser tutti i servigi; ed obblïata
L' incorrotta sua vita, ed obblïata
La fama ch' ei (soverchia forse) gode?..
Se del troppo veridico la testa
Devota in breve dall' ingrato Arrigo
Al carnefice fosse?... Allontaniamo
Quest' orribil pensier!-No! in tal pensiero
Fermar mi debbo!-A questa ingiusta im-
(presa
D'esser fedele a Dio, d'oppormi a tutte
Inique leggi, a tutte inique stragi,
Mossi io con leve cor? moss' io col patto
Di trionfar?—Tu il sai, Signor: vi mossi
Dopo fervide preci, e dopo esame
Lungo de' miei doveri e di mie forze:
E queste forze... le sentii! le sento!
Fermiam la mente in quel pensier: la mor-
—O sciagurati orfani figli miei! (te!
Che diverranno? — Stolto dubbio! Figli
Diverran di Colui che a tutti è padre,
E più agli orfani! ai miseri! alla prole
Di chi a' malvagi non curvossi e cadde!

SCENA SECONDA.

CROMWELL e detto.

Moro.

Cromwello, tu?

Cromwell.

Mi manda il re.

Moro.

A qual fine?

Cromwell.

Quale orrendo squallor! Tommaso Moro
In sì fero castigo! è già da un anno!
Infelice! Tu il vedi: io son commosso...
Da quel dì pria quanto diverso sei!
Pallido, smunto...

Moro.

Infermo son, ma l' alma
Non infiacchisce per languir di membra.
A che vieni? A scrutar, se m' atterrisco,
Considerando il deperir di questo
Misero fral, di liete aure privato?

Cromwell.

Moro, avversario tuo sempre m' estimi,
E pungente favelli. Io t' avversai,
Quand' eri in alta sede: or ti compiango,
E il tuo ritorno nella regia grazia
A procacciar consacromi: tel giuro.

Moro.

A moltiplici giuri uso è Cromwello.

Cromwell.

Tue maligne parole il mio disdegno
Meriterian... Ma tua sventura è tanta,
Ch' emmi impossibil teco più adirarmi.
Salvarti anelo: credimi.

Moro.

Sì lunghi
Anni ci conoscemmo, e ripetute
Da te fur tanto le codarde prove
Di bassa invidia contro a me, e di tema...
Ch' oggi me coscienza non rimorde,
Se ti giudico infinto. E poichè infinto
A giudicarti astretto son, tel dico.

Cromwell.

Pacatamente tollerar le ingiurie
Che ad oppresso infelice il duolo strappa,
E mal suo grado a lui giovar propongo.

Moro.

Magnanimo è il proposto!

Cromwell.

A che mi guardi
Fiso così?

Moro.

Sulla tua fronte cerco
S' orma io vedessi di sincero intento,
Di cangiate abitudini, di sacro
Anelito a virtù. Vorrei pentirmi
D' aver su te vibrato occhi sprezzanti:
Esser vorrei d' orgoglio e d' ingiustizia
Stato reo verso te; vorrei stimarti...
Dalle sembianze tue nulla discerno:
Parla, fa ch' io l' animo tuo conosca;
Fa ch' io debba discredermi. Il ciel legge
In questo cor. Se retto io ti scoprissi,
Senza esitar, mi getteria a' tuoi piedi,
Degli aspri detti miei perdon chiedendo.

Cromwell.

Di Rocester il misero vegliardo
È condannato a morte...

Moro.

Oh ciel! fia vero?
Il più illibato de' viventi! il sommo
In virtute fra' vescovi britanni!
L' amico mio miglior!—E tu a cordoglio
T' atteggi indarno; in tua pupilla fulge
Ma celata esecrabile esultanza.

Cromwell.

Quell' infelice amico tuo potresti
Redimer...

Moro.

Come?

Cromwell.

Di colui la vita
Offreti il re, se giuramento presti
Alla novella chiesa e alle sue leggi.

Moro.

Parli tu il ver!

Cromwell.

Accetteresti?

Moro.

Ansante
E con paura interroghi. Tu tremi
Che Moro il patto accetti.

Cramwell.

Io del mio sire
L'incarco adempio.

Moro.

Tua paura acqueta.
Me ritornato nella regia grazia
A spaventarti, a smascherar tue frodi,
Siccome temi, non vedrai.

Cromwell.

(Respiro.)
E dell' amico tuo detti la morte?

Moro.

Impedirla non posso!

Cromwell.

E lui perdendo,
Perdi te stesso, oh d'ogni grazia indegno!
Oh il più ostinato de' mortali!

Moro.

Il dubbio
Che mia costanza oggi crollasse e forse
Del re il favor racquistass' io, parole
Meco soavi suggeriati prima:
Or che perduto mi prevedi, il freno
Osi romper dell' ira.

Cromwell.

Alcun diritto
Ad indulgenza, o spirito superbo,
No, più non hai.

Moro.

Da' pari tuoi bramato
In qual tempo ho indulgenza?

Cromwell.

Io fin' ad ora
Distolto Arrigo avea da sottoporti
Al parlamento. Or se a giudizio alfine
Tratto tu vieni, tua condanna è certa.

Moro.

Se è ver, che sino ad or tu me sottrarre
Dal giudizio volevi, era speranza
Che di carcer m' avvilisse, e disprezzata
Vita io, simile a te, quindi vivessi.
Non avrai tal trionfo.

Cromwell.

Avrommi quello
Di veder dal tuo busto alfin l' audace
Capo divelto e rotolante a terra.

Moro.

Ma dirai « Non lo vinsi » e fremerai!

Cromwell.

Chi vien?

SCENA TERZA.

MARGHERITA, UN UFFICIALE e detti.

Moro.

Tu?

Margherita.

Padre!

Moro.

Amata figlia!

Cromwell.

Come!
Divieto evvi dal re. Non lice a Moro
Conforto alcun d' amico pianto aversi.
Chi tanto ardì? Vengan divisi.

Ufficiale.

Ferma.
Del re comando è questo.

Cromwell.

Oh rabbia! Donde?
Credere il posso?

Margherita.
Anna Bolena, o padre,
Intercede per noi: ch' io l' adorata
Tua fronte rivedessi, ella m' ottenne.
Moro.
Il Signor la pietosa Anna rimerti,
E la ritragga dalla via di colpa
E di sventura, in che mal cauta mosse.
Cromwell. (Per partire.)
Breve fia vostra gioja!
Margherita.
Odi, Cromwello,
Deh, furibondo non partir! Fra i nostri
Nemici più non ti schierar; l' antiche
Dissensïoni tue col padre mio
Generoso dimentica. Abbastanza
Egli patì. Sia gloria tua le mire
Della regina secondar; con essa
Contribuir del padre mio allo scampo.
Cromwell.
Lasciami, o donna! lasciami! Qual sia,
Perfidi, ancora il poter mio vedrete!
(Parte, l' Uffiziale pure si ritira.)

SCENA QUARTA.

MORO, MARGHERITA.

Margherita.
Scellerato!-O buon padre, ah tu con novi
Dispregi forse lo irritasti! Il mio
Dubbio tu affermi. Ah soffri ch'io ten volga
Amorevol rampogna! E come mai
Umil tu sempre con ogn'altro!...
Moro.
Umile
Esser con tutti bramerei; ma forza
Maggior di me m' abbaldanzisce in faccia
A' manifesti ipocriti; un dovere
Sembrami allor dell'innocente oppresso
Non piegar la cervice innanzi a loro,
Lor fiducia atterrar col vilipendio.
Reliquia forse di superbia è questa:
Me la perdoni il ciel. Ma il ciel discerne
Ch' io que' medesmi ipocriti, que' bassi
D' Arrigo adulatori, a cui rinfaccio
I lor delitti, nel mio cor compiango,
E prego il ciel che ridivengan giusti.

Margherita.
Amato genitor, fatto di tante
Virtudi specchio agli uomini ti sei;
Quest' una non ti manchi: i sensi tuoi
Più sovente dissimula a coloro
Che nocer vonno ed han fatal possanza.
Moro.
I sensi miei dissimulai finora
Più che non credi, o figlia. Interrogato
Fui da più d' uno scrutatore astuto
Sulla supremazia ch' entro il britanno
Regno pretende nella chiesa Arrigo;
Interrogato fui sovra il divorzio,
Sovra leggi di sangue e di rapina.
Spesso risposi con ambagi; spesso
Parte velai de' miei pensieri, e indugio
A più riflettere dimandai. Prudenza
Quell' infinger pareami e senza colpa,
E speme di salute indi io traea.
Or Dio mi pone in cor di quelle ambagi
Disdegno irresistibile; e pavento
Causa non sien di scandalo; ed anelo,
Più apertamente che nol feci mai
Confessar tutto il sentir mio.
Margherita.
Che parli?
Misera me! No padre. I tuoi nemici
Altro appunto non braman, fuorchè trarti
A tai palesi detti onde la legge
Oltraggiata si dica, e su te possa
Suoi fulmini lanciar.
Moro.
Ciò che s' aspetti
A me dire o tacer, lascia che Dio
A me l' inspiri, o figlia. Or di tua madre
Deh mi favella e de' fratelli tuoi
E delle suore tue. Perchè venuti
Tutti all' amplesso mio teco non sono?
Margherita.
Egra dal duol sempre è la madre, e spesso
Il senno le si turba, e miserande
A te volge parole, e ti scongiura
Di non volerla uccider, di serbarti
Per lei, pe' figli tuoi. Piangonle intorno
Le minori mie suore e i pargoletti;
E tutti il ciel pel carcerato padre
Stancan di preci notte e dì. Famiglia
Più degna di pietà mai non fu vista!

Moro.

Oh figli miei!

Margherita.

Di lagrime il tuo ciglio
S'empie, o misero padre. Ah sì! le versa
Su tanti straziati ed innocenti
Cuori che t'aman! che di te han bisogno!
Che senza te viver non ponno! In tuo
Arbitrio stassi il consolar lor duolo,
Il dissipar quel nembo di sventura
Che spaventosamente or li ravvolge.
Placa l'ira del re. Modo ritrova,
Di non negargli i giuramenti imposti.

Moro.

E se tal modo non vi fosse, o figlia;
Tranne di co cïenza soffocando
Le più solenni grida? — Impallidisci?

Margherita.

Se irremovibil sei, noi sciagurati!
Perderti dovrem dunque? A ciò non posso,
A ciò non posso rassegnarmi, o padre!
Pietà de' figli tuoi! Pietà del santo
Vescovo amico tuo, che poco lunge,
Qui in orribile carcere prostrato
La morte aspetta a cui ria legge il danna,
E che salvar tu solo puoi! Concesso
Di vederti mi fu, perchè una volta
A più docili sensi io ti radduca.
Guai se ad Arrigo io ritornassi e, fermo,
Te nel rifiuto, dirgli anco dovessi!
Consentimi che a lui rechi parola...

Moro.

D'ossequio, sì, d'amor...

Margherita.

D'obbedienza...

Moro.

In ciò soltanto che conforme io stimi
A verità, a religion!

Margherita.

Consenti...

Moro.

Voce dunque autorevole di padre,
Dal lacerato cor, sulla mia figlia
Alzar dovrò? cessa, m'intendi? cessa
Di tentarmi a viltà. Sì basso ufficio
Alla figlia di Moro non s'aspetta.
Ignori tu, crudel, che i troppo cari
Accenti tuoi, tue lagrime, il dolente
Quadro di mia famiglia sconsolata,
L'orrenda idea d'una mannaja appesa
Sulla cervice del miglior mio amico,
Son tormento maggior delle mie forze?

Margherita.

Padre!

Moro.

Non proseguir. Tergiamo entrambi
Pianto di noi non degno. Al re ritorna
Con raffermato onesto ardir. Ti mostra
Figlia di Moro. Digli ch' io nemico
Mai non gli fui, che nol sarò giammai,
Ma che obbedirgli dove egli comanda
Di mover guerra a' miei paterni altari,
D' abborrir molti egregi amici, e plauso
Alzar su lor esigli e su lor morti...
(Elevando risolutamente la voce.)
Non posso!

Margherita.

Oh voce!

Moro.

È inappellabil! - Figlia...
Ahi, tronco dall'angoscia è il tuo respiro!
Scuotiti; ascolta... Oh versa pur, qui versa
Su questo sen tue lagrime dirotte!
Con amor le raccolgo e teco piango.
Ma mentre sacro duol effonde il core,
Salda la mente, intrepida rimanga!

Margherita.

Oh ciel! qui muove alcun. Già da te forse
Separarmi vorran.

SCENA QUINTA.

L' UFFICIALE e detti.

Vien la regina.

SCENA SESTA.

ANNA, GUARDIE e detti.

Margherita.

Anna!

Moro.

Come! tu al carcere di Moro!

Anna.

Scendervi io stessa apportatrice volli

Di fausto annunzio. Indussi il re udïenza
Oggi a ridarti.

Moro.

Oh sì gran tempo indarno
Da me invocata sorte! io rivedrollo!
Egli m' udrà! Non più creduta speme
Improvvisa m'inonda. Ei m' abborriva,
Perchè gli astuti cortigiani a lui
Mi nascondean. Sovra il fedel suo servo,
Sovra colui, ch' ei già nomava amico
Riponendo lo sguardo, ah no! abborrirlo
Più non potrà!—Magnanima! in eterno
Memor sarò del beneficio tuo.

Anna.

Venni io medesma, ch'ansia troppo io m'era
Di consigliarti ponderato senno.
Guai se in questa udienza il re tu offendi!
Saria l'estrema!

Margherita.

A noi soccorra il cielo!

Anna.

Qual pure d'Arrigo opinïone od opra
Ti sembrasse dannevole; a biasmarla
Non affrettarti, o Moro. Il tempo darti
Potrà maggior vittoria. Io molto spero
Da tua virtù, dall' amistà che Arrigo
Ancor nutre per te. Sento, che dono
Alto a lui fo, alla patria mia, se ottengo
Che i degni vostri spirti ricongiunti
Al comun ben s'accordino una volta.

Moro.

Dio tue speranze benedica!

Anna.

Andiamo.

ATTO TERZO.

Reggia.

SCENA PRIMA.

ARRIGO.

Rivederlo degg' io? — Questo colloquio
Bramo e pavento. Duo diversi spirti
Oggi invadermi sembrano: un, gridando
Che ad ogni costo io l' amistà racquisti
Di quel degno mortal; ch' io sovra tutti
Gli emoli suoi maligni oggi il rialzi:
L' altro biasmando con ischerno questa
Tentazïon, questa fiacchezza, e rabbia
In me destando contro Moro, e contro
Me, che vilmente l' amo ancora, e sento
Che a sua virtù superba o farmi deggio
Misero schiavo... o estinguerlo!-E potrei
Al partito d'estinguerlo appigliarmi?
Macchia non fora eterna al regno mio?
Pure..o domarlo, o estinguerlo! ho deciso.

SCENA SECONDA.

CROMWELL e detto.

Cromwell.

Signor...

Arrigo.

Cromwell, qual frettolosa cura
Te sì agitato a me sospinge?

Cromwell.

A vostra
Maestà favellar Crànmer e il duca
Di Norfolk bramerian.

Arrigo.

Onde?

Cromwell.

Signore,
Udirli, deh, vi piaccia.. Alme non havvi,
Che più di vero zelo ardan per voi.

Arrigo.
So il loro intento. Già da me poc' anzi
Li congedai. Son grato al loro zelo,
Ma il perenne insister m' è grave,
Perch' io Moro non veggia. Il temon tanto?

Cromwell.
L' intera corte, o sir, teme l' audacia
Del campion de' Cattolici. Ei, già tempo,
Sul vostro regio core ebbe gran possa.
E perchè appunto conosciam l' augusta
Indol vostra benigna, e la scaltrezza
Di quel fautor di frodi e di rivolte,
Forz' è che inorriditi immaginiamo
Non impossibil la maggior di quante
Abbia Inghilterra a paventar sciagure:
Che al grande Arrigo il fascino s' appigli
Del troppo amato seduttor, che al grande
Arrigo indi la gloria oggi s' oscuri;
Che al grande Arrigo s'apra oggi un abisso
Impreveduto, ove la sua grandezza
Precipiti e si perda, e stupefatti
La cerchino i futuri, e dubitando
Dicano: « Ei forse non fu grande mai! »

Arrigo.
Temerario!

Cromwell.
Di sudditi fedeli
Debit' è, d'un monarca affrontar l'ira,
Per impedire il danno suo. Gagliarda
Nella chiesa britannica operaste
Riforma salutar, ma funestata
Da orrendo sangue. Se con ferma destra
La mantenete, se compirla osate,
Le stragi che costò s' oblieranno,
E lode avrete d' assennato e pio:
Se nell' impresa vacillasse Arrigo,
Se, dando retta a perfidi consigli,
L' opra sua infiacchisse od annullasse,
Inclito frutto alcun di questo regno
Non resterebbe, e resterebbe fama
Obbrobrïosa degli eccidii suoi.

Arrigo.
Resterà fama che vigor bastante
Arrigo avea, da non voler la mente
Altrui seguir, ma sì la propria. Intendi?
Esci.

Cromwell.
Deh, sir, pensate...

Arrigo.
Esci!

SCENA TERZA.

ANNA e detti.

Anna.
L' ingresso
Perchè a Tommaso Moro anco s' indugia?
Consenti, o sir, ch' addotto alfin qui venga.

Arrigo.
Cromwell, qui Moro traggi.

Cromwell.
(Ah son perduto!)
(Parte.)

SCENA QUARTA.

ANNA ed ARRIGO.

Arrigo.
Anna, d' amore e d' indulgenza io prova
Alta ti do. Ma forza è ch' io t' imponga
Di serbar meglio d' or innanzi il tuo
Di regina decor.

Anna.
Crucciato parli?

Arrigo.
Forz' è che ad Anna, bench' io l' ami or dica,
Ch' ella non mai presuma esser motrice
Al regnar mio. Se veder Moro assento,
Non perciò lodo tue soverchie cure
A favor del ribelle; e se ribelle
Mostrerammisi ancor...

Anna.
Io...

Arrigo.
Tu nol salvi!

Anna.
(L' amo, e terror sovente egli mi desta!)
Ecco lo sventurato.

Arrigo.
Oh come un anno
Di trista prigionìa sovra quel volto
Lasciato ha impronte di dolor!

SCENA QUINTA.

MORO, CROMWELL e detti.

Moro.

Signore...

Arrigo.

Moro. . aspettai gran tempo io che parola
Di scusa e pentimento a me mandassi.

Moro.

Di scusa e pentimento avrei parola
A voi mandata, o sir, se coscïenza
Di fallo alcun mi rimordesse.

Arrigo.

Or cangia
Finalmente linguaggio. Odi. Rammenta
La reverenza che alla tua dottrina
Piacquemi professar; gli onori, ond' io
La segnalai; l'affetto che verace
Per te nutrii. Rammenta i dì che insieme
Della chiesa britannica gli abusi
Deploravam; che a migliorarla entrambi
Volgevamo il pensier. Questa riforma
Ardito assunsi, e tu m' abbandonasti.

Moro.

Sire, io seguito avriavi in tanta impresa,
Se zelator fanatici e bugiardi
Colà sospinta non l' avesser, dove
Scisma divenne e spogliamento e strage.
Riforma vera, innocua, e non contraria
A' cattolici dogmi io desïava!
Riforma di costumi! onesta guerra
A superstizioni! insegnamento
Di salda sapïenza! — A tal riforma,
E non ad altra, ad aderir son pronto.

Arrigo.

D'uom veggente qual sei, d'uom che lunga
Esperïenza ammaestrò, non degna
È la rampogna. I grandi scotimenti,
Mossi uno stato a migliorar, non ponno
Da parzïali danni ir mai disgiunti.
Meravigliarne al volgo lascia; al volgo
Impaurirne, e l' avvenir tu mira.
D' Arrigo ottavo al tempestoso regno
Succederà felice calma; ed opra
Di tal regno sarà. Dal roman giogo
Liberata Inghilterra, il suo robusto
Alto intelletto spiegherà con nova
Sorprendente possanza, e lume all'altre
Nazïoni farassi e glorïosi
Secoli avrà di senno e di fortezza.
Tal nobile successo io mi proposi.

Moro.

E successo dovea nobil proporsi
Arrigo ottavo. Ma fallito ha il modo.
Tanto in questa feconda isola è spirto
Di gagliardïa e di libertà e di senno,
Che di discordie scellerate ad onta,
E di leggi tiranniche e d' eccidii,
Rïalzerà forse tra breve, io spero,
L' alterissima testa. Ahi! ma con sua
Prosperità misti verranno indegni
Amari frutti del presente tempo,
Vita lo scisma, e collo scisma avranno
Civili odii, e calunnie, e smembramenti
Infiniti di culto, e prolungata
Disuguaglianza de' più sacri dritti,
E, chi sa, da tai germi, un dì, rovina!

Arrigo.

Pusillanimi accorre uomo di stato
Non dee temenze.

Moro.

Escludere non dee
Rilevanti temenze e ragionate.
Che s' elementi io veggo alla futura
D' Inghilterra grandezza, e presagirla
Possiam fin d'or, non però veggo come
Sien fra questi elementi ingiuste leggi,
Rie persecuzioni, e novo culto
Predicato col ferro.

Arrigo.

Audace molto
Sempre favelli.

Moro.

Schietto ognor favella
Al prence suo chi l'ama; e cangiar mai
Per terrore di carcere o di morte
Non potrei di linguaggio anzi ad Arrigo.
Menzognere lusinghe e sventurate
Passïoni v' acciecano. Riforma
Non è questa che oprate; ell'è implacata
Guerra a coloro che contraddirvi osaro
Quando a voi disgradò dell' infelice
Caterina l'amor; quando l'amore
D'Anna (ahi ben più infelice dell'espulsa!)
Troppo dal vostro core ebbe trïonfo.

Arrigo.

Non proseguir. Così rimerti, ingrato,
D' Anna gli uffici generosi?

Moro.

Onore
Alla pietà di questa donna! onore
All' amistà che conservar degnossi
A mia mesta famiglia! onore al suo
Di concordia desio! ma i pregi molti
Di quell' alma gentil non mi trarranno
Neppur seco ad infingere.

Anna.

Ahimè! vana
Stata non sia mia intenzïon di pace
Fra il re, mio sir, e un suddito che tante
Virtù illustraro. Questa pace è il voto
Di sì buon re, d' ogni Britanno e il mio.
Deh, Moro, il voto tuo pur non sarebbe?

Moro.

Sì, magnanima, sì. Mio voto ardente
È servire il mio re, la patria mia;
Ma tal servigio verità richiede,
E verità parlò il mio labbro ognora,
Ed or riparla verità. — Se dopo
Questo imprecato regno, un dì Inghilterra
Correggerà gl' iniqui impulsi, e sete
Avrà di tolleranza e di giustizia,
Vostra la lode non saranne, o Arrigo.
Scritto con note orribili di sangue
Fia dalla storia il nome di colui
Che il novo culto sotto pene impose
Di ferri e di patiboli.

Arrigo.

A me ardisci
Vitupero vibrar?

Moro.

No, ma nunciando
Vitupero infallibil nella storia
Ad ogni re che sia crudel, e oltraggio
Rechi alle coscïenze, io vi rammento
Che per voi sta, la pagina abborrita
Del biasmo eterno cancellar...

Arrigo.

Curvando
Forse mia regia fronte anzi superbo
Anacoreta! intendo. Anzi impostore
Che impoverire il popolo m' intimi
Per espïar mie colpe!

Moro.

Ad impostori
Siccom' io non mi curvo, e son cristiano,
E cattolico son, così a ministri
Degni di Dio curvarvi sol dovreste.
E, vostre colpe ad espiar, costoro
Non v'imporrìan se non virtù. Lasciamo,
Lasciamo, o re, l' ignobil consueto
Travestimento delle cose ai soli
Abbietti ingegni proprio. Essi, giurando
Oggi per Inghilterra odio e dileggio
A' perseveranti nel paterno culto,
Doppiano, in lor malediche pitture,
Gl' infamati colori, e ciò ch' è luce
Negar osano affatto o copron d' ombra.
Non noi così, non noi così, o signore!
Da' volgari giudizii independente
Esser dee quel de' forti e saggi spirti.

Arrigo.

La britannica chiesa...

Moro.

Avea ministri
Non degni assai; degnissimi n' avea.
Turbe ell' avea d' ipocriti, ed avea
Cultori sincerissimi d' Iddio.
Questa chiesa purgare, illuminarla,
Non di sangue cospargerla si debbe.

Arrigo.

Agevol cosa a desïarsi, e scabra
Ad eseguir. Del giovanil tuo libro
Dell' *Utopia* ti mostrerai tu dunque
Sempre l' autor? Grigia hai la chioma, e (visto
Hai dagli alti gradini del mio trono
Dell' inquïeta umanità gl' insani
Moti complicatissimi; e ancor sogni
Poter que' moti regolarsi ognora
Dal voler di chi regna? Eh via, concedi
Ch' arduo socïal bene oprare in guisa
Non vïolenta mal si può. L' oprai
Questo ben periglioso; ed hammi cure
Molte costato, e molti errori forse,
E molta ne' miei sudditi maligna
Ingratitudin. Ma l' oprai! Volgari
Ragionamenti m' abbagliaron forse,
Ma non volgare è il mio coraggio, e tema
D' esser vil nella storia in me non cape.

Moro.
Vil, no, non vi dirà, ma...
Arrigo.
Ti consiglio
Di far senno, e pensar, che qui mutarsi
Non già il tuo re; tu il dei. Volli rispetto
Del tuo ingegno portare alla grandezza,
A' tuoi lunghi servigi, alla tua fama,
Pace tra noi possibil desïando.
Oggi a me stesso, al mio regàl decoro
Debitor son d' esigerla, o por fine
Con esemplar castigo alla tua audacia.
Vuoi tu?...
Moro.
Ingannarvi, o sir? Nol vorrei mai.
Ingannar me medesimo, e innocenti
Fingermi l'opre d'un regno di sangue?
S' anco il volessi, non potrei.
Arrigo.
Tu pensi
In tua arroganza, che il tuo merto basti
Dalla scure a salvarti. Erri.
Anna.
Con ira
Questo colloquio non si sciolga. Il cielo,
Da tal colloquio fa dipender oggi
D' Inghilterra la sorte.
Arrigo.
I giuramenti
Che presta ogni Britanno, e Moro presti.
Moro.
Fede al mio re giurai; fede gli tenni.
Arrigo.
Obbedïenza del tuo re alle leggi!
Moro.
Quando a giustizia, a Dio non son con-
(trarie.
Arrigo.
A Dio contrarie leggi io non impongo.
Moro.
La libertà del credere è vietata
Con catene e supplizii: ella sia resa,
E più contrarie a Dio non saran leggi.
Arrigo.
La libertà che invochi era a mio danno,
A danno della patria astutamente
Da bugiardi cattolici adoprata.
Moro.
Adoprata da' retti era a dar gloria
Alla patria ed al ver: io la riclamo
In nome d' ogni retto.
Arrigo.
O Moro ceda,
E rïasceso a' primi gradi il voglio
Della mia corte, o tremi. Il suo rifiuto
Di sançir mio divorzio e la riforma
A lui non sol morte sarà, ma a tutti
Suoi colpevoli amici.
Moro.
Il so, dannato
Già di Rochester è il pastor! ripiene
Ahi d' innocenti vittime son tutte
Del regno le prigioni!.. Inorridisco,
Ma quei capi carissimi non posso
Dalla scure sottrarre, al patto infame
D' apostasia.
Arrigo.
Morran!
Moro.
Dio salveralli
Colà dove di forti odio non giunge!
Arrigo.
Più in là che a re non lice, io la mia grazia
Ver te recai, superbo. Ora è tua colpa,
Se il nodo, ch'io scior non volea, è spezzato.
Anna.
Deh! ferma, sire.
Arrigo.
In carcer ricondotto
Venga costui; si convochi il giudizio
Per condannarlo, e lui preceda intanto
Alla mannaja il vescovo suo amico.
(Parte.)

SCENA SESTA.

MORO, ANNA, CROMWELL.

Anna.
Commosso sei. T'arrendi; ancor è tempo.
Il re ancor placherò.
Moro.
Commosso io sono
Di pietà per gli amici,.. e pe' miei figli...
E per la patria... e per te stessa, a cui,
Se il truce re non fuggi, orrenda fine
Sovrastar veggo....

Anna.

Arrenditi.

Moro.

A niun prezzo
Uomo ad infamia indur giammai non dessi.

Anna.

Non perirà sì nobil petto: udrammi
Arrigo ancor.
(Parte.)

SCENA SETTIMA.

MORO, CROMWELL.

Cromwell.
Malgrado tuo, turbato
Ti veggo, o Moro. Se pentito fossi...
Niun più di me d' Arrigo volge il core;
Giovar ti posso. — Disprezzanti sguardi
Sovra me scagli, e non rispondi? — Olà.
(Vengono guardie, Cromwell accenna loro di ricondurre il prigioniero. Questi le segue e Cromwell parte da altro lato fremendo.)

ATTO QUARTO.

Sala del giudizio.

SCENA PRIMA.

CROMWELL, molti GIUDICI e fra essi ALFREDO; TESTIMONII.

Primo Giudice.
(Sottovoce ad altro.)
Perchè secretamente il rio Cromwello
Va a questo ed a quel giudice or parlando?
Secondo Giudice.
Taci. Agl' intimi suoi l'orribil cenno
Comunica del re.
Primo Giudice.
Qual?
Secondo Giudice.
Che di morte
Sia reo Tommaso Moro, e si condanni.
Alfredo.
(Sottovoce a Cromwell.)
Ma di Tommaso Moro amico io fui
Ne' suoi giorni felici, e gl' incolpati
Sensi di lui conosco....

Cromwell.
(Sottovoce ad Alfredo.) I numerosi
Figli tuoi ti ricorda. Il favor regio
Per te perdendo, i figli avvolgeresti
Nella sventura.
(S' allontana da quello, e dice ad alta voce.)
—Ancor non viene il reo?
Alfredo.
Sai che lo sventurato, da' cancelli
Del carcer suo, condurre a morte vide
Il vescovo a lui caro. E l' un seduto
Sovra il plaustro feral, l'altro alle negre
Sbarre aggrappato, affettuosa e maschia
D' addio parola s' alternar. Ma quando
Si mosse il plaustro e scomparì, ed i feri
Tocchi dell' agonìa risonò il bronzo,
Dalle abbrancate sbarre ambe le mani
Del rinchiuso si sciolsero, ed a terra
Svenuto cadde.
Cromwell.
A sua prigion io scesi,

Or pochi instanti, e rinvenir da grave
Deliquio il vidi. Ma su me le ciglia
Non sì tosto affisò, surse dal letto
Con vigoroso atteggiamento, e disse
Nel maligno suo orgoglio: « A gioir vieni
Di mia fralezza forse? Il corpo solo
Vedrai languir, cader vedrai lui solo. »

SCENA SECONDA.

Un USCIERE e detti.

Usciere.

Tommaso Moro.

I Giudici.

Desso!

Cromwell.

Eccolo.

Alfredo.

(Vedendo da lontano venir Moro.)

— Il passo
Lentamente ei trascina. A quella vista
Chi frenar può le lagrime? Eccol dunque
Il cancellier del regno! il più possente
Poc' anzi de' ministri, ed il più amato
Dal monarca e dal popolo!

Altro Giudice.

(Sottovoce ad Alfredo.) Nascondi
La tua commozïon: Cromwell t' osserva.

Alfredo.

Moro su me tien la pupilla. Ei freme
Di veder tra' suoi giudici un de' tanti
Ch' egli beneficò! — Deh potess' egli
Leggermi in cor!.. Ma pe' miei figli temo.

SCENA TERZA.

MORO e detti.

Moro.

(Appoggiato ad un bastone e pallidissimo s' avanza a lenti passi, ma con portamento altero.)

Qui dunque... in queste mura augusto (seggio..
Un tempo di giustizia, ora a cotanti
Innocenti la morte è pronunciata!
E di Rochester qui al pastor, al mio
Secondo padre, a tal che suoi dì tutti
A virtù consecrò, qui pronunciata
Dianzi pur fu la morte! — Emmi giocondo
Ove tuoi sacri passi, o dolce amico,
Testè ponevi tu, porre i miei passi.
Vederti parmi qui la nobil fronte
Alzare innanzi a' giudici, e i lor vili
Spirti confonder colla tua costanza.

Cromwell.

Qual tel figuri or tu, sì tracotante
L' amico tuo già più non è. Disprezzo
Ostentò alquanto, ma....

Moro.

Quel tuo sorriso
Che significheria? Parla.

Cromwell.

Il canuto
Ipocrita fe' senno.

Moro.

Oh Ciel! che intendi?

Cromwell.

Giunto presso al supplizio, a quell'aspetto
Non resistè. Balbettò scuse, i detti
Andò temprando, lagrimò, pentissi
Di sua superbia, e confessò che santa
Della chiesa britannica ei dovea
La riforma appellar. Raccomandossi
Del re nostro signore alla clemenza,
Ed a clemenza il re per lui si mosse.

Moro.

Imprudente menzogna! Io veggo tutti
L' uno all' altro nel volto stupefatti
I giudici guardarsi.

Cromwell.

Attestan tutti
Il mio asserire.

Alfredo.

(Sottovoce.) E soffrirem?....

Altro Giudice.

(Id.) Non vedi
Che volute da Arrigo arti son queste?

Alfredo.

Io....

Il suddetto Giudice.

Reprimi il tuo sdegno, o sei perduto.

Moro.
Possibile non è, l'amico mio
Tu calunnii, Cromwello.

Cromwell.
Oblii qual loco
Venerando sia questo.

Moro.
Il labbro mai
De' giudicanti non mentiavi un giorno;
E se mentito alcun v'avesse, a lui
Punitrice tremenda era la legge.
Ma più non son que' tempi. Ognun qui (veggio
Dell' udita calunnia vergognarsi,
E niuno alzar la voce osa a smentirla.
E pure, in questo compro parlamento
Di cui Britannia arrossirà in futuro,
Siede più d' un, che a'giorni miei godea
D' integerrimo fama. Ahi, la paura
Cotanto dunque su mortali puote?

Cromwell.
Scampato dal patibolo, il pentito
Vegliardo supplicò, ch'a te il suo esempio
Recato fosse, onde te pure alfine
Induca a obbedienza.

Moro.
Obbedïenza!
Quale? Tradire Iddio? Negar la voce
Che mi parla nel cor? No, da quel giusto
Sì reo consiglio a me non dassi. E s'anco
A' suoi lungh' anni di virtù inconcussa
Contraddetto avess' ei, certo non conscio
Egli era allor di sue parole; affanno
Di morte il dissennava. Ah, ch'io lo vegga
S'è ver ch'ei vive!

Cromwell.
Per distorlo quindi
Dal pentimento suo? No; lo vedrai,
Se pria l' esempio ch'ei ti diede imiti.
Rispondi.

Moro.
Già risposi.

Cromwell.
Empio! condanni
De' sudditi nel core obbedïenza?
Qual maggior prova il parlamento adun- (que
Aver può di tue trame?

Moro.
A' detti miei
Malvagio senso dia chi vuol. Protesto
Che trame non ordii.

Cromwell.
Comparve audace
Per le valli di Kent una fanciulla
A false arti profetiche educata,
Tumulti predicando; e da te mossa
Si confessò alla scellerata impresa.

Moro.
Io la vergin di Kent reputai santa,
Tal la reputo ancor; nè creder posso
Autrice lei di sì esecranda accusa.
Costanza nella fede e non tumulti
Predicava la pia.

Cromwell.
Riconosciuto
Fu il delitto e l' iniqua al rogo trasse.
Tue invereconde lodi alla dannata
Te manifestan complice. Abbondanti
Testimonianze inoltre havvi di rei
Venduti al Vaticano ed a straniere
Cattoliche potenze, macchinanti
D'Arrigo ottavo e d'Inghilterra il danno;
I quai, scoverti e da tormenti astretti,
Tutti deposer, Moro esser colui
Ch' idolo s' eran fatto, e li affidava.

Moro.
E s'anco ciò attestato infra i tormenti
Taluno avesse, o molti, idolo farsi
Me non potean, malgrado mio? Sognarmi,
Perchè non volli apostatar, ribelle?
Protesto ch' io nol fui giammai! protesto
Che senza ribellar, reputo dritto
Il dissentir da scandali! da scismi!
Da persecuzïoni abbominande!

Cromwell.
Il divorzio del re, suo novo imene
Scandalo nomi?

Moro.
In dubbio star potrei
Sovra questi atti; e non è colpa un dubbio.

Cromwell.
Supremazìa nella britanna chiesa
Tu neghi al re?

Moro.
Dell' ardua questione

Giudice farsi ad altri spetta. Ignoro
Qual senso a tal supremazia dai mille
Nuovi dottori discordanti è dato.
Se innocente, l'accolgo, e se contrario
All'antica credenza, io lo rigetto.

Cromwell.

Risposte ambigue porgi.

Moro.

Apertamente
Cattolico mi vanto ed inimico
Di tirannia. Più oltre dichiararmi
Qui dover non m'impon.

Cromwell.

Tirannia nomi
La potestà del tuo signor.

Moro.

La vera
Sua potestà non mai.

Cromwell.

Degni d'ossequio
Solo i papisti per te sono.

Moro.

I giusti.

Cromwell.

Del parlamento i membri ed il monarca
Reprobi estimi.

Moro.

Tolga il Ciel. Li estimo
Tutti a virtude e tutti a Dio chiamati,
Ma al par di me fallibili, ma iniqui
Se a coscienza mentono.

Cromwell.

I tuoi sensi
Del re e del parlamento a vitupero
Meglio spiegasti in altro tempo.

Moro.

Quando?

Cromwell.

Volgono pochi giorni, a te movea
Riccardo Rich— or qui presente — e seco
Questi altri testimonii. Essi l'incarco
Avean dal re, per tuo maggior castigo,
Di ritorre al tuo carcere il conforto
De' libri e delle carte. E con furore
Proruppe allora il tuo imprecar. — Ric-
Conferma tu il mio dir. (cardo,

Un Testimonio.

Tommaso Moro
Io compiangea; volev' indurlo a ossequio
Verso il clemente nostro re. S'accese
D'altissim' ira, ed empii il parlamento
E il re appellava; empii così, diss' egli,
Che omai gridano a Dio: « Tu non sei
(Dio! »

Moro.

Alterate da te son mie parole.
Io sol dicea, che se gridare a Dio
Osasser « Non sei Dio! » la lor sentenza
Atta non fora a struggere l'eterno!

Il suddetto Testimonio.

Giuro che il parlamento ed il monarca
Empii chiamò, com' io vi dissi.

Cromwell.

Gli altri
Testimonii pur giurino.

Altro Testimonio.

Signore....
Attestare io vorrei... ma giuramento
Prestar non posso....

Cromwell.

Come? E voi?....
(Agli altri.)

Terzo Testimonio.

Le carte
Ritiravamo al prigioniero e i libri,
Nè quai ben fosser gli sdegnati accenti
Dell' infelice ascoltavamo.

Quarto Testimonio.

Io giuro
Come Riccardo.

Alfredo.

(Oh scellerato!)

Moro.

Io giuro
Che se l'accusa di costoro è vera,
Se alterate non fur dal vil Riccardo
Le mie parole, io mai veder la faccia
Non vo' d'Iddio! — Sì orribil giuramento
Potuto uscir saria dalle mie labbra,
Nè ad acquistar pur l'universo intero?

Cromwell.

I non ribelli intendimenti tuoi
Or prova adunque. Provali, in Arrigo
Riconoscendo....

Moro.
I suoi diritti tutti
A fedeltà ed ossequio, ove non lesa
Religion da crude leggi venga.
Cromwell.
Il giuramento che ti chieggo, pensa
Quanti altri già prestar. Bada: solenne
A te, in nome del re, risposta estrema
Or qui dimando. Il presterai?
Moro.
Nol presto!
Cromwell.
(S' alza.) Giudici, allo scrutinio or si
(proceda.
(Tutti i giudici s' alzano.)
Alfredo.
Ferma, Cromwello. Il fulmin si sospenda
Sovra quel capo intemerato.
Cromwell.
Ardisci?
Alfredo.
Sì, dichiarare ardisco il sentir mio.
Tommaso Moro alla credenza antica
Troppo aderisce, ma il suo intento è puro.
Incolpevoli fur tutti i suoi giorni.
E s' egli è ver, ch' agl' innocenti errori
Dell' intelletto, uom dar non può casti-
(go, —
Mortal giammai degno non fu com' esso,
Che di tanto la legge or si rammenti.
Moro.
Tu che in sì tristi giorni a me pur serbi
Una reliquia d' amistà (in tal loco
Ove, per odio alcuni, altri per tema,
Nemici mi son tutti) abbiti vive
Grazie da me, o vegliardo. E nondimeno
Sparmia inutile sforzo, e volgi a sforzo
Più grande ancor tuoi non corrotti spirti.
Dichiara che, se indotto eri a consenso
Di furibonde leggi, adulatrici
Verso un monarca traviato, e false
In lor promessa di riforma, or gli occhi
Sei costretto ad aprir. Non ti sgomenti
La morte sovrastante a' generosi.
Cromwell.
Quai baldanzosi detti!
Alfredo.
Il suo linguaggio
Nè me rimove da' principii miei,
Nè voi debbe irritar. Sincero ei parla...
Cromwell.
Basta: con arti d' eloquenza il senno
De' giudici sviar non è concesso.
Alfredo.
Deh!
Cromwell.
Basta: raccogliamci allo scrutinio.
(Cromwell e gli altri giudici passano in altra sala.)

SCENA QUARTA.

MORO e l' USCIERE.

Moro.
(Tra sè.) La sentenza di morte è indu-
Aspettiamla con forza. — (bitata:
(All' Usciere.) Odi, ten prego....
Qui soli siamo.. E ver che il condannato
Vescovo amico mio, vicino a morte,
Siasi avvilito?... Non temer: siam soli.
Usciere.
Signor.. Non mi tradite.. Il vostro amico
Intrepido morì.
Moro.
Dio ti rimerti
Di questa nobil carità; più lieto
Trarrò alla tomba.-E tu, sublime spirto,
Che a me dal Ciel le care braccia stendi,
Perdona se un istante alla calunnia
Che ti colpìa credetti, e mi turbai.
—Qual voce!-A questa volta una infelice
Urlando corre.
Voce di Margherita.
Rivederlo io voglio!
Riveder voglio il genitore!

SCENA QUINTA.

MARGHERITA, invano trattenuta da una Guardia, e detti.

Moro.
Oh figlia!
Al sen del padre suo la derelitta
Sia lasciata un momento.

Margherita.

Io m'inoltrai
Non veduta negli atrii, e per secreta
Scala salii. Felice me! Guidata
M'ha il Cielo in queste sale: io ti ritrovo.

Moro.

Dove in mal punto, dove mai ti tragge
Il filïale amor? Questo funesto
Loco non sai qual sia. Vanne.

Margherita.

La stanza
È del giudizio, il so. Perchè seduti
Qui i giudici non veggo? Io tai portava
Qui disperate lagrime e tai preghi
Da intenerir qual siasi petto.

Moro.

Oh figlia!
Me le lagrime tue miseramente
Inteneriscon; sordo ogn' altro fora
A' tuoi singhiozzi. Vanne.

Margherita.

Avvincolata
Così vo' stare al padre mio che niuno
A me il possa involar. Se tu sapessi
Quanto affannato ho per trovarti! In-
(gresso
Nuovamente aver prima entro la reggia
Cercai; m' intese la regina; a' piedi
Della pietosa mi gettai. Si mosse
Al dolor mio; ma più vedermi Arrigo
Non consentì. Respinta io dalla reggia,
Fuori di senno per le vie vagai,
Ed a questo palagio i passi volsi,
E le guardie delusi, e teco io sono!
E se t' uccidon, morir voglio io teco!

Moro.

Oh troppo amante figlia! Oh tu colei
Che fra miei cari io più d'ogn'altro amava!
Tu, discepola mia! tu, che a virili
Alti sensi cresciuta, eri il mio orgoglio.
Non farti oggi, ten prego, al padre tuo
Cagion di debolezza. Amami e sia,
Del tuo gentile amor prova gagliarda
Il rassegnarti dignitosa a quanto
Fia di me decretato; il conservarti
Per gli altri figli miei; per l'infelice
Madrigna tua...

Margherita.

Chi vien?

Moro.

Gran Dio! Son dessi
I miei giudici!

SCENA SESTA.

CROMWELL, gli altri GIUDICI e detti.

Cromwell.

Come! in braccio al reo
La figlia sua? Sien separati a forza!

Margherita.

(Vien separata dal padre.)
Oh padre!

Moro.

Amata figlia! abbi costanza,
Siccome averla insino al fine io spero.

SCENA SETTIMA.

I PRECEDENTI, eccettuata MARGHERITA.

Alfredo.

Oh spaventoso giorno!

Moro.

A che mi guarda
Mutolo, interrorito ognun di voi?

Alfredo.

Io... questa carta.. no.. legger non posso!

Cromwell..

(Strappa di mano la carta ad Alfredo, e legge con voce ferma.)
« Tommaso Moro è condannato a morte! »

Moro.

Siccome il divo Paolo, un dì, fu visto
Con empia gioja assistere al supplizio
Del primo martire, e son ambo in Cielo;
Così possan miei giudici aver meco
Parte una volta nel perdon d' Iddio!
(S'avvia per partire.)

SCENA OTTAVA.

ARRIGO, ANNA, un UFFICIALE e detti.

Ufficiale.

Il re.

Cromwell.

Signor....

Arrigo.

Ebben?

Cromwell.

Dannato è a morte.

Arrigo.

Moro!.... A che pronto sei? Parla.

Moro.

A morire!

(Parte, ed altri l'accompagnano.)

SCENA NONA.

ARRIGO, ANNA, CROMWELL, ALFREDO, l' UFFICIALE.

Arrigo.

Orgoglioso!...imperterrito!..sublime!
Io che l' uccido fremo ed egli è in pace!
Ah, null' uom tanto amo ed esecro!

Anna.

A' tuoi
Sensi generosissimi abbandona
L'imposto fren: malgrado suo quel grande
Salva.

Arrigo.

Grande egli è troppo. Essermi amico
Dovea: non volle. Ch' egli muoja è forza!

(Parte.)

Anna.

(Seguendolo.)
Ah no! Sposo!...

Alfredo.

Mio re!...Ferma..Egli fugge.

SCENA DECIMA.

ALFREDO.

Oh che feci!-Oh rimorso!-All'assassinio
Sì debolmente resistei? — Niun frutto,
È ver, mia resistenza avuto avrebbe; —
Eppur voce segreta a me rinfaccia
Abbominevol codardia. Ammendarla
Voglio. Ad Arrigo corrasi. Destiamo
In lui rimorso tal, che il mio pareggi.

ATTO QUINTO.

Piazza.

SCENA PRIMA.

Parecchi CITTADINI.

Primo Cittadino.

Detto vien ch'un de' giudici pentito
Andò a' piedi del re. — « Sire, gli disse,
« Moro è innocente. »

Secondo Cittadino.

E il re?

Primo Cittadino.

Da se con ira
Il pentito cacciò.

Secondo Cittadino.

La perfid' Anna
Così cangiò del buon Arrigo i sensi;
A stragi sempre ella il sospinge.

Primo Cittadino.

A torto
Odio su lei si scaglia universale,
Per iscusare il re. Causa innocente
De' delitti d'Arrigo è la infelice.
Chi dappresso la vede assevrar puote
Ch' ella molto con lagrime, ed invano,
A pro di Moro adoperossi.

Secondo Cittadino.

Il cielo
Deciderà dove maggior sia colpa.
Ma intanto Moro oggi perisce!

Primo Cittadino.

Il padre
Della patria! Colui che dopo i sommi
Di corte onori, a sua privata vita
Povero ritornò! Colui che l'oro
Altrui non guardò mai nè il nascimento,
Giustizia amministrando! Il sol che ardito
Parlasse il vero al popolo ed a' grandi!

Secondo Cittadino.

Ah! la Inghilterra che una volta io vidi
Non è più questa! Non dirò d'Arrigo:
Egli è nostro signor: dobbiam suoi falli
Con ossequio compiangere, e tacerci.
Ma quel che parlamento anco si noma
Ch' altro è più in nostr' età, fuorchè vil (gregge
D' esecutori d'ogni rio comando,
Cui se dicesse Arrigo: « Ite, l' incarco
« Io vi do di carnefice » la infame
Scure giocondi afferreriano tutti?

Primo Cittadino.

Taci, incauto. Non vedi intorno intorno
Satelliti aggirarsi?

Secondo Cittadino.

E chi son quelli
Ch' escon dalle prigioni?

Primo Cittadino.

Alcuni a smorta
Donna sostegno fansi.

Secondo Cittadino.

Ohimè! la figlia
Di Moro è primogenita!

SCENA SECONDA.

MARGHERITA, altri CITTADINI, e detti.

Margherita.

Crudeli!
Ove mi strascinate? Al padre mio
Perchè svelta m' avete? Io sino al fine
Voglio vederlo! Io, dacchè vivo, i guardi
Insazïata su lui tenni sempre,
Ed abbastanza nol mirai! Raccorre
Tutte vogl' io le sue sacre parole!
Privar me figlia sua, me d' una pure
Di sue parole estreme, o scellerati,
È inaudita barbarie! Io son la prima
Delle figliuole sue, quella cui volse
Più lunghe cure! Alma non v'era al mondo
Che il conoscesse siccom' io; che tanto
Lo riverisse e amasse! Ed egli amava
La maggior figlia sua, come colei
Che più intendealo e più bisogno avea
D' esser con lui!

Primo Cittadino.

Chi mai di filïale
Amor con tanta tenerezza espresse
I sacri sensi?

Margherita.

Ah! voi con me piangete,
E inesorabilmente al padre mio
Mi volete involar! Qui vo' fermarmi,
Qui sulla via del suo fero supplizio
Il vo' aspettar! Vostra pietà è codardo
Ufficio ch' io disprezzo e maledico.
No! altrove più non mi trarrete. Io voglio
Rivederlo, o morir!

Terzo Cittadino,
(Uno dei due che la sostengono.)

Quando svenuta
Un istante ti vide, a noi commise
Il padre tuo di ricondurti al tetto
Della misera madre.

Margherita.

Il duro cenno
Di staccarmi da lui, no, non vi diede
Il padre mio. Qual di sua figlia amata
Siasi il coraggio ei sa, qual sia l'immenso
Uopo ch'ell'ha di stargli ancora a fianco.
Riedere a lui, deh! mi lasciate.

Terzo Cittadino.

In questi
Ultimi sacri istanti suoi tuo padre
Ha di pace mestieri.

Margherita.

Ultimi istanti!
Ultimi dunque son? Ognuno il dice,
Il dico io stessa, e pur nol credo ancora!
Prodigi oprerà Iddio tal mostruoso
Avvenimento ad impedir: la morte
(E per man d' un carnefice!) la morte
Del più retto degli uomini! Il re l' ama;
Il re ucciderlo finge; il re non vuole
Se non che spaventarlo. Oh sconsigliata
Finzïon disumana! E così poco,
O stolto rege, il padre mio conosci,
Da presumer che in lui possan catene
E terrori di morte? Ahimè! che parlo?
E a morte da parecchi anni non veggio
Trarre innocenti tuttodì? Mio padre
Uccider vonno! ucciderlo!

Terzo Cittadino.

T' acqueta.

Margherita.

Ch' io m' acqueti, allorquando orfana
(fammi
L' iniquità d' un vil tiranno e vostra?
L' ingratissimo re sia maledetto
Da' presenti e da' posteri! e del pari
Maledetti, o pacifici codardi,
Siate in eterno voi, per la cui rea
Calma i giusti periscon! Me frementi
A che mirate? Io sono, io son la figlia
Di quel Tommaso Moro, a cui fur colpa
Le sue virtù. Non gli assomiglio in tutti
Gl' incliti pregi suoi, ma rea son pure
D' amar la patria e d'amar Dio! son rea
D' esecrare i vigliacchi e negar fede
Al vantato valor d'empie riforme
Santificate da rapine e sangue.
Me pur, me pur date agli sgherri; io
(merto
Col mio padre morir, io morir voglio
Accanto a lui!

Terzo Cittadino.

Quai detti! Intorno ferve
Tutta la turba. Ah! inutili tumulti
Non eccitiam!

Margherita.

Non paventar. Di rabbia
Ferve la turba contro me, che ardisco
Pusillanime dirla e innanzi a Dio
Mallevadrice d' assassinio tanto!
A nobil pazïenza avvezzi troppo
Oggi sono i Britanni. Alcuno un brando
Non alzerebbe ad impedir la morte
D' un innocente cittadin, che tutta
A magnanimo oprar volse la vita!
D' un cittadin che alla sua patria amata
Tanto lustro aggiungea! d' un cittadino
Che favorito fu d' un re, e parola
Adulatrice non drizzogli mai!

Primo Cittadino.

Dritto favelli. Chi mortal sì degno
Nega salvar, non è Britanno!

Secondo Cittadino.

Viva
Tommaso Moro!

Molti.

Viva! Egli è innocente!

Terzo Cittadino.

Miseri noi! Che fia? Contro la plebe
Or si scaglian le guardie. Almen la figlia
Di Moro dal periglio or si sottragga!
(Egli ed un altro conducono via Margherita.)

Margherita.

(Partendo.)
All'armi! all'armi! il padre mio salvate!

SCENA TERZA.

Alcune GUARDIE prorompono ed il POPOLO s' acqueta; CROMWELL.

Cromwell.

Donde movean le ribellanti grida?

Primo Cittadino.

Grazia vogliam dal re.

Molti.

Grazia vogliamo.

Cromwell.

Tacete, audaci. E quando mai si vide
Tanto lamento per un empio?

Primo Cittadino.
Un empio.
Tommaso Moro?
Secondo Cittadino.
Un innocente è Moro.
Cromwell.
Buoni Britanni, della patria amici,
Sedur non vi lasciate. Un traditore
Della patria fu Moro. Ei della chiesa
Non volea la riforma; ei ligio a Roma,
A idolatrico culto, ad ignoranza
In eterno voleane. Il sapiente
Nostro monarca, del Vangel fautore
E delle patrie glorie, ire impuniti
Non può, non dee lasciare i traditori!

Alcuni.
È vero! è ver!
Primo Cittadino.
Qui di Vangel, di patria,
Parlasi ognora, e violenza regna!
Cromwell.
Atterrate il ribelle! — E voi fedeli
Cittadini, in silenzio il doloroso
Spettacolo mirate. Al suo destino
Il reo Tommaso Moro ecco vien tratto.
Secondo Cittadino.
Come serena il generoso innalza
All' usato la fronte, e amicamente
Alla pietà del popolo che il mira
Sorridendo risponde!

SCENA QUARTA.

Parecchi SOLDATI fanno far largo. Avanzasi MORO lentamente fra i suoi custodi.

Moro.

Ah! ch' io un istante
Qui mi soffermi!—Ecco la via che adduce
Al già felice mio tetto paterno.—
Ch'io da lunge un istante ancor vagheggi
Quel caro tetto; d'or innanzi il tetto
Di derelitta vedova languente
E di figli che padre ahi! più non hanno.
Intenerirmi, no, non arrossisco:
I suoi dritti ha natura.

Secondo Cittadino.
Oh sventurato!
L'albergo ei mira de' suoi figli, e piange.
Moro.
Questo pianto tergiam. — Su quella casa
La man di Dio riposi, e intemerati
Serbi color che l'abitan, sì ch' uno
Non se ne perda, e li rivegga io in cielo!
Ah! la mano di Dio posi su tutta
Questa nativa mia terra diletta!
Protegga i buoni ond'ella abbonda, e sforzi
I malvagi a temerla e rïamarla!
Ponga fine agli alterni odil feroci
Che di religione usurpan nome,
Ed a color che schietti erran, perdoni!—
Andiam.—Là sorge il feral palco. Oh santo
Di Rochester pastor! mia dolce guida
Per sì lungh' anni! tu quel palco dianzi
Coraggioso ascendesti, e tu sei quegli
Che, giunto in ciel, tosto da Dio impetrasti
Ch' ivi l'amico tuo ti seguitasse!

Voci lontane.
Un varco!
Moro.
Che sarà?

Voce di Margherita.
Padre!
Moro.
La voce
Di Margherita! Ohimè!

SCENA QUINTA.

MARGHERITA con altri FIGLI e FIGLIE di MORO, e detti.

Margherita.
Padre, i tuoi figli
L'ultima volta benedici!
(Corrono a lui e gli s' inginocchiano intorno.)
I varii Figli.
Oh padre!
Moro.
Oh straziante vista! Oh amati figli!

Ch' io tutti ancor vi stringa al sen! Con
(quanta
Dell' amor mio paterno è la possanza
Tutti, tutti del par vi benedico.

Margherita.

Noi non potè la madre a quest' addio
Ultimo accompagnar.

Moro.

Pietoso a lei
Deh siate ajuto, o figli amati, e Dio
Daravven guiderdon. — Con dignitosa
Forza portate e povertà e dolori.
Io ven diedi l' esempio. Altra ricchezza
Lasciarvi non poss' io; ma quest'esempio
Conforto recheravvi. — Oltre misura
Non mi piangete, o lacerati cuori;
Per me pregate, io pregherò per voi.
Ed insieme preghiam, io dagli eterni
Luoghi e voi sulla terra, o figli miei,
Per l' infelice nostro re, per tutti
Quei che a voi mi rapirono. E s' alcuno
Degli uccisori miei precipitato
Fosse un dì negli affanni, e fuggitivo
Si presentasse a vostra porta.... asilo,
Per amor mio, soccorso a lui porgete,
Come a fratel: chè a tutti ho perdonato!

Secondo Cittadino.

Oh magnanimo spirto!

Margherita.

Oh padre mio!

SCENA SESTA.

ALFREDO e detti.

Alfredo.

Olà! in nome del re....

Secondo Cittadino.

Viene di corte
Il vecchio Alfredo.

Alfredo.

Olà, fermate! — O Moro,
Odi: il re a te mi manda. Io sue ginocchia
Lagrimando abbracciai. Salvarti ancora
Egli consentirebbe. Un solo detto
Pronuncia, ed annullata è la condanna.

Margherita e gli altri figli.

Padre! pietà!

Tutto il popolo.

Ti salva!

Alfredo.

Ossequio presta
All' oprata riforma

Moro.

È dover mio
Solennemente dichiarar morendo
Che la fede paterna, abbenchè tanto
Da' suoi nemici denigrata, è quella
Che veritiera a' guardi miei rifulge;
È dover mio giurar ch' empie riforme
Reputo quelle tutte, a cui suggello
Sono calunnie, e orrende stragi, e scherno
D' ogni dritto civil. Da vergognose
Sfrenate passïoni Arrigo ottavo
È traviato. Lo compiango, e giorni
Di pentimento gli auguro e di pace;
Ma obbedirgli non posso.

Alfredo.

E colla vista
Del palco innanzi a te....

Moro.

La regia grazia,
Pria di peccar contro il mio Dio, rigetto.

Alfredo.

Oh forte!

Margherita.

Amato padre, i figli tuoi
Ti piangon disperati, e d' esser figli
Vieppiù si glorian di tant' uom!

Cromwell.

La grazia
Ei rigettò: la morte sua s' adempia!

Moro.

(Ai figli.) Da valorosi separiamci. Addio!

Margherita.

Padre! — Ahi, da me l' hanno strappato!
(Io manco.

Moro.

— Cromwell, un detto.

Cromwell.

Che?

Moro.

Tu esulti...Trema!
Me su quel palco seguiranno in breve
La troppo sventurata Anna....e Crom-
(wello!
(Parte fra guardie.)

SCENA SETTIMA.

I PRECEDENTI, eccettuati i partiti.

Cromwell.

Il ciel disperda l' empio vaticinio!
Ma qual terrore ineluttabil mise
Nell' alma mia!

Alfredo.

Quell' innocente è giunto
Al fatal loco. — Egli la scala ascende. —
Oh rimorso! Ed io pur fra i giudicanti
Che il condannàr, m' assisi!—Oh vista
(Egli alz
Al ciel le mani, e supplicante accenna
Intorno intorno la città — egli prega
Pe' cari suoi, pe' suoi nemici. — Ei siede
Sorridendo — la testa egli reclina —
Ah quello è il lampo della scure!

Popolo.

Oh colpo!

Alfredo.

Oh barbaro assassinio!

Popolo.

Un giusto egli era!

FINE DELLE TRAGEDIE.

NOTA.

Ho serbato i caratteri di Moro e d'Arrigo quali sono dati dalla storia.— Rappresentando Anna Bolena, ho seguito l'opinione di coloro che giudicarono con meno rigore quella colpevole infelice. — Moro al tempo di sua morte aveva per seconda moglie una donna onesta, ma d'animo volgare. Consolavalo Margherita, sua figliuola primogenita, donna di gran virtù, e che a'suoi giorni ebbe fama di letterata. — Cromwell (che ognuno sa essere stato di stirpe diversissima da quella oscura, da cui sorse poscia Oliviero Cromwell) era fautore d'Anna, e servile consigliere d'Arrigo. Questo re, dopo avere ucciso Anna, fece decapitare pur lui. — Alfredo è personaggio d'invenzione, rappresentante quegli infiniti sciagurati, che vorrebbero seguire la virtù se non costasse sacrificii, e non la seguono per pusillanimità. — La vergine di Kent è personaggio storico: chiamavasi Elisabetta Barton. L'amico di Moro, condannato prima di lui, era Fischer, vescovo di Rochester.— È storica la falsa testimonianza portata contro Moro da Riccardo Rich. — Storica pure l'ammirabile risposta di Moro agl'iniqui che lo condannarono: « Siccome san Paolo ebbe parte all'uccisione di Stefano, e sono « ambi in cielo, così possiamo, voi, miei giudici, ed io, essere « egualmente salvati dalla misericordia del Signore! »

della metà delle altre edizioni italiane, comechè le nostre son riputate migliori.

Mancava tra noi una buona e corretta edizione, che tutte in sè accogliesse, in un sol volume, le opere di *Silvio Pellico*, illustre e sventurato italiano! Richieste universalmente ci determinammo metterle a stampa; e ci piace avvertire, che questa nostra edizione sarà la prima in Italia nella quale, tra le Poesie, si conterranno le seguenti inedite, cioè: UN FILOSOFO. — SAN CARLO. — SANTA FILOMENA. — UNA DONNA. — LE SALE DI RICOVERO. — LA GUIDA. — L'ANTICO MESSALE. — RAFFAELLA. — EBELINO. — ILDEGARDE. — I SALUZZESI. — AROLDO E CLARA. — ROCCELLO. — LA MORTE DI DANTE. —, che per la prima volta vedranno la luce, e noi, per serbare l'ordine delle respettive epoche in cui l'autore le scrisse, le daremo in fine del volume, ossia nella terza dispensa.

Le condizioni dell'associazione per le opere precedenti erano a ragione di franchi 1. 80 per ciascun fascicolo di 10 fogli di stampa di sedici pagine. La stessa proporzione serberemo per le opere di *Silvio Pellico* ma, invece di darle in fascicoli di 10 fogli, le daremo in tre dispense, cioè: la prima, contiene LE MIE PRIGIONI. — I DOVERI DEGLI UOMINI; la seconda le TRAGEDIE; e la terza LE POESIE EDITE ED INEDITE. Le tre dispense potranno in fine legarsi in un sol volume. —

Seguiremo pure rigorosamente il sistema di aumentare il prezzo arbitrariamente per chi non troverassi associato alla pubblicazione dell'ultima dispensa delle opere in corso di stampa.

Brusselles — Agosto 1842.

Sono pubblicate	La 1.ª dispensa	fr. 1. 80
	La 2.da	» 2. 50